MIRCEA ELIADE

LE PROMESSE DELL'EQUINOZIO

MEMORIE 1. 1907-1937

A CURA DI ROBERTO SCAGNO

Religioni

di fronte e attraverso

Jaca Book

Presentiamo qui al lettore italiano la prima parte dei «ricordi» eliadiani, il periodo di formazione intellettuale, vero e proprio «percorso iniziatico», in cui appaiono rivelazioni, tentazioni, «ossessioni» e costanti: l'immaginazione fantastica a un tempo rifugio spirituale e riserva di creatività, il rischio dell'enciclopedismo erudito e quello dell'abbandono al successo letterario raggiunto, l'educazione della volontà attraverso una disciplina autoimposta di ascesi della conoscenza, la lotta contro la minaccia annichilente del Tempo. (Dall'Introduzione)

Mircea Eliade

LE PROMESSE DELL'EQUINOZIO

Memorie 1

1907-1937

a cura di Roberto Scagno

Jaca Book

INDICE

PREFAZIONE

Nell'ambito vastissimo della storia delle religioni e dell'orientalistica del nostro secolo, Mircea Eliade è considerato un «classico» punto di riferimento: autore di fondamentali studi sullo sciamanismo[1], sullo yoga[2], sull'alchimia[3] e di una articolata e metodologicamente innovativa morfologia del sacro[4], ma anche teorico di un'ermeneutica del fenomeno religioso[5] che, pur in opposizione ai riduzionismi sociologici e antropologici, non trascura l'attenzione al contesto e allo sviluppo storico e la documentazione filologicamente accurata, arricchita da un apparato bibliografico esauriente e mai preclusivo nei confronti di prospettive e orientamenti contrari[6].

A questa feconda attività scientifica—estesa lungo l'arco di oltre mezzo secolo e culminata con il progetto e la direzione della *Encyclopedia of Religion,* in 16 volumi, uscita postuma nel 1987[7]—attività che lo stesso Eliade amava definire il suo «universo spirituale diurno»[8], si accompagnò fin dalla prima giovinezza un'altrettanto feconda creatività «onirica», notturna: romanzi, racconti, opere teatrali, prosa diaristica[9].

Filo sotterraneo unificante di una personalità

culturale così viva e multiforme, e cifra esistenziale profonda, fu l' *entusiasmo,* riscontrabile nei suoi vari aspetti: il *pathos* nella ricerca, nello studio, nella creatività letteraria; la passione per la scoperta nei territori non esplorati, nei sentieri non tracciati dell'avventura umana; l'apertura non preconcetta verso le aspirazioni e le manifestazioni dell'*homo religiosus*; la «totale estraneità a ogni genere di nichilismo, anche metafisico», come scrisse Emil Cioran nel bellissimo elogio funebre[10]. Tale *entusiasmo* affiora ad ogni passo, alla luce dell'«autenticità» della scrittura, nei «frammenti» del *Diario*[11] e nelle *Memorie*[12].

Presentiamo qui al lettore italiano la prima parte dei «ricordi» eliadiani, il periodo di formazione intellettuale, vero e proprio «percorso iniziatico», in cui appaiono rivelazioni, tentazioni, «ossessioni» e costanti: l'immaginazione fantastica a un tempo rifugio spirituale e riserva di creatività, il rischio dell'enciclopedismo erudito e quello dell'abbandono al successo letterario raggiunto, l'educazione della volontà attraverso una disciplina autoimposta di ascesi della conoscenza, la lotta contro la minaccia annichilente del Tempo.

L'«itinerario spirituale» di queste pagine dense di colori, volti, suoni, odori, emozioni, idee e sentimenti, mette in primo piano tre momenti—Bucarest, l'India e l'Italia—che sono allo stesso tempo luoghi importanti e centrali della biografia intellettuale eliadiana e spazi epifania della sua personale «geografia mitica». La Bucarest del periodo tra le due Guerre Mondiali, città europea culturalmente vivace e aperta all'Occidente, ove Eliade è guida della «giovane generazione» contro il

«provincialismo» e contro l'intolleranza ideologica e la radicalizzazione politica (che tuttavia cominciano a mandare segnali inquietanti lungo il corso degli anni Trenta), è anche la Bucarest magica e misteriosa del quartiere di strada Màntuleasa e della «mansarda». L'India della dura disciplina di studio alla scuola di Dasgupta e del movimento di Gandhi è anche quell'India «eterna», a cui Eliade si sottrae recuperando le proprie radici romene ed europee, ma che sempre rimarrà nel suo cuore come possibile modello di salvezza e liberazione. E infine l'Italia della sua formazione come storico delle religioni e delle sue prime passioni letterarie è anche «tesoro» segreto di gioia, bellezza e armonia spirituale[13].

Eliade cominciò a scrivere la sua Autobiografia in romeno nell'estate del 1960. (La lingua materna fu sempre per lui, anche durante l'esilio francese a partire dal 1945 e quello americano dopo il 1956, la lingua della scrittura letteraria, del «sogno» e della memorialistica). Troviamo nel *Diario* il primo riferimento alla stesura delle *Memorie* datato Ascona 25 luglio 1960[14] (ove Eliade si trovava per uno degli annuali incontri «Eranos»): «Ieri mattina ho cominciato a scrivere i miei ricordi d'infanzia. Tre grandi pagine. Avrei scritto di più perché sentivo di aver trovato 'il tono giusto', ma verso le cinque sono venuti Vegh e sua moglie e siamo rimasti a chiacchierare, fino all'ora di cena, nel salotto di Olga». Il giorno successivo (26 luglio)[15], leggiamo: «Continuo i miei 'ricordi'. Ho scritto qualche pagina sui due anni trascorsi a Cernavodă, quando avevo cinque o sei anni. Sono io

stesso meravigliato della precisione dei ricordi della mia prima infanzia. Noto tuttavia che se scrivo, come sto facendo, senza alcun piano, dimentico di annotare certi particolari essenziali; per esempio, il fatto che io solo, di tre fratelli, sono stato allattato da una balia zigana. Quando ero al liceo, mi piaceva credere di essere diventato orientalista grazie a questo caso fortuito, a quel seno esotico che mi aveva nutrito». Non troviamo più notizie nel *Diario*, a questo proposito, fino al 5 aprile 1963[16]: «Inizio il secondo volume della mia Autobiografia. Cercherò di riassumere gli anni trascorsi in India insistendo esclusivamente su certi avvenimenti e omettendo tutti gli altri.

Devo tenere per me certi segreti. Inoltre, ho scritto tante di quelle volte sull'India che non ho più voglia di tornarci sopra. Penso tuttavia che questo libro—l'autobiografia—sia oggi il solo che vada scritto ad ogni costo. Tutte le altre opere possono attendere».

Interessante per la precisazione della modalità di scrittura e per l'importanza dell'‘*anamnesis* è l'annotazione del 9 aprile 1963[17]: «Ho scritto ogni giorno dalle tre alle sei pagine. Stupito di scoprire che ricordo così bene il primo anno trascorso in India. È vero che verifico ogni tanto certi particolari e certe date in *Cantiere* e in *India*. Ma che cosa non darei per avere a portata di mano il *Diario* degli anni 1928-40 e le lettere ricevute quand'ero laggiù (1929-31)! D'altra parte, dato che si tratta di ‘ricordi’ e non di una biografia oggettiva e sistematica, l'assenza di ‘documenti’ mi lascia una certa libertà: non annoterò se non ciò che *è rimasto nella mia memoria*, ciò che ha contribuito a formarmi, ciò che mi

pare *essenziale*. Così sarò libero di commentare gli avvenimenti e le scoperte di quegli anni. Certe cose passeranno evidentemente sotto silenzio».

Infine, in data 15 agosto 1964[18], Eliade annota: «Poiché mi avvicino (nella redazione della mia Autobiografia) all'estate e all'autunno 1935, quando scrissi *Gli uligani*, mi è venuta la curiosità di rileggere questo romanzo. Non l'avevo più riletto, credo, da una ventina d'anni, quand'ero in Portogallo». L'annotazione prosegue con alcune riflessioni sul romanzo in questione, di cui si parla anche nel capitolo xiii della presente edizione del primo volume delle *Memorie*.

I primi otto capitoli (scritti quindi tra il 1960 e il 1963), che arrivano fino al momento della partenza per l'India nel novembre del 1928, formarono il volume *Amintiri* (Ricordi), uscito in romeno a Madrid, nel 1966, presso una casa editrice dell'esilio[19]. Il capitolo ix uscì inizialmente con un altro titolo in una rivista romena dell'esilio[20], e così pure il capitolo xiv[21].

La mia traduzione si basa sulla fotocopia del dattiloscritto originale in romeno di Mircea Eliade, inviatomi dall'allievo ed esecutore testamentario Ioan Petru Culianu poco prima della sua tragica scomparsa (nel 1991). Ho confrontato il dattiloscritto con la prima edizione completa dell'originale romeno (che comprende i capitoli fino al xiv), uscita a Bucarest nel 1991, a cura di Mircea Handoca[22]. Sia il dattiloscritto in mio possesso che il testo pubblicato in Romania contengono alcuni passi e frammenti mancanti nella traduzione francese del 1980.

Ringrazio il dottor Alberto Pelissero per l'aiuto prestatomi nel problema della trascrizione dei termini riguardanti il mondo indiano. Ho rispettato l'uso dell'Autore per i nomi geografici e per i nomi propri di persona, correggendo soltanto evidenti refusi e altre piccole mende. Ho invece utilizzato la grafia scientifica per i nomi di opere letterarie e filosofiche e per i termini sanscriti (ad esempio: *svămin*, *năga, sădhu*, *măya).*

Ho aggiunto delle note a pie' di pagina seguite da una sigla *(ndc* = nota del curatore). Le note senza sigla appartengono al traduttore dell'edizione francese Constantin N. Grigoresco. In appendice al volume ho redatto dei brevi cenni biografici relativi alle personalità della cultura romena citate dall'Autore. Ringrazio l'amico e collega Marco Cugno per la collaborazione nel reperimento e nella precisazione di alcuni dati. Altri profili biografici verranno inseriti in appendice all'edizione italiana del secondo volume delle *Memorie* (1937-1960).

[1] *Le chamanisme et les techniques archaïques de l'extase,* Payot, Paris 1951, 1968 (seconda ed.); trad. it. *Lo sciamanismo e le tecniche dell'estasi,* Fratelli Bocca editori, Roma-Milano 1953; trad. rived. e aggiornata sulla seconda ed. franc., Edizioni Mediterranee, Roma 1974.

[2] *Le yoga. Immortalité et liberté*, Payot, Paris 1954; trad. it. *Lo Yoga. Immortalità e libertà,* Rizzoli, Milano 1973; Sansoni, Firenze 1982.

[3] *Forgerons et alchimistes*, Flammarion, Paris 1956, 1977 (seconda ed.); trad. it. *Il mito dell'alchimia,* Avanzini e Torraca editori, Roma 1968; nuova trad. sulla seconda ed. aggiornata franc., *Arti del metallo e alchimia,* Boringhieri, Torino 1980.

[4] *Traité d'histoire des religions*, Payot, Paris 1949; trad. it. *Trattato di storia delle religioni,* Einaudi, Torino 1954; Boringhieri, Torino 1972 (sulla seconda ed. rivista franc, del 1964).

[5] *The Quest. History and Meaning in Religion,* University of Chicago Press, Chicago and London 1969; trad. it. *La nostalgia delle origini. Storia e significato nella religione,* Morcelliana, Brescia 1972.

[6] *Histoire des croyances et des idées religieuses,* voll, I-II-III, Payot, Paris 1976-1983; trad. it. *Storia delle credenze e delle idee religiose,* voli, I-II-III, Sansoni, Firenze 1979-1983.

[7] *Encyclopedia of Religion,* Macmillan Publishing Company, New York 1987. L'edizione tematica europea, a cura di D.M. Cosi, L. Saibene e R. Scagno, è attualmente in corso per i tipi della Jaca Book/Marzorati.

[8] Cfr. *L'épreuve du labyrinthe. Entretiens avec Claude-Henri Rocquet*, Belfond, Paris 1978, 1985 (seconda ed. rivista e aggiornata); trad. it. *La prova del labirinto. Intervista con Claude-Henri Rocquet*, Jaca Book, Milano 1980, p.157.

[9] La traduzione italiana della narrativa eliadiana è in corso presso la Jaca Book. Le opere citate da Eliade in questo primo volume di *Memorie* e già tradotte sono indicate nelle note a pie' di pagina.

[10] E. Cioran, *Enfin une existence accomplie,* in «Limite» (Paris), 48-49 (1986), p. 4.

[11] *Fragments d'un journal (1945-1969),* Gallimard, Paris 1973; trad. it. *Giornale,* Boringhieri, Torino 1976; *Fragments d'un journal n* (1970-1978), Gallimard, Paris 1981; *Fragments d'un journal III* (1979-1985), Gallimard, Paris 1991.

[12] *Mémoire I (1907-1937). Les promesses de l'équinoxe*, Gallimard, Paris 1980; *Mémoire II (1937-1960). Les moissons du solstice,* Gallimard, Paris 1988.

[13] Cfr. *Mircea Eliade e l'Italia*, a cura di M. Mincu e R. Scagno, Jaca Book, Milano 1987. In questo volume mi permetto di rinviare, tra l'altro, al mio saggio *L'ermeneutica creativa di Mircea Eliade e la cultura italiana*, pp. 155-170.

[14] *Giornale,* cit., p. 256.

[15] *Giornale ,* cit., ibidem.

[16] *Giornale,* cit., p. 316.

[17] *Giornale* cit., ibidem.

[18] *Giornale,* cit., p. 349. Cfr. altre annotazioni in data 21 aprile 1963 (pp. 316-17) e 3 agosto 1964 (p. 348).

[19] *Amintiri I (Mansarda),* Destin, Madrid 1966.

[20] *India la douăzeci de ani,* in «Ființa Românească», (Paris) 2 (1964), pp. 27-46.

[21] *București 1937,* in «Ființa Românească», (Paris) 5 (1967), pp. 47-66.

[22] *Memorii (1907-1960),* voll, I-II, Humanitas, București 1991. Non ho ritenuto necessario segnalare

alcune piccole discordanze tra il dattiloscritto a mia disposizione e il volume pubblicato in Romania. Nella sua prefazione, il curatore romeno segnala, sulla base di personali e documentate ricerche, che la data di partenza di Eliade per l'India fu il 22 novembre 1928 e non il 20 dello stesso mese, come indicato nelle Memorie, mentre il ritorno andrebbe fissato in una data precedente di alcuni giorni il 12 dicembre 1931.

Parte prima

LA MANSARDA

I

PRIMI RICORDI

Sono nato a Bucarest il 9 marzo 1907 (il 25 febbraio secondo il vecchio calendario). Mio fratello, Nicolae Remus, era nato un anno prima e mia sorella Cornelia venne alla luce quattro anni dopo. Mio padre era moldavo, di Tecuci, e prima di mutare il suo cognome in Eliade, si chiamava Ieremia. Il dizionario francese-romeno, che ho utilizzato durante tutto il periodo del liceo e che gli era appartenuto, portava in calce sulla prima pagina: Gheorghe Ieremia, il suo cognome di un tempo. Era il più grande di quattro figli. Il secondogenito Constantin era ufficiale, come lui; ma avendo fatto la Scuola di Guerra era diventato ufficiale di Stato Maggiore ed aveva fatto carriera fino al grado di generale di divisione; mentre mio padre, più saggio o meno capace, non riuscì mai a superare il grado di capitano. Il fratello minore, Pavel, dopo una serie di vicende sulle quali la famiglia preferiva mantenere il silenzio, aveva finito per l'impiegarsi nelle Ferrovie. L'ultima volta che sentii parlare di lui, era diventato capostazione. Ho avuto rare occasioni di incontrarlo; era bruno, come mio padre, ma non aveva perso i capelli e sembrava più prestante.

La loro unica sorella morì poco dopo essersi sposata con un maestro di scuola. Non ho mai saputo nulla di lei e della sua vita. Ricordo soltanto che un giorno, verso il 1919 o il 1920, un giovane biondastro e un po' maldestro, venne a trovarci in strada Melodiei, dove allora abitavamo. Portava l'uniforme verde della Scuola Forestale, e mio padre ce lo presentò come nostro cugino, Cezar Cristea, il figlio di sua sorella. Mi piacque subito perché era appassionato di letteratura, parlava con proprietà e accuratezza e scriveva versi. In quegli anni pubblicò il suo primo libro di poesie, *Il fiore della regina.* Continuò a scrivere e a pubblicare, dove gli capitava, anche dopo esser diventato ingegnere forestale. Pubblicava poesie, ma soprattutto brevi articoli, talvolta polemici, in rapporto con la politica forestale. L'ultimo libricino che ho visto, alla vigilia della seconda guerra mondiale, si intitolava *Bosco e pulpito* , e raccoglieva le sue polemiche con l' Archimandrita Scriban.

Lo zio Constantin abitava a Bucarest, in un appartamento grande e lussuoso del corso Pache Protopopescu. Si era sposato con una ricca greca di Galati, Eraclia, e aveva due figli, Dinu e Gicu. Era biondo, meno alto di papà ma di bell'aspetto ed elegante, così almeno mi sembrava, quasi ricercato a giudicare dal discreto profumo di acqua di colonia che emanava dalla sua persona. Per quanto mi sforzi di ricordare lo rivedo sempre uguale; in divisa da ufficiale, grassoccio, nell'atto di attorcigliarsi o di accarezzarsi i baffi, con un tono di voce un po' affettato, interrotto da brevi scoppi di risa.

Le nostre famiglie non andavano d'accordo. Non mi

ricordo di avere mai visto la famiglia dello zio a casa nostra, fatta eccezione per le rare visite dei ragazzi. Io e mio fratello Nicolae andavamo invece qualche volta, la domenica mattina, a giocare dai cugini, nella loro camera con il soffitto alto, luminosa, piena di giocattoli. Nelle ultime classi di liceo e all'Università continuammo ancora a vederci, una o due volte all'anno. Più tardi venni a sapere da mia madre la causa principale del raffreddamento dei rapporti tra le due famiglie. Lo zio Constantin le avrebbe detto un giorno: «Peccato che avete chiamato Mircea vostro figlio! Così volevo chiamare il mio. Ma adesso non posso più farlo. Il mio Mircea rischierebbe di essere confuso con il vostro ragazzo...».

Non ho mai saputo per quale precisa ragione mio padre e lo zio Constantin avevano deciso di cambiare il loro cognome Ieremia in Eliade, né perché l'altro fratello Pavel si era rifiutato di farlo e aveva mantenuto il cognome originario. Mio padre diceva che avevano preso quella decisione per ammirazione verso Eliade-Rădulescu, il grande scrittore del XDC secolo. Ero ancora troppo piccolo al tempo del mio ultimo soggiorno in casa dei nonni, a Tecuci, cosicché non mi passò per la testa di chiedere loro cosa pensassero sul cambiamento del cognome. Mi ricordo ancora molto bene dei nonni e della loro casa. Il nonno era alto, magro, vigoroso, con i capelli bianchi. Ogni pomeriggio mi portava con sé al caffè, dove andava a giocare a tavola reale. Avevo diritto alla marmellata e ai *locum,* ma quando vinceva la partita, ricevevo una porzione supplementare di confettura. Verso sera ritornavamo a casa passando per il Corso.

Dovevo avere quattro o cinque anni quando, una sera, ritornando a casa, tenuto per mano da mio nonno, scorsi tra le gonne e i pantaloni che avanzavano lentamente sul Corso, una bambina circa della mia età, anche lei agganciata alla mano del nonno. Ci guardammo entrambi, intensamente, negli occhi, e quando passò oltre, mi voltai per guardarla ancora e vidi che anche lei aveva girato la testa e si era fermata. Trascorsero così alcuni istanti fino a quando i rispettivi nonni ci tirarono per la mano per farci andare avanti. Non mi rendevo conto esattamente di cosa mi stava succedendo ma sentivo che mi era accaduto qualcosa di straordinario e di decisivo. In verità, quella stessa sera scoprii che mi bastava evocare l'immagine della bambina appena intravista per sentirmi scivolare in uno stato di beatitudine mai conosciuto prima, che potevo prolungare senza fine. Nei mesi successivi evocavo quell'immagine almeno alcune volte al giorno, soprattutto prima di addormentarmi. Sentivo che tutto il corpo veniva invaso da un brivido caldo e poi si irrigidiva, mentre intorno a me il mondo svaniva. Restavo bloccato con il respiro sospeso in un modo innaturale che mi pareva non dovesse mai finire. Per molti anni, l'immagine della bambina del Corso è stata come una specie di talismano segreto, poiché mi permetteva di rifugiarmi istantaneamente in quel frammento di tempo incomparabile. Non ho più dimenticato il suo volto: aveva gli occhi più grandi che avessi mai visto, scuri, con enormi pupille, che coprivano quasi turca la retina; la carnagione olivastra sembrava pallida forse a causa dei riccioli neri che le

cadevano sulle spalle. Era abbigliata secondo la moda per le bambine del 1911-1912, con una camicetta azzurro scuro e una gonnellina rossa. Dopo quell’avvenimento, mi capitò per molto tempo di trasalire tutte le volte che scorgevo per strada quei due colori accoppiati.

Credo che in quell’anno (era il 1911 o il 1912) mi trattenni a Tecuci per un mese intero. Passeggiando con il nonno speravo invano di rivederla. Non l’ho più incontrata.

I ricordi che ho conservato di mia nonna si riferiscono soprattutto a una seconda vacanza trascorsa a Tecuci, nell’estate del 1919. Avevo allora dodici anni e avevo scoperto il gusto della lettura. Passavo ore intere a leggere vicino alla finestra. Tutte le volte che passava vicino a me, la nonna mi pregava di leggere ad alta voce perché anche lei potesse sentire. Cercavo di spiegarle che ascoltando solo dei frammenti senza collegamento tra di loro, non avrebbe capito granché, ma lei insisteva. Lo zio Constantin faceva così, mi diceva. Le leggeva ad alta voce dei passi presi dal libro che in quel momento aveva sotto gli occhi, anche se si trattava di un manuale di Fisica o di Chimica. Fui costretto a cedere alla sua richiesta. Mi ricordo di averle letto dei brani da *Il viaggio di un romeno sulla luna*, il cui autore ho scordato da molto tempo, e da *Ilderim*, un libro scritto dalla regina Maria.

La nonna era minuta, con i capelli color cenere raccolti intorno alle tempie, e gli occhi chiari. In quell’estate del 1919 vidi i miei nonni per l’ultima volta. Da allora non ebbi più l’occasione di andare a Tecuci. I «nonni della Moldavia», come li chiamavamo, morirono qualche anno dopo. Il nonno aveva quasi novantanni.

***

Sono nato a Bucarest e proprio in quell'anno mio padre fu trasferito di guarnigione a Râmnicu-Sărat. A quella città sono legati i miei primi ricordi. Abitavamo in una grande casa, con molte camere, e le acacie davanti alle finestre. Dietro alla casa, il cortile e poi il giardino, che ci sembrava immenso, soffocato dai pruni, dagli albicocchi e dai cotogni. Il mio più vecchio ricordo risale all'epoca in cui avevo appena tre anni. Ero in giardino, con mio fratello e un grosso cane bianco, chiamato Picu. Ci rotolavamo tutti e tre nell'erba. Accanto, su di uno sgabello, mia madre chiacchierava con una vicina. Subito dopo questa, un'altra immagine: sulla banchina della stazione, di sera, in attesa di una zia che doveva arrivare da Bucarest. Molta gente. Avevo un cornetto che non osavo mangiare tanto mi pareva meraviglioso. Lo tenevo in mano, lo rimiravo, lo facevo vedere a tutti, fiero del mio possesso. Quando il treno entrò in stazione il nostro gruppo cominciò ad agitarsi e rimasi per un attimo solo. All'improvviso salta fuori un ragazzino di cinque o sei anni, mi strappa il cornetto di mano, mi guarda per un istante, sorridendo, porta il cornetto alla bocca e scompare tra la folla. La mia sorpresa è tale che resto ammutolito, paralizzato, come se mi si fosse rivelato in quell'istante il potere mostruoso dell'astuzia e della sfacciataggine.

Altri ricordi di quando avevo tre o quattro anni: le passeggiate in carrozza verso i boschi o i vigneti intorno a Râmnicu-Sărat. Quando la carrozza si fermava ai bordi

della strada, sotto le piante cariche di frutta, salivo a cassetta e raccoglievo le prugne violacee. Una volta, nel bosco, avanzando carponi nell'erba, mi trovai improvvisamente di fronte a un ramarro verde, dalla pelle luccicante. Restammo per qualche istante immobili a guardarci l'un l'altro. Non avevo paura e tuttavia il cuore mi batteva forte forte. Ero pieno di gioia per aver scoperto un essere vivente, mai incontrato prima, di così misteriosa bellezza.

Mi ricordo in particolare di un pomeriggio d'estate quando in casa tutti dormivano. Ero uscito dalla camera che dividevo con mio fratello e, carponi, per non far rumore, mi ero diretto verso il salone. Era una camera che conoscevo appena, poiché non avevamo il permesso di entrarvi se non in rare occasioni, nei giorni di festa o quando avevamo degli ospiti. La porta era del resto quasi sempre chiusa a chiave ma quel giorno la trovai aperta. Sempre a quattro zampe penetrai nel salone e un attimo dopo l'emozione mi inchiodò sul posto. Sembrava che fossi entrato in un palazzo incantato. Le tapparelle erano abbassate e le tende pesanti, di velluto verde, tirate. La camera era inondata da una luce verde, iridescente, irreale. Avevo l'impressione di trovarmi improvvisamente racchiuso in un gigantesco chicco d'uva. Non so più per quanto tempo restai là, sul tappeto, immobile, respirando a fatica. Quando mi ridestai, incominciai ad avanzare con cautela sul tappeto, girando intorno ai mobili, divorando con gli occhi i tavolini e gli scaffali sui quali erano collocate statuette di ogni tipo, soprammobili, bottigliette di cristallo, scatolette d'argento. Ero in particolare affascinato dai grandi

specchi veneziani che, simili a distese d'acqua limpida e profonda, rinviavano la mia immagine, ma come se fossi diventato più grande, più bello, nobilitato da quella luce che mi sembrava venire da un altro mondo.

Non raccontai a nessuno questa scoperta. Sentivo del resto che non avrei saputo cosa raccontare. Se avessi potuto utilizzare il vocabolario degli adulti avrei detto che avevo scoperto un mistero. Come mi era successo con l'immagine della bambina del Corso, potevo evocare in qualunque momento questa magia verde. Restavo immobile, non osando quasi più respirare e così ritrovavo la beatitudine di allora, rivivevo con la stessa intensità l'istante della mia irruzione nel paradiso di quella luce incomparabile. Questo esercizio di recupero del momento epifanico l'ho praticato per molti anni ritrovando sempre la stessa pienezza, nella quale mi lasciavo scivolare come in un istante senza durata, senza inizio e senza fine. Negli ultimi anni di liceo, quando lottavo con lunghe crisi di malinconia, riuscivo talvolta a ritrovare la luce di oro verde di quel pomeriggio a Râmnicu-Sărat, ma sebbene la beatitudine fosse la stessa, ora mi era diventata insopportabile e non faceva che aggravare la mia tristezza, poiché sapevo che il mondo del quale facevano parte il salone e le tende di velluto verde e il tappeto dove avanzavo carponi e quella luce ineguagliabile, era un mondo per sempre perduto.

***

Nel 1912 mio padre fu trasferito di guarnigione a Cernavodă. Restammo in quella città per due anni. Di

quel periodo ricordo il sole accecante che mandava i suoi raggi sulle rive del Danubio e sulle colline color mattone bruciato, sulle quali crescevano rose selvatiche e piccoli fiori dai petali pallidi, rinsecchiti. Appena arrivati, fummo alloggiati per alcuni mesi in un edificio all'interno della cinta della caserma. Era il solo luogo della città dove crescevano anche altri alberi, oltre alle acacie. Ricordo che mi nascondevo tra gli abeti e i pini marittimi. Ricordo anche che c'erano aiuole guarnite di fiori azzurri. Conservo l'impressione che soltanto là, nel parco della caserma, vi fosse veramente ombra, mentre il resto della città si trovava sempre a picco sotto il sole.

Dopo qualche tempo ci trasferimmo in una piccola casa sul pendio della collina. Avevamo a disposizione un giardino con pergolato e una vigna. Un giorno cominciarono ad arrivare delle casse con i mobili da Râmnicu-Sărat e io rimasi a guardare affascinato mio padre che, aiutato dal suo attendente, le dischiudeva una alla volta, sollevava con precauzione il coperchio e palpava titubante la paglia giungendo fino ai misteriosi oggetti avvolti nel giornale, che poi sollevava lentamente, mentre tutti trattenevamo il fiato, per vedere se erano arrivati intatti. Apparivano, uno dopo l'altro, bicchieri di svariati colori, piatti, tazze e teiere. Di quando in quando papà aggrottava la fronte, imprecava sottovoce, a lungo, mordendosi i baffi—e poi collocava l'oggetto rotto su di una cassetta a fianco, e sembrava che non avesse il coraggio di gettarlo via.

Quell'autunno avvenne il mio ingresso all'asilo d'infanzia. Mi sentivo pieno di orgoglio quando indossai

il grembiulino color cenere e mi recai da solo a scuola. Avevo già imparato l'alfabeto ma ancora non mi rendevo conto a cosa mi sarebbe servito. Non mi sembrava di aver ottenuto un risultato interessante quando fui capace di sillabare, *uo-vo, uovo*, *bu-e, bue*, e neppure quando fui in grado di leggere, senza più suddividere in sillabe, *La nostra patria si chiama Romania.* Ma un giorno mi capitò sotto gli occhi il libro di lettura di mio fratello e dopo aver letto la prima pagina non potei più abbandonarlo. Ero affascinato, come se avessi scoperto un nuovo gioco, perché ogni riga che leggevo mi metteva davanti a mondi ignoti, dei quali fino allora non avevo neppure immaginato l'esistenza. Appresi i nomi di province, fiumi e città, la storia di Danilo l'Eremita e del Monastero di Neamt e tante altre cose ancora, che mi riempivano di stupore e mi sopraffacevano per la loro vastità e il loro carico di mistero. Dopo una settimana, però, quando terminai il libro di mio fratello Nicolae, scoprii improvvisamente che la nuova passione mi creava dei problemi insospettati. Non avevo infatti a portata di mano un altro libro del quale poter iniziare subito la lettura. Mio padre possedeva cento o duecento volumi elegantemente rilegati in pelle, ma erano chiusi a chiave in una libreria a vetri. Riuscivo a leggere solo i titoli, che del resto non sempre comprendevo. Si trattava di volumi che portavano il titolo «romanzo» e ci fu una lunga discussione tra i miei genitori per decidere se dovessero o meno spiegarmi ciò che significava questa parola. Per molti anni papà mi vietò la lettura di «romanzi». Ai suoi occhi, il «romanzo» era un libro in un certo modo immorale, poiché implicava adulteri o avventure che si

svolgevano in un mondo del quale si poteva parlare solo sottovoce. Non mi permetteva di leggere neppure novelle. I soli libri ammessi da lui erano quelli che portavano il titolo o il sottotitolo di «racconti».

Mi venne dato il permesso di leggere *Le fiabe* di Ispirescu e i *Ricordi d'infanzia* di Creangă, ma proprio allora accadde un episodio le cui conseguenze dovevano rattristare tutta la mia fanciullezza. Ero appena entrato nella prima classe elementare e un giorno papà aveva invitato a casa nostra il mio maestro per chiedergli il suo parere sui libri che avrei potuto leggere. Eravamo tutti e tre di fronte alla libreria. Il maestro sembrava entusiasta dei libri di mio padre e, soprattutto, delle loro rilegature in pelle. Mentre sfogliava un volume di Iorga—lo vedo come se fosse adesso, si trattava di *Su strade lontane*—disse, puntando il dito verso di me: «Non permettetegli di leggere troppo perché si stanca gli occhi. Tanto più che non ha la vista troppo buona. L'ho messo nel primo banco e ciò nonostante non sempre vede cosa scrivo sulla lavagna». «Vedo se stringo gli occhi», lo interruppi. «Ciò significa che hai la vista debole e che diventerai miope», aggiunse il maestro.

Questa rivelazione significò per me una vera catastrofe. Papà decise che non dovevo stancarmi gli occhi con altri libri che non fossero quelli scolastici. Non avevo quindi più il permesso di leggere nel tempo libero. Del resto, la fonte principale delle mie letture extrascolastiche era ormai esaurita. Papà non apriva più la libreria a vetri e non mi permetteva più di sfogliare i volumi rilegati.

Più tardi, mi resi conto che quegli anni d'infanzia

erano stati per me degli anni perduti. Non mi restava che saziare la mia sete di lettura a casaccio. Leggevo quel che mi capitava sotto mano, romanzi a dispense, Sherlock Holmes, il *Salterio*, *La Chiave dei sogni*... Leggevo di nascosto, in fondo al giardino, in soffitta, in cantina (come a Bucarest, dopo il 1914). Con il passare del tempo, quelle letture disordinate e senza scopo cominciarono a venirmi a noia. Un bel giorno scoprii che i giochi di strada sono tanto appassionanti quanto i romanzi di avventure. Allora cominciai a trascorrere tutto il mio tempo libero sulle strade di Bucarest. Dal piazzale del Municipio fino a Obor, dalla collina del Patriarcato fino alle Fosse di Ouatu, imparai a conoscere tutte le strade e gli spiazzi liberi e mi feci degli amici tra i ragazzi e i monelli di tutti i quartieri bassi della capitale. Ma tutto ciò accadeva più tardi, dopo il 1916, dopo la ritirata in Moldavia che mio padre dovette effettuare con il suo reggimento.

***

Mi ricordo le colline intorno a Cernavodă. Qualche volta papà ci prendeva con sé. Salivamo su per sentieri arsi dal sole, polverosi, che serpeggiavano tra cardi e piante di artemisia fino a che giungevamo alla cima. Di là il Danubio si presentava alla vista fino a grande distanza, sbucando da un groviglio di salici e brume azzurrine. Papà non era un tipo espansivo. Prolisso e pedante quando si trattava di «farci la morale», come gli piaceva dire, ammutoliva tutte le volte che ci trovavamo in situazioni nuove e delicate, in qualche modo esterne agli

abituali rapporti di famiglia. Ci sedevamo sul pendio, papà si toglieva il chepì, si tergeva la fronte con il fazzoletto e poi cominciava ad attorcigliarsi i baffi, sorridendo a lungo. Intuivamo che era contento e gli ponevamo ogni sorta di domande. Talvolta gli facevamo proprio quelle domande che pensavamo si aspettasse dai suoi ragazzi. Sapevamo che ci considerava intelligenti e dotati di ogni genere di talento. Credeva, ad esempio, che fossimo tutti e due musicisti di grande avvenire, quasi degli *enfants prodiges.* Era felice quando, ascoltando le nostre domande, verificava ancora una volta la sua fiducia nella nostra intelligenza. Rispondeva tuttavia in modo succinto, quasi a monosillabi, talvolta impacciato.

Ritornavamo a casa per un'altra strada che ci faceva sboccare vicino al ponte sul Danubio. Talvolta avevamo la fortuna di veder passare un treno merci, che avanzava lentamente, simile a un gigantesco lombrico. Una volta, mentre stavamo scendendo, una bambina tartara che doveva avere la nostra età, sbucò fuori da una svolta del sentiero sul fianco della collina e, senza dire una parola, offrì a mio padre un mazzolino di fiori azzurri. Ci fermammo a guardarla tutti e tre, stupiti. Era la prima volta che noi ragazzi vedevamo da vicino una bambina tartara. Aveva i capelli e le unghie dipinti di rosso e portava dei lunghi pantaloni a sbuffo. Papà sorrise, la ringraziò un po' imbarazzato battendole la mano sulla spalla, le accarezzò i capelli e poi subito dopo, non sapendo come mostrare la sua riconoscenza, si tolse il chepì e lo sventolò alcune volte in aria per salutarla.

Salivo sovente su queste colline, in primavera, con

tutta la scuola. Mi ricordo un'escursione verso la fine di marzo. Faceva insolitamente caldo. Giungendo su, in cima al colle, mi venne sete e poiché nessuno aveva portato con sé dell'acqua, cominciai a mangiare della neve. Ne era rimasta abbastanza nei dirupi tra le pareti di roccia. Fui costretto a restare a letto poi, ammalato, per quasi due settimane.

Al ritorno da scuola, avevo sempre una grande sete. Arrivavo a casa di corsa, accapigliandomi con gli altri ragazzi, lottando a suon di cartellate, sporco e sudato. Prima di salutare i miei famigliari, bevevo a perdifiato alcuni bricchi di acqua fresca appena tolta dal pozzo. Persi questa libertà quando i miei genitori decisero di assumere una governante con la quale potessimo parlare francese. Un bel giorno, papà fece venire la carrozza e si recò alla stazione. Ritornò con una specie di dama, molto scura di carnagione, con una grande voglia nerastra sulla guancia e che puzzava di tabacco. Parlava perfettamente il romeno e arrotolava in continuazione delle sigarette sul coperchio di una tabacchiera per metà piena di tabacco chiaro. In quella stessa sera ebbi la sensazione che i miei genitori, e soprattutto mia madre, fossero delusi. La governante era troppo vecchia, fumava troppo e parlava piuttosto male il francese. Rimase presso di noi soltanto per qualche settimana. Credo di essere stato io a fornire, senza volerlo, il pretesto per il suo allontanamento. La governante aveva deciso che non potevo più bere acqua quando ritornavo da scuola, con il pretesto che arrivavo a casa sudato. Mi era proibito di avvicinarmi al pozzo e perfino di entrare in cucina e nel soggiorno. Fino all'ora di pranzo dovevo restare nella

camera di noi ragazzi che era anche la camera della governante. Soffrivo terribilmente di sete. Un giorno, approfittando del fatto che ero rimasto solo in camera, cominciai a rovistare qua e là. Nell'armadio scovai una bottiglia sulla quale era scritto «acido borico». Sapevo che questa soluzione veniva usata come disinfettante, ma avevo troppa sete, e così ingurgitai quasi metà della bottiglia. Soltanto più tardi mi sentii male e fui obbligato a confessare tutto alla mamma. Steso sul letto, facendo finta di essere più malato di quello che ero in realtà, ascoltavo, come una dolce carezza, il dialogo aspro e presto esacerbato tra la governante e la mamma.

***

A Cernavodă, come a Râmnicu-Sărat, avevamo una carrozza a cavalli. Sebbene fosse ufficiale di fanteria, mio padre aveva una passione speciale per i cavalli. Molto di rado ci raccontava della sua fanciullezza e della sua adolescenza a Tecuci, ma non scordava mai di accennare ai cavalli che cavalcava senza sella, e alle lucertole che nascondeva sotto la camicia per portarle a casa. È assai probabile che la passione che ho avuto da bambino per gli animali di ogni genere l'abbia ereditata da lui. Ed è curioso che l'unico incidente serio mio padre l'abbia avuto a causa del suo cavallo favorito. Durante la campagna del 1913[1] fu leggermente ferito alla spalla, ma il cavallo, spaventandosi, diede un brusco strattone e lo gettò a terra. Per alcuni mesi papà portò il braccio ingessato.

Il più drammatico ricordo della mia fanciullezza è

legato alla nostra carrozza. Mamma veniva da Bucarest e ci eravamo recati alla stazione per riceverla. Tornavamo tutti insieme nella carrozza carica di valigie e pacchetti. La via verso casa passava davanti al ponte. Era una strada orribile, scalcinata, piena di polvere, e in un certo punto scendeva bruscamente in un ripido pendio. È allora che, per una ragione che non ricordo più, i cavalli si spaventarono e, imbizzarriti, si diedero al galoppo proprio dove cominciava la discesa. Il cocchiere e papà cercarono di fermarli puntellandosi saldamente e tirando a tutta forza le briglie, ma invano. La carrozza pareva impazzita. Precipitava a valle con grande fracasso, cigolando e stridendo, inclinandosi e appoggiandosi ora su due ruote ora sulle altre due, sobbalzando, e intanto si spingeva contro i cavalli, colpendoli, aizzandoli ulteriormente. Mia madre si mise a gridare e, non sapendo più che fare, ci afferrò con una mano, mentre con l'altra cominciò a gettare via i pacchetti. Quel gesto mi parve così insensato che le afferrai le ginocchia, implorandola di fermarsi, poiché immaginavo quante leccornie e quanti regali fossero nascosti in quei pacchetti. Mio fratello Nicolae si era aggrappato al braccio di mia madre, troppo spaventato per poter piangere. Mamma mi afferrò con l'altro braccio e mi trasse verso di lei. Allora mi resi conto di tutto. La carrozza si dirigeva diritto verso la riva, vicino al ponte, che discendeva con una scarpata nel Danubio. Per molti anni di seguito sono stato ossessionato dal ricordo di quei lunghi momenti nei quali eravamo in attesa di giungere sull'orlo del precipizio e di rotolare giù. Avevo paura ma allo stesso tempo ero affascinato dal precipizio

che avevo sotto gli occhi e tuttavia non osavo credere che tutto avrebbe trovato lì la sua fine. Più tardi, quando ricordavamo e commentavamo questo avvenimento, mamma mi diceva che, inconsapevolmente, avevo creduto in un miracolo e mi ero aspettato che si avverasse.

La sentinella di guardia al ponte capì che dalla carrozza nessuno era in grado di fermare i cavalli. Allora corse davanti a loro, afferrò il fucile con entrambe le mani, lo sollevò in aria e cominciò a gridare. Dal ponte accorsero altri due soldati e tutti e tre insieme riuscirono a fermare la carrozza a pochi metri dalla riva. Papà saltò giù e li abbracciò. I cavalli tremavano e dimenavano la testa ora da una parte ora dall'altra, come se tentassero, invano, di cacciare una visione nefasta.

Credo che questa sia stata l'ultima nostra passeggiata in carrozza. L'estate seguente, quella del 1914, la trascorremmo a Techirghiol, e nell'autunno, poco dopo lo scoppio della guerra, papà fu trasferito a Bucarest.

***

Come compresi più tardi, papà decise che dovevamo trascorrere tutte le nostre estati a Techirghiol, facendo bagni di fango, dopo essersi casualmente imbattuto in alcuni bambini scrofolosi. Quell'incontro lo aveva terribilmente impressionato. È allora che pensò immediatamente a noi anche perché il medico del reggimento gli aveva detto che eravamo «linfatici». Per prevenire un'eventuale malattia ci condusse a Techirghiol. Avevo cinque anni e, mentre il nostro treno

si stava avvicinando alla stazione di Constanta, vidi per la prima volta il mare. Ero ancora sconvolto da questa scoperta quando papà ci fece salire sull'autobus e partimmo alla volta di Techirghiol. Ben presto attraversammo campi di papaveri e di fiordalisi e si cominciò a sentire nell'aria un odore di fiori secchi, di polvere e di sale. Aspiravo sorpreso quell'aria esotica. Poi cominciò a diffondersi l'odore del *ghiol*[2], un odore forte, pesante, di zolfo e catrame, che dava alla testa. Dopo circa un'ora l'autobus si fermò alla locanda di Vidrighin, all'entrata di Techirghiol. Il *ghiol,* povero d'acqua oleosa, era circondato da acquitrini di fango. Una carrozza ci passò vicino sollevando una spessa coltre di polvere, attraverso la quale l'autobus si aprì a stento una via. Tutti i passeggeri si premevano dei fazzoletti sulla bocca e così giungemmo nel centro della città.

Allora, nel 1912, Techirghiol era ancora un villaggio con solo pochi edifici di un certo rilievo: un albergo moderno, qualche locanda, lo stabilimento termale, i malinconici edifici della Colonia per le vacanze e quattro o cinque ville. In alto, sulla collina, non visibili dalla strada, erano sparse le casupole dei tartari. Quell'estate papà aveva affittato per due mesi una camera spaziosa in una villa. Ogni mattina tutta la famiglia faceva bagni caldi di fango. Ritornavamo poi in fretta alla villa per metterci a letto e sudare. Dopo pranzo dovevamo fare una siesta di almeno un'ora. Papà ci diceva infatti che i bagni bollenti sono spossanti e quindi spingono al riposo, ma proprio per questo sono così miracolosi e tonificanti.

Mio padre fu così entusiasta di questa prima

esperienza che decise sul momento che dovevamo avere una villa tutta nostra dove poter venire ogni anno per trascorrervi l’intera estate. Quello stesso anno trovò e acquistò un terreno, in alto sulla collina, e quando ritornammo l’estate seguente, ci aspettava una villa parzialmente costruita: due camere con una veranda e una cucina sul cortile. Il pozzo non era ancora finito, cosicché per alcune settimane fummo costretti a trasportare l’acqua da quello di un vicino. Il terreno era calcareo e lo si dovette trivellare facendo uso della dinamite e scavando per più di quindici metri, prima di trovare dell’acqua. Soltanto allora mamma si rese conto che papà aveva comprato con troppa fretta un terreno situato così in alto sulla collina: la costruzione del pozzo costò quasi quanto una camera. Avevamo, è vero, l’acqua più fresca di tutto il villaggio, ma, prima di poterla bere, dovevamo lasciare che si illimpidisse, tanto era torbida. La costa della collina fino alla villa era poi così ripida che non poteva salirvi nessuna carrozza. Dall’autobus, i facchini e noi tutti carichi di pacchetti, scatole e valigie, dovevamo arrampicarci per un buon quarto d’ora. Sotto il solleone o quando ritornavamo dai bagni di fango, la salita era un vero calvario. Se dimenticavamo di comprare qualcosa nei negozi che si trovavano in basso, sulla strada, dovevamo aspettare almeno mezz’ora fino a quando uno di noi scendeva e ritornava a passo di corsa.

Nonostante tutto, lo spirito di intraprendenza di mio padre non si fermò qui. Calcolò che se faceva costruire ancora una serie di camere, avrebbe potuto affittarle durante l’estate e, dopo aver ammortizzato le spese, con i soldi guadagnati avrebbe potuto formare la dote per

nostra sorella Cornelia, che era nata alcuni anni prima. L'anno seguente, «Villa Cornelia» aveva sei camere. Non so quando né come furono ammobiliate, ma poco tempo dopo la nostra venuta cominciarono ad arrivare degli affittuari. Mamma cercò inutilmente di opporsi ai grandi piani di papà, che voleva piantare degli orti, una serra di fiori, un frutteto. Durante l'anno, tutte le volte che ne aveva la possibilità, arrivava da Cernavodă o da Bucarest, per piantare degli alberi e per ingrandire l'orto. Comperò anche un altro terreno, alle spalle della villa e ad essa contiguo, sul quale pensava di costruire delle cucine e delle camere per i domestici, nella convinzione di attirare in tal modo una clientela più danarosa.

L'entrata in guerra della Romania, nel 1916, pose fine a questi disegni entusiastici. Per due anni non avemmo più notizie di «Villa Cornelia». Quando ci fu di nuovo possibile ritornare a Techirghiol, nell'estate del 1919, della villa non restavano altro che i muri. Uno dei vicini ci disse che la villa era stata occupata e poi saccheggiata dalle truppe bulgare. Ma una parte del mobilio lo ritrovammo più tardi disperso nelle case del villaggio.

Di quelle prime vacanze estive a Techirghiol mi è rimasto ancor oggi il ricordo dei lunghi crepuscoli che aspettavo sulla collina tra gli euforbi e i papaveri. Si vedeva il *ghiol* fino ad Eforie e a Tuzla, e al di là di esso si profilava il mare, come una gigantesca diga che sosteneva il cielo. Non troppo lontano, sulla destra, si scorgevano i campi coltivati a cocomeri, da dove comperavamo angurie e meloni. Dall'altra parte, non visibili, si estendevano le casupole dei tartari. Al calare della sera, si udivano latrare i loro cani, mentre

giungeva fino a noi il fumo acre di sterco di cavallo mescolato a paglia, che i tartari bruciavano nei loro focolari. Per molto tempo quel fumo soffocante rappresentò per me il simbolo della Dobrugia, regione di sogno evocatrice delle «Mille e una notte».

***

Quando arrivammo a Bucarest, all'inizio dell'autunno del 1914, i lavori della nostra casa di strada Melodiei non erano ancora terminati. Per alcune settimane abitammo quindi nella casa dei nonni materni, alla fine del corso Pache Protopopescu. Era una casa favolosa che conoscevo fin dai miei primi anni di vita. Vi ero stato per la prima volta in un giorno di primavera all'età di quattro o cinque anni. Mi era rimasto il ricordo di un cortile immenso, circondato da stalle e granai, e di un frutteto senza fine. Era veramente senza fine perché giunsi ad esplorare il suo limite estremo soltanto dopo aver compiuto otto anni. Arrivai fin là in compagnia di mio fratello Nicolae e della più giovane delle sorelle di mia madre, Viorica, che aveva solo alcuni anni più di noi. Al fondo del frutteto scoprimmo dei mucchi di terra sui quali erano cresciute delle erbacce, un vecchio pollaio imputridito, dei cumuli di mattoni abbandonati e un recinto di legno traballante, sorretto qua e là da grossi pali conficcati nel terreno. Appena giunti, ci arrampicammo tutti e tre su uno dei mucchi di terra e guardammo al di là del recinto. Non si vedeva niente altro che albicocchi, prugni e cotogni, gli stessi alberi noti del frutteto dei nonni. Ma non si udiva più lo

starnazzare delle galline, né l'abbaiare dei cani, ma solo il ronzio delle api e molti altri rumori quasi impercettibili e sconosciuti.

«Anche tutto quello che vedete laggiù è stato nostro», ci disse Viorica.

Effettivamente una cinquantina di anni prima, tutto quel terreno era appartenuto al bisnonno. A quell'epoca il corso Pache Protopopescu non era stato ancora tracciato e al suo posto si estendevano dei frutteti e degli orti. Nei pressi c'era il mercato del bestiame. La casa dei miei nonni era stata, un tempo, una locanda. Il salone conservava ancora una parte dei tavoli e delle mensole, sulle quali si trovavano bricchi di terracotta, bottiglie, bicchieri. In un angolo della stanza, dietro al bancone, si trovava la botola della cantina. Il nonno vi discendeva ad ogni pasto per spillare vino fresco da una delle botti.

Più tardi, dai racconti dei miei zii, i fratelli di mia madre, venni a sapere che il bisnonno aveva rinunciato a gestire la locanda e si era accontentato per circa dieci anni di farne un'osteria. Lo zio Mitache si ricordava dell'epoca in cui, tornando a casa dalla scuola elementare, trovava l'osteria piena di gente e suo padre—mio nonno—gli faceva recitare delle poesie, per rallegrare gli avventori, sensali di cavalli e altri mercanti di bestiame. In seguito, alcuni anni dopo la morte del bisnonno, i nonni rinunciarono anche all'osteria. La famiglia si era notevolmente accresciuta e così si dovettero costruire altre camere in più. I miei nonni materni avevano avuto quattordici figli, tre dei quali erano morti ancora neonati. La figlia più grande,

Didina, era sposata da alcuni anni quando mia nonna mise al mondo gli ultimi due figli, Viorica e Traian. Quando andammo ad abitare nella vecchia casa di corso Pache Protopopescu, era stata appena terminata la costruzione, dietro all'ex locanda, di un'altra casa nella quale si erano trasferiti tre dei miei zii.

Anni dopo, mi raccontarono dei particolari della vita del bisnonno. Suo padre era arrivato ancora bambino a Bucarest, aveva lavorato come garzone in una delle scuderie della periferia, era diventato cocchiere di diligenza, poi mercante di cavalli e infine aveva comperato alcuni ettari di terreno, sui quali aveva fatto costruire la locanda. Nessuno seppe dirmi esattamente di dove fosse originario il bisnonno: della pianura del Danubio, diceva lo zio Mitache, della valle dell'Olt, sosteneva una delle zie, che precisava perfino il nome del villaggio, Andresti, e come prova mi faceva notare che mia madre si chiamava Ioana Arvira. In ogni modo ero contento di sapere che discendevo da una famiglia di contadini liberi[5] della Moldavia e da un locandiere del Danubio o dell'Olt. Il padre di mio nonno di Tecuci era stato un contadino libero e io ero orgoglioso del fatto che solo tre generazioni mi separavano dai miei antenati contadini. Sebbene nato e cresciuto in città, ero ancora tanto vicino ai miei progenitori che calzavano le *opinci*[4].

Quando, adolescente, cominciai a provare crisi di malinconia e di tristezza, mi dicevo che esse facevano parte della mia eredità moldava. Talvolta mi ribellavo contro queste inclinazioni verso la fantasticheria e la contemplazione, contro la tendenza a ritornare al passato e a lasciarmi sopraffare dai ricordi. Mi ribellavo

contro il mio sangue moldavo e chiamavo in aiuto le riserve di energia della famiglia di mia madre, lo spirito di avventura, la capacità lavorativa e la tenacia, la vitalità quasi volgare di questi altri antenati, allevatori di cavalli nella pianura del Danubio.

In una di queste rivolte contro le mie crisi di malinconia, scrissi e pubblicai in «Cuvântul» (La parola) nel 1927, quando ero già studente universitario, un articolo intitolato *Contro la Moldavia*, che suscitò una lunga polemica. Evidentemente semplificavo troppo le cose. Continuo tuttavia a credere che queste due eredità si sono continuamente scontrate nel profondo del mio essere, e mi hanno così aiutato a crescere, ma senza spingermi a identificarmi completamente con nessuna di esse. In fin dei conti, mi costrinsero a cercare un equilibrio, da conquistare partendo da altre premesse e utilizzando altri mezzi.

Non so come i miei genitori si siano conosciuti. Quando si sposarono, mio padre, che aveva quindici anni più di mia madre, era un uomo maturo. Nella fotografia del loro matrimonio, nel 1904, papà non dimostra i suoi trentacinque anni di allora, nonostante fosse già calvo. Bruno, asciutto, con baffi neri attorcigliati in su, con folte sopracciglia e occhi penetranti, papà sembrava non invecchiare mai. Aveva una grande resistenza fisica. A settant'anni andava a piedi da una parte all'altra di Bucarest e non poteva star fermo un attimo, trovava sempre qualcosa da fare, ma durante le feste mangiava e beveva per quattro. Quando andò in pensione decise di occuparsi più seriamente della nostra educazione ed allora diventò ossessionante. Si credeva obbligato a darci

continuamente delle lezioni di buona condotta e soprattutto, come amava dire, a «farci la morale». Negli ultimi anni di liceo, quasi ad ogni pasto, ci faceva una lunga predica, del resto continuamente interrotta dalle esclamazioni e dai commenti esasperati di mamma.

Sui miei genitori, e soprattutto su mia madre, avrò l'occasione di riparlare molte altre volte, nel corso di questi miei ricordi. Per il momento vorrei soltanto aggiungere che, all'epoca del nostro trasferimento definitivo a Bucarest, mamma, che non aveva ancora compiuto trent'anni, aveva un aspetto molto giovanile. Era allora bella ed elegante, ma pochi anni dopo, durante l'occupazione tedesca e subito dopo la guerra, quando le nostre condizioni economiche peggiorarono notevolmente, rinunciò a poco a poco ad ogni eleganza e ad ogni civetteria. A trentacinque anni decise che la sua giovinezza era terminata, che aveva dei figli grandi e che doveva vivere solo per loro. Non volle comprare più nulla per sé e si dedicò da sola alla cura della casa. Rinunciò per dieci anni a farsi aiutare da una domestica per permettere ai suoi figli di proseguire gli studi al liceo e all'Università. In compenso, mi dava sempre tutti i soldi che le chiedevo per comperarmi dei libri. Compresi più tardi che attraverso di me saziava, in un certo senso, la sete di lettura che aveva avuto nella prima giovinezza. Aveva sempre amato leggere, ma dopo che mio padre dovette fare con il suo reggimento la ritirata in Moldavia e lei restò sola ad occuparsi di noi, il tempo libero da consacrare alla lettura diminuì di giorno in giorno. Conservava tuttavia alcuni libri preferiti e non si addormentava mai senza aver letto qualche pagina

del suo *Salterio,* di *Anna Karenina* e delle poesie di Eminescu.

***

Durante tutta la fanciullezza e l' adolescenza, la famiglia di mia madre costituì per me un universo inesauribile, pieno di segreti, ricco di sorprese. Penso prima di tutto alla casa di corso Pache Protopopescu, con le sue camere di epoche e stili diversi. La più ampia era stata sala da pranzo della locanda di un tempo e in seguito osteria. Era un locale buio, annerito dal fumo, con il soffitto basso e le pareti coperte di tappeti popolari, odorante di vino, petrolio e lana di pecora (ricordo che mio nonno continuava a portare la giubba e il berretto di montone dei contadini). Le altre camere, costruite ulteriormente dietro l'antica locanda, con le finestre verso levante, erano al contrario inondate di sole. I mobili erano brutti e «moderni», in particolare ricordo i letti molto alti che avevano ai quattro angoli dei pomelli di ottone luccicanti. Vi erano, poi, le camere delle mie zie, collegate all'ex sala da pranzo da un corridoio stretto e buio. In quell'autunno del 1914, tre camere erano occupate da cinque delle mie zie, la più anziana di circa vent'anni, la più piccola di dieci. Là cominciava un altro mondo. Era un microcosmo di cuscini e piumini, di ceste piene di veli di seta e di nastri, di riviste illustrate e di cartoline a colori. C'erano libri di ogni tipo, dai manuali scolastici dell'Istituto Notre-Dame-de-Sion delle mie zie più giovani al *Decamerone* e ai romanzi d'appendice che

appassionavano le mie zie in età da marito.

E poi c'era la cantina, immensa e secolare, la cantina della locanda, stracolma di botti di vino, barili di formaggio e di verdure in salamoia, secchie ed altri innumerevoli oggetti, che cercavo di scoprire alla fiamma tremolante di una candela, quando il nonno mi portava con sé a prendere il vino.

Nel cortile si trovavano i magazzini e il granaio abbandonato e ciò che restava delle scuderie, diventate ora rimesse. In un angolo, avevo scoperto il calesse e attorno ad esso inventavo tanti giochi. Quando arrivammo noi, i cavalli erano già stati venduti, e alcuni anni dopo, durante la guerra, disparve anche il calesse.

Con la stessa passione febbrile indagai anche la storia della famiglia di mia madre, piena di misteri e di cose segrete. La prima scoperta fu che avevo ancora un altro nonno, padre adottivo di mamma, che veniva chiamato lo Zio Grande. La famiglia di mia madre si chiamava Vasilescu, ma la mamma era stata adottata dallo Zio Grande e aveva cambiato il suo cognome in Stoenescu. Credo che questo zio fosse fratello o fratellastro del nonno. Non so nulla del suo passato, poiché, quando arrivammo a Bucarest, quasi tutta li famiglia era in litigio con lui. So soltanto che, grazie a lui, mia madre aveva frequentato il liceo di Notre-Dame-de-Sion e sempre lui aveva donato la casa di strada Melodiei. Ignoro per quali motivi sia nato il litigio. Probabilmente perché lo Zio Grande si era risposato in età avanzata con una donna magrolina, molto bruna e con un grande neo sopra un labbro. La famiglia di mia madre riteneva che fosse zingara dall'aspetto. In ogni caso, nessuno della

famiglia faceva loro visita, eccetto papà che forse si comportava così soltanto perché doveva accompagnare noi bambini. Una volta o due all'anno, mamma ci faceva indossare gli abiti più belli e ci diceva che dovevamo andare in visita dallo Zio Grande. Ho vaghi ricordi di lui perché lo vidi solo alcune volte prima della sua morte avvenuta all'inizio della guerra. Era molto vecchio, ma aveva un portamento eretto, era alto e molto diverso dal nonno del corso Pache Protopopescu. Era sempre vestito elegantemente, mentre il nonno, al contrario, indossava larghi pantaloni, una camicia con il collo sbottonato e una giubba di lana di pecora e utilizzava ruvidi fazzoletti rossi.

Il mestiere dei miei zii, i fratelli di mia madre, costituiva per me un altro mistero. In breve tempo avrei scoperto che i più grandi—Mitache, Petrică e Nae[5]—avevano un negozio di ferramenta in via Moşilor, vicino alla Chiesa di San Giorgio. Era un negozio molto vasto con ingressi su due strade. Tutte le volte che mi recavo là, incontravo dei camionisti che caricavano e scaricavano lamiere, sbarre di ferro, cassette piene di chiodi. Sull'insegna del negozio stava scritto «Borănescu e Successori». Non ho mai saputo chi fosse stato Borănescu, ma i successori erano i miei zii più grandi. Lo zio Mitache aveva a quell'epoca una trentina d'anni. Era biondo, non troppo alto e portava baffi rossicci. Con il passar degli anni cominciò ad ingrassare poiché amava la buona tavola, il buon vino, i banchetti interminabili tra amici, con l'accompagnamento di musica zigana. Andava molto d'accordo con mia madre. Al suo ritorno dalla Moldavia, nel 1918, venne ad abitare da noi in strada

Melodiei, per una dozzina d'anni, fino a quando si sposò. Ma il matrimonio non durò a lungo e verso il 1935 lo zio Mitache ritornò ad abitare presso i miei genitori nella casetta dove a quel tempo si erano trasferiti.

Ho nei confronti di questo mio zio un debito immenso di cui non potrei mai sdebitarmi. Durante tutti i miei anni di liceo fu per me allo stesso tempo un confidente e un mecenate. Quando partii per l'India, fu lui a darmi i soldi per il viaggio. Fino al 1916 era stato ricco, ma la guerra prima, e in seguito la concentrazione delle industrie metallurgiche. lo impoverirono progressivamente. Il suo destino fu in ciò simile a quello di tutta la famiglia. Mio padre, quando ritornò dalla Moldavia e dovette lasciare l'uniforme, comprese che la sua pensione di capitano non sarebbe stata sufficiente per mantenere agli studi i suoi tre figli. Fortunatamente, ci era rimasta la casa di strada Melodiei. Poco tempo dopo l'affittammo e ci trasferimmo tutti e cinque nelle due camerette della mansarda. Ciò avvenne nel 1919 quando avevo dodici anni. Eravamo del resto abituati alla mansarda, poiché noi tre ragazzi avevamo vissuto lassù con mia madre durante la guerra, quando Bucarest fu occupata dalle truppe austro-tedesche e il resto della casa fu requisito. Mi è difficile immaginare ciò che sarei diventato più tardi, ciò che sono ancor oggi, senza queste due camerette dal soffitto basso, con i muri tinti a calce, con minuscole finestre (una delle quali rotonda come l'oblò di un piroscafo), con una stufa di mattoni incredibile, poiché aveva lo sportello in una camera e il corpo in un'altra. È stata per me una grande fortuna di avervi potuto abitare per dodici anni durante la mia

adolescenza e la mia giovinezza, e soprattutto di avervi vissuto da solo negli ultimi cinque o sei anni.

[1] Nel 1913, la Romania si alleò alla Grecia e alla Serbia per porre fine alle mire egemoniche della Bulgaria sui paesi vicini. La campagna del 1913 e la pace di Bucarest posero fine alla seconda guerra balcanica.

[2] Ai due lati del delta del Danubio, la costa romena del Mar Nero è disseminata di stagni di acque salmastre, alcuni dei quali hanno conservato il nome turco di *ghìol.*

[3] La servitù della gleba fu abolita in Romania nel 1864, ma ben prima di questa data, e fino al xvi secolo, nelle regioni romene esisteva una categoria di contadini liberi *(răzeşi),* che parzialmente continuò ad esistere malgrado la sovranità turca.

[4] Le *opinci* sono calzature tradizionali romene, fatte con un pezzo rettangolare di pelle, stretto intorno al piede con dei legacci, *inde)*

[5] Diminutivi di Demetrio, Pietro e Nicola.

II

LA GUERRA A NOVE ANNI

La nostra casa di strada Melodiei n. 1 fu demolita nel 1934 o nel 1935 e al suo posto venne costruito un massiccio edificio di cinque piani. Il giardino e la casa davano su tre strade: Melodiei, Domnitei e Călărași. L'ingresso principale era da strada Melodiei. Si entrava in un cortile lastricato; a destra c'era il giardino, a sinistra la nuova ala della casa a cui si accedeva salendo alcuni gradini di pietra, protetti da una tettoia di vetro disposta a ventaglio.

Questo ingresso era riservato agli ospiti: gli ufficiali austro-tedeschi, acquartierati presso di noi durante l'occupazione, e gli affittuari dopo la guerra. Quanto a noi, cioè la famiglia e gli amici, utilizzavamo un'altra scala, più modesta, che conduceva a un corridoio. Su questo corridoio si affacciavano nell'ordine, a sinistra, il bagno, la cucina, una cameretta che più tardi divenne la camera da letto dei miei genitori, e la sala da pranzo. Quest'ultima faceva parte della nuova ala della casa, che comprendeva un'enorme salone, un ufficio, una camera per gli ospiti e due grandi camere da letto. Sulla destra del corridoio si apriva una porta che dava accesso a un

appartamento separato, formato da una grande camera quadrata e da una stanza da bagno. Qui abitava lo zio Mitache.

Le due ali della casa formavano un angolo retto e tra i lati dell'angolo si estendeva il giardino, insolitamente vasto per il quartiere in cui si trovava, ad alcune centinaia di metri soltanto dalla piazza Rosetti. Il giardino era circondato da un basso muro di cemento sul quale si alzava la cancellata di sbarre di ferro battuto a punta di lancia. Nell'angolo più lontano del giardino, là dove la strada Melodiei si incrociava con la strada Domnitei, alcuni cespugli di lillà, alcuni alti e folti come alberi, formavano una specie di boschetto. Dietro questa tenda naturale si trovavano una panca, delle sedie di ferro, un tavolo.

Quando ci trasferimmo in strada Melodiei, i lavori non erano ancora terminati. Con mio grande stupore, nelle camere della nuova ala si tinteggiavano le pareti e nella sala da pranzo si cambiava il palchetto. Quando rientravo da scuola avevo sempre cose nuove da scoprire: un'altra camera da poco tinteggiata, altri mobili scaricati, casse e cassette vuote sul punto di essere fatte scendere in una delle due cantine. La prima, situata sotto l'ala nuova della casa, era profonda, con la sabbia per terra ed era suddivisa in parecchi locali. I primi tre servivano come depositi per la legna, il carbone, le botti di vino e i barili con le verdure in salamoia. Ma in fondo c'era ancora un locale in cui la fiamma delle candele tremolava brevemente e poi si spegneva, cantina piena di misteri e di terrori che esplorai nei dettagli soltanto molti anni dopo.

L'altra cantina era stata divisa in due, e in gran parte trasformata in scantinato. In fondo, c'era un locale con il pavimento di cemento, che veniva utilizzato come lavatoio e in cui più tardi installai il mio laboratorio. Vi era stata collocata una grande vasca di zinco in cui scorreva soltanto acqua fredda. Negli ultimi anni di liceo, quando il calore dei pomeriggi estivi rendeva soffocante la mansarda da non poter resistere neppure nudo, scendevo talvolta nello scantinato e mi immergevo per alcuni istanti nella vasca piena di acqua ghiacciata. Era come se mi gettassi in un lago in una grotta di montagna.

Mi ricordo solo vagamente della stanza in cui dormimmo per quasi due anni prima di trasferirci nella mansarda. Era una delle camere grandi e luminose, con le finestre che davano verso la strada Calarasi, in cui prese alloggio più tardi un ufficiale dell'esercito austriaco originario della Bucovina[1]. Ricordo soltanto l'odore di tinteggiatura fresca e il sole abbagliante che ci svegliava al mattino.

Proprio allora entrai in seconda alla scuola elementare di strada Màntuleasa. Era un edificio grande e solido, circondato da castagni, con un vasto cortile posteriore in cui giocavamo durante la ricreazione. Il direttore aveva un figlio gobbo, studente di medicina, che incontravo sovente per strada. Fu il primo ad accorgersi che ero alquanto miope e cercò di insegnarmi come leggere senza stancarmi gli occhi. Leggevo sempre quello che mi capitava tra le mani, poiché l'accesso alla libreria a vetri paterna mi era ancora vietato. Ma a poco a poco mi allontanai dalla passione per la lettura, assorbito com'ero da tante altre distrazioni che avevo a portata di

mano. Di fronte a casa passava una linea del tram a cavalli. Le vetture provenivano da piazza Rosetti e, prima di svoltare in strada Călărași, dovevano rallentare l'andatura proprio davanti al nostro portone. Assieme a mio fratello Nicolae, e più tardi con altri amici del mio stampo, aspettavamo tranquilli sul marciapiede il passaggio di un tram, facendo finta di chiacchierare tra noi. Ma non appena il tram svoltava, lo rincorrevamo e ci aggrappavamo al respingente, raggomitolandoci per non farci vedere dal bigliettaio. Stavamo del resto attenti ad essere sempre a testa nuda, perché il bigliettaio non potesse sequestrare i nostri berretti da scolari.

Questo gioco mi affascinò per molti anni. Ero diventato un vero maestro e cominciavo anche ad imparare ad arrampicarmi, in corsa, alla piattaforma posteriore del tram elettrico della linea n. 14. Viaggiavo così, aggrappato, avanti e indietro, dalla statua di Rosetti fino al corso Brătianu. Qualche volta il bigliettaio mi prendeva e mi tirava le orecchie, ma accettavo con orgoglio di correre questo rischio. Una sola volta mi sentii colpevole e provai vergogna, quando mia madre ritornò a casa, triste e abbattuta, e ci disse: «In tram, accanto a me c'erano due signori e uno di loro, quando vi ha scorti, ha detto all'altro: guarda, ci sono anche i monelli del capitano... Che vergogna!», aggiunse mia madre, sospirando.

Questo fatto accadde più tardi, all'epoca in cui mio padre era acquartierato con il suo reggimento in Moldavia. Mi ricordo che rimasi profondamente turbato, al punto che ogni altra punizione sarebbe stata per me preferibile. Ma alcuni giorni dopo questo avvenimento,

avevo già dimenticato tutto ed ero pronto a ritornare al mio gioco preferito.

Nei due anni passati con noi a Bucarest, papà ebbe il tempo di scoprire che, oltre al mio talento di pianista—che considerava eccezionale—avevo anche una voce impareggiabile. Per questo mi portava continuamente degli spartiti di romanze, *doine*[2] e arie di operette, che imparavo a cantare accompagnandomi da solo al pianoforte. Entusiasta della mia voce da soprano, papà decise allora che dovevo cominciare a prendere delle lezioni di canto. Ignoro da quale professore si sia recato per realizzare il suo proposito, so soltanto che ritornò a casa abbattuto, perché il maestro gli consigliò di aspettare che cambiassi la voce e di ritornare da lui portandomi con sé, quando avrei avuto sedici o diciassette anni.

In quegli anni papà amava credere, e talvolta ci credevo anch'io, che sarei diventato un grande pianista. Insisteva perché mi esercitassi almeno per un'ora o due al giorno, ritenendo che ciò fosse sufficiente per diventare un virtuoso. In verità, il mio talento era abbastanza modesto. Come compresi più tardi, avevo un orecchio musicale perfetto e potevo percepire una nota falsa perfino nella fanfara di cinquanta elementi del mio liceo Spiru Haret. Avevo inoltre una discreta sensibilità musicale e molta immaginazione, ma ciò che mi mancava del tutto era la memoria. Anche se ripetevo dieci o quindici volte una semplice melodia, non ero tuttavia in grado di fissarla nella memoria e quindi di eseguirla senza errori. E ciò che è forse ancor più grave, non riuscii mai ad acquisire la tecnica di un vero

pianista. Non avevo sufficiente pazienza e accorciavo il più possibile il tempo che avrei dovuto dedicare ad eseguire le scale musicali. Quando riuscii a suonare in modo discreto le sonate di Beethoven, cominciai a decifrare i concerti di Rachmaninov e da quel momento presi l'abitudine di passare delle ore intere al piano a improvvisare delle variazioni su delle arie di Rachmaninov.

Quando fui capace di suonare dall'inizio alla fine i concerti di Rachmaninov, mi accorsi che non sarei mai diventato un buon pianista, ma amavo troppo la musica per poter rinunciare a quelle poche ore di piano al giorno. Ciò avvenne più tardi quando ero allievo allo Spiru Haret, dove avevo avuto più volte l'opportunità di «esibirmi» in pubblico in occasione delle feste del liceo. Avevo persino dato un concerto, assieme a mio fratello Nicolae e credo che questo concerto abbia rappresentato l'ultimo atto di autorità da parte di mio padre.

Era dopo il suo ritorno dalla Moldavia. Avevo allora un professore di pianoforte pieno di buona volontà, che si lasciò convincere dall'entusiasmo di papà e accettò di prepararmi per un concerto pubblico. Papà affittò una sala in corso dell'Accademia, fece stampare delle locandine con il programma, ed essendo in pensione e avendo tutto il tempo libero, si occupò da solo della distribuzione dei biglietti. Credo che la maggior parte dei biglietti siano stati comperati dai parenti, dagli amici e dai conoscenti e da ufficiali dell'esercito suoi ex colleghi. Il pomeriggio del concerto, la sala era tuttavia semivuota. Nella prima parte, suonai alcuni pezzi assieme a Nicolae e la «Sonata patetica» di Beethoven. La suonai molto

peggio di quanto riuscivo a fare a casa e questo mi scoraggiò. La seconda parte del concerto fu veramente detestabile e provai un senso di vergogna. Tuttavia apparvero alcune cronache e brevi articoli in cui si parlava di un talento promettente.

In seguito, durante l'università, ebbi la sensazione che le ore dedicate al pianoforte erano tutte ore perdute per i miei studi. Vivevo allora un periodo febbrile e sovraeccitato e non sapevo più come trovare il tempo, al punto che ero arrivato a dormire solo alcune ore per notte. D'altra parte mi rendevo conto che mi interessavo a troppe cose contemporaneamente e temevo che questo frenetico abbandonarmi ad attività così dispersive avrebbe potuto danneggiarmi. Allora decisi di rinunciare al piano. All'inizio mi fu difficile. Scendevo dalla mansarda, mi recavo nel salone e gironzolavo intorno al pianoforte. Talvolta l'aprivo e suonavo alcuni *lied.* Con il tempo cominciai ad abituarmi alla mia decisione, anche perché poco tempo dopo andai a passare tre mesi in Italia. Ma a Calcutta, nel 1929 o nel 1930, non potei più resistere alla tentazione. Nella pensione della signora Perris in Ripon Street si trovava un pianoforte. Appena lo vidi mi ci sedetti di fronte e suonai per alcune ore di seguito tutto quello che mi ricordavo e che potevo improvvisare dopo quei tre o quattro anni durante i quali non avevo più aperto un pianoforte. In seguito scrissi a casa per farmi inviare gli spartiti dei miei pezzi preferiti. Fu l'ultimo sussulto della mia vocazione di pianista.

***

Mi piaceva andare alla scuola di strada Mantuleasa. Devo però dire che ciò che ci veniva insegnato io lo sapevo già perché, una settimana dopo l'inizio della scuola, avevo letto tutto il manuale. Ma nell'autunno del 1916 tutto andò in modo diverso. Ero nella quarta classe della scuola elementare e, poco prima dell'apertura delle scuole, la Romania era entrata in guerra. Come tutti, piantavamo delle bandierine tricolori su di una carta geografica per indicare l'avanzata delle truppe romene in Transilvania. I miei zii erano stati tutti mobilitati ma, con l'eccezione del più giovane, erano rimasti a Bucarest. Proprio allora ricevemmo la notizia del disastro di Turtucaia. Soggiornava presso di noi un'amica di Cernavodă, che aveva appena perso suo marito, colonnello in pensione. Suo figlio, sottotenente di fresca nomina, faceva parte della guarnigione di Turtucaia. Un giorno fu avvisata della sua morte. Non mi ricordo più come reagì al momento della notizia. Rimase da noi ancora per qualche settimana e poi si trasferì nella parte opposta di Bucarest. Veniva tuttavia sovente a vederci e parlava continuamente di suo figlio, il sottotenente. Diceva: oggi avrebbe compiuto ventiquattro anni e avrebbe avuto un congedo… Avrebbe trovato una ragazza, si sarebbe fidanzato… Sarebbe stato promosso tenente…

Di notte udivo la guardia di ronda che passava nella strada, gridando: «Spegnete le luci!». Poi, una notte, le campane della Patriarchia cominciarono a suonare e subito dopo si sentirono i colpi dei cannoni antiaerei. Arrivava lo Zeppelin. Venne così ogni notte. Passava

lentamente al di sopra della Capitale, lanciava alcune bombe, poi scompariva dirigendosi verso il Danubio. Mio padre e mio zio scendevano in giardino nella speranza di vederlo abbattere dai proiettili dei cannoni antiaerei. Una notte, mio padre ci chiamò in giardino per farcelo vedere. Come si presentò ai nostri occhi, circondato dai fasci di luce dei riflettori che lo accompagnavano nella sua lenta corsa in cielo, sembrava un sigaro gigantesco. Un giorno si diffuse la voce che era stato colpito da un proiettile e che era precipitato in fiamme sulla riva bulgara del Danubio.

Quando era annunciato l'arrivo degli aerei tedeschi, mia madre ci faceva scendere in cantina. L'allarme veniva dato dalle campane della Patriarchia e subito dopo si udivano quelle delle altre chiese, come durante la notte di Pasqua. Di solito gli aerei facevano la loro comparsa verso la tarda mattinata, poco prima dell'ora di pranzo. Nel cielo sereno e soleggiato di settembre sembravano degli uccelli d'argento scintillanti, inseguiti dalle nuvolette bianche degli scoppi dei proiettili. Alcune batterie di artiglieria antiaerea erano collocate nell'area antistante il Municipio, vicino alla statua di Brătianu, a un chilometro circa da casa nostra. Udivamo gli scoppi brevi, sordi, dei proiettili dei cannoni e talvolta anche il rumore delle schegge delle granate, che cadevano sulle case e sui marciapiedi. Un giorno, ero andato a fare delle compere in un negozio del corso Brătianu, quando suonò l'allarme, ed allora mi affrettai verso casa con il paniere carico sotto il braccio. Poco dopo cominciarono a cadere delle schegge di granata e una guardia municipale mi obbligò, a colpi di fischietto, a mettermi al riparo in un

passaggio coperto, dove parecchi passanti avevano già trovato rifugio. Di quando in quando qualcuno si azzardava ad affacciarsi sul marciapiede, guardava il cielo e ritornava a darci qualche notizia. Improvvisamente sentimmo un'esplosione diversa dalle altre, come se la bomba fosse caduta molto vicino. Dopo circa mezz'ora, ritornando a casa, vidi dove era caduta: sulla veranda di una casa non lontana in strada Melodiei. C'erano alcuni feriti e un morto. Una scheggia gli aveva troncato di netto la testa. Il giorno dopo accompagnai mia madre in visita alla famiglia. Il morto era disteso su di un tavolo, circondato da fiori. La testa era stata ricongiunta al resto del corpo in modo maldestro, e ricoperta di bende.

Sentivamo sempre parlare di sconfitte ma io non avevo dubbi sulla vittoria finale delle truppe romene. Come tutti gli altri scolari, credevo che il nostro esercito fosse invincibile. Le sconfitte, se pur si trattava veramente di sconfitte, erano dovute esclusivamente agli errori dei generali.

Papà ritornava a casa con l'aria sempre più triste e accigliata. Mi accorsi che la situazione si era sensibilmente aggravata quando mio zio Constantin ricevette l'ordine di abbandonare Bucarest. Quanto allo zio Mitache, assegnato come autista al servizio del colonnello Sideri, e dunque convinto di avere informazioni sicure, ci incoraggiava assicurandoci che si stava preparando una grande offensiva. Se fosse riuscita, la capitale sarebbe stata salva. Da parte sua, papà aggiungeva che ci sarebbero stati dei combattimenti anche intorno a Bucarest e che le fortificazioni potevano resistere, nel peggiore dei casi, per alcuni giorni.

Noi ragazzi, ci preparavamo per l'assedio. Del resto, da qualche settimana avevo la sensazione di partecipare personalmente alla guerra. Verso la metà di settembre fummo convocati a scuola con l'ordine di portare ciascuno dei giornali vecchi, degli aghi e un rocchetto con filo per cucire. Un giovane militare ci chiese se sapevamo cucire e poi ci spiegò di che cosa si trattasse. Tra poco verrà l'inverno, ci disse, e i nostri soldati avranno bisogno di Indumenti caldi. Ora, era provato che la carta conservava bene il calore. Avremmo dovuto quindi confezionare delle specie di camicie con i vecchi giornali. Il soldato ci spiegò come fare per ritagliare i pezzi e cucirli insieme. All'inizio, per alcuni giorni, soltanto lui si occupò dell'operazione del ritaglio. Prendeva più giornali, li stendeva l'uno sull'altro con precisione e tagliava il bordo superiore a forma di semicerchio. Poi noi cucivamo i bordi. Non era una cosa facile poiché talvolta c'era uno spessore di cinque o sei fogli: l'ago si spezzava, ci pungevamo, la carta si strappava. Si dovevano poi cucire insieme due pezzi così confezionati in modo da formare una specie di pettorale.

Vedevo sovente dei giovani esploratori che portavano un bracciale bianco con una croce rossa, prova della loro appartenenza ai servizi di sanità. Avrei tanto voluto avere alcuni anni di più per poter essere anch'io utilizzato in un ospedale da campagna. La tentazione era troppo forte e alla fino non potei resistere. Scovai da qualche parte un pezzo di stoffa rossa, ne ritagliai una croce, che poi cucii su di una benda di tessuto bianco. Ogni tanto uscivo di soppiatto da casa con la benda al braccio, convinto che i passanti mi guardassero emozionati.

Un giorno mi trovavo così sulla soglia di casa, quando un'automobile si fermò davanti a me. Lo zio Mitache scese dalla vettura in tutta fretta e, senza vedermi, si precipitò nel cortile. Un pò più tardi sentii che mi chiamavano. Mi accorsi subito che mia madre aveva pianto, ma feci finta di non aver visto niente. Lo zio ci abbracciò tutti, poi prese la sua valigia e si diresse verso la macchina. «È un vero disastro!», ci disse mentre l'auto si metteva in moto.

Mio padre partì l'indomani in tutta fretta. Avevo sperato fino all'ultimo che ci portasse con lui in Moldavia, così come se ne era parlato quando a Bucarest si erano diffuse le prime voci sulle atrocità commesse dalle truppe bulgare. Sapevo d'altronde che i giovani esploratori si preparavano a seguire le nostre truppe nella loro ritirata e rimpiangevo amaramente di non avere ancora dieci anni compiuti (avevo sentito dire che non si può diventare «esploratori» prima dei dieci anni). Non ricordo più come avvenne il distacco da mio padre. Cercavo di sentirmi triste e abbattuto, ma in fondo ero fiero di lui, della sua uniforme da campagna, della pistola che portava alla cintura. Il suo attendente lo aspettava nel cortile vicino alla cassetta d'ordinanza, che aveva appena trasportato dalla casa. Sulla soglia papà non dimenticò di darci ancora una volta consigli e raccomandazioni.

Per tutta la notte seguente si sentirono esplosioni e detonazioni. In molte parti il cielo notturno palpitava di luci rossastre. Venimmo a sapere l'indomani che erano state fatte saltare in aria le fortificazioni e l'arsenale. Quella notte ci parve interminabile, ma quando giunse il

mattino tutto era ridiventato calmo, come se non fosse successo niente. A scuola un allievo su due era assente. Un'ora più tardi, il direttore venne nella nostra classe e ci disse di ritornare a casa. Ci disse anche che Bucarest aveva capitolato e che molto probabilmente l'ingresso delle truppe nemiche sarebbe avvenuto il giorno seguente.

Il pomeriggio, un sergente ci portò il proclama del sindaco, nel quale si diceva tra l'altro che le armi di ogni tipo dovevano essere depositate al commissariato più vicino entro ventiquattro ore e che certe abitazioni sarebbero state requisite per alloggiarvi le truppe austro-tedesche di occupazione. Ci fu una lunga discussione tra noi tutti, una madre, noi ragazzi, e Lina—una delle sorelle di mia madre che era venuta ad abitare con noi—per decidere cosa fare del fucile da caccia e delle vecchie pistole che avevamo in casa. Alla fine decidemmo di conservare il fucile e di disfarci delle pistole. Più tardi, durante la notte, pieni di paura e di esaltazione per il rischio che correvamo, le gettammo in un tombino.

Il mattino seguente, le truppe austro-tedesche fecero il loro ingresso a Bucarest. Ero presente quando la testa della colonna girò intorno alla statua della piazza Rosetti. Un distaccamento di ulani, montato su grandi cavalli bianchi, avanzava al passo, la lancia appoggiata sul gambale dello stivale. Guardavano, divertiti e con l'aria stanca, i gruppi di ragazzi e di curiosi che si fermavano sui marciapiedi. Ho veramente visto—o è stata solo un'impressione—una ragazzina fare un passo avanti e tendere ai soldati un mazzo di fiori? Sentii che la gente intorno a me si agitava perplessa.

«Deve essere una piccola tedesca», mormorò qualcuno.

Tutti tacevano. Si udiva solo il martellare sordo degli zoccoli dei cavalli sul selciato del corso. Quando gli ulani si furono allontanati, e sbucarono sulla piazza i battaglioni di soldati bavaresi, ritornai a casa.

In quel pomeriggio scoprii che potevo consolarmi e persino vendicarmi della presenza dei nemici. Avvenne così. Immaginai che in un campo di granoturco nei dintorni di Bucarest si era nascosto un piccolo gruppo di soldati romeni. All'inizio, li vedevo senza armi, o quasi: avevano a disposizione un solo fucile per tutti, alcune baionette e una pistola. Rinunziai quasi subito a questa immagine e decisi al contrario di armarli fino ai denti. Il gruppo iniziale, composto di tre o quattro soldati e un ufficiale, ricevette ben presto il rinforzo di altri soldati, che si erano anch'essi nascosti nel campo di granoturco. Cominciai a radunarli e a organizzarli. Stavo straiato sul letto, con gli occhi socchiusi, non ben cosciente di quel che mi stava capitando, da dove sorgeva quella felicità segreta, quasi colpevole. Mi sentivo come sospeso con un filo invisibile alle mie elucubrazioni, legame fragilissimo, perché quando mi destai, ai richiami di mia madre, il filo si spezzò e mi ritrovai nella realtà quotidiana, turbato e ancora emozionato dal ricordo di tutto quello che avevo visto con l'immaginazione, anche se la suprema beatitudine che avevo fino a quel momento provato era improvvisamente sparita.

In quel pomeriggio imparai a rimettermi in contatto con il mio esercito segreto. Mi bastava restar solo nella mia camera, nella cantina, oppure in soffitta, ed evocare

il campo di granoturco. Pochi istanti dopo vedevo ondeggiare le prime pannocchie e la scena subito si animava, riprendeva dall'inizio. Scoprivo sempre altri soldati nascosti che si dirigevano, con grande circospezione, verso il luogo del concentramento. Verso sera vi si erano radunati quasi un centinaio di militari sempre meglio armati. Il sottotenente dell'inizio, era adesso capitano, e molti altri giovani ufficiali inferiori erano giunti in suo aiuto. Uno di essi era a conoscenza di un grande segreto la cui scoperta mi aveva tolto il fiato: l'arsenale non era totalmente saltato in aria, come avevamo creduto. All'ultimo momento, un tenente era riuscito a mettere in salvo, in un deposito sotterraneo, di cui lui solo conosceva l'esistenza, un numero considerevole di fucili, mitragliatrici e anche—ne venivo a conoscenza con il cuore in gola—alcuni cannoni da compagnia, con le rispettive munizioni.

Questa scoperta mi aveva sconvolto a tal punto che dovetti interrompere il mio sogno ad occhi aperti per riprendere i sensi. Sentivo di condividere un segreto che avrebbe potuto cambiare il corso della guerra. Certamente sapevo che tutto era partito dalla mia mente, che quell'esercito segreto era uscito da un campo che—almeno all'inizio—avevo inventato io; d'altra parte mi accorgevo di non essere padrone delle mie immaginazioni. In fondo non immaginavo, ma *vedevo* ciò che accadeva come su di uno schermo interiore. Mi capitava di essere sorpreso dalla svolta che prendevano gli eventi, dal modo in cui cresceva e si organizzava il mio esercito segreto. Non ero stato io ad aver scoperto che l'arsenale non era saltato in aria, la notizia mi era

stata data da uno dei miei tenenti, di cui all'inizio ignoravo perfino il nome. Tutto ciò che in seguito venni a sapere su di lui e sulla sua famiglia, fu lui stesso, in persona, a rivelarmelo.

La storia si modificava e si ampliava ogni volta che ne riprendevo il filo. L'emozione con la quale seguivo il suo svolgimento dipendeva dal fatto che si inventava da sola contro la mia consapevolezza o i miei desideri. All'inizio, i miei soldati si limitavano ad attaccare delle sentinelle o dei piccoli distaccamenti tedeschi, al solo scopo di potersi procurare armi e munizioni. In seguito gli eventi presero un'altra piega. Invece di attaccare dei piccoli gruppi nemici, il mio esercito segreto si accontentava di crescere e di rinforzarsi con i suoi propri mezzi (l'arsenale sotterraneo), e di organizzarsi nei boschi, preparandosi a lanciare una grande offensiva.

Per parecchi giorni, vissi in un altro mondo. Quasi non mi accorsi del pianto di mia madre, la testa tra le mani, quando una guardia municipale e un interprete accompagnarono un sottufficiale austriaco per ispezionare le camere requisite. Neppure le voci che circolavano sui nostri disastri militari riuscirono a turbarmi. Appena potevo, andavo a nascondermi per immergermi nella contemplazione del mio esercito segreto. Infine, un pomeriggio—una settimana circa dopo aver visto i primi ulani dirigersi verso la statua di Rosetti—la mia immaginazione, troppo a lungo trattenuta, esplose. Inaspettatamente i distaccamenti, le compagnie, i reggimenti, che per tanti giorni avevo visto radunarsi e organizzarsi sotto i miei occhi, attaccarono di sorpresa le truppe nemiche. Non appena udii i primi

colpi di cannone e le prime ondate di soldati partirono all'attacco alla baionetta, persi la calma relativa con la quale avevo fino a quel momento seguito i preparativi del combattimento. Ansimando, mormoravo di continuo: «Fuoco! All'attacco! Avanti! Fuoco!...». Non facevo altro che ripetere gli ordini dei miei ufficiali. Non potevo più star fermo. Uscii dal mio nascondiglio e mi misi a passeggiare sul marciapiede, con gli occhi bassi, per non interrompere il filo delle mie immagini fantastiche. Non potevo più fermarmi. E tuttavia sapevo che dovevo fermarmi per poter annunciare alle *vere* truppe romene, che si stavano ritirando verso la Moldavia, la notizia delle nostre vittorie, di noi che ci trovavamo dietro alle linee nemiche. Solo così avrei potuto salvarli, avrei potuto fermare la ritirata. Se i due eserciti romeni, quello vero e quello segreto, avessero potuto ricongiungersi, la guerra avrebbe preso un altro corso...

La campagna del mio esercito durò molti mesi. Le operazioni belliche erano quotidiane. Di solito, si trattava di semplici scaramucce tra pattuglie o piccoli distaccamenti, perché mi piaceva prolungare il più possibile le fasi preliminari dell'offensiva. Talvolta comunicavo a me stesso, con una certa solennità, l'ora e la data esatte del prossimo attacco. Alcune ore prima del suo inizio mi ritiravo nel mio nascondiglio per assaporare nei minimi particolari ogni gesto dei miei ufficiali. L'attacco coglieva sempre di sorpresa le truppe nemiche.

Mio fratello non mise molto tempo ad accorgersi che mi stava capitando qualcosa di strano e cercò di cavarmi

qualcosa di bocca. Fu per me difficile dargli delle spiegazioni. Mi limitai ad accennare a un racconto di guerra che stavo scrivendo. Di fatto una settimana circa dopo aver avuto la prima visione del campo di granoturco, nel quale i soldati stavano nascosti, cominciai a riportare ogni cosa in un quaderno. Ma, con mio grande rammarico, il racconto scritto non teneva il passo con gli avvenimenti che contemplavo sul mio schermo interiore. Rimanevo sempre indietro e ben presto la gioia piena di esaltazione da me provata scrivendo le prime righe si dissipò. Sentivo di essere privo di entusiasmo, deluso. Mi ero messo al lavoro come in preda a un demone interiore, osservavo ora con distacco e indifferenza il quaderno in cui non ero riuscito a scrivere nemmeno una pagina.

Non sapevo allora che quella esperienza non era che la prima di una lunga serie nella mia vita di scrittore.

***

Quell'anno, l'autunno fu rigido e inclemente. Novembre sembrava non dovesse mai finire ed è con gioia che vedemmo cadere i primi fiocchi di neve. Un sottufficiale tedesco di Amburgo, banchiere nella vita civile e un tenente dell'esercito austriaco, originario della Bucovina, erano acquartierati presso di noi. Avevano tutti e due superato la cinquantina ed erano estremamente affabili. Il banchiere parlava francese, era appassionato di filatelia e fumava in continuità dei grossi sigari. Quanto al tenente, ricordo la mia sorpresa quando, rientrando da scuola, vidi nella sala da pranzo

un ufficiale che, pur portando l'uniforme austriaca, parlava correttamente il romeno. Prima di loro erano stati acquartierati presso di noi, ma solo per alcuni giorni, tre ufficiali tedeschi. Corretti, discreti, non si facevano quasi vedere, ma la loro presenza ci paralizzava. Tutta la famiglia, alla quale si era aggiunta la zia Marioara, si era trasferita nella mansarda. Il mattino seguente l'arrivo degli ufficiali, quando scendemmo tutti e sei—la mamma, le due zie e noi ragazzi—per ispezionare le camere, le trovammo nello stato in cui le avevamo lasciate, con i letti fatti e le coperte accuratamente tirate. Solo l'odore del cuoio degli stivali e del tabacco ricordava che gli ufficiali nemici vi avevano passato la notte. Il banchiere e il tenente della Bucovina erano altrettanto ordinati che i loro predecessori, ma in più si mostravano amichevoli e simpatici, e facevano del loro meglio per venirci in aiuto. Ci procuravano zucchero, caffè, biscotti. Il tenente ci insegnava delle poesie patriottiche romene della sua regione. Abitò da noi fino alla primavera seguente. Per il fatto che era romeno, non lo consideravamo un soldato di un esercito nemico. Sapeva bene il latino e quando partì, prese da parte noi ragazzi e ci disse: «Quando la guerra sarà terminata ritornerò a trovarvi e vedrò se nel frattempo avete imparato il latino...». Ma non abbiamo più sentito parlare di lui.

Il banchiere di Amburgo era stato distaccato in un servizio ausiliario e rimase da noi più di un anno. Biondo, grasso, odorava di acqua di colonia e di sigaro. Molto attento alle sue mani e soprattutto alle sue unghie, le curava e le contemplava continuamente, lucidando le

unghie con uno spazzolino. La sera, mi permetteva talvolta di sedermi al suo fianco per guardare la sua collezione di francobolli. Parlava pochissimo e solamente in francese. Quando, l'anno seguente, gli chiesi di aiutarmi per una versione dal tedesco, aprì il mio quaderno ed esclamò, un pò irritato: «Mais c'est de l'allemand, ça!».

Durante l'inverno cominciammo a risentire tutto il peso dell'occupazione. La legna da riscaldamento si poteva procurare con grande difficoltà. Il pane era mescolato con farina di granoturco e le code davanti alle panetterie cominciavano dalle quattro del mattino. Mia madre svegliava Nicolae, gli faceva infilare tre paia di calze negli scarponi perché c'erano grossi cumuli di neve e ogni notte il gelo si faceva sempre più impietoso. Imbacuccato in un pesante maglione e con la testa coperta da un berretto di pelo, mio fratello scendeva la scala di legno della mansarda—e il rumore dei suoi scarponi mi svegliava—toglieva la catena che chiudeva il cancello d'ingresso—e a volte doveva spazzare la neve con una pala per liberare il passaggio—e si recava alla panetteria. Mia madre faceva allora bollire l'acqua per il tè sulla brace della stufa e poi aiutava me e mia sorella Corina nella nostra toilette mattutina. La panetteria apriva solo alle sei. Se arrivava là a tempo, cioè prima delle cinque, Nicolae aveva buone possibilità di essere tra i primi clienti e così poteva ritornare a casa con il pane alle sei e mezza. Dopo aver bevuto il nostro tè, con le due zie scendevamo in strada per liberare il marciapiede dalla neve che lo ricopriva, altrimenti saremmo stati passibili di una multa. Solo allora potevamo partire per la scuola,

con le cartelle sulle spalle.

Quell'anno, a dire il vero, non imparai molte cose nuove. Ero nel quarto anno della scuola elementare, ma mi incuriosivano in special modo le nuove «materie» che Nicolae doveva studiare nel primo anno di liceo. Ero particolarmente attratto dalla zoologia e dalla storia antica. Alla scuola di strada Màntuleasa continuavo ad essere tra i primi della classe, in certo qual modo per una sorta di inerzia, ma il direttore, mia madre e io stesso eravamo coscienti del cambiamento che avveniva in me. Non amavo più la scuola, non scrivevo più i miei componimenti con l'applicazione e l'interesse di una volta e i nuovi voti di «condotta» erano del resto sempre più negativi. Liberato dalla severa tutela di mio padre, avevo scoperto i giochi di strada.

Tutto cominciò dall'autunno, in uno spiazzo di via Calarasi, dove andavo a giocare a guardie e ladri, sotto la guida di alcuni apprendisti calzolai, che mi insegnarono ogni tipo di trucchi, ad esempio come lasciare dei segni segreti, tracciati con il gesso, sui muri per indicare il nostro passaggio all'insaputa di tutti. In seguito, con un'altra banda di monelli, scoprii dietro la Chiesa di San Giorgio, un grande cortile che sembrava abbandonato e dove potevamo nasconderci. Venne presto l'inverno e allora ci radunavamo per lunghe battaglie a palle di neve. Ritornavo a casa verso sera, fradicio, sporco, con i vestiti strappati. All'inizio, mia madre non si preoccupò eccessivamente. Sapeva che andavo a giocare con dei ragazzi della mia età ed era contenta di non dover così controllare che non leggessi troppo. Mio padre, tra le altre raccomandazioni, le aveva infatti detto di badare a

che non mi affaticassi la vista. Ben presto la neve cadde in abbondanza e formò cumuli alti quanto i passanti. I miei compagni di gioco uscirono in strada con gli slittini. La maggior parte erano costruiti maldestramente con vecchie cassette di legno, ma ve n'erano anche di autentici, con i pattini di metallo lucente. Facevo parte del piccolo gruppo di coloro che non possedevano uno slittino, e così dovevo trovare ogni volta un nuovo stratagemma per farmene prestare uno per qualche ora o per l'intero pomeriggio. Di solito ne pagavo il noleggio con delle biglie, dei bottoni o dei soldatini di piombo.

In una gelida e secca mattina di gennaio, approfittando del fatto che la scuola era chiusa per mancanza di legna per il riscaldamento, partii con tutta la banda per divertirmi con gli slittini sulla Collina del Patriarcato. Dalla statua di Rosetti fino alla Patriarchia il cammino non era breve, ma lo percorremmo rapidamente perché facevamo a gara nel sorpassarci l'un l'altro. Da lassù, dalla cima del colle, si poteva vedere tutta la Valle del Pianto, come non l'avevo mai vista prima. I mucchi di immondizie e le carogne di cani e di gatti, che abitualmente giacevano sparsi un po' dovunque, erano ricoperti da una spessa coltre di neve, e dall'alto del parapetto essa sembrava piuttosto una pista di discesa per gli sci. Tuttavia non osammo lanciarci con i nostri slittini e ci accontentammo di lasciarci scivolare dal piede del campanile, lungo la strada, a quell'ora quasi deserta, che dopo una leggera curva, sboccava in basso sulla strada Șerban-Vodă. Poi risalimmo al punto di partenza, lo slittino sulle spalle, e per non rischiare di essere travolti da quelli che

scendevano a tutta velocità lungo la strada, camminammo ai margini, tra i cumuli di neve. Dopo qualche ora di gioco cominciai a sentire una specie di prurito alle dita dei piedi e, non potendo grattarmi, mi misi a battere senza troppa forza uno scarpone contro l'altro. Ma il prurito divenne insopportabile e allora saltai con tutto il mio peso, ora su un piede, ora sull'altro.

Giunsi a casa verso sera, spossato, sfinito dalla fame e senza più sentire la punta dei piedi. Mia madre si preparava a somministrarmi una punizione esemplare, ma vedendo lo stato pietoso in cui mi trovavo, rinviò il suo proposito. Tolsi gli scarponi e solo allora potè constatare che avevo i piedi congelati. La pelle si era crepata, sanguinava, e qua e là veniva via con le calze. Le dita dei piedi erano violacee, e quando mi avvicinai alla stufa, il prurito riprese in modo così insopportabile che una delle zie dovette tenermi con forza le mani per impedirmi di grattarmi a sangue. Il nostro medico di famiglia era anziano e abitava piuttosto lontano. Mia madre si ricordò che una dottoressa si era recentemente stabilita vicino a noi, sul corso Domnitei. Si vestì in fretta e andò a cercarla. La dottoressa Buttu si era appena laureata e lavorava all'ospedale Coltea. Quando vide in che stato si trovavano i miei piedi, aggrottò la fronte, si fece portare un secchio pieno di neve, si mise in ginocchio di fronte a me e cominciò a frizionarmi le dita e le piante dei piedi. Gemevo dal dolore, ma lei continuò a frizionare con la neve fino a che venne ristabilita completamente la circolazione. Il mattino seguente, mia madre ripetè l'operazione. Non mi era permesso di avvicinarmi alla stufa, dovevo stare a

letto, con i piedi bendati. Qualcuno della famiglia mi sorvegliava in permanenza, per evitare che mi grattassi o che mi avvicinassi alla stufa.

Per alcune settimane non potei recarmi a scuola. Evitai l'amputazione delle dita, ma per tutto l'inverno le frizionai con la neve ogni mattina: fu un supplizio. Per molti anni, d'inverno, i piedi cominciavano a prudermi appena entravo in un locale troppo riscaldato.

Così guarii dalla passione per lo slittino ed è probabilmente per questo che, più tardi, mi astenni dal praticare gli sport invernali. La mamma mi perdonò: grazie ai miei piedi congelati aveva trovato non solo un nuovo medico di famiglia, ma anche un'amica. E ciò doveva durare per quasi vent'anni.

***

Quell'inverno mi parve interminabile. In marzo i cumuli di neve nel giardino non si erano ancora sciolti. Non so più come ricevemmo, alla vigilia di Pasqua, notizie di mio padre. Era giunto sano e salvo in Moldavia, ma non ci diceva né dove si trovava, né cosa faceva. Il pane diventava sempre più cattivo e sempre più giallo, a causa della farina di granoturco. E tuttavia, quando era fresco, le fette spalmate di strutto ci parevano una leccornia. In quegli anni di occupazione fummo costretti, nostro malgrado, ad osservare i digiuni più lunghi. Per intere settimane non mangiammo nient'altro che fagioli, verdure in salamoia e patate fritte. Ognuno di noi si dava da fare in cucina. Per quanto mi riguarda, mi piaceva friggere le patate. Avevo imparato a

tagliarle e a rigirarle da una parte e dall’altra, per farle indorare senza seccarle. Qualche volta, ma raramente e senza preavviso, i miei nonni facevano sapere a mia madre che un vicino aveva ammazzato un maiale di nascosto, e allora ci recavamo tutti nella casa del corso Pache Protopopescu per poter trasportare, senza dare nell’occhio, dello strutto, un po’ di lardo e, a volte, un bel pezzo di carne.

Finalmente, anche quell’anno arrivò la primavera. Un mattino vidi il pero del nostro giardino coperto di fiori. Dalla strada Melodiei fino a scuola passavo sotto gli albicocchi e i ciliegi in fiore. Non sopportavo più di restare a casa il pomeriggio. Ritrovai gli spazi aperti e i loro giochi. Avevo scoperto l’*oina*[3] e, sebbene miope, ne diventai presto un vero maestro e sapevo difendermi nel quadrato meglio di molti altri ragazzi più vecchi di me; con la palla raggiungevo l’obiettivo quasi senza errori.

Quell’anno, la celebrazione della nostra festa nazionale del 10 maggio fu vietata dalle autorità d’occupazione. Fummo obbligati ad andare a scuola. Il direttore ci aveva avvertiti che, per ordine delle autorità militari, sarebbero state giustificate solo le assenze per malattia e queste sulla base di un certificato medico. Il 10 maggio doveva essere un giorno come tutti gli altri. Ricordo ancora l’aria triste e pensierosa del nostro maestro quando, quel giorno, tirò fuori dalla tasca un piccolo libro e chiamò un allievo, il più dotato nella recitazione delle poesie. «Siete abbastanza grandi, adesso —ci disse—per poter mantenere un segreto». Aprì il libro e indicò al nostro compagno una poesia, poi gli disse a bassa voce: «Va nel cortile e imparala

a memoria».

La nostra attesa durò forse meno di un quarto d'ora, ma ci sembrò un'eternità. Il maestro rimase seduto alla cattedra, con lo sguardo nel vuoto. In classe si udiva soltanto il ronzio di un'ape che, sul bordo in alto della finestra, sbattendo contro il vetro, cercava invano di raggiungere il giardino.

Poi il nostro collega rientrò, si avvicinò alla cattedra e cominciò a recitare con voce grave i versi appena imparati. Quanto darei per ricordarmi quale poesia recitò in quella circostanza. Non era sicuramente una delle poesie di circostanza per la festa del 10 maggio, né una poesia patriottica, perché i testi di quel genere erano già conosciuti a memoria da tutta la classe. Penso che si trattasse di una composizione di Octavian Goga o di Ștefan O. Iosif. Ricordo invece il nostro silenzio quasi religioso e le nostre lacrime di orgoglio e di gioia. Comprendevamo infatti dalle allusioni del poeta, che il popolo romeno, anche questa volta, sarebbe uscito vincitore dalla prova che stava attraversando.

Quando il nostro compagno ebbe terminato di recitare, il maestro lo accarezzò sulla guancia e volgendosi verso di noi, ci disse, con un sorriso: «Restate in classe, tranquilli, ancora per un quarto d'ora e poi tornate a casa».

***

Le lacrime con le quali terminai la lettura del libro *Cuore* di Edmondo De Amicis, mi assicuravano che non

ero così cattivo quanto sembravo. Quel libro mi aveva rivelato ancora una volta che amavo la mia patria e la mia famiglia, soprattutto mia madre, e persino la scuola. Ma quanto mi era difficile rammentare tutte queste cose, quando mi ritrovavo per strada, con i tram dietro ai quali potevo agganciarmi, con i marciapiedi senza fine sui quali potevo passeggiare per ore intere senza smarrirmi e soprattutto quando gironzolavo negli spiazzi aperti o nel giardino del corso Pache Protopopescu. In quell'estate del 1917, mia madre non riusciva più a tenermi a freno. Aveva tentato tutti i mezzi possibili: all'inizio con una bacchetta di bambù—mio padre invece preferiva minacciarmi con la cintura di cuoio— poi sequestrandomi le scarpe per impedirmi di uscire. A me però piaceva quasi di più, l'estate, correre a piedi nudi sui marciapiedi bollenti. Aveva anche cercato di chiudermi a chiave nella mia camera, ma io riuscivo ad evadere saltando dalla finestra. Alla fine, la mamma scoprì che il solo mezzo per trattenermi a casa era di darmi un libro da leggere. Neppure questa era una soluzione troppo efficace, poiché la sera stessa, o al più tardi a mezzanotte, avevo finito di leggere il mio libro e non sempre mia madre aveva un altro libro a portata di mano. D'altra parte, doveva tener conto delle raccomandazioni di mio padre, che non voleva che mi affaticassi gli occhi. A ciò si aggiungevano anche altri pregiudizi: ero ancora un bambino e la troppa lettura rischiava di «esaurirmi i nervi», come diceva una delle mie zie. Avevo sperato per un momento di trovare un alleato nella signorina Nuttu, la nostra dottoressa e amica, ma inutilmente. Anche lei condivideva l'opinione

che non si doveva stancare la mente dei ragazzi «durante la crescita» e che io ero già troppo impegnato tra libri di scuola e lezioni di piano.

Mi consolavo fuggendo all'aria aperta. Era arrivata l'estate, avevo finito la scuola elementare e fino all'esame di ammissione al liceo, che avrei dovuto sostenere a settembre, ero completamente libero. Andavo a giocare all'*oina,* sia su un'area libera di strada Călărași sia sullo spiazzo del Municipio, là dove l'anno precedente erano collocate le batterie antiaeree. Era un terreno molto vasto vicino alla piazza Brătianu, dove erano stati depositati i blocchi di pietra necessari alla costruzione della nuova ala della facoltà di lettere. I lavori di costruzione erano stati interrotti dalla guerra. Gli sterminati scantinati, sui quali erano state versate carrettate di sabbia, e deposti mattoni e sacchi di calce, divennero oggetto delle mie esplorazioni nel primo anno di liceo. Per molti anni quegli scantinati misteriosi, quelle impalcature malferme dalle quali sbucavano i topi, costituirono uno dei miei universi segreti. Assieme ai nuovi compagni che mi ero fatto al liceo, li esplorai a fondo, con il cuore in gola, fino al giorno in cui fummo sorpresi dalla polizia nel corso di una retata contro i vagabondi.

***

Non so più come venni a conoscenza, verso la fine dell'estate, delle vittorie romene a Mărăști e a Mărăsesti. Per molti giorni circolarono delle voci sull'avanzata fulminea di una nostra famosa divisione in direzione di

Râmnicu-Sărat. Galvanizzato dalla notizia di queste vittorie, cercai di gettare nel fuoco della battaglia anche il mio esercito segreto, ma la situazione del gioco non era più la stessa. Il mio campo di granoturco iniziale era diventato troppo piccolo per contenere tutte le truppe che, in pochi giorni, avrebbero dovuto tagliare la strada alle divisioni tedesche in ritirata. Cercai di immaginare altre cose: durante l'inverno del 1917, i miei reggimenti si erano nascosti sulle montagne, nei boschi e nelle grotte, da dove uscivano la notte per attaccare i depositi tedeschi di munizioni.

Presto venni a sapere che l'avanzata delle truppe romene si era definitivamente bloccata in seguito allo sfaldamento dell'esercito russo. Giungevano fino a noi delle notizie terribili: alle spalle del fronte, dei villaggi romeni erano stati saccheggiati e incendiati dalle divisioni russe che abbandonavano il combattimento e si ritiravano verso il loro paese.

E poi, un mattino di settembre, mi recai al liceo Spini Haret per vedere i risultati dell'esame di ammissione. Il mio nome era sulla lista dei promossi. Ritornai a casa tutto serio per portare la bella notizia a mia madre. Avevo la sensazione che era successo qualcosa di decisivo, che stavo per iniziare una nuova vita.

[1] Bucovina: regione romena dell'ex impero austro-ungarico, a nord-ovest della Moldavia. I trattati del 1918 l'attribuirono alla Romania. Parzialmente annessa

dall'URSS contemporaneamente alla Bessarabia nel 1940, e poi nel 1944.

[2] *Doina*: canzone popolare romena.

[3] *Oina*: gioco per ragazzi, molto popolare in Romania, e in qualche modo apparentato con il baseball.

III

COME SCOPRII LA PIETRA FILOSOFALE

Fin dall'inizio tutto mi sembrò affascinante al liceo. Mi piaceva soprattutto il fatto di avere più professori, uno per ciascuna materia. Nicolae Moisescu, il professore di scienze naturali, mi conquistò dalla prima lezione e rimase il mio professore preferito fino alla sua morte che avvenne alcuni anni più tardi. Era un uomo alto, molto magro, asciutto quasi, con i capelli c i baffi bianchi, che lo facevano sembrare più vecchio di quel che era in realtà. Parlava lentamente, sembrava contare le parole, come se volesse risparmiare le forze e così facendo passeggiava davanti ai nostri banchi a piccoli passi leggeri, fermandosi frequentemente per fissare negli occhi uno degli allievi. Sorrideva dopo ogni frase, come se volesse sottolineare il punto e la pausa che dovevano separarla dalla successiva, e accompagnava la sua esposizione con gesti lunghi e lenti. A vederlo, si capiva fino a che punto era diventato un maestro nell'arte di dosare le poche forze che aveva a disposizione.

Aveva questa abitudine: arrivava in classe con un microscopio, ci faceva osservare a turno un certo preparato e poi ci chiedeva di disegnare sulla lavagna ciò che avevamo visto. Raramente capitava che uno di noi riuscisse a riprodurre, anche in modo molto approssimato, quelle strane forme coralline, dai riflessi iridescenti, che apparivano, svanivano, scomparivano, per riapparire di nuovo quando giravamo lentamente la rotella zigrinata del microscopio. Mi notò, credo, perché ero uno dei pochi che erano in grado di disegnare correttamente ciò che avevano appena osservato. Da quel momento non mi mollò più. Mi guardava fisso negli occhi, come se volesse chiedere il mio parere, mi poneva sempre delle domande. A poco a poco scoprii che esistevano dei segreti dei quali potevo trovare la chiave, segreti di quella potenza misteriosa che Moisescu chiamava la «Natura». Capivo perché le farfalle dei boschi hanno le ali del colore della corteccia, perché il riccio ha gli aculei e perché i maschi di certi uccelli hanno un piumaggio più ricco di quello delle femmine. La «Natura» aveva fatto tutto questo per camuffarli, proteggerli, selezionarli. Esistevano dunque certe leggi che potevano essere decifrate e che davano un senso e una ragion d'essere a tutto ciò che ci circondava. Il mondo non era un agglomerato caotico di esseri e di avvenimenti senza rapporti gli uni con gli altri, ma al contrario era il risultato di un'unica volontà a cui non si poteva resistere. Come mi si rivelava attraverso le lezioni di Moisescu, la «Natura» era animata da un solo slancio: creare la vita e conservarla, contro tutti gli ostacoli e le situazioni negative.

Quell'inverno, appresi l'importanza dell'istinto di conservazione sia per gli individui che per le specie. Imparai soprattutto ad amare e a riconoscere i diversi animali, in particolare i rettili, i batraci e gli insetti. Il nostro professore ce li descriveva con l'aiuto di tavole a colori, di animali impagliati o conservati in barattoli di vetro sotto alcool, di insettari. Poi li potei osservare, con tutta la classe, al Museo di Scienze Naturali, dove ritornai da solo regolarmente, ogni domenica, per tutto l'inverno. Con quanta impazienza attesi l'arrivo della primavera, per potermi recare, finalmente, a caccia di insetti nei boschi dei dintorni di Bucarest…

Questa passione per le scienze naturali mi ha forse salvato aiutandomi ad attraversare un periodo difficile in cui ero venuto a trovarmi, quasi senza rendermene conto, e che non era solo una crisi di pubertà. Al di fuori della zoologia, infatti, nulla mi interessava. Non studiavo le lezioni, ma preferivo trascorrere tutto il tempo libero sullo spiazzo del Municipio e negli scantinati abbandonati dell'Università. Ero rimasto amico dello stesso gruppo di monelli del mio quartiere e, quanto ai miei nuovi compagni di liceo, mi ero legato in modo speciale ai più fannulloni e ai più attaccabrighe.

È pur vero che, quando si sciolsero le nevi, riuscii a convincerli a girare per i boschi della *Sosea Kisseleff*[1] alla ricerca di piante e di insetti. A partire dal maggio del 1918, cominciammo a partire in gita tutte le domeniche mattina verso i monasteri nei dintorni di Bucarest. Rientravo a casa verso mezzanotte, stanco morto, bruciato dal sole, coperto di polvere, ma con scatole e barattoli di vetro pieni di insetti, lucertole,

rane e tritoni. Con una cassetta ricoperta da un vetro, mi ero costruito un piccolo «terrarium», e passavo ore intere ad osservare la vita tranquilla e monotona dei diversi tipi di scarafaggi, delle ranocchie e delle lucertoline. Facevo dei piani per le gite delle prossime vacanze estive. Pensavo di scendere lungo la *Dâmbovița*[2] fino al Danubio per esplorare le rive fangose e paludose, ricche di larve.

Tutti quei sogni svanirono quando arrivò la bella sorpresa di fine d'anno. Ero insufficiente in tre materie: romeno, francese e tedesco. Di solito, con tre materie insufficienti si doveva ripetere l'anno, ma il professor Moisescu era intervenuto in mio favore perché mi fosse lasciata la possibilità di riparare, in quanto ero il miglior allievo della sua classe. Mi sentii profondamente umiliato quando lessi il mio nome nell'elenco dei rimandati a settembre. A dire il vero, per il tedesco un po' me l'aspettavo. Del resto, si trattava di una materia che avremmo dovuto cominciare soltanto al secondo anno di liceo, ma le autorità d'occupazione ne avevano imposto l'insegnamento obbligatorio a partire dal primo anno, ed è per questo che tutta la nostra classe aveva deciso per quanto possibile di non studiarla. Fui invece veramente sorpreso nel vedermi rimandato in francese e soprattutto in romeno, Iosif Frollo era nostro professore di francese. È inutile volergli fare l'elogio, perché parecchie generazioni di liceali sanno cosa gli devono. Purtroppo era estremamente esigente con la grammatica, disciplina che allora trovavo assurda e inefficace, inventata apposta per impedire all'allievo di gustare il testo che doveva tradurre. Frollo era soddisfatto in generale del mio lavoro, ma mi aveva tuttavia avvertito che non avrei

potuto passare in seconda se non avessi imparato a memoria tutte le coniugazioni.

Non presi le sue ammonizioni troppo sul serio perché erano dette, secondo la sua abitudine, con un tono molto dolce e guardandomi a lungo negli occhi, sorridente. Mantenne la parola e ciò provocò una vera rottura tra di noi. A partire da quel momento non volli più accettare un dialogo con lui. Alcuni anni dopo, quando fui preso da una vera sete di lettura e mi sforzavo di leggere le opere complete di tutti gli autori francesi che studiavamo in classe, Frollo cercò più volte di darmi dei consigli e di guidarmi. Io lo stavo ad ascoltare sempre con un sorriso aggressivo sulle labbra e continuavo a scegliere le mie letture secondo i miei gusti.

Frollo capì rapidamente che cosa stava avvenendo nella mia mente di adolescente frustrato e in rivolta, e mi lasciò in pace. Aveva tuttavia un modo raffinato per vendicarsi. Nelle classi superiori, quando parlava di uno degli autori che sapeva: bene che io avevo letto, perché ostentatamente ne portavo in classe le opere complete e le posavo sul banco, sfogliandole ogni tanto con un rapido gesto, Frollo ci poneva delle domande alle quali, probabilmente, avrei potuto rispondere meglio di ogni altro, ma evitava sempre di interrogarmi anche se alzavo la mano. Alla fine decisi di non alzare più la mano e di stare tranquillo ad ascoltare, con un sorriso ironico, le risposte banali o sciocche di uno dei miei compagni alle prese con *Phèdre* o con *La Henriade.* Una volta soltanto Frollo discese dalla cattedra per venire a vedere i libri che avevo provocatoriamente collocato sul banco. Ci aveva appena parlato su Port-Royal e io avevo portato in

classe *Les Provinciales* e tutti i libri di Pascal che avevo potuto trovare nella nostra biblioteca. Il professore sfogliò i libri, poi mi batté la mano sulla spalla sorridendo, ma anche in quella occasione non volle pormi quelle domande che mi avrebbero permesso di dimostrare che avevo maggiori conoscenze di tutto il resto della classe.

Considerai una grande ingiustizia l'essere rimandato in romeno. È vero che non avevo imparato niente in classe ma, avendo letto il manuale di lingua romena da cima a fondo prima di entrare al liceo, ritenevo di non aver più niente da imparare. Ero inoltre convinto di saper leggere in modo più corretto e di essere in grado di scrivere meglio di tutti i miei compagni di classe. Purtroppo, il nostro professore di romeno, D. Nanu, era allo stesso tempo il preside del liceo e per questo era bene al corrente di come fossi un allievo indisciplinato e disordinato. Mi capitava di saltare fuori dalla finestra per tagliare le lezioni e andare a giocare all'*oina* sullo spiazzo del Municipio. Altre volte non andavo a scuola col pretesto di essere malato. Quando i miei voti erano troppo brutti e non volevo che mia madre venisse a saperlo, strappavo le pagine del diario, oppure dicevo di averlo dimenticato a casa o di averlo perduto. Il preside aveva sicuramente ragione nel volermi far ripetere l'anno. Aveva persino cercato di convincere mia madre a ritirarmi dal liceo. Ero, secondo la sua espressione, un «elemento indesiderabile». Rimanevo tuttavia del parere che la mia bocciatura in romeno fosse una specie di vendetta personale nei miei riguardi, e che in effetti avrei meritato di ricevere un premio o almeno una menzione.

È così che a poco a poco mi entrò in testa l'idea di essere perseguitato e che il direttore e tutti gli altri professori, con l'eccezione di Moisescu, proteggevano, per oscuri motivi, alcuni allievi e ne perseguitavano altri, me in particolare. Questa scoperta mi ferì profondamente, ma allo stesso tempo mi fece provare una strana soddisfazione. Mi sembrava di essere molto diverso dagli altri miei compagni, destinato a restare ai margini della società. Pensai che le vie comuni erano vietate per me e che sarei stato costretto a cercarmi una nuova strada. Così, quando lessi il mio nome sull'elenco dei rimandati, la prima reazione fu di fuggirmene lontano. Mi diressi verso la Şosea e passeggiai per ore intere senza una meta, dimenticando e la fame e la stanchezza. Tuttavia, verso sera tornai a casa e mia madre nascose a stento la gioia nel vedermi finalmente di ritorno. Aveva saputo da mio fratello che ero stato rimandato in quelle tre materie e, vedendo che tardavo così a lungo, temeva che avessi fatto qualche sciocchezza. Si sforzò di consolarmi, assicurandomi che mi avrebbe fatto dare delle ripetizioni di francese e tedesco

***

In un certo senso, l'essere rimandato mi fu di vantaggio. Quell'estate mia madre, quando mi vedeva chino su di un libro, non mi ricordava più che non dovevo affaticare troppo la vista, pensava che studiassi per preparare gli esami di riparazione dell'autunno. Per la prima volta nella vita, non ero più costretto a leggere

di nascosto e con il timore di essere sorpreso.

D’altra parte, la convinzione che mi ero fatto di essere «perseguitato», creava, ai miei occhi, un’aureola di martire e mi spingeva a prendere coscienza di nuove responsabilità. Per quanto fossi sempre appassionato ai mici giochi favoriti all’aria aperta, sentivo che non dovevo lasciar credere clic non ero capace di interessarmi a niente altro. Ero convinto che gli «altri», e in particolare il preside e certi professori, avessero gli occhi puntati su di me. Allora mi dicevo: credono che io sia un fannullone e sono sicuri che non combinerò niente di buono nella vita. Preparerò loro una bella sorpresa!...

In effetti, mi era impossibile decidere, in quell’estate del 1918, in che cosa sarebbe consistita la bella sorpresa. Diventerò un grande naturalista, un celebre pianista, un medico di fama, oppure un inventore, un esploratore, un nuovo Champollion? Di una sola cosa ero certo, che non sarei mai più stato tra i primi della classe e che per il futuro mi sarei dovuto accontentare di non ripetere l’anno. In quei pomeriggi d’estate, passati con una o l’altra delle mie grammatiche davanti, ebbi il presentimento di quello che più tardi doveva rivelarsi uno dei tratti caratteristici della mia personalità: l’impossibilità di imparare qualcosa a comando o di studiare, come facevano tutti, secondo quanto prescritto dai programmi scolastici.

Dalla prima all’ultima classe del liceo mi sentii sempre più attratto da quelle materie che non erano in programma nell’anno di corso che stavo frequentando, e da discipline e autori che non si insegnavano al liceo. Quando, in seguito, cominciai a entusiasmarmi alle

scienze fisico-chimiche, studiavo con passione la chimica nell'anno in cui era in programma la fisica, e viceversa. Talvolta bastava che una disciplina, che fino a quel momento mi aveva appassionato, fosse inserita nel programma, perché me ne disinteressassi immediatamente: questo avvenne con la logica, la psicologia e la biologia. Tutto quello che ero *costretto* ad apprendere, perdeva subito ogni attrattiva, diventava una «materia» come tutte le altre, adatta ad essere imparata a memoria dagli sgobboni e dai primi della classe. L'avversione che provavo per i manuali e per i programmi scolastici prese, con il passare del tempo, delle proporzioni patologiche. Alcuni anni dopo, quando volli approfondire le mie conoscenze di latino e di matematica, non mi accontentai dei manuali di cui si servivano i miei compagni di liceo, ma mi procurai, cercando presso gli antiquari, i libri di Meillet, Poincaré e Gino Loria, tutte opere che assimilavo con difficoltà e a prezzo di sforzi smisurati.

***

Mi chiedo come ce l'abbia fatta a superare positivamente, in autunno, gli esami di riparazione. Ero riuscito ad imparare le declinazioni e le coniugazioni francesi e tedesche. All'orale, di fronte a Nanu, fui colto da una tale emozione che risposi malamente a una facile domanda di grammatica. Probabilmente erano andate meglio le prove scritte, perché Frollo e Nanu mi promossero. Quanto al tedesco eravamo in attesa di sostenere l'esame, quando Papadopol, il nostro

professore, ci annunciò che poiché la materia, in situazioni normali, doveva essere insegnata solo a partire dal secondo anno, erano state annullate tutte le bocciature. Aggiunse però, guardandoci fisso negli occhi, che si aspettava da noi, ex rimandati, un impegno speciale nel corso dell'anno successivo, in seconda liceo.

Per quel che mi riguarda, l'ho certamente deluso. Il tedesco è stato uno degli incubi della mia adolescenza, non tanto per le sue difficoltà linguistiche quanto per il fatto che l'anno seguente Papadopol fu nominato preside del liceo. Avevo a che fare con lui ogni volta che rompevo un vetro o venivo sorpreso mentre tentavo di saltare dalla finestra o scopriva che avevo scritto io stesso la giustificazione per una delle mie assenze. Malgrado tutto, contro ogni aspettativa, nel quarto anno le cose si aggiustarono positivamente e in seguito diventammo persino buoni amici. Aveva suddiviso tra gli allievi vari argomenti di storia letteraria e a me era capitato lo *Sturm und Drang.* Ciascuno di noi disponeva di una ventina di minuti per esporre l'argomento studiato. Mi misi a leggere giorno e notte tutte le monografie che potei trovare in biblioteca e scrissi un quaderno intero. Soltanto l'introduzione allo *Sturm und Drang* durò quasi un'ora. Cominciai la mia esposizione con i *Niebelungen* e i *Minnesänger.* Scrissi sulla lavagna tutti i nomi, tutti i titoli e tutte le date che ritenevo importanti. Avevo evidentemente ricopiato tutti i dati citati dai manuali e dalle monografie che avevo consultato.

Papadopol si mostrò visibilmente soddisfatto perché gli offrivo l'occasione di rinfrescare le sue conoscenze su un buon numero di *Minnesänger* e di altri autori minori

ai quali, senza dubbio, non aveva più pensato dal tempo dei suoi studi universitari.

***

Ero entrato nel secondo anno di liceo senza molto entusiasmo. Verso la fine di ottobre cominciarono a circolare delle voci sui disastri subiti dagli Imperi Centrali. I nostri professori entravano in classe sempre più di buon umore, con l'aria sempre più distratta. Una mattina apprendemmo che la Germania aveva chiesto l'armistizio. Mi stavo recando verso il liceo ma mi ritrovai sul corso che scendeva verso la statua di Brătianu. Incrociavo dei gruppi che urlavano e vociferavano. Alcune persone agitavano delle piccole bandiere romene e francesi, altre indossavano uniformi militari stinte e sdrucite. Udii un giovane che gridava: «Alla *Kommandantur*!», poi cominciò a correre trascinando tutto un gruppo dietro di lui. Mi misi a correre anch'io, trattenendo con una mano in qualche modo la cartella di scuola, che portavo dietro le spalle. Ma non riuscii a raggiungere la *Kommandantur*. All'altezza dell'ospedale Coltea, incontrammo altri gruppi urlanti, eccitati e mi fermai per vedere che cosa succedeva. Un uomo era salito sul tetto di una casa e si sforzava di fissarvi una bandiera. «Attaccala con la cintura!», gridò qualcuno nella folla. Poi, vicino a me, udii delle fragorose risate e degli applausi frenetici, ed un bello spirito aggiunse ad alta voce: «Resterà in mutande, proprio là sul tetto!».

Subito dopo alcuni gridarono: «Attenzione!», e la

gente cominciò a disperdersi. Da una finestra, un uomo gettava in strada dei fasci di bastoni. Li andava a prendere poi ritornava alla finestra, gridava «Attenzione!», e li lasciava cadere sul marciapiede. Centinaia e centinaia di bastoni bianchi, leggeri, di due metri circa di lunghezza, che mi sembravano ancora più preziosi dato che ignoravo totalmente a cosa potessero servire. La gente si affrettava a raccoglierli e li agitava a mulinello sopra la testa come fossero spade. Aprendomi con difficoltà un varco tra la folla, riuscii a procurarmene uno anch'io. «Sono dei bastoni per le tende», disse qualcuno vicino a me. Proprio in quel momento si sentì il rumore di vetri che volavano in frantumi e ad un'altra finestra dello stesso palazzo apparvero due uomini, che si sforzavano di sollevare un sacco e di metterlo di traverso sul davanzale.

«Spostatevi da una parte, è zucchero!», gridò uno dei due cercando di lacerare il sacco con un coltello.

Ben presto cominciò a rovesciarsi sul marciapiede una cascata bianca, densa, di zucchero in polvere. La folla si accalcò di nuovo. Alcuni si piegavano, altri si mettevano in ginocchio, altri a carponi, per raccogliere lo zucchero a manciate e ficcarlo nelle tasche, nei fazzoletti, nei cappelli, e poi aprirsi un varco nella calca, urlando, imprecando, insultando. Ad ogni istante una voce gridava di nuovo: «Attenzione!». Da altre finestre, altri sacchi rovesciavano il loro contenuto sul marciapiede: zucchero, ma anche farina e lenticchie.

In pochi minuti la strada si riempì di gente. Si cominciarono a vedere a poco a poco anche delle donne che si intrufolavano fin sotto le finestre rotte, per poi

uscire dalla calca, con le gonne sollevate, trasportando, senza alcun senso di pudore, con le gambe divaricate, come fossero degli uomini, zucchero mescolato a lenticchie, il tutto sporco di fango.

Quando decisi di tornarmene a casa, con il bastone bianco sotto il braccio ed il mio fazzoletto colmo di zucchero nella mano destra, appresi che il palazzo saccheggiato dalla folla era stato un deposito della sussistenza tedesca. I custodi erano fuggiti durante la notte precedente.

***

Mio padre ritornò dalla Moldavia poco tempo dopo. Negli ultimi mesi era riuscito a mandarci sue notizie con regolarità. Avevamo saputo che tutti i nostri parenti erano sani e salvi, con l'eccezione di Traian, il fratello minore di mia madre, morto durante l'epidemia di tifo esantematico. In Moldavia, mio padre aveva speso la sua paga per acquistare beni di prima necessità: cuoio per suole da scarpe, stoffa, tela, strutto, farina, biscotti... Per molti anni, io e mio fratello Nicolae fummo obbligati ad indossare cappotti grigi di forma militare e giubbe di stoffa scura e ruvida, e a calzare degli enormi scarponi d'ordinanza. Dovemmo attendere i nostri ultimi anni di studio e l'obbligo di portare l'uniforme e il berretto a visiera bordato con il nastro viola del liceo Spiru Haret, per sbarazzarci infine di questi regali paterni, con fatica raccolti per noi durante la campagna di Moldavia. Del resto, in quegli anni di grave penuria, i ragazzi venivano a scuola vestiti come potevano. Quasi tutti indossavano

qualcosa di provenienza militare, un berretto a bustina da soldato, una giubba, una camicia color cachi o almeno degli scarponi e delle mollettiere.

Nei giorni successivi all'armistizio ci fu richiesto di arrivare al mattino a scuola un'ora prima dell'orario abituale e di ritornarvi al pomeriggio per un'ora o due, allo scopo di imparare, in tutta fretta, gli inni degli eserciti alleati. Quasi tutti conoscevamo *La Marseillaise*, ma dovevamo in più sapere *God save the king* e *It's a long way to Tipperary*, senza contare l'inno americano e quello italiano. Soloveanu, il nostro professore di musica, aveva trascritto, foneticamente, i testi sulla lavagna e noi facevamo del nostro meglio per impararli a memoria. Bisognava fare in fretta, perché l'ingresso trionfale a Bucarest dei primi reparti alleati e di una parte dell'armata del generale Franchet d'Esperey proveniente da Salonicco, era imminente.

Lu sfilata degli alleati fu rinviata più volte. Alla fine, una mattinata fummo convocati a scuola e, poco dopo il levar del sole, fummo condotti verso *Calea Victoriei*[3]. Tutti i licei e tutte le scuole di Bucarest si trovavano radunati tra il ponte di Mogosoaia e il corso Elisabetta. Portavamo tutti delle bandiere, piccole o grandi. Gli allievi delle scuole elementari erano allineati ai bordi del marciapiede, subito dietro stavamo noi delle prime classi di liceo, alle nostre spalle gli allievi delle classi superiori e infine, in fondo, gli studenti universitari.

Non so più quali furono i primi reparti che sfilarono di fronte a noi. Mi ricordo degli applausi e degli evviva che udivo provenire da lontano e che crescevano come

una gigantesca ondata, a mano a mano che le truppe si avvicinavano a noi. Mi ricordo di un reparto di inglesi con i loro elmetti rotondi e appiattiti, e soprattutto dei loro sorrisi impareggiabili quando ci sentirono cantare *Tipperary* con il nostro accento strascicato e pesante. Ricordo anche il nostro stupore quando sfilarono i senegalesi. Non avevamo mai visto uomini di colore. Li seguivamo con lo sguardo sgranando gli occhi, cosicché dimenticammo le parole della *Marseillaise* e cominciammo a combinare dei pasticci, mentre dietro di noi il professor Soloveanu ci batteva sulle spalle con piccoli colpi di bacchetta, quasi volesse richiamarci alla realtà.

***

Quell'inverno fu altrettanto lungo e rigido del precedente. Tuttavia non dovevamo più alzarci all'alba per metterci in coda per il pane. A colazione bevevo tè con i biscotti portati da mio padre, poi me ne andavo a scuola camminando lungo i cumuli di neve. Adesso Moisescu ci insegnava la botanica. Portava in classe il microscopio e ci faceva avvicinare a turno per mostrarci dei granelli di polline o la sezione di un pistillo o di uno stame. Un giorno, scoprii nella vetrina di una libreria un trattato di fisiologia vegetale, di cui Moisescu era l'autore, e lo comprai immediatamente. Lo lessi da cima a fondo con furia, ma non credo di averlo capito molto.

Aspettavo con impazienza l'arrivo della primavera per poter andare a raccogliere delle piante e formarmi un erbario. Prima dell'inizio della bella stagione, però,

successe un fatto nuovo, la scoperta di un gioco entusiasmante. Al liceo alcuni dei miei compagni organizzarono uno scambio di libri in prestito. Il gioco mi appassionò subito perché implicava innumerevoli sorprese. Mi permetteva di scoprire, come in una biblioteca circolante, libri di ogni tipo, in particolare i piccoli volumi della «Biblioteca per tutti» e quelli della collezione «Minerva». La scelta era molto ampia e andava da *Le avventure di Pinocchio* fino a *L'origine della specie* e a *Le mie prigioni*. Fu la mia grande scoperta di quell'inverno: un numero considerevole di titoli e di opere erano là a portata di mano, libri che trattavano i soggetti più diversi, e soprattutto libri scritti da autori a me ignoti, dai nomi strani e esotici. Leggendoli, si imparava una grande quantità di cose relative ad altri mondi e ad altri uomini, molto lontani da noi nel tempo come nello spazio. Ad esempio erano interessanti non solo i libri di Camille Flammarion e del suo discepolo romeno Victor Anestin sull'astronomia e i misteri dell'universo, ma anche i mondi celati nelle opere di Tolstoj o di Gorki, o i personaggi dei romanzi di Balzac; oppure quegli uomini fuori del comune che perdevano la loro ombra o andavano sulla luna o parlavano con i morti.

In tal modo il mio interesse iniziale verso le scienze naturali si estese a poco a poco ad altri campi e precisamente a quelli che scoprivo leggendo gli autori stranieri, le biografie, i libri di divulgazione. Ero arrivato a leggere un libro al giorno. Ben presto mi resi conto che, anche con questo ritmo, non sarei mai riuscito a leggere tutto ciò che avrei voluto. Ogni giorno mi interessavano

tre o quattro libri e per poterli prendere a prestito, dovevo averne anch'io almeno altrettanti, per fare lo scambio. Certo, avevo cominciato a comperare dei libri già prima di iniziare gli scambi, ma solo dopo quel nuovo gioco mi resi conto dei vantaggi di possedere una biblioteca personale, perché solo così si poteva avere a disposizione un'ampia scelta di opere e si poteva leggere tutto ciò che interessava in un determinato momento. In quell'inverno del 1919, le librerie erano mal fornite e gli antiquari a me noti comperavano e rivendevano soprattutto libri scolastici. Per questo, nei miei giri nelle librerie, acquistavo qualsiasi libro purché fosse a buon mercato, anche se non capivo bene il titolo, come ad esempio avvenne con *Il dilemma del medico* o con *La decomposizione del marxismo.*

Quell'inverno, per timore di eventuali congelamenti, passai la maggior parte del tempo chiuso nella mansarda. Dopo il ritorno di mio padre, la mansarda era stata riservata a noi ragazzi, cosicché non ero più sottoposto, come prima, a un costante controllo e potevo dunque leggere in pace. Tuttavia, per prudenza, tenevo sempre un libro di scuola aperto davanti a me.

Quando sentivo dei passi sulla scala di legno, nascondevo il libro che stavo leggendo e facevo finta di studiare una lezione. Mio padre veniva a vedermi di tanto in tanto, prendeva il mio libro di scuola e, dopo essersi messo gli occhiali, ne leggeva il titolo a voce alta, come per meglio assicurarsi che si trattava di un libro serio, di studio e che io non perdevo il tempo con altre latture inutili. Era certamente a conoscenza dell'esistenza di una mia «biblioteca» personale, perché i

settanta o ottanta volumi in mio possesso erano collocati in bell'ordine su di uno scaffale nella mansarda. Io ero riuscito però a convincerlo che li leggevo solo nel mio tempo libero.

Un poco alla volta ottenni il permesso di leggere anche di notte. Sul mio tavolo da lavoro era collocata una lampada con un paralume, ma poiché gli occhi mi lacrimavano continuamente e i miei genitori non erano ancora riusciti a procurarmi gli occhiali più adatti, mio padre aveva comperato per me una lampadina blu. Aveva sentito dire che la luce blu affaticava di meno la vista. Nei primi tempi la luce era così debole che dopo mezz'ora di lettura gli occhi mi si appannavano e cominciavano a lacrimare. Fortunatamente, con il passare del tempo, la lampadina si scolorì e la luce divenne sopportabile. Avevo il permesso di leggere fino alle undici di sera. Quando mio padre saliva per vedere se avevo spento la luce, mi trovava sempre intento a risolvere un problema di matematica o a comporre un tema per l'indomani, perché mi mettevo a studiare solo pochi minuti prima delle undici. Era così costretto a concedermi ancora mezz'ora di lettura. Sovente del resto dimenticava di venire a vedere se mi ero coricato e allora continuavo a leggere fino a quando non cascavo dal sonno.

***

Il nuovo professore di romeno che avemmo quell'anno si chiamava Mazilu. Ci piacque fin dall'inizio, perché era spiritoso, amava leggere a voce alta i nostri

componimenti, commentandoli con tono divertito. Parlava dei grandi scrittori, invitandoci a leggere le loro opere, il solo modo, come amava ripetere, «per arricchire allo stesso tempo il nostro spirito e il nostro vocabolario». In marzo ci diede un tema da fare a casa, che aveva come titolo: «Come senti arrivare la primavera?».

Questa volta, non attesi l'ultimo momento per mettermi al lavoro. Cominciai la mia stesura all'inizio del pomeriggio e mi fermai solo quando mia madre mi chiamò dal basso, in fondo alla scala, all'ora di cena. Avevo scritto una ventina di pagine sul mio quaderno provando una gioia strana, del tutto nuova. Era come se fossi entrato improvvisamente in uno di quei mondi che avevo scoperto nel corso della mia lettura e che erano per me i soli provvisti di senso e di realtà. Sentivo di aver scritto alla maniera dei veri autori, di quelli che non avevamo ancora nel programma, e soprattutto di averlo fatto per essere letto da uno come me, e non da un professore, al solo scopo di ottenere un bel voto.

Mazilu aveva l' abitudine di guardarci negli occhi sorridendo, come se volesse cercare di indovinare chi tra di noi fosse l'autore del tema più vivace e colorito, la cui lettura gli avrebbe dato l'occasione di fare delle osservazioni scherzose, suscitando scrosci di risa in tutta la classe. Sceglieva alcuni quaderni, poi ritornava alla cattedra e cominciava a leggere. Non ricordo come ebbi il presentimento che quella volta avrebbe scelto il mio quaderno. Guardai il professore con un sorriso di complicità e probabilmente questo gesto audace mi fece arrossire. Senza dubbio Mazilu se ne accorse

perché, dopo aver esitato per un attimo davanti al banco vicino, si volse verso di me e mi chiese il quaderno.

Non ho conservato che un vago ricordo di quel primo successo nell'arte dello scrivere. Credo che si trattasse di una specie di racconto. In uno dei primi giorno di marzo, i cosiddetti giorni delle Vecchie[4], mi ero addormentato guardando cadere, dalla finestra della mia camera, i radi fiocchi di neve. Poi avevo assistito a una serie di avvenimenti fantastici: delle zingare che erano andate a raccogliere dei bucaneve nei boschi, sorprese dalla tormenta, si erano messe al riparo sotto gli alberi più grossi, appiccicandosi ai tronchi fino al punto di confondersi con la corteccia. Avveniva poi una grande battaglia tra la retroguardia dell'inverno, costituita dalle creature della brina con i volti di ghiaccio e le dita lunghe e diafane come stalattiti, e gli esploratori dell'avanguardia della primavera che arrivavano dal loro mondo sotterraneo, aprendosi a fatica la strada nella neve. Metà uomini e metà fiori, con le dita di bucaneve, con gli occhi di violette, uscivano alla luce uno dopo l'altro, soffiavano intorno a loro per disperdere la neve e sibilavano: «Dove sei Re dell'Inverno? Dove ti nascondi Re dell'Inverno? Se soltanto potessimo abbracciarti una volta, solo una volta!».

Dopo aver letto la prima pagina, Mazilu sollevò gli occhi dal quaderno e mi domandò: «Da dove hai copiato tutto questo?». E poiché stavo per protestare, aggiunse: «Voglio dire, da dove hai tratto ispirazione? Da quale libro?». Diventai rosso come un peperone e alzai le spalle, non sapendo che cosa rispondere. Mazilu intuì il mio imbarazzo e riprese la lettura, sorridendo con fare

misterioso. Di tanto in tanto, per non dare l'impressione di considerare il mio testo un capolavoro, sottolineava un aggettivo troppo ampolloso, o si interrompeva per farmi notare una svista. Tuttavia, quando finì di leggere, mi guardò negli occhi e mi disse: «Bravo! Ti devo dare dieci!».

Fu la mia prima vittoria. Veniva riconosciuto, davanti a tutta la classe, che non ero più il ripetente di romeno dell'anno precedente. Probabilmente Masilu fu così stupito del mio racconto che ne parlò in sala professori. Alla fine della ricreazione, infatti, Moisescu si avvicinò a me e mi chiese il quaderno. Era curioso di leggere, anche lui, le avventure fantastiche del Re dell' Inverno e degli altri miei personaggi, che da tempo ho ormai dimenticato, Avevo ottenuto un vero trionfo che, appena giunto a casa, non mancai di riferire con tutti i particolari, ma senza riuscire a superare lo scetticismo e le riserve dei miei genitori. Mio padre mi disse che si sarebbe convinto solo dopo aver visto il dieci annullato, scritto sul diario scolastico, dunque alla fine del trimestre.

Per me questa esperienza ebbe tuttavia conseguenze molto più importanti. Avevo scoperto che se ero «ispirato» potevo scrivere con la stessa facilità — anche se non con la stessa velocità—con la quale, alcuni anni prima, seguivo sul mio schermo interiore le avventure del mio esercito segreto. Fino a quel momento avevo fatto molti tentativi di esprimermi per iscritto, ma dopo alcune pagine mi sentivo improvvisamente svogliato, rileggevo costernato, pieno di vergogna, le ultime righe, e allora strappavo e spiegazzavo con rabbia i fogli del

quaderno e li gettavo nel fuoco. Ora mi pareva di aver scoperto il segreto: non ero in grado di scrivere bene se non quando ero «ispirato». Sapevo in fine che cosa significava questa condizione: era una specie di piacevole euforia che sentivo impadronirsi di tutto me stesso, fino a quando restavo con lo sguardo fisso su di un oggetto o su di un punto della parete di fronte, per un tempo indefinito di cui non avevo coscienza. Mi sentivo trasportare in un altro spazio, sconosciuto ma vicino a me, davanti a me, lo spazio in cui vedevo svolgersi gli avvenimenti che dovevo raccontare. Sapevo ora, per esperienza diretta, che non dovevo cominciare a scrivere fino a quando questo stato di sogno non raggiungeva una intensità e una sensazione di felicità difficilmente sopportabile. Allora potevo intingere la mia penna nel calamaio e cominciare a scrivere.

Talvolta, quello stato di grazia cresceva quanto più proseguivo nel mio impegno. Più spesso, però, l'«ispirazione» durava un'ora o al massimo due, poi languiva, subiva strane metamorfosi, fino a scomparire totalmente, lasciandomi frustrato e triste. Non potevo ritrovarla se non l'indomani o dopo qualche giorno, quando rileggevo certi passi che mi erano particolarmente piaciuti e la cui perfezione era al di là di ogni mio dubbio.

Quella primavera, cominciai a scrivere, regolarmente, un gran numero di racconti. Ho dei vaghi ricordi delle loro trame, ricordo invece che erano quasi tutti dei racconti fantastici. Uno di essi iniziava così: «Oggi ho incontrato Dio per strada. Voleva farsi una bacchetta. Ha spezzato un ramoscello da un albero e mi ha chiesto se

avevo un temperino...». Non so più che cosa succedeva dopo. Il protagonista di un altro racconto era un modesto funzionario di una cittadina di provincia. Pur essendo incolto, quasi ignorante, un bel giorno sente il bisogno di scrivere, e allora scrive, uno dopo l'altro, parecchi libri. Poi, va a far vedere i suoi manoscritti al professore di lettere del liceo locale. Il professore sfoglia i manoscritti, ne legge alcuni brani a caso, poi chiede all'impiegato: «Che cosa le è venuto in mente di ricopiare a mano delle opere così celebri come *Madame Bovary* e *La sonata a Kreutzer?*». Il piccolo impiegato giura che non ha mai sentito parlare di quei libri, che del resto non gli piace leggere e che si è messo a scrivere tutte quelle pagine senza comprendere che cosa gli stava capitando. Il professore lo guarda incredulo e gli consiglia di scrivere ancora, ma altre cose, ad esempio una *pièce* di teatro. Dopo alcune settimane, l'impiegato ritorna dal professore con altri due manoscritti. Erano *Il barbiere di Siviglia* di Beaumarchais, e *Tramonto* di Delavrancea.

A volte, mi ispiravo ai racconti di guerra che mio padre ci raccontava, ma sceglievo esclusivamente gli episodi più strani e più misteriosi. Mi ricordo di aver scritto una lunga novella il cui soggetto era il seguente: un ufficiale del genio aveva ricevuto l'ordine di far saltare in aria un ponte. Si nasconde in attesa in un canneto vicino, con l'acqua fino ai ginocchi e dà fuoco alle cariche di esplosivo solo quando i primi soldati tedeschi avanzano sul ponte. Poi, mentre cerca di allontanarsi defilandosi tra le canne, sente cadere qualcosa nell'acqua, con un tonfo sordo, davanti a lui. Si ferma di colpo impietrito e, dopo alcuni istanti, affonda la

mano nell’acqua, cerca a tastoni, trova un oggetto e lo solleva. Era la testa di un giovane soldato, mozzata all’altezza del collo, che sembrava guardarlo con gli occhi spalancati, quasi stupito di incontrarlo lì. A notte fonda, sfinito, l’ufficiale riesce a raggiungere la sua unità, in un villaggio semiabbandonato. Si getta sul letto e si addormenta, ma poco dopo è svegliato da violenti colpi alla porta. Prende la pistola sotto il cuscino e vuota il caricatore contro la porta. Aveva creduto di vedere la testa del soldato tedesco. Questo almeno è quello che affermò davanti al Consiglio di Guerra perché, in realtà, aveva ucciso il suo attendente venuto a svegliarlo per trasmettergli l’ordine di evacuare il villaggio. Il soldato era morto anche lui con gli occhi spalancati e un’espressione di indicibile stupore dipinta sul volto.

Trascrivevo tutti questi testi in un grosso quaderno, sulla copertina del quale avevo scritto: *Novelle e racconti*, vol. I. Non dubitavo che un bel giorno avrei potuto stamparli e prevedevo già parecchi volumi. Ma la letteratura sostituiva solo una parte, e non la più importante, della mia produzione, perché non potevo dedicarmi ad essa se non durante le ore di «ispirazione». Avevo scoperto che nel resto del tempo potevo scrivere molte altre cose, il riassunto dei libri che leggevo ad esempio, o la presentazione critica di una teoria scientifica, o la descrizione dettagliata degli animali e delle piante che raccoglievo, osservavo e studiavo. Avevo così tutta una collezione di quaderni: alcuni erano riservati alla morfologia e alla fisiologia vegetale, altri all’entomologia o ai riassunti delle teorie sull’evoluzione, ecc. Per distinguerli dai miei quaderni di

scuola, che mi sembravano freddi e impersonali, utilizzavo quelli che mio padre confezionava apposta per me. Interamente cuciti a mano con filo bianco, di carta migliore e senza righe, avevano copertine di vari colori. Negli anni seguenti, il numero di questi quaderni aumentò sensibilmente, poiché mi appassionai gradualmente a nuove discipline: la fisica, la chimica, l'orientalistica, le scienze occulte, la filosofia...

Questi quaderni, li conservavo tutti. Alla fine del liceo, ne avevo una cassa intera, piena fino ai bordi.

Quell'anno fui ammesso alla classe seguente senza dover riparare qualche materia a settembre, con grande soddisfazione di mio padre, sempre più convinto dei miei talenti di pianista. Passammo l'estate a Săcele, un villaggio vicino a Brașov. La nostra villa di Techirghiol, gravemente danneggiata, era inabitabile. Con grande emozione passai per la prima volta i Carpazi, scoprendo allo stesso tempo i monti, la Transilvania e la vita dei campi, Alloggiavamo presso dei privati, in una casetta pulita e luminosa, circondati da una nidiata di bambini. Tra di loro si trovava una ragazzina che aveva qualche anno più di me, bionda, lentigginosa, con un buon odore di latte e di fieno. Me la ricordo molto bene perché si era innamorata di mio fratello Nicolae e cercava sempre di baciarlo. Un giorno che eravamo tutti e tre seduti su di un covone di fieno, si mise ad accarezzargli i capelli, dicendogli che i ragazzi che le piacevano di più erano quelli con i capelli corvini. Io sorridevo con aria distaccata perché non potevo crederle. Dalle fiabe che mi avevano raccontato o che avevo potuto leggere, sapevo bene che il Principe Azzurro aveva sempre i capelli

biondi. I miei, è vero, erano a quell'epoca di un rosso acceso con riflessi ramati. Mi consideravo quindi più vicino all'immagine classica di un Principe Azzurro che mio fratello Nicolae. Lo compativo anzi, sinceramente, per la cattiva sorte che lo aveva fatto nascere con i capelli scuri. Pensavo che non sarebbe mai stato amato nella vita e che più tardi, quando sarebbe venuto il momento, tutte le ragazze non avrebbero avuto occhi che per me, perché avevo una magnifica capigliatura bionda. Mi credevo, del resto, molto bello, nonostante i miei occhi piccoli, il mio sguardo da miope e i miei occhiali con la montatura di metallo. Ma per me tutto ciò non faceva che aggiungere al mio volto una nota di severa distinzione, che lasciava presagire il mio futuro di studioso, di grande medico, ad esempio, o di naturalista.

Finalmente, vedendo con quale slancio la ragazzina accarezzava il viso di mio fratello, non mi potei più trattenere. Le dissi ciò che pensavo, che stava facendo un grave errore. Mi rallegravo naturalmente che le piacesse così tanto mio fratello, che anch'io amavo, ma ero convinto che avesse torto nell'ammirare i suoi capelli neri, perché i ragazzi con i capelli scuri sono in realtà brutti e destinati in futuro all'infelicità, a non essere amati da nessuna donna. Chi di noi due era veramente bello e meritava di essere amato ero io, perché avevo i capelli biondi, come il Principe Azzurro.

All'inizio la ragazzina stette ad ascoltarmi con un certo interesse, ma ben presto scoppiò a ridere a lungo, fino alle lacrime. Dapprima credetti che stesse scherzando e sorrisi a mia volta. Ma dopo che mi ebbe spiegato la differenza tra i «tipi in gamba con i capelli

neri come le ali del corvo» e quelli «timidi e slavati come noi», cioè come lei e come me, e non aveva importanza se i capelli erano biondi o rossi, mi convinsi che parlava seriamente, e mi sentii avvilito. Tutto il mio sistema di valori cominciava a vacillare. Mi rendevo purtroppo conto che il fatto di essere l'immagine vivente, o quasi, del Principe Azzurro non rappresentava, agli occhi del mondo, un dono eccezionale. Si poteva essere considerati brutti o anche passare inosservati, pur avendo l'aspetto di un eroe delle fiabe.

Alcuni anni dopo quell'episodio cominciai a credere di essere veramente brutto. Probabilmente lo ero, perché così mi aveva trasformato la pubertà, la miopia e il regolamento del liceo Spini Haret, che ci obbligava a tenere i capelli tagliati cortissimi. I miei occhiali, con le lenti sempre più spesse, inquadravano un volto con la pelle piena di foruncoli e di rada peluria rossiccia. Il fatto di vedermi più brutto di quanto realmente fossi giustificava ai miei occhi una serie di convinzioni e comportamenti di quegli anni. Volevo ad ogni costo distinguermi da tutti, essere «le veuf, l'inconsolé»[5], racchiudermi in una perfetta solitudine. Questo avveniva nel 1922 o nel 1923, quando scrivevo *II romanzo dell' adolescente miope.*

La rivelazione che mi aveva fatto, senza volerlo, la ragazzina dei nostri padroni di casa, non rovinò le mie vacanze estive a Sàcele. All'alba, munito di un libro e di scatole per gli insetti, andavo ad ispezionare i cespugli di vinco nelle vicinanze del ruscello o mi mettevo alla ricerca di una *Cetonia aurata*, nascosto tra le piante di lamponi. Potevo restare per delle ore intere il

contemplare un formicaio o a spiare il passaggio di un serpente o di un ramarro. Leggevo in pace tutto quello che mi capitava tra le mani. Avevo portato in vacanza due volumi dei *Souvenirs entomologiques* di Fabre, dei quali avevo cominciato a tradurre alcuni capitoli e imparavo a memoria il *Dizionario delle piante medicinali* di Zaharia Pantu. Inoltre, facevo dei progetti per i nuovi racconti che intendevo scrivere.

In quell'autunno del 1919, entrato nel terzo anno di liceo, cominciai a studiare la fisica, mentre mio fratello Nicolae abbordava la chimica. La fisica mi piacque fin dall'inizio, soprattutto perché già un anno prima ne avevo appreso i primi rudimenti sul manuale di mio fratello e con il suo aiuto. Ma fu la chimica ad appassionarmi come nessun'altra scienza fino a quel momento, e in così grande misura che credetti di aver trovato la mia vera vocazione. Nel corso dell'anno scolastico 1919-1920 costruii il mio primo laboratorio, all'inizio piuttosto modesto. Nella soffitta, a fianco della nostra mansarda, su di un tavolino ricoperto di latta, collocai una storta, una dozzina di provette, una lampada ad alcool e alcuni barattoli con sostanze diverse. Quando i miei compagni venivano a trovarmi, facevo loro vedere alami esperimenti classici: il fosforo che bruciava sfrigolando quando lo gettavo nell'acqua, lo zolfo che subiva misteriose trasformazioni a mano a mano che si consumava sotto l'effetto del calore, e altri ancora. L'anno seguente, quando la chimica era in programma, certi compagni provarono ad imitarmi e si formarono anch'essi dei laboratori improvvisati. Ci riunivamo ora a casa dell'uno, ora a casa dell'altro, per

fare degli esperimenti, dapprima prendendo come guida il nostro manuale di chimica, e poi procurandoci altri libri più specializzati. Il nostro professore di scienze, Voitinovici, non mise molto tempo a rendersi conto della mia passione per la chimica e di quante cose sapessi per la mia età, e mi affidò la chiave del laboratorio del liceo, dove potei così recarmi sovente, al pomeriggio, da solo o con uno dei miei compagni, per tentare di fare esperimenti di ogni genere.

Proprio grazie alla chimica strinsi amicizia con alcuni dei miei nuovi compagni. Càrpinisteanu era, come me, appassionato di chimica e di piano. All'epoca, era un bel ragazzo, con il viso un po' pallido, la fronte alta e il sorriso amaro e malinconico, tipico degli affetti da coxite. Di tutti i miei compagni fu il solo a formarsi un laboratorio serio, ben attrezzato, e a restare fedele alla chimica fino all'esame di maturità. Andò in seguito a studiare medicina in Francia e non seppi più nulla di lui. Con Dinu Sighireanu avevo fatto amicizia già l'anno precedente, ma le ore passate insieme nel laboratorio ci avvicinarono ancora di più. Ben presto, però, egli abbandonò l'interesse per la chimica e mi regalò tutto il materiale rimasto inutilizzato del suo laboratorio personale. Continuò tuttavia ad interessarsi agli insetti e, da Sighireni, nella provincia di Ialomiţa, dove i suoi genitori avevano una proprietà, mi portava ogni autunno delle farfalle rare e dei coleotteri a me sconosciuti. Diventammo sempre più amici negli ultimi anni di liceo, quando scoprimmo insieme un gran numero di autori, grazie alla biblioteca delle sue sorelle. In più, ebbi parecchie volte l'opportunità di passare delle settimane

di vacanza indimenticabili in campagna, nella proprietà dei suoi genitori. Ma tanto su Dinu quanto sugli altri miei amici, avrò ancora molte cose da dire più avanti.

Infine, sempre in quegli anni, è alla chimica, seppure in modo indiretto, che devo la conoscenza di un altro nuovo amico, Mircea Màrculescu e di un'altra passione, Balzac. Guidato dai miei interessi scientifici, avevo letto *A la recherche de l'absolu.* A Màrculescu non piaceva la chimica, ma aveva una vera passione per Balzac. Fu lui a prestarmi *La peau de chagrin* e ne fui entusiasta. Rilessi ancora *Le père Goriot* e, subito dopo, *Gobseck.* È così che feci la scoperta dei personaggi in Balzac e restai affascinato da questo procedimento letterario. Con il mio amico andammo allora alla ricerca di altre opere di Balzac nelle librerie e dagli antiquari. Che gioia quando scovammo *Histoire des Treize* e *La Cousine Bette!* Nei primi mesi di ricerca non avevamo trovato niente altro che volumi spaiati delle *Oeuvres de jeunesse* e, malgrado tutto il nostro entusiasmo, non ci aveva affascinato che *Le Centenaire.*

Ma tutto ciò avveniva due anni più tardi, all'epoca in cui avevo già avuto l'onore di essere pubblicato.

***

Mi ricordo ancora del mio primo articolo stampato. Si intitolava *Il nemico del baco da seta* e fu pubblicato nell'autunno del 1920[6] ne «Il giornale delle scienze popolari». Ero da poco entrato nel quarto anno di liceo ed ero rimasto il solo occupante della mansarda, perché

Nicolae era entrato al liceo militare di Târgu Mures. Avevo trascorso l'estate con tutta la famiglia a Techirghiol, nella nostra «Villa Cornelia», ricostruita solo a metà. Mi annoiavo. Avevo portato con me pochi libri e, avendoli terminati, cercavo disperatamente qualcosa da leggere, qualsiasi cosa. In un armadio avevo messo le mani sulle *Opere complete* del filosofo Vasile Conta e mi ero sprofondato nella lettura con assiduità, anche se non sempre capivo, salvo quando si trattava dei problemi dell'evoluzione e del trasformismo. Il resto del tempo, andavo alla ricerca di piante, lumache, insetti. Avevo cominciato a scrivere un articolo sulla fauna e la flora di Techirghiol, articolo che dovevo in seguito rimaneggiare e che fu pubblicato, nella primavera del 1921[7], ne «Il giornale delle scienze popolari».

Non so cosa mi abbia spinto a scegliere come argomento del mio primo articolo proprio *Il nemico del baco da seta.* Il tema non mi attirava in modo speciale e a quell'epoca avevo sufficienti conoscenze di entomologia per poter scrivere delle cose più interessanti. Avevo pensato, probabilmente, che trattandosi di un problema che presentava anche degli aspetti pratici, avrei avuto maggior probabilità di essere pubblicato. In effetti, l'articolo apparve nel numero successivo della rivista. Era firmato Eliade Gh. Mircea. Quando vidi il mio nome stampato nell'indice della rivista e di nuovo alla fine dell'articolo, il cuore si mise a battere più forte. Durante il tragitto dall'edicola, dove avevo acquistato la rivista, fino a casa, ebbi l'impressione che tutti gli sguardi fossero rivolti verso di me ed è con un'aria di trionfo che feci vedere l'articolo ai miei genitori. Mia madre si

schermì dicendo che non aveva tempo di leggerlo. In realtà, voleva gustarlo con tutta calma, da sola, come avrebbe fatto in seguito con altri miei articoli che le avevo dato da leggere. Mio padre, invece, si mise gli occhiali, lesse il mio articolo sul momento (non era più lungo di una colonna) e mi disse: «Non vale granché, è una compilazione!...».

Effettivamente, era così. Cercai di spiegargli che, in quell'articolo non mi ero proposto di fare della «scienza», ma solo della «divulgazione» e che quest'ultima era tanto importante e necessaria quanto la ricerca personale. Non credo di averlo convinto.

Pochi mesi più tardi «Il giornale delle scienze popolari» organizzò un concorso, aperto a tutti gli allievi del liceo. Con grande emozione lessi il regolamento del concorso. Corrispondeva esattamente a ciò che sognavo di fare: trattare in modo letterario un argomento scientifico. La domenica seguente, con tutta la giornata e la notte a disposizione, mi misi a scrivere un racconto fantastico intitolato: *Come ho scoperto la pietra filosofale.* Cominciava in questo modo: mi trovavo nel mio laboratorio e, a seguito di non so quale circostanza, mi ero addormentato (ma il lettore, evidentemente, ignorava questo dettaglio, perché mi guardavo bene dal farglielo sapere). Appare uno strano personaggio, che mi parla della Pietra Filosofale, mi assicura che non si tratta di una leggenda, che la Pietra si può ottenere se si conosce una certa formula. Mi racconta una serie di operazioni compiute da alchimisti celebri, alle quali ha assistito, e mi propone di rifare insieme resperimento.

Non ero convinto, ma ho accettato. Il misterioso personaggio mescola insieme varie sostanze in un crogiuolo, lo mette sul fuoco, poi le cosparge di polvere, ed esclama: «Guarda bene ora! Guarda!...». Effettivamente, le sostanze del crogiuolo si stavano trasformando in oro sotto i miei occhi. Emozionato, faccio un gesto inconsulto e rovescio il crogiuolo, che cade rumorosamente sul pavimento. In quel preciso momento mi sveglio e mi rendo conto di essere solo nel laboratorio. Per un attimo ho l'impressione che il sogno fosse reale, poiché scorgo per terra, vicino al crogiuolo, qualcosa che rassomiglia a una pepita d'oro. Solo dopo averla presa in mano, mi rendo conto che si tratta in realtà di un pezzo di pirite, sostanza il cui aspetto ricorda quello dell'oro.

Non ho più riletto questo racconto, ma nel momento in cui mi ritornò alla memoria, qualche decina di anni dopo, compresi che non era privo di significato. Quando lo scrissi, ero appassionato della chimica e non sapevo quasi nulla dell'alchimia. Amavo, allora, la materia per se stessa, credevo nelle sue proprietà. Conoscevo gli effetti immediati delle diverse sostanze, ma ciò che mi affascinava altrettanto era il mistero della loro struttura chimica, il numero illimitato delle combinazioni possibili tra le diverse molecole. Soltanto alcuni anni più tardi scoprii, nella biblioteca della Fondazione Carol, la *Collection des Alchimistes* di Marcellin Berthelot. Ben presto mi sentii attratto dall'alchimia e da quel momento questo interesse non mi ha più abbandonato. Nel 1924 o nel 1925, ho pubblicato i miei primi articoli sull'alchimia alessandrina e

sull'alchimia medievale ne «Il giornale delle scienze popolari». Quando ero studente all'Università chiesi a Praphulla Chandra Ray i due volumi sull'alchimia indiana dei quali era l'autore e li ricevetti da Calcutta. Durante il mio soggiorno indiano, raccolsi un'ampia documentazione, che utilizzai per scrivere una serie di articoli per la rivista «Vremea», articoli che furono ristampati nel 1935 e raccolti nel volume *Alchimia Asiatică.* Seguirono poi *Cosmologie si alchimie babiloniană* nel 1937, *Magic, Metallurgy and Alchemy* nel 1939, e *Forgerons et Alchimistes* nel 1956[8]. Quest'ultimo libro riprendeva e sviluppava i lavori pubblicati in Romania. A quell'epoca non conoscevo gli studi di Jung. Mi sforzavo di dimostrare, tuttavia, che l'alchimia non era una chimica rudimentale, una «prechimica», ma una tecnica spirituale, che non aveva come scopo la conoscenza e la conquista della materia, ma in fondo mirava alla trasformazione dell'uomo, alla sua «salvezza» o alla sua liberazione.

Quanto darei per poter rileggere adesso quei racconti, e sapere così che cosa mi svelò quel misterioso personaggio, e i particolari delle operazioni alchemiche, alle quali diceva di aver assistito! Avevo sì scoperto, ma *in sogno* solamente, la Pietra Filosofale... Avrei compreso solo decine di anni più tardi, dopo aver letto Jung, il senso di questo simbolismo onirico.

***

Il mio racconto ottenne il primo premio e fu pubblicato all'inizio del 1921[9]. A partire da quel momento

presi coscienza di essere uno scrittore nel vero senso del termine. Avevo guadagnato la somma di cento lei e, andando ad incassare il mio premio, feci la conoscenza di Dan Dimiu, il direttore de «Il giornale delle scienze popolari», che si felicitò con me e mi chiese di collaborare alla sua rivista. Avevo quasi ultimato tutta una serie di articoli su diversi insetti, ai quali avevo dato il titolo generale di *Conversazioni entomologiche*, poiché il nostro professore di storia, Constantin Moisil, pubblicava, nella stessa rivista, la sua serie di *Conversazioni numismatiche*. Cominciai ad inviare i miei articoli, ed essi apparvero, con regolarità, per alcuni anni. Non avendo più avuto l'occasione di rileggerli, mi è difficile dire se il mio contributo personale all'entomologia sia stato veramente «originale». Avevo certo studiato pagina per pagina le opere di Brehm e di Fabre, fatto io stesso un buon numero di osservazioni, visto al microscopio di Moisescu tutto ciò che si poteva vedere in rapporto con l'anatomia e con la fisiologia degli insetti. Inoltre, dopo aver installato un vero «aquarium», avevo passato ore intere ad annotare in un quaderno il comportamento della *Nepa cineraria*. Tuttavia, alcuni anni dopo, quando abbandonai definitivamente l'entomologia, mi resi conto, con una certa tristezza, che non avevo scoperto nulla di veramente nuovo, nulla che non fosse già stato osservato da altri, in nessuna delle bestioline che avevo seguito, allevato e amato per tanti anni.

Ma forse mi sbagliavo, forse mi era capitato veramente di osservare ciò che prima di me nessuno aveva visto. Fatto sta che, in quegli anni, nel 1921-1922,

scrissi in alcuni quaderni, un lungo racconto intitolato *Viaggio di cinque scarabei nel paese delle formiche rosse.*

Era una specie di romanzo di avventure, in cui mescolavo l'entomologia, l'umorismo e il meraviglioso. Ciò che mi appassionò di più fu la descrizione dei diversi luoghi in cui si svolgeva l'azione, come se fossero visti dagli scarabei stessi nella loro lenta marcia al suolo oppure volando al di sopra di esso. Si trattava, in effetti, di una microgeografia immaginaria, che andavo organizzando a mano a mano che la inventavo. Scoprivo un mondo onirico e paradossale, allo stesso tempo più grande e più piccolo del nostro mondo di tutti i giorni.

Il più piccolo sassolino, quando uno dei miei scarabei vi sbatteva contro, prendeva delle proporzioni spaventose e diventava per lui ciò che sarebbe stata per me una roccia grande come un uomo, così grande da poterla appena abbracciare. Ma era sufficiente che lo scarabeo prendesse il volo perché, in un istante, quella terribile roccia diventasse per lui più minuscola dei più minuscoli dei sassolini, vale a dire alla scala del mio occhio umano, non più grande di un granello di sabbia...

Non so poi se ho condotto a termine il racconto di questo viaggio nel paese delle formiche rosse, ma prima di separarmi definitivamente dall'entomologia, verso il 1923 o il 1924, decisi di sviluppare alcuni articoli, già pubblicati, sulle api, le vespe e le formiche, e di raccoglierli in un volumetto per la «Biblioteca per tutti». Scrissi alla casa editrice Alcalay, evitando naturalmente di precisare che ero ancora allievo di liceo, chiedendo se erano interessati a pubblicare un simile libro. Poco tempo dopo ricevetti una cartolina postale che mi

invitava a presentare il manoscritto. Con la mia più bella calligrafia, avevo ricopiato il testo in questione in due grossi quaderni. Non pensai neppure per un attimo che si sarebbe potuta indovinare la mia età da un breve esame delle mie pagine immature. Poiché non volevo affidare i miei quaderni alla posta, pregai uno dei miei amici, Radu Bossie, di consegnarli di persona al direttore della «Biblioteca per tutti».

Aspettai il mio amico con impazienza, passeggiando sul marciapiede, a poca distanza dalla libreria Alcalay. E quando gli chiesi che cosa gli avevano detto, Radu mi rispose: «Bene, lasci qui i quaderni, dobbiamo esaminarli...».

Non ne seppi più nulla da quel momento, ma presto mi consolai. In effetti, alcuni anni dopo, avrei provato un certo imbarazzo se, passando davanti a una libreria, avessi visto in vetrina il mio volumetto sulle api, le vespe e le formiche. Ero allora studente universitario e i libri che volevo pubblicare erano di tutt'altra natura. In testa alla lista figurava *Il romanzo dell'adolescente miope.*

[1] *Şosea Kisseleff*: grande arteria stradale e principale passeggiata di Bucarest. È anche chiamata «Şoseaua» (dal francese «La Chaussée»).

[2] *Dâmboviţa:* piccolo corso d'acqua che attraversa Bucarest.

[3] *Calea Victoriei*: la via della Vittoria, una delle arterie principali di Bucarest.

[4] I giorni delle Vecchie *(Zilele babelor*): i primi nove o dodici giorni del mese di marzo, quando il tempo è sovente molto mutevole, (*ndc)*

[5] In francese nel testo, *(ndc)*

[6] In realtà l'articolo fu pubblicato nel maggio del 1921. Cfr. M. Handoca, *Mirtea Eliade-Contributü biobibliografice*, București 1980, p. 79 e D. Allen/D. Doeing, Mircea Eliade, *An Annotated Bibliography*, New York e London 1980, p. 161. (*ndc)*

[7] In realtà l'articolo uscì nel gennaio del 1922. Cfr. M. Handoca, *op. cit.* p. 80 e D. Allen/D. Doeing, *op. cit.,* p. 162. *(ndc)*

[8] *Forgerons et Alchimistes*, Flammarion, Paris 1956; trad. it. *Arti del metallo e alchimia*, Boringhieri, Torino 1980. (*ndc*)

[9] In realtà l'articolo fu pubblicato nel dicembre del 1921. Cfr. M. Handoca, *op. cìi.* p. 41, e D. Allen/D. Doeing, *op. cit* p. 161. *(ndc)*

IV

LE TENTAZIONI DI UN ADOLESCENTE MIOPE

Nell'autunno del 1921, entrai nel quinto anno di liceo. All'inizio dell'estate avevo passato quello che si chiamava allora l'«esame di capacità». Terminato il ginnasio mi preparavo ad iniziare il secondo ciclo liceale o ciclo superiore. All'epoca, tale ciclo era diviso in tre indirizzi: nel primo, detto «reale», si studiava abbastanza matematica e niente latino; nel secondo, detto «moderno», poca matematica e abbastanza latino; nel terzo, detto «classico», latino e greco, ma non c'era matematica. Convinto di voler proseguire più tardi i miei studi di fisica e di chimica all'Università, scelsi il primo indirizzo. Non mi ci volle molto per capire che avevo fatto una scelta sbagliata. Abbandonando il latino, dovevo rinunciare ai corsi del nostro professore di lettere Locusteanu, che ammiravo moltissimo perché, oltre alla grammatica e al lessico latino, ci insegnava la storia, la letteratura e la filosofia, ci parlava durante le lezioni di Pitagora e di Omar Khayyam, di Novalis e di Leonardo Da Vinci. Avevo scelto la matematica, che mi interessava solo sporadicamente, sapendo che senza una buona preparazione in quella materia, non avrei mai potuto

diventare un chimico degno di questo nome.

Il caso volle, però, che non mi intendessi molto bene con Banciu, il nostro professore di matematica. Era da tutti considerato un professore modello, sia dai colleghi, sia dagli allievi e dai loro genitori. Si diceva comunemente che fosse impossibile non capire le sue spiegazioni. Anch'io ne ero convinto, e tutte le volte che lo ascoltavo ne traevo profitto e in più venivo preso dal fascino per la matematica, che mi sapeva così bene comunicare. Tuttavia, quando avevo la mente altrove, sia che pensassi a un libro che avevo iniziato a leggere a casa e che non avevo terminato, oppure a un articolo che progettavo di scrivere, oppure ancora al soggetto di una nuova novella, mi era impossibile ascoltare con attenzione le spiegazioni del professore. In verità la mia prima preoccupazione era di vedere se potevo assentarmi dalla lezione, senza dare nell'occhio. Se mi accorgevo che il rischio era troppo grande, restavo al mio posto, ma non facevo attenzione alle spiegazioni. La maggior parte delle volte riuscivo a continuare le mie letture non scolastiche, senza essere notato dal professore.

Un giorno che mi aveva chiamato alla lavagna e vedeva che ero incapace di risolvere un problema, Banciu credette che non avessi capito e ripetè ancora una volta, solo per me, ciò che aveva spiegato qualche lezione prima. Si rese allora conto che ero in grado di comprendere le sue lezioni se stavo attento, e da quel momento cominciò a controllarmi da vicino. Poco tempo dopo mi sorprese a leggere *Le Rouge et le Noir* durante la sua lezione, mi diede un tre sul registro e, confiscandomi il libro, mi avvertì che se mi avesse preso

una seconda volta, mi avrebbe fatto sospendere dalla classe per una settimana. Pensai che non parlasse seriamente e che volesse semplicemente farmi paura. Qualche tempo dopo, però, mi sorprese di nuovo nella stessa situazione e mantenne la parola: non solo mi diede un altro brutto voto e mi fece sospendere, ma in più mi convocò nella sala dei professori e mi mollò due paia di schiaffi.

Ciò accadeva nella primavera del 1922. Avevo appena compiuto quindici anni e imparavo in quel momento ciò che significa l'umiliazione e l'odio. Quegli schiaffi crearono un abisso tra noi. Quando ritornai a scuola, una settimana più tardi, Banciu tentò invano di mostrarsi affabile e amichevole, io mi ero chiuso a riccio, trasformato in un blocco di pietra. In quella settimana avevo ripassato tutto il manuale di algebra e avevo risolto un gran numero di problemi. Quando mi interrogò alla lavagna, Banciu fu talmente sorpreso dei miei progressi che stava quasi per complimentarsi con me. Pensava probabilmente che la lezione che mi aveva impartito, mi era stata salutare. Ma si ingannava. Ormai la mia rottura con la matematica era totale. Imparavo per paura e soprattutto quando si avvicinavano gli esami. In effetti non diventai mai un buon matematico. A causa della continua minaccia di Banciu di rimandarmi a settembre e, nel caso in cui non studiassi neppure per l'esame di riparazione, di farmi ripetere l'anno anche se nelle altre materie, cioè in fisica, chimica e scienze naturali, avessi avuto dei buoni risultati, la matematica diventò ben presto per me un vero terrore. Riuscii tuttavia a passare, senza essere rimandato, il quinto anno e poi

anche il sesto. Ma una volta arrivato al settimo anno, sapendo ormai che all'Università non avrei mai seguito i corsi di chimica, poiché negli ultimi due anni avevo scoperto altri interessi, decisi di passare all'indirizzo «moderno». A metà anno scolastico, dopo una frettolosa preparazione in latino, diedi un esame con Locusteanu e fui trasferito al moderno. Al momento della separazione, Banciu mi disse: «Dopo due anni e mezzo di indirizzo reale, sarai sicuramente il miglior matematico di tutti i latinisti. Non dimenticare però che anche al moderno è in programma la matematica, anche se solo per un'ora la settimana. Se non dimostrerai di essere all'altezza, ti rimanderò a settembre».

E anche questa volta mantenne la parola.

***

Mi rivedo in quegli anni nella mansarda, rivedo il tavolino di legno ricoperto di carta azzurra, la lampada con il paralume bianco, sotto la quale spingevo il mio libro, a mano a mano che gli occhi si annebbiavano e i caratteri diventavano sempre più confusi. Erano gli anni della «miopia galoppante», per riprendere l'espressione di uno degli oculisti che mi avevano visitato. Le diottrie aumentavano così in fretta che non avevo nemmeno il tempo di cambiare le lenti. Il solo rimedio, diceva lo specialista, era che evitassi di stancarmi la vista leggendo troppo alla luce della lampada da tavolo. Ma come avrei potuto non affaticarmi gli occhi—e d'altronde chi ne sarebbe stato capace?—quando ogni settimana o quasi, scoprivo un nuovo autore, altri universi, altri destini?

Cercavo tuttavia di difendermi dalla mia infermità in tutti i modi possibili, leggendo senza occhiali, con il mento incollato al libro, o utilizzando ora un occhio ora l'altro, o schiacciandomi gli occhiali sul naso, oppure ancora cambiando il tipo di lampadine, una volta azzurra, un'altra bianca, una debole, una forte. Poi, quando cominciavo a lacrimare e la vista mi si annebbiava completamente, andavo nella camera vicina e mi passavo dell'acqua fredda sugli occhi. Restavo là per qualche minuto, steso sul letto, con gli occhi chiusi, tentando di non pensare a niente.

Un letto di legno dipinto di rosso. Al di sopra del letto, saldamente agganciata alla parete, la scatola con il coperchio di vetro, dove conservavo i coleotteri più belli e alcune farfalle grandi dalle ali immacolate. Sulla parete di fronte, una scaffalatura di legno che mi aveva costruito mio padre e che serviva da biblioteca. Nel sesto anno di liceo possedevo già quasi cinquecento volumi, la maggior parte dei quali erano quelli delle collezioni «Minerva», «Lumen» e della «Biblioteca per tutti». Ma possedevo anche libri di maggior pregio, come i *Souvenirs entomologiques* di Fabre, *Die Insekten* di Brehm, alcuni trattati di chimica, i «classici» dell'evoluzionismo, tutto ciò che avevo potuto trovare della «Bibliothèque scientifique», i volumi con la copertina rossa delle edizioni Flammarion, o quelli della «Bibliothèque philosophique» della casa editrice Félix Alcan. Mamma mi dava settimanalmente una piccola somma come *argent de poche*, ma non rifiutava mai di aggiungere altro denaro quando le dicevo che avrei voluto comprarmi un libro più costoso, sovente

però si raccomandava di non dire nulla a mio padre. La guerra aveva impoverito i miei genitori che, per sopperire alle spese per i nostri studi, si erano visti obbligati ad affittare quasi tutta la casa. All'inizio, i nostri inquilini furono due professori della Missione culturale francese, poi dei funzionari ungheresi, che lavoravano per una società della Transilvania, infine la Camera di Commercio italo-romena. È così che feci la conoscenza di Giovanni Costa, proprio all'epoca in cui imparavo l'italiano. Grazie a lui, potei ordinare tutti i libri italiani di cui credevo di aver bisogno.

***

La mansarda era adesso esclusivamente riservata a me, piena soltanto di cose mie. Tra il letto e il mio tavolo da lavoro, un altro tavolino serviva da supporto alle mie collezioni di riviste: «Ziarul Ştiinţelor Populare», «Revista Muzicală», «Orizont», ecc. Perché non volassero via quando tenevo le finestre aperte, utilizzavo come fermacarte i più bei pezzi della mia collezione di minerali: un blocco di pirite, un granito, dei frammenti di stalattite. Avevo fissato alla parete, sopra al tavolino, con delle puntine, delle copie di affreschi tombali egizi, disegnate con inchiostri di diversi colori, testimonianza dell'entusiasmo con il quale avevo letto i libri di Maspéro e di Alexandre Moret. Sotto il tavolino, una cassetta di legno color caffè, dove custodivo la corrispondenza con i miei amici, i quaderni già scritti e, al fondo di tutto, perché mio padre non lo scoprisse, il mio *Diario*.

Non so più come avevo deciso di tenere un *Diario*.

Quando lo iniziai, nel 1921, vi segnavo solo le mie diverse occupazioni quotidiane e il tempo a loro destinato: quante ore passate nel laboratorio o a studiare gli insetti e le piante, quante invece dedicate alla lettura, con il titolo dei libri letti e sintetici commenti. Ben presto cominciai a scrivere alcune osservazioni sui miei professori e sui miei amici, ma poiché tutto ciò mi soddisfaceva solo in parte, mi misi con testarda pignoleria a riportare il maggior numero possibile delle mie conversazioni e a descrivere nel modo più dettagliato certi episodi della scuola o delle festicciole che, a partire dal sesto anno di liceo, erano organizzate a casa ora dell'uno ora dell'altro dei miei compagni e dove avevamo l'occasione di incontrare ragazze della nostra età. Con il passar del tempo arrivai a scrivere non meno di dieci o quindici pagine su alcune di queste riunioni, pagine in cui annotavo nel modo più fedele possibile non soltanto i dialoghi, ma anche gli atteggiamenti e le espressioni caratteristiche di ciascuno dei presenti. Quando cominciai a scrivere *Il romanzo dell'adolescente miope* utilizzai molte di queste pagine, talvolta fino al punto di ricopiare direttamente interi passi, come feci, ad esempio, per descrivere la nostra associazione «La Musa». Infine, negli ultimi due anni di liceo, il *Diario* diventò il confidente di tutte le mie crisi di malinconia. A lungo andare, questo eccesso di confessione lirica e queste geremiadi finirono con il disgustarmi, cosicché l'abbandonai provvisoriamente e non lo ripresi che nell'estate del 1928, alla vigilia della mia partenza per l'India.

Scrivevo il *Diario* soprattutto di notte, talvolta molto

tardi dopo la mezzanotte, quando ero sicuro che mio padre non sarebbe venuto a controllarmi. A partire dal quinto anno di liceo sino alla fine dei miei studi universitari, mi ero esercitato a dormire il meno possibile, talvolta accontentandomi di tre o quattro ore per notte. Raggiunsi questo risultato gradualmente, con una paziente disciplina. Per molti mesi mi coricavo ogni notte alcuni minuti più tardi della notte precedente, e ogni mattina facevo suonare la sveglia un minuto prima. Quando riuscivo a strappare un'ora al sonno, mi fermavo e non spostavo le lancette della sveglia per alcune settimane, poi riprendevo l'esperimento, diminuendo la mia razione di sonno di uno o due minuti al giorno.

Non posso dire che fu una cosa facile. Qualche volta prolungavo le mie letture oltre le due di notte. Non riuscivo allora ad addormentarmi e non smettevo di girarmi e rigirarmi nel letto. Pur tuttavia, mi intestardivo a non tener conto di queste crisi di insonnia e continuavo a contare le ore e i minuti riservati al sonno a partire dal momento in cui mi ero coricato e avevo spento la luce, anche se mi ci erano volute una o due ore prima di addormentarmi effettivamente. A volte, dopo pranzo, soprattutto d'estate, mi veniva sonno. Se vedevo che, nonostante tutte le tazze di caffè che sorbivo e tutta l'acqua fredda che mi gettavo in faccia, non ottenevo nessun effetto, mi stendevo sul letto per mezz'ora, con la sveglia a portata di mano. Non dimenticavo però di sottrarre questa mezz'ora dalla quantità di sonno stabilita per la notte seguente.

Alla fine mi ero abituato a dormire quattro ore, e anche se avessi voluto non avrei potuto dormire di più.

In seguito, quando alle letture interminabili e alle ore passate a scrivere, vennero ad aggiungersi anche gli altri eccessi di gioventù, mi capitò talvolta di essere soggetto a delle perdite di coscienza che mi impressionarono terribilmente. Mi ricordo ancora adesso di due di questi incidenti, senza dubbio causati dal sovraffaticamento. Una notte, quando ero nel settimo anno di liceo, mi ero spogliato, avevo regolato la suoneria della mia sveglia sulle cinque del mattino e mi ero coricato, ma qualche istante dopo mi ritrovai al mio tavolo di lavoro, completamente vestito, con un libro aperto davanti a me, senza sapere cosa leggevo e neppure se avevo letto qualcosa. Guardai la sveglia e vidi che erano le tre passate. Un altro spavento di questo tipo lo provai quando ero all'Università. Un giorno mi ritrovai inaspettatamente per strada, sul corso Domnitei, a due passi da casa, senza capire cosa facessi lì, se stavo partendo o se stavo arrivando, senza ricordarmi chi fossi e come mi chiamassi. Era un pomeriggio di luglio e il caldo era opprimente. Riuscii tuttavia a riconoscere la strada di casa e trovai la forza di salire fino alla mansarda, che a quell'ora era rovente come un forno. Mi gettai completamente nudo sul letto e dormii fino a tarda sera. Mi ero chiuso dentro a chiave e fui svegliato da violenti colpi contro la porta. Era mio padre che veniva a vedere che cosa stessi facendo, perché non mi decidevo a scendere per la cena.

Incidenti di questo genere, del resto abbastanza rari, mi suscitarono una certa paura. Non ne feci parola a nessuno, ma mi diedero motivi di riflessione. L'ultimo episodio analogo mi capitò a Calcutta, anche questa volta

in un giorno di terribile canicola.

***

Ero costretto a ricorrere a tali metodi, perché avevo assolutamente bisogno di «tempo», non solo per riuscire a terminare la lettura dei libri che si accatastavano sul mio tavolo da lavoro e negli scaffali, ma per tenere il mio *Diario* e per occuparmi dei numerosi altri quaderni, sui quali mi ero abituato a scrivere ogni giorno riassunti, note critiche e articoli, e soprattutto perché avevo cominciato un romanzo fantastico, per il quale avevo previsto delle dimensioni ciclopiche: *Le memorie di un soldatino di piombo.* Lavorai a questo romanzo per circa due anni, nel quinto e sesto anno di liceo, e quando ne interruppi definitivamente la stesura, avevo trascritto in bella grafia, in numerosi quaderni, quelle parti che mi sembravano più riuscite e le avevo date da leggere ad alcuni dei miei amici. Avevo immaginato un romanzo di proporzioni gigantesche, che doveva inglobare non soltanto la Storia Universale, ma anche tutta la storia del Cosmo, dalle origini alla nostra galassia, fino all'apparizione dell'uomo, passando per la formazione della Terra e l'apparizione della vita. Se ho buona memoria, cominciava pressapoco così: un giovane esploratore—cioè io stesso—si trovava sul treno durante il terribile incidente ferroviario che, in quell'anno, aveva avuto luogo a Valea Largă. Al momento dello scontro, terrorizzato, si era protetto la testa con il suo sacco da montagna, e questo gesto istintivo lo aveva salvato. Nel sacco si trovava uno dei soldatini di piombo con i quali

era solito giocare quando era bambino e di cui aveva conservato, da che era adolescente, un esemplare come portafortuna. Durante l'istante interminabile della collisione, il giovane esploratore ascoltò la lunga e inesauribile storia del soldatino di piombo, dalla bocca stessa di quest'ultimo. I frammenti di piombo con i quali era stato fuso erano stati testimoni dei più importanti avvenimenti della storia dell'umanità: la conquista dell'India da parte degli Arii, la distruzione di Ninive, la morte di Cleopatra, la Crocifissione di Gesù, il sacco di Roma ad opera di Alarico, Maometto, le Crociate e molti altri ancora fino ai giorni nostri, tra i quali non dimenticavo di includere i più recenti, ad esempio la nòstra vittoria nella battaglia di Màràsesti.

Molto prima dell'inizio della Storia, il piombo aveva partecipato, sotto forma gassosa, alle diverse conflagrazioni cosmiche, che avevano portato alla formazione del sistema solare e della Terra. Conservava il ricordo dei milioni d'anni in cui la vita non esisteva ancora, poi dell'apparizione dei primi esseri viventi, delle lotte feroci tra gli animali preistorici, e infine della comparsa dell'uomo e della formazione delle prime civiltà.

Era una specie di affresco che dava le vertigini, lavorato come un mosaico, nel quale volevo includere tutto ciò che credevo di sapere, tutto ciò che avevo appreso, senza averlo sempre bene assimilato, dalle mie letture disordinate. Ma questo romanzo fantastico era intriso di una certa dose di pessimismo. Attraverso i commenti sarcastici che mettevo in bocca al mio soldatino di piombo, volevo dimostrare, di fatto,

come gli uomini siano incostanti e labili, con quanta facilità dimentichino, tradiscano e uccidano e in qual modo un destino cieco favorisca gli uomini inetti e i popoli mediocri, annientando, senza lasciare traccia, le nazioni eroiche—i Geti ad esempio, come tanti altri popoli della preistoria—o le forti e autentiche personalità. Una delle tesi del mio romanzo era proprio questa, che gli eroi degni di questo nome, i geni creatori, i profeti autentici non hanno mai la possibilità di portare a compimento la loro vocazione perché il destino li blocca o li elimina prima del tempo. All'origine di questa visione pessimistica della Storia Universale c'era, evidentemente, oltre alla tristezza provocata dalla lettura di tanti orrori e di tante catastrofi storiche, o delle biografie di alcuni dei grandi martiri del pensiero, come Giordano Bruno o Tommaso Campanella, anche la mia personale esperienza. Pur sentendomi superiore a tutti i miei compagni, se non altro per l'enorme quantità di sforzi compiuti per allargare e approfondire la mia cultura, e pur essendo notato da alcuni dei miei professori, non avevo mai ottenuto un premio, una menzione, neppure in scienze naturali, in fisica o in chimica, e alla fine di ogni anno scolastico ero costretto a scorrere con grande timore l'elenco dei promossi alla classe seguente.

Ma c'era di più. All'epoca mi trovavo in piena crisi di pubertà, ogni mattina scoprivo di essere più brutto, più impacciato. Quando ero alla presenza di ragazze della mia età, scoprivo fino a qual punto ero timido e poco seducente, soprattutto se mi paragonavo con alcuni dei miei compagni. Questa crisi, iniziata nel sesto anno

di liceo e coincidente con la stesura de *Le memorie di un soldatino di piombo*, andò avanti aggravandosi fino alla fine del liceo, e probabilmente a causa di essa non arrivai a terminare il mio romanzo. Un certo giorno mi resi conto che non potevo scrivere se non alla prima persona singolare, che ogni letteratura al di fuori di quella direttamente o indirettamente autobiografica non aveva alcun senso. Per questo cominciai a scrivere *II romanzo dell'adolescente miope.*

***

La mia amicizia per Dinu Sighireanu e Radu Bossie risaliva ai nostri primi anni di liceo. Eravamo adesso nel ciclo superiore e Dinu era diventato un bel ragazzo, bruno, con gli occhi verdi, dietro al quale sospiravano molte ragazze. Appassionato della storia della Francia, che conosceva molto meglio di tutti noi, amava anche i romanzi di Kipling. Ci incontravamo quasi ogni giorno, il più delle volte nella mia mansarda, che sembrava costituire il punto ideale di riunione di tutti i miei amici. Nel mio ultimo anno di liceo, come anche in seguito all'Università, non passava giorno senza che salissero da me uno o più amici, finché mi vidi obbligato ad attaccare sulla porta un cartellino dove indicavo le ore nelle quali le visite sarebbero state gradite.

Radu Bossie era rimasto sempre lo stesso da quando ci eravamo conosciuti nel primo anno di liceo. Lo ricordo così, immutato, fino alla sua morte inattesa ed assurda, avvenuta quando aveva appena compiuto ventitré anni. Era figlio di un procuratore. Sua madre, di origine

inglese, bionda, bella, un po' eccentrica, morì poco dopo il divorzio, in una piccola proprietà di campagna, decaduta e impoverita. Radu era miope come me, assai brutto, con le labbra sporgenti e un naso grosso e schiacciato, ma aveva un senso dell'umorismo e un fascino straordinari. Gli piaceva poco studiare e così, nel ciclo superiore del liceo, poiché rischiava di essere respinto, fu iscritto come interno al liceo Andrei Şaguna di Braşov, ma lo rivedevo sempre con gioia durante le vacanze. Era spiritoso, ottimista, indifferente a tutti i piccoli guai scolastici, quasi cinico, e tuttavia di una grande bontà e di una lealtà senza pari con gli amici. Credeva fermamente che sarei diventato un grande studioso e leggeva tutti gli articoli che pubblicavo, mentre gli altri miei amici, Dinu Sighireanu, Haig Acterian, Jean-Victor Vojen, erano piuttosto i miei confidenti letterari. Dopo la mia partenza per l'India, Radu Bossie veniva regolarmente a casa nostra per avere mie notizie da mia madre. Arrivava con una grande scatola di sigarette, accettava con piacere l'offerta di un caffè e teneva allegra tutta la famiglia, raccontando le sue avventure di studente fuori corso. Un giorno dovette recarsi a Craiova per affari, là si ammalò e morì in pochi giorni. Appresi la triste notizia nel novembre del 1930, mentre mi trovavo nella mia cella di *Svarga-ăsram* nell'Himalaya. Fu il primo ad andarsene tra tutti noi amici.

Con Haig Acterian strinsi amicizia più tardi, ma fu un'amicizia destinata a continuare e ad approfondirsi soprattutto dopo l'Università. Nelle prime classi di liceo ci «esibivamo» entrambi nelle feste scolastiche, io

eseguendo una sonata al piano e lui cantando *Le Grenadier* con la sua voce di baritono precoce. In seguito, scoprì la sua vocazione di attore, allo stesso tempo che J.-V. Vojen, e del resto frequentarono insieme i corsi del Conservatorio di Arte drammatica. Quando le feste del liceo furono organizzate, negli ultimi anni, al Teatro Nazionale, ottennero tutti e due le parti principali in una commedia dove recitavo anch'io nella parte di un vice commissario, e più tardi in una *pièce* di Nicolae Iorga: *Sarmala, l'amico del popolo.*

Haig aveva un colorito bruno, quasi scuro, di una bellezza indolente, tipicamente orientale. Vojen, al contrario, era biondo e pallido e già da adolescente rivaleggiava in bellezza, in eleganza e in successi femminili con Dinu Sighireanu. Ci parlava di suo padre, che non aveva conosciuto e che era scomparso in circostanze misteriose. Gli piaceva immaginarlo come un grande avventuriero, un Don Giovanni o un nuovo D'Annunzio, che del resto fu per molto tempo il suo autore preferito.

A questo gruppo di amici si aggiunse più tardi Petre Viforeanu, alto, prestante, ironico, che riusciva ad essere tra i primi della classe senza ostentazione. Si interessava contemporaneamente degli argomenti più diversi: letteratura, latino, mondanità, politica. È per mezzo di lui che ebbi la rivelazione di ciò che significava un'autentica ambizione, il giorno in cui mi confidò che si sarebbe sentito un fallito se a trentanni non fosse diventato professore universitario e deputato, ministro a quarantanni e primo ministro a cinquanta.

Negli ultimi anni di liceo il nostro gruppo di amici

prese l'abitudine di riunirsi con qualche altro tutte le domeniche pomeriggio a casa del nostro compagno Mircea Moschuna-Sion. Venivano anche alcune ragazze e per differenziare questi pomeriggi dalle abituali festicciole, decidemmo di fondare una «Società artistica e culturale», che battezzammo «La Musa». I nostri programmi erano piuttosto ambiziosi: conferenze seguite da dibattiti, «concerti» e, soprattutto, spettacoli drammatici.

Uno dei nostri primi tentativi in questo campo fu la rappresentazione di un frammento del *Don Juan* di V. Eftimiu, in cui io facevo la parte di un monaco e Vojen quella di Don Juan. Ebbi anche più volte l'occasione di suonare al piano dei pezzi di Rachmaninov, Grieg, Debussy, ma non accettai mai di eseguire le arie di *Tomiris*, l'«Opera» che allora stavo componendo e di cui pochi amici soltanto conoscevano l'esistenza. Si trattava di un progetto molto ambizioso al quale mi dedicavo senza grande profitto. Poiché la scrittura dello spartito mi portava via troppo tempo, mi accontentavo di mandare a memoria le melodie che inventavo. In effetti, la mia capacità di memoria musicale era alquanto imperfetta e così queste melodie si sviluppavano modificandosi da una seduta di lavoro all'altra.

Accettai tuttavia di fare una conferenza su Rama. Avevo tratto tutta la mia documentazione da *Les Grands Initiés* di Schuré, libro che avevo appena scoperto. Non conoscendo a quell'epoca praticamente nulla dell'India antica, credevo che tutto quello che aveva scritto Schuré fosse una verità assoluta. Quale fu il mio stupore, e poi la mia rabbia, quando appresi, poco tempo

dopo, che si trattava soltanto di una specie di racconto «mistico», uscito direttamente dall'immaginazione dell'autore. Credo che proprio allora nacque in me un atteggiamento di diffidenza verso i dilettanti e il timore di farmi imbrogliare dal primo venuto e di conseguenza il desiderio sempre più vivo di andare alle fonti, di consultare esclusivamente le opere di specialisti, di esaminare fino in fondo le bibliografie.

La mia conferenza fu interminabile, prolissa e probabilmente pretenziosa. Ricordo soltanto che il piccolo gruppo di ragazze e ragazzi mi stettero ad ascoltare con un'aria divertita, soprattutto per timore di manifestare di essere annoiati.

Al tempo in cui prendevo parte in modo sempre più assiduo ed entusiastico alle riunioni della nostra Società, avevo cominciato a considerare seriamente la mia bruttezza e la mia solitudine, quest'ultima d'altronde in buona parte immaginaria. Ero il solo a venire agli incontri de «La Musa» nell'uniforme liceale, mentre tutti gli altri portavano da molto abiti «civili». Ero il solo che non cercava di nascondere i capelli tagliati cortissimi secondo il regolamento del liceo, ma al contrario facevo apposta a farmi tosare il più possibile. Da molto tempo avevo osservato che, in contrasto con tanti amici dotati di fascino, raramente una ragazza si mostrava disposta a scambiare una parola con me. All'inizio ne avevo sofferto ma adesso tutto ciò mi affascinava in modo indicibile, poiché mi dimostrava, così almeno credevo, che ero brutto e ripugnante. Invano i miei amici cercavano di convincermi del contrario; io non stavo ad ascoltarli. Dinu Sighireanu, sapendo che non volevo radermi,

sosteneva che avrei dovuto per lo meno incipriarmi il viso—come faceva lui—per nascondere lentiggini e foruncoli. Vojen era convinto che con le mie folte sopracciglia, la mia ampia fronte e le mie orecchie piccole, ero a mio modo un bel ragazzo, ma che dovevo imparare a valorizzarmi e, secondo le sue parole, a «crearmi un tipo».

Sapevo, d'altronde, che non si trattava solo di miopia e di bruttezza. Radu Bossie era forse ancor più brutto di me e altrettanto miope e tuttavia le ragazze cercavano la sua compagnia e nelle nostre riunioni il suo brio spiritoso era oggetto di ammirazione. Ma, contrariamente a lui, e a quasi tutti gli altri amici, io ero timido e impacciato con le ragazze. Se rimanevo solo con una di esse, non sapevo mai cosa dire. Ero incapace di fare la corte, persuaso che per quell'impresa bisognava possedere un certo «talento», come quello di Vojen e di Sighireanu o magari la conversazione ironica e tagliente di Viforeanu, o il senso dell'umorismo di Bossie. In più avevo un grande difetto, non sapevo ballare. Avrei potuto probabilmente imparare, seguendo l'esempio degli altri amici e compagni, in occasione delle nostre riunioni domenicali, ma poiché mi ero offerto di suonare al piano i fox-trot e i tanghi allora di moda, mi dovetti accontentare di guardare ballare gli altri. Da quel momento fino alla fine del liceo venni invitato a tutte le feste danzanti, perché avevo dimostrato di essere il migliore e il più infaticabile pianista.

Come ho già detto, mi compiacevo sempre di più di questa situazione che mi sembrava costituire una parte essenziale del mio destino di adolescente fuori del

comune. Credevo che i miei insuccessi mondani, come del resto le umiliazioni che dovevo subire al liceo, fossero destinati a isolarmi dal mondo perché mi potessi dedicare esclusivamente all'«opera» che ero chiamato a scrivere, opera che doveva essere inaugurata da *Il romanzo dell'adolescente miope.*

La «miopia galoppante» aveva coinciso con la scoperta di Balzac, di Voltaire e di Hasdeu, tutti e tre autori che mi avevano affascinato per la loro fecondità e per il talento immenso e multiforme. Di Balzac leggevo quasi un volume al giorno e per me era diventato quasi un'ossessione. Con Mircea Marculescu facevamo propaganda per il nostro scrittore preferito e cercavamo di convincere i nostri compagni a intraprenderne la lettura. In questo modo attirammo nel nostro cerchio di appassionati, per qualche mese, Jean-Victor Vojen. Era una specie di rito: durante la ricreazione discutevamo le ultime rispettive scoperte e cercavamo di costituire, nel limite dei nostri mezzi, un repertorio dei personaggi de *La Comédie humaine.* Rileggevamo certe novelle che ci avevano particolarmente sedotto alla prima lettura, al solo scopo di ritrovarvi una replica o un'osservazione di Horace Bianchon che non ricordavamo più esattamente. Dopo aver divorato tutti i nuovi volumi che avevamo potuto procurarci sia presso gli antiquari, sia presso le biblioteche dove avevamo accesso, rileggevamo ciascuno i nostri libri preferiti. Solo per quanto si riferisce agli anni di liceo, credo di aver riletto cinque o sei volte *Le Père Goriot*, che è rimasto per me l'esempio tipico del romanzo balzachiano. Ho ritrovato sempre lo stesso piacere nel rileggerlo quando venivo ripreso dalla

mia antica passione per Balzac. L'ultima volta fu a Parigi nel 1947, quando cominciai a scrivere una vita di Balzac che portai avanti fino al 1829, l'anno della pubblicazione del romanzo *Les Chouans*. Ciò che mi affascinava di più nell'opera di Balzac erano i romanzi fantastici *Seraphita*, *La Peau de chagrin*, *Le Centenaire* e certe novelle meno conosciute, come *La Vie des martyrs*, *Les Proscrits*, ecc. Mi aveva conquistato la disinvoltura con la quale questo gigante si muoveva in universi così differenti. Non contento di «far concorrenza allo stato civile», aveva introdotto l'Androgino nella letteratura moderna e aveva inventato tante mitologie in rapporto alla «volontà» e all'«energia» dell'uomo d'azione.

Voltaire mi aveva prima di tutto attirato per lo stile, la cui impareggiabile perfezione si ritrovava tanto nei romanzi o nei *pamphlets*, quanto nella corrispondenza o nelle monografie storiche, negli scritti di filosofia o di critica letteraria. Avevo letto soltanto alcuni libri di Voltaire quando ebbi l'occasione di procurarmi da un antiquario due volumi scompagnati della *Bibliografia* di Bengescu. Li esaminai con emozione ed entusiasmo. Vi erano registrati centinaia e centinaia di riferimenti a opere di tutti i generi e ciò corrispondeva esattamente alla mia segreta speranza di poter scrivere un giorno sugli argomenti più diversi, di non essere costretto a limitarmi alla scienza o alla letteratura o alla storia. Voltaire rappresentò il mio primo incontro con un geniale spirito enciclopedico e credo che proprio questa fu la ragione della mia ammirazione. Trovavo in lui una convalida delle mie tendenze a dividermi tra più discipline e un incoraggiamento delle mie aspirazioni

all'universalità. Ma, in fondo, non diventai mai «voltairiano», e quando scoprii altri autori «universali», soprattutto Papini e, più tardi, Goethe e Leonardo da Vinci, smisi di leggere Voltaire.

Hasdeu mi aveva affascinato per la vastità della sua cultura e per l'audacia delle sue ipotesi storiografiche. Leggevo le sue opere alla biblioteca della Fondazione Carol I. Quando, nel settimo anno di liceo, ebbi l'idea di fare una conferenza su di lui di fronte alla mia classe, il nostro professore di storia mi diede una lettera di raccomandazione per uno dei bibliotecari dell'Accademia. È così che un pomeriggio, anche se indossavo la mia uniforme di liceale, potei avere accesso alla sala di lettura dell'Accademia romena. Avevo così la possibilità di conoscere le opere giovanili di Hasdeu, in particolare le sue riviste «Din Moldova» (Dalla Moldavia), «Columna lui Traian» (La colonna traiana) e lo studio intitolato *I Daci sono scomparsi?,* che mi impressionò moltissimo. Scrissi in seguito una lunga dissertazione che lessi in due volte. Da quel manoscritto ricavai più tardi i miei primi articoli su Hasdeu, che pubblicai in «Universul literar» (L'Universo letterario), «Foaia Tinerimii» (Il Foglio della gioventù) e «Cuvântul» (La Parola). Da allora la mia ammirazione per il genio di Hasdeu non è mai venuta meno. Tra il 1934 e il 1937, quando ero il supplente di Nae Ionescu alla sua cattedra della Facoltà di Lettere, passai molti pomeriggi nella biblioteca dell'Accademia romena a lavorare a una edizione critica dell'opera di B.P. Hasdeu. Nella primavera del 1937 apparvero due volumi dei suoi *Scritti letterari, critici e politici*, sotto l'egida delle Fondazioni

Reali. Quell'edizione era lungi dall'essere perfetta, ma all'epoca non ce n'era un'altra, e non ne sono più state pubblicate di migliori da allora.

A partire dal 1922, nel «Il Giornale delle scienze popolari» uscì, accanto alle *Conversazioni di entomologia*, una serie di articoli sotto il titolo complessivo *Dal taccuino di un giovane esploratore.* Non credo che fossero scritti bene, ma per me avevano un valore sentimentale. Costituivano una specie di Diario romanzato delle mie escursioni nei Carpazi, ai monasteri della Valle Prahova e della Moldavia, e dei miei viaggi in Bucovina e in Transilvania.

Nel frattempo diventai giovane esploratore. La mia propensione per l'«avventura», che avevo soddisfatto per tanti anni con le scorribande per le strade e nei seminterrati dell'Università in compagnia di monelli e fannulloni, trovava adesso nello scoutismo uno sfogo che le permetteva di disciplinarsi, e nello stesso tempo di approfondirsi. Quando scoprii che potevo, come giovane esploratore, gironzolare per giorni interi per monti e per valli, senza che i miei genitori mi considerassero per questo un vagabondo, mi resi conto che avevo scoperto la chiave della libertà. Mi bastava annunciare a casa che la mia pattuglia progettava una nuova escursione di tre o quattro giorni o anche di una settimana, perché mia madre mi chiedesse di quanto denaro avessi bisogno.

Effettivamente, i miei genitori erano molto contenti di sapere che ero diventato giovane esploratore, in special modo mia madre, sempre più preoccupata dalle mie letture disordinate ed eccessive, e timorosa che perdessi la vista o addirittura che mi rovinassi la salute.

Le sembrava anormale che un ragazzo della mia età, abituato a perdere il tempo per le strade per tanti anni, preferisse adesso chiudersi in casa per leggere giorno e notte soprattutto dei libri che, a suo avviso, erano troppo difficili per una mente ancora immatura. Quando sapeva che ero in compagnia di altri giovani esploratori, era almeno sicura che non passavo il mio tempo a leggere, che stavo all'aria aperta e che non mi stancavo né gli occhi né la mente, ma soltanto il corpo.

E in verità questo corpo lo mettevo a dura prova. Non dimenticherò mai la tempesta di neve che incontrammo durante una gita in una vacanza di Pasqua, mentre ci stavamo avvicinando all'eremo Scheia, arroccato sul fianco della montagna nei Carpazi, o la pioggia gelata, incessante che dovemmo sopportare per giorni interi, quando valicammo le gole di Bicaz per discendere nella pianura transilvana, protetti soltanto dai teli delle nostre tende trasformati per la circostanza in rudimentali mantelline. Ricordo anche i nostri bivacchi di *Piatra Craiului* (La pietra del principe) e la prima escursione nel delta del Danubio. L'esperienza fu così affascinante che, sebbene avessi rischiato di annegare, con le gambe impigliate nelle erbe di uno stagno la cui acqua calda mi aveva tentato, decidemmo non solo di ritornare l'anno seguente, ma anche di acquistare una barca per spostarci da Tulcea a Constanta.

Negli ultimi tre anni di liceo non passai più le mie vacanze estive con tutta la famiglia a Techirghiol, bensì con i giovani esploratori. Andavamo in gita per una settimana o due in montagna e poi ci recavamo, per un mese, in un campeggio di scout a Poiana, vicino a Sibiu,

o a Mangalia. Quando ritornavo a Bucarest, alla fine di agosto, potevo fare di testa mia: tutta la famiglia era ancora a Techirghiol, salvo mio fratello Nicolae che, dovendo in qualche modo occuparsi di me, mi preparava da mangiare o mi accompagnava, la sera, in una trattoria. Avevo una sensazione di libertà assoluta: potevo leggere ciò che volevo e quando volevo e, sebbene la calura della mia mansarda fosse così rovente che qualche volta non potevo neppure sopportare una camicia, avrei dovuto sentirmi felice. Ma evidentemente, non lo ero...

***

Erano cominciate le crisi di malinconia con le quali avrei dovuto lottare per molti anni di seguito. Mi fu necessario un grande sforzo di volontà per poter resistere a questi primi accessi di tristezza. Giungevano all'improvviso, verso il tramonto del sole e quando iniziarono non avrei saputo dire che cosa mi stesse capitando.

Credevo che fossero dovute alla stanchezza e alla mancanza di sonno, ma anche se cercavo di riposarmi o mi mettevo a letto, non riuscivo ad addormentarmi. Non ero spossato, non mi sentivo senza forze, ma provavo solo la terribile sensazione che fosse successo qualcosa di irrimediabile. Avevo l'impressione di aver perduto qualche cosa di essenziale, di insostituibile e che la mia vita non avesse più alcuno scopo. Perché mai perdere il mio tempo a leggere o a scrivere dal momento che niente aveva più senso, né la musica, né le escursioni o le passeggiate, né le feste con gli amici. Mi sforzavo di

identificare quello che «avevo perduto». Talvolta, mi sembrava che si trattasse della mia infanzia. Gli anni vissuti a Râmnicu-Sărat e a Cernavodă, i primi anni successivi al nostro trasferimento a Bucarest mi apparivano ora colmi di felicità e di fatti miracolosi. Mi bastava evocare certi dettagli della mia vita di bambino, un albero di Natale, la carrozza di Cernavodă, un abito di mia madre, l'alta uniforme di mio padre, per sentirmi venire le lacrime agli occhi. Ora, io avevo orrore delle lacrime e non mi sarei mai perdonato se fossi scoppiato a piangere. In tutti i modi cercavo di difendermi da questa umiliazione, sia immergendo il viso in un catino pieno d'acqua o scendendo rapidamente dalla mansarda per andare a passeggiare per le strade, sia intrecciando un dialogo con me stesso e prendendomi in giro ad alta voce. Ben presto però scoprii che questa mia tristezza incomprensibile era alimentata da innumerevoli altre fonti che da principio non sospettavo neppure: ad esempio, la sensazione del «passato», del semplice fatto che ci sono state cose che non ci sono più, che sono «passate», come la mia infanzia o come quella di mio padre; o ancora la sensazione di aver avuto a portata di mano delle possibilità che non ho saputo cogliere e che adesso è troppo tardi, che tutto è irreparabile. Oppure il rimpianto di non essere stato cresciuto in campagna, e di non aver mai conosciuto, da bambino, la vita del villaggio, la sola autentica, e tutto ciò faceva di me un essere per sempre distaccato da quel mondo idilliaco.

L'atmosfera nostalgica della letteratura moldava in autori come Mihail Sadoveanu, Ionel Teodoreanu, Cezar

Petrescu, che evocavano il mondo dell'infanzia e la vita patriarcale di un tempo, era occasione di tristezza. Non potevo trattenere le lacrime al termine della lettura di *La signora Margherita* di Sadoveanu, *La stradina dell'infanzia* di Teodoreanu o di certe novelle di Cezar Petrescu. E la rabbia con la quale scrissi più tardi il mio articolo *Contro la Moldavia* non fu che un ultimo tentativo di trasformare una sensibilità che rovinava a poco a poco il mio equilibrio interiore. Per questo lessi con tanta avidità le prose veementi di Papini e in particolare i suoi testi polemici di *Maschilità* e *Stroncature.* Mi ritrovavo in compagnia dei «miei»—di coloro che avrei voluto fossero veramente i miei—degli «uomini di pietra», come Dante o Carducci, e non degli «uomini di miele», come Petrarca e i romantici. Il lungo e confuso saggio *Apologia della virilità*, che scrissi quando ero studente universitario e pubblicai in «Gândirea» (Il pensiero), era anch'esso un gesto di difesa contro questa Moldavia che portavo nel sangue.

Mi era così difficile difendermi perché le fonti delle mie tristezze erano innumerevoli e nascoste. Talvolta, mi sentivo invadere dalla malinconia che sorgeva proprio da dove meno me l'aspettavo. Fin dalla fanciullezza mi ero sentito isolato, insolito, «unico», e per tanti anni avevo esaltato, con una nervosa esagerazione, la mia solitudine. Per molto tempo questa condizione di isolamento mi aveva difeso come una corazza interiore contro tutti i miei insuccessi e le mie umiliazioni. Improvvisamente, questa solitudine, alla quale credevo di essere predestinato, cominciò a pesare su di me come una pietra tombale. Avevo fatto di tutto per spezzarla,

per poter incontrare qualcuno che mi «capisse», qualcuno che, naturalmente, non poteva essere uno dei miei amici, ma una delle ragazze incontrate, la domenica pomeriggio, a casa dei miei compagni o a «La Musa». Più precisamente, non proprio una di loro, ma una ragazza a loro simile e inoltre dotata di tutti i talenti che all'epoca attribuivo alla mia donna ideale e tra i quali non dimenticavo di includere un grande talento musicale, una cultura enciclopedica, una prodigiosa conoscenza delle letterature straniere e delle scienze occulte. D'altra parte, quanto più chiaramente immaginavo la bellezza, il fascino e la genialità di questa ragazza—nella quale avrebbero dovuto coesistere le virtù di Marie Bashkirtseff, di Julia Hașdeu, dell'Antinea de l'*Atlantide,* e di non so più quale stella del cinema—tanto più mi convincevo del carattere insanabile dei miei difetti, in particolare della mia bruttezza e della mia timidezza. Riportavo tutte queste cose, lamentandomi, nel *Diario.* Le crisi di malinconia mi coglievano al calar della sera e mi bloccavo, come se fossi preso in una gigantesca rete dove mi dibattevo alla cieca, fino a tarda notte. A quel punto tornavo in me, distrutto, esausto, e tuttavia rassegnato, riconciliato con me stesso quasi, e poi mi rimettevo saggiamente al lavoro.

***

Con il passare del tempo imparai a ridere di me e delle mie fantasticherie da romanza a buon mercato, con le sue Antinee, che avevano in sé una Ipazia o una Maria Bashkirtseff, figure femminili composite che mi ero

costruito prendendo elementi qua e là, dalle ragazze intraviste nelle feste. Avevo scoperto del resto certe case dei quartieri malfamati, nelle quali si potevano incontrare altri tipi di donne, in carne e ossa in questo caso, e la cui pittoresca esistenza mi incantava.

In un capitolo de *Il romanzo dell' adolescente miope*[1], intitolato «Il Sabato», descrissi più tardi, utilizzando le annotazioni del mio *Diario,* le nostre scappate a *Crucea de Piatră* (La Croce di Pietra), e in altri luoghi simili, in compagnia soprattutto di Mircea Mărculescu, seguite da lunghe discussioni nelle osterie del quartiere, che si prolungavano talvolta fino all'alba.

Negli ultimi due anni di liceo avevo stretto sempre più amicizia con questo ragazzo, alto, allampanato e secco, con il naso lungo e appuntito, e per questo da noi soprannominato *Țăndărică* (Pinocchio), grazie al quale conobbi da vicino la vita degli ebrei poveri di strada Dudești. Avevamo preso l'abitudine di trascorrere le feste assieme: quelle cristiane dalla mia famiglia, quelle ebraiche dalla sua. Era un grande ammiratore di Balzac anche se il suo scetticismo un po' ingenuo lo aveva spinto per un certo tempo a infatuarsi di Anatole France. Più tardi, scoprì Freud, e da qui la sua decisione di andare a Parigi a studiare allo stesso tempo la medicina e la psicanalisi. Proprio come me, Mărculescu aveva una sete inestinguibile di conoscenza e leggeva moltissimo. I nostri argomenti di discussione erano così numerosi e svariati che avevamo deciso di comune accordo di incontrarci soltanto di notte, al fine di disporre del tempo necessario per abbordare tutti i problemi che ci interessavano e che riguardavano tanto *La Fille aux yeux*

d'or, quanto l'origine del *Pentateuco* e Pultimo libro appena letto di Freud. Eravamo grandissimi amici, ma anche se ci facevamo reciprocamente delle confidenze, non gli rivelai mai le mie crisi di malinconia. Mi sarei vergognato se avesse scoperto che il suo amico, che lui considerava uno spirito «scientifico», poteva soffrire in modo così incomprensibile, per il semplice fatto che il tempo passa e che per noi questo passaggio è accompagnato dalla perdita irrimediabile di qualcosa di essenziale.

Poco tempo dopo essere diventato giovane esploratore, cercai di convincere Mărculescu ad accompagnarmi nelle nostre escursioni. Accettò con una certa riluttanza poiché, essendo un tipico ragazzo di città, non era particolarmente attratto dalla natura. In una vacanza di Pasqua, prendemmo il treno fino a Sinaia e di là ci incamminammo verso il rifugio dell'Eremo di Ialomicioara. Ma durante il percorso, prima di arrivare al Massiccio delle Pietre Arse, il tempo cambiò bruscamente, cominciò a nevicare e ben presto ci trovammo in mezzo a una tempesta di neve. Eravamo cinque o sei ragazzi, tutti vestiti con abiti primaverili. Mărculescu, poi, calzava delle scarpe da tennis.

Eravamo partiti da Sinaia molto tardi nel pomeriggio e, a causa della tempesta di neve, smarrimmo la strada. Non so più per quante ore marciammo così a caso in mezzo alla neve. La notte era già inoltrata quando scorgemmo una capanna che, durante l'estate, veniva probabilmente utilizzata dagli operai di una ditta forestale. Spezzammo il catenaccio e penetrammo all'interno. Dopo aver acceso il fuoco, preparammo un

bel tè bollente corretto con molto rum e questo servì a rallegrarci. La tempesta infuriava sempre di più, ma non ce ne preoccupammo. Nevicò però così tanto che il mattino seguente faticammo a dischiudere la porta, e per poter avanzare sui grandi cumuli di neve senza sprofondare fu necessario fissare alle suole delle scarpe delle rudimentali racchette da neve, formate da corte assi di legno legate in croce.

Durante la notte, mentre stavamo dormendo, venimmo svegliati da colpi violenti alla porta. Fummo costretti ad aprire. Erano due operai che, con l'aiuto di una specie di slitta improvvisata, trascinavano dietro di sé un morto. Mentre scendevano giù dalla montagna, avevano scorto la vampa del fuoco attraverso la finestra della capanna e avevano deciso di fermarsi per affidarci il loro triste carico. Dovevano recarsi al lavoro la mattina seguente di buon'ora, ma ci assicurarono che avrebbero avvertito i gendarmi di Sinaia per mandare qualcuno a portar via il corpo.

«Se lo abbandoniamo davanti alla porta, i lupi non tarderanno a divorarlo», disse uno di loro, vedendo che esitavamo sul da farsi.

Collocarono allora il cadavere all'interno, vicino alla porta, ricoperto da un mantello. Quella notte nessuno di noi riuscì a riaddormentarsi e la nostra disavventura allontanò definitivamente Marculescu dallo scoutismo. Io e gli altri, invece, appena ritornati a Bucarest, ci sentimmo pieni di orgoglio per aver saputo affrontare delle prove così rischiose. Scrissi perfino una novella, ispirata alla nostra avventura, che si intitolava *Eva* e fu premiata al concorso organizzato dalla rivista «Foaia

Tinerimii» (Il foglio della gioventù).

Nella novella si raccontava di un giovane che, proprio come noi, si era avventurato tra i monti con la sua ragazza, in una giornata di primavera. Ma, tranne il fatto che erano stati sorpresi da una tempesta di neve, che si erano smarriti nel bosco e che avevano forzato la porta di una capanna, tutto il resto era inventato. Dopo aver salvato la ragazza portandola in braccio fino alla capanna, e dopo che quest'ultima, esausta, si fu addormentata direttamente sull'impiantito, il narratore terminava il suo racconto dicendo: «E allora mi sentii invadere dal desiderio improvviso del corpo di Eva...».

[1] Cfr. *Il romanzo dell'adolescente miope,* a cura di R. Scagno, Jaca Book, Milano 1992, pp. 193-203. (*ndc)*

V

NAVIGARE NECESSE EST…

Avevo cominciato *Il romanzo dell'adolescente miope* già da un certo tempo, ma solo nell'inverno 1923-24 ne ebbi la visione d'insieme. Da quella data acquisii la certezza che sarei riuscito a portarlo a termine. Ero inoltre persuaso che sarebbe stato un libro eccezionale, che avrebbe avuto una grande risonanza e che, grazie ad esso, mi sarei potuto prendere una meritata rivincita sui professori, sui primi della classe e sulle ragazze belle e superficiali che non avevano saputo riconoscere il mio «genio». Mi consideravo in grado di scrivere un romanzo. Avevo pubblicato una cinquantina di articoli e di saggi in diverse riviste, collaboravo regolarmente alla rivista del mio liceo, «Vlăstarul» (Il virgulto), della quale ero anche diventato il redattore capo: raccoglievo i testi da pubblicare, li portavo in tipografia, e passavo delle ore intere accanto al compositore, per essere sicuro che i manoscritti fossero correttamente decifrati. In più, avevo già al mio attivo un voluminoso *Diario*.

Tutto ciò mi faceva pensare che se avessi saputo come utilizzare il materiale che avevo a disposizione, avrei potuto portare a termine il mio romanzo in pochi

mesi.

Era molto di più di un romanzo autobiografico. Volevo che fosse allo stesso tempo una testimonianza sull'adolescente. Mi ero proposto di non inventare nulla, di non fare degli abbellimenti, e credo di aver mantenuto la parola iniziale. Anche le lettere d'amore delle ragazze erano autentiche: avevo trascritto puramente e semplicemente alcune delle lettere ricevute dal mio amico Dinu Sighireanu. I capitoli dove descrivevo le riunioni della nostra Società «La Musa», le feste dagli amici, i rapporti difficili con alcuni professori, li avevo stesi seguendo da vicino il mio *Diario*, e talvolta trascrivendo degli interi passi. Volevo assolutamente che i dialoghi fossero «autentici», che ogni personaggio utilizzasse esclusivamente il vocabolario che gli era proprio. Il valore che accordavo a *Il romanzo dell'adolescente miope* era, prima di tutto, di tipo documentario. Sentivo che era la prima volta che un adolescente scriveva sull'adolescenza e scriveva basandosi su «documenti».

Alcuni anni dopo, quando frammenti del secondo volume di *La Medeleni*, il romanzo di Ionel Teodoreanu, cominciarono ad uscire in «Viata Românească» (La vita romena), seppi che non mi ero sbagliato. Gli adolescenti di Ionel Teodoreanu non assomigliavano a quelli che avevo conosciuto io. Appartenevano a un altro mondo che mi affascinava e nel contempo mi commuoveva, ma che sentivo definitivamente superato.

I miei adolescenti erano proprio quelli della mia epoca e del mio ambiente, degli anni del jazz e de *La Garçonne*, e vivevano nella Bucarest dell'immediato

dopoguerra. Eccetto un certo inevitabile autocompiacimento—scrivevo infatti per prendermi delle rivincite—il mio romanzo era quanto più possibile «realista». Non mi ero vergognato di riservare un lungo capitolo alle scoperte erotiche. Inoltre, quasi tutto ciò che credevamo, io e i miei compagni, sul sesso e sull'amore, su Dio e sul senso dell'esistenza, e su tutti gli altri problemi che ci tormentavano, era presente nel romanzo, riferito senza mascheramenti e per così dire allo stato bruto.

Questa era la mia grande ambizione: far vedere che gli adolescenti della mia generazione non avevano niente in comune con le creature artificiali che avevo incontrato qua e là nelle opere di certi scrittori. Eravamo in pieno risveglio spiritualmente e fisicamente, ma il mondo al quale aspiravamo, non era quello che avevano conosciuto i nostri genitori. Volevamo altre cose, sognavamo qualcosa d'altro, anche se la sola persona che sembrava avere un'idea chiara e precisa di questo «altro», era l'autore del romanzo.

Il soggetto era abbastanza semplice: un allievo del liceo Spiru Haret scriveva di sé e dei suoi compagni, amici e professori. Coloro che mi conoscevano intuivano fin dall'inizio che il liceale ero io, poiché parlavo della mia mansarda, della mia collezione di insetti, dei libri che amavo, delle mie speranze di diventare un giorno uno scienziato, un pianista o uno scrittore.

Avevo scritto degli interi capitoli senza preoccuparmi di legarli tra loro. Raccontavo le malinconie che mi opprimevano talvolta verso sera, ad esempio quando dalla piccola finestra della mansarda osservavo la strada

deserta oppure quando la domenica udivo il canto lontano di una cameriera. Parlavo dei nostri corsi di tedesco e delle mie riflessioni mentre ascoltavo il nostro professore Papadopol, che ci spiegava *I Masnadieri* di Schiller, della nostra Società «La Musa» e delle ragazze che mi piacevano e allo stesso tempo mi intimidivano. Moltissime pagine erano dedicate soprattutto alle mie confidenze, a ciò che avrei voluto essere, a ciò che mi sarebbe piaciuto fare: analisi infinite dei miei stati d'animo, dei miei momenti di esaltazione, di indifferenza, di stanchezza, di distacco, ritratti dei miei amici, e anche soggetti di novelle e di romanzi che mi proponevo di scrivere e per i quali immaginavo dei personaggi con i quali amavo dialogare. Credo di ricordarmi che avevo dedicato un intero capitolo ai miei dialoghi con Nora, protagonista di una novella che non riuscivo a terminare, poiché la trama si modificava a mano a mano che la scrivevo.

E tuttavia, da quei capitoli scollegati e disparati e scritti in stili differenti—alcuni in modo lirico e intrisi di una terribile tristezza, altri con tono quasi umoristico, altri ancora con durezza e veemenza—il soggetto si delineava assai chiaramente: un adolescente sente che sta superando l'età dell'adolescenza, è straziato dalla malinconia al pensiero che quegli anni, che avrebbero potuto essere pieni di felicità, se ne stavano andando per sempre, e allo stesso tempo è impaziente di uscirne fuori, di liberarsene per poter cominciare la «vera vita». Tutto il libro risentiva di questa paradossale ambivalenza: da una parte l'autore insisteva costantemente sul fatto che l'adolescenza è uno dei momenti essenziali della vita

e che l'adolescenza sua e dei suoi amici costituiva un fenomeno spirituale completamente nuovo, senza precedenti, e per questo meritava di essere prolungata per poter essere correttamente analizzata e interpretata; dall'altra rivelava di essere esasperato dalle difficoltà dell'adolescenza e in primo luogo dalle malinconie, dai rimpianti e dalle timidezze che sembravano costituirla.

Al di fuori di tutto ciò, questo romanzo rappresentò per me come ero allora, una vera valvola di sicurezza. Più ancora che nel *Diario* —speravo infatti di pubblicare il romanzo—mi sgravavo, scrivendolo, di tutti gli insuccessi e di tutte le umiliazioni.

Per molti anni di seguito mi ero presentato regolarmente a tutti i concorsi di «Tinerimea Română» (La gioventù romena), senza riuscire ad ottenere neppure una menzione. Ricordo ancora il concorso degli allievi del sesto anno di liceo. Non so più quale era il soggetto da trattare, ma rammento di aver scritto in stato di esaltazione, «ispirato», e di aver provato così tanto entusiasmo rileggendo il manoscritto, da non dubitare che avrei ottenuto il «Primo Premio con Lode».

Quando vidi che il mio nome non figurava sulla lista dei premiati del nostro liceo, non volli credere ai miei occhi. Ero sicuro che doveva esserci un errore. La domenica seguente mi recai all'Ateneo, per assistere personalmente alla consegna dei premi. Quando arrivò il turno dei premiati del sesto anno, il cuore cominciò a battermi più forte. Il «Primo Premio con Lode» era stato attribuito a un altro Mircea, un certo Mircea Ionescu, allievo del liceo Matei Besarab. Lo sapevo già, perché la lista dei premiati era stata pubblicata in un grande

quotidiano, «Universul» (L'Universo), ma fino all'ultimo minuto credetti che si trattasse di un errore di stampa.

La mia rabbia non aveva limiti. Ricordo di aver provato un sentimento di odio per quel Mircea Ionescu. Era anche lui miope e mi era sembrato ancor più brutto di me. Sentivo che una tale iniquità non doveva essere seppellita semplicemente in un diario intimo, ma meritava di essere denunciata pubblicamente. In preda ai miei pensieri mi diressi verso la Șosea Kisseleff. Era una domenica di maggio, verso il tramonto, momento della giornata che temevo di più perché allora ero tentato dalla malinconia e dalla tristezza. Ma questa volta ogni timore era svanito. La ferita mi bruciava. Ciò che mi umiliava di più era l'ingiustizia, perché ero assolutamente convinto che Mircea Ionescu non aveva potuto scrivere un testo migliore del mio. Quelle mie pagine «ispirate» le consideravo tra le più riuscite di tutte quelle che avevo scritto fino a quel momento. Sentivo di non potermi sbagliare, perché tanti altri miei racconti, novelle e saggi erano stati apprezzati e pubblicati.

Camminai così per alcune ore, con la sensazione che tutto mi fosse crollato addosso. Era già calata la notte quando ritornai infine a casa. Mi misi subito al lavoro e cominciai la stesura di un nuovo capitolo del mio romanzo, che intitolai «Mircea Ionescu, Primo Premio con Lode». Così riuscii a sentirmi più sollevato e mi addormentai soddisfatto. Un po' più tardi lo rilessi e lo trovai eccellente. Qualche tempo dopo però, Ionel Teodoreanu pubblicò nel supplemento letterario del quotidiano «Adevărul» (La Verità) un estratto del suo

romanzo *La Medeleni*, intitolato «Mircea Ionescu», e allora decisi di rinunciare al mio capitolo.

***

Quel capitolo non fu del resto il solo ad essere sacrificato. Nel corso di quegli anni, aggiungevo o eliminavo continuamente delle pagine o perfino degli interi capitoli. Il mio romanzo era quasi terminato, ma rileggendo il manoscritto di quando in quando, avevo l'impressione di non aver detto tutto ciò che avevo da dire, o di non essere stato sufficientemente «autentico». Consultavo allora di nuovo i quaderni del mio *Diario* e correggevo il testo del mio romanzo oppure aggiungevo dei passi nuovi. Mi sforzavo soprattutto di evocare la voluttà delle prime scoperte intellettuali, di mostrare, ad esempio, che il comprendere l'impossibilità di un Dio antropomorfo era un'esperienza tanto eccitante quanto la scoperta dell'amore fisico. Cercavo di descrivere, nel modo più preciso e più particolareggiato, il procedimento del pensare; ad esempio, che cosa avvenne nella mia mente quando lessi per la prima volta che «il tempo e lo spazio sono percezioni a priori», oppure ciò che avveniva quando, dopo aver chiuso gli occhi e dopo essermi turato le orecchie, mi chiedevo: «Sono proprio io, io soltanto? Ma allora chi è questo io che, all'interno di me stesso, mi fa credere che io sono io?».

Volevo allo stesso modo mostrare che i libri sono delle cose *vive.* Quale straordinaria esperienza è lo scoprire da un antiquario un libro che si è cercato inutilmente per tanti anni! Talvolta, tali scoperte

diventavano ancora più drammatiche a causa delle circostanze in cui erano avvenute. Mi ricordo di aver trovato da un antiquario, in un pomeriggio d'estate, un volume spaiato delle *Opere morali* di Plutarco.

Proprio in quel volume scoprii il misterioso trattato *De Pythiae oraculis.* Non aspettai di arrivare a casa, mi fermai al *Cismigiu*[1], mi sedetti su una panchina e lo lessi da cima a fondo.

Chiudendo il libro mi accorsi che il sole stava tramontando e di colpo il *De Pythiae oraculis* mi sembrò un'opera inutile e lontana, come l'intera opera di Plutarco e come del resto tutte le opere che erano state scritte, tutti i libri che amavo e tutti gli autori che ammiravo. Una sola domanda ritornava ossessiva alla mente: a che pro? A che serve sapere perché la Pizia non dà più i suoi responsi in versi?

Sembrava che il mondo intero fosse incenerito e mi trovassi immerso in un universo popolato di ombre vane e inutili, assurdo e senza speranza, un universo in cui tutto rivelava la sua natura casuale e interiormente vuota. In quegli interminabili momenti di disperazione cercai di scuotermi e di trovare una risposta alla domanda: a che pro? A che pro il *De Pythiae oraculis?* Seduto sulla panchina con il libro di Plutarco posto sulle ginocchia, mi sforzavo di sorridere e, pulendo a lungo gli occhiali con un fazzoletto, continuavo a cercare una risposta. «Per amareggiarti l'animo», sussurrò una voce interiore. Sentivo che non era la risposta giusta ma mi intestardivo a trovarne una.

«Proprio perché il trattato di Plutarco è inutile e assurdo merita che tu lo legga. E anche se nulla ha più un

senso, che importa? A che serve preoccuparsi di ciò che ha un senso e di ciò che non ce l'ha? Farò ciò che avrò voglia di fare, anche se ciò non serve a nulla e non ha alcun senso...».

Tutto ciò mi sembrava un grido di impotenza, mi sembrava che suonasse falso, perché, in quei momenti, non volevo più nulla, non provavo più nessun interesse per Plutarco.

A poco a poco il parco Cismigiu sprofondò nell'ombra e nella frescura dei fiori da poco innaffiati. I frequentatori del parco non erano più gli stessi. Se ne erano andati i pensionati, gli attendenti, le governanti con i bambini. I lampioni non erano ancora illuminati e i nuovi venuti si dirigevano verso i tigli in fiore. Passavano soprattutto giovani coppie, studenti, ufficiali. Il rumore dei tram che scendevano verso il corso Elisabetta si sentiva quasi più vicino. Continuavo a sorridere tristemente ma mi rendevo conto che mi ero ingannato, che il mondo aveva un senso, anche se non avevo saputo dar risposta alle mie interrogazioni, che Plutarco valeva la pena di essere letto e che il *De Pythiae oraculis* era per me una vera scoperta.

Quella notte stessa, annotai tutte queste cose sul mio *Diario*, nel modo più particolareggiato possibile, nella speranza di integrarle un giorno in un capitolo del mio romanzo, perché mi sembrava che tali «esperienze» fossero importanti. Non mi consideravo in nessun modo un «cerebrale» secondo il modello dei personaggi di *Sixtine* di Rémy de Gourmont. Volevo semplicemente far vedere che, per lo meno per me, i libri talvolta sono più vivi degli uomini, che possono essere anche carichi di

dinamite, e che rincontro con certi libri può lacerarci oppure rafforzarci rispetto a ciò che credevamo di essere fino a quel momento.

Un incontro, decisivo per me e per il destino de *Il romanzo dell'adolescente miope*, fu *Un uomo finito* di Giovanni Papini. Avevo letto, come tanti miei compagni, *La Storia di Cristo*, ma non mi aveva entusiasmato. Al contrario, *Un uomo finito* rappresentò per me un vero colpo di fulmine. Era appena uscito in traduzione romena presso l'editrice «Cultura Națională» (La Cultura Nazionale), e mi venne segnalato da Haig Acterian, che insistette perché lo leggessi: «Ti piacerà», mi disse, «somiglia a te...».

Non avrei mai immaginato, fino ad allora, che potevo assomigliare così tanto a qualcun altro. Mi ritrovavo quasi totalmente nell'infanzia e nell'adolescenza di Papini. Proprio come lui, ero brutto, molto miope, divorato da una curiosità precoce e senza limiti, con la smania di leggere tutto e convinto di essere capace di scrivere su tutto. Come lui, ero timido, amavo la solitudine e andavo d'accordo solo con amici intelligenti e colti. Come lui, odiavo la scuola e non credevo se non in ciò che imparavo da solo, senza l'aiuto dei professori. Più tardi, mi resi conto che la somiglianza non era così straordinaria come allora mi era sembrata. Papini, ad esempio, non aveva avuto un'infanzia da monello come la mia, non aveva provato attrazione per le scienze naturali o per la chimica, né era appassionato di musica. Quanto a me non avevo mai avuto l'aspirazione di scrivere una Enciclopedia e neppure una Storia della letteratura universale. Ma era altrettanto

vero che mi avevano impressionato profondamente la precocità, la miopia, la sete di lettura, l'enciclopedismo, e soprattutto il fatto che, proprio come me nel mio romanzo, Papini parlava dell'adolescenza come di un'età di scoperte intellettuali e non di crisi fisiologica o sentimentale.

Rileggendo *Un uomo finito*, avevo talvolta l'impressione di essere soltanto una copia di Papini. Al mio entusiasmo iniziale seguirono il dubbio, la gelosia e la rabbia al pensiero che tanti capitoli de *Il romanzo dell'adolescente miope* sarebbero stati considerati copiati o quantomeno fortemente influenzati da *Un uomo finito.*

Questa scoperta era evidentemente troppo importante per non essere raccontata nel romanzo. Credo di aver riscritto più volte quel capitolo perché mi sembrava di non riuscire mai a trovare il «tono giusto». Dovevo descrivere tutto ciò che provavo e tutto ciò che mi passava per la mente leggendo *Un uomo finito*, la gioia di aver trovato un amico, un fratello maggiore, un maestro che aveva vissuto quello che avevo vissuto anch'io, ma pure la rabbia che provavo nel vedere che ero la replica di un altro, nel constatare che quella parte di me stesso, che ritenevo la più originale, era stata vissuta anche da un altro, e che in definitiva il mio romanzo non portava nessuna novità, almeno per quanto riguardava il problema essenziale del personaggio principale: cioè il desiderio di distinguersi dagli altri e di solitudine, dal quale scaturivano tanti miei comportamenti insoliti. Alcuni anni dopo, all'Università, quando cominciai a pubblicare frammenti de *Il romanzo dell'adolescente miope* su diverse riviste, uscì in «Viata

Literară» (La vita letteraria) la versione definitiva di questo capitolo, che avevo intitolato *Papini, Io e il Mondo.* Era totalmente papiniano, scritto in uno stile che ricordava quello dei *pamphlets* del Papini del primo periodo. Mi descrivevo come un genio sconosciuto, un gigante camuffato da allievo di liceo, che minacciava di schiacciare tutti quelli che osassero porsi sul mio cammino.

Il testo era talmente frenetico e assurdo che fu commentato con ammirazione da tutti i miei colleghi di redazione di quegli anni.

La passione per Papini mi spinse ad apprendere velocemente l'italiano, per poter leggere anche gli altri suoi libri. Non dimenticherò mai l'emozione provata la prima volta che ebbi tra le mani l'edizione Vallecchi, con le copertine colorate e i titoli composti a grandi caratteri, come fossero intagliati nel legno. In uno stato di esaltazione lessi le pagine di critica e di polemica di *Stroncature*, *Maschilità*, *24 Cervelli*, e molte altre. Nel giro di pochi mesi riuscii a procurarmi tutti i libri di Papini, con l'eccezione di quelli che non venivano più ristampati, e che potei leggere solo nel 1927, alla Biblioteca Centrale di Roma. Come ho già detto, la prosa frenetica, veemente e tuttavia aspra e caustica di Papini mi aiutò per molti anni a lottare contro le crisi di malinconia. Solo più tardi, mi resi conto che Papini non era il «grande scrittore» che mi immaginavo, della taglia di un Leopardi, ad esempio, o di un Carducci. Una buona parte della sua opera è «datata» e probabilmente le generazioni future ne saranno sempre meno attratte. Ma non ho dubbi che *Un uomo finito* è ancora adesso e

rimarrà una testimonianza spirituale eccezionale, unica nel suo genere, in tutte le letterature contemporanee.

Sono riconoscente a Papini anche per il fatto che, attraverso di lui, mi sono accostato fin dai tempi del liceo, alla letteratura e alla cultura italiana, riuscendo così a liberarmi dalla tutela della cultura francese. Papini mi ha aiutato indirettamente—rivelandomi altri interessi, facendomi attingere ad altre fonti—ad orientarmi in modo diverso rispetto alla maggioranza degli intellettuali della mia generazione, che leggevano e discutevano in primo luogo libri e autori accessibili in lingua francese.

Da allora, ho scritto più volte su Papini e sulle sue opere, e ho anche tradotto in romeno alcune delle sue novelle fantastiche. Nel 1926-27 pubblicai in «Cuvântul» (La Parola), tre articoli su di lui, che gli mandai, accompagnati da una lettera sulla quale tra le altre cose, gli dicevo che ero uno studente della Facoltà di Lettere e Filosofia di Bucarest. Alcune settimane più tardi ricevetti una lettera di tre pagine, scritta a caratteri grossi e rari. Cominciava con le parole «Cher ami inconnu» e in essa Papini mi compativa perché studiavo la filosofia, «la più vana delle scienze». Mi invitava a fargli visita, nel caso fossi passato per Firenze. Ed è proprio ciò che feci nella primavera del 1927, durante il mio primo viaggio in Italia[2].

***

Nel corso del settimo anno di liceo mi resi conto a

poco a poco di essere sempre meno interessato alle scienze naturali, alla fisica e alla chimica, che fino ad allora mi avevano appassionato, e sempre più affascinato, oltre che dalla letteratura che amavo fin da bambino, dalla filosofia, dall'orientalistica e dalla storia delle religioni. A metà di quell'anno scolastico, passai all'indirizzo «moderno». Il professore di latino Locusteanu mi aiutò a raggiungere assai presto il livello di conoscenze dei miei compagni di classe. Era un eccellente latinista, traduttore di Tito Livio, e aveva un'ottima cultura, ricca ed equilibrata. Venni a sapere che in gioventù aveva studiato chimica all'Università, ma che un'esplosione di laboratorio gli aveva troncato la mano destra, obbligandolo a rinunciare alla sua scienza preferita. Le sue conoscenze erano estese e varie, sorprendenti per un semplice professore liceale di latino. La sua grande passione era l'antroposofia e credo che cominciò ad apprezzarmi soprattutto dopo che gli confessai che avevo letto alcune opere di Rudolf Steiner. Conosceva assai poco il tedesco e per esercitarsi traduceva in romeno, piano piano e solo per lui, certi libri di Steiner che non aveva potuto leggere in traduzione francese. Si interessava di occultismo e di magia e aveva delle idee bizzarre sul ruolo degli incantesimi nella vita politica romena. Più tardi, avrei scoperto che era un buon amico di Em. Grigoras, il professore di matematica che credeva di aver trovato nella crittografia la chiave della storia segreta del medioevo romeno.

Ero ormai completamente attratto dall'Oriente antico. Alla biblioteca delle Fondazioni Reali, dove da più

di un anno avevo ottenuto il diritto di accesso, facevo una scoperta dopo l'altra, dall'enorme e noiosa—almeno per me—*Storia dell'Antichità* di Ed. Meyer che riassumevo quasi pagina per pagina, fino alle pubblicazioni del Museo Guimet, nelle quali potevo leggere le traduzioni di testi sanscriti e cinesi. È così che potei conoscere lo *Zend-Avesta* di J. Darmesteter, che fu per me una delusione perché, dopo aver letto *Così parlò Zarathustra,* mi aspettavo tutt'altra cosa.

In tutti quegli anni di ammirazione quasi mistica per l'Oriente antico, quando credevo nei «misteri delle Piramidi», nella profonda saggezza dei Caldei, nelle scienze occulte dei Magi persiani, tutti i miei sforzi di ricerca erano nutriti dalla speranza di pervenire un giorno alla fonte segreta di tutte queste tradizioni e di poter così risolvere tutti i «misteri» delle religioni, della Storia e del destino dell'uomo sulla terra.

Locusteanu non faceva che incoraggiare una simile speranza e, pur sottoponendomi ad una disciplina severa nello studio del latino, non mi incitava ad imparare il greco, cosa che avrei poi fatto nel primo anno di Università, ma mi spingeva ad affrontare le lingue orientali, consigliandomi di cominciare con l'ebraico. Mi procurai dunque il manuale che aveva pubblicato il nostro ex professore di religione, e mi applicai allo studio dell'ebraico. Secondo la mia abitudine, vi dedicavo alcune ore al giorno. Tuttavia, non avendo alcuna esperienza, non disponendo di alcun aiuto ed essendo inoltre attratto di più da altre lingue orientali, non feci progressi rilevanti. A dire il vero, l'ebraico non mi affascinava. Invano il mio professore cercava di

convincermi della notevole importanza dei testi cabalistici. Ciò che avevo potuto leggere, in traduzione, mi aveva lasciato indifferente.

Mi accinsi allora a studiare il persiano e il sancrito, con l'aiuto dei manuali Hoepli, di Pizzi e Pizzagalli. All'inizio, mi piaceva di più il persiano e sognavo di tradurre un giorno *Il Libro dei Re* in romeno. Mi tormentai così con questi due manuali, per alcuni mesi, ma non credo di aver ottenuto grandi risultati. Ero sollecitato da troppe passioni e volevo occuparmi di troppe cose allo stesso tempo. Avevo scoperto, tra l'altro, *Il Ramo d'Oro* e *Il Folclore nell'Antico Testamento* di Frazer, che mi avevano rivelato l'inesauribile ricchezza delle religioni primitive e del folclore.

E poi, in quell'estate del 1924, avevo terminato la scuola con più impazienza del solito, poiché in un modesto cantiere di Tulcea era in costruzione la nostra barca. Le avevamo da molto tempo trovato un nome: *Hai-Hui,* cioè il «Naso-al-vento».

***

La barca era costata ventimila lei ed era di proprietà comune del nostro piccolo gruppo di giovani esploratori, composto di otto ragazzi. Ci conoscevamo già da molti anni e avevamo fatto insieme innumerevoli viaggi e gite. Avevamo deciso di comperarci una barca, a seguito di una indimenticabile escursione nel delta del Danubio. Uno di noi aveva la famiglia a Tulcea e ci aveva assicurato di poter acquistare un'imbarcazione con meno della metà del prezzo di mercato.

Quell’estate rinunciammo alle nostre abituali escursioni sui monti Bucegi nei Carpazi. Partimmo per Tulcea per assistere alla costruzione della barca. Installammo le nostre tende nel cortile della casa dei genitori del nostro amico e, quanto ai pasti, ci arrangiammo per farci invitare. Passavamo tutte le mattine al cantiere, seguendo i lavori e cercando di calcolare dopo quanti giorni avremmo potuto far scendere in acqua la nostra barca. Nell’attesa, ci allenavamo a remare sul Danubio, facevamo il bagno, e alla sera ci mettevamo i nostri abiti migliori per andare a passeggiare nella strada principale, occhieggiando e salutando in coro le belle ragazze che ci sorridevano.

Dopo dieci giorni, la barca era pronta. Misurava dodici metri di lunghezza, aveva una cabina, tre paia di remi e un albero che ci parve gigantesco. Andammo a iscriverla alla capitaneria del porto, poi ci facemmo fotografare davanti ad essa insieme ai carpentieri che l’avevano costruita. La partenza ebbe luogo la domenica seguente nel pomeriggio, per poter meglio suscitare l’ammirazione di tutte le nostre conoscenze della città.

Non spirava il minimo soffio di vento, di modo che fummo costretti a remare di buona lena fino a sera. Al calar della notte trovammo un luogo d’approdo adatto tra i salici, dove piantammo la tenda. A Tulcea avevamo cominciato ad abituarci alle zanzare, ma qui, in pieno delta del Danubio, eravamo assaliti da nugoli interi. Per proteggerci, ci avvolgemmo negli impermeabili, nascondendo il volto sotto gli asciugamani, ma ci addormentammo con difficoltà.

L’indomani mattina e i giorni seguenti, il cielo rimase

sempre terso e tranquillo. Nessun soffio veniva a turbare quel meraviglioso delta del Danubio: le erbe palustri, le foglie, tutto era immobile. Per abbreviare il nostro percorso, lasciammo il braccio di San Giorgio e prendemmo i canali aperti tra le canne. L'estate precedente, eravamo partiti da Sulina con una colonia di bambini, divisi in cinque o sei grandi barche, ciascuna con due marinai a bordo, e avevamo impiegato appena qualche giorno per arrivare fino al mare. Questa volta ci volle una buona settimana, perché eravamo costretti a remare tutta la giornata. Arrivammo infine completamente spossati e affamati; avevamo infatti terminato i viveri e ci erano rimasti soltanto alcuni meloni e una piccola botte di acqua potabile, per metà vuota.

Appena giunti al mare, si levò il vento. Soffiava così forte che esitammo a prendere di nuovo il largo. Ogni giorno, e a turno, uno di noi era promosso «capitano», ma in quel pomeriggio il nostro capitano non osò assumersi da solo la responsabilità e ci chiese di decidere tutti insieme con voto segreto. Con una maggioranza di cinque voti, tra i quali quello del nostro «capitano» di turno, Livovski, decidemmo di partire malgrado tutto. Con aria trionfante e cantando, spiegammo le vele, e ciò che accadde subito dopo ci sbalordì. La barca si inclinò lievemente su un fianco, come piegata sotto il peso dell'albero, poi si strappò bruscamente dalla riva e partì come una freccia in direzione della costa russa. Ci sforzammo in tutti i modi di dirigerla verso sud, ma il vento soffiava così forte e noi eravamo così poco abili nel maneggiare le vele che riuscimmo a mala pena a guidarla

verso sud-est. La barca filava ora in diagonale verso la Crimea e il Caucaso, fendendo le onde con una velocità che ci stordiva. Non avremmo mai immaginato che una barca così carina come la nostra potesse prendere un'andatura tanto vertiginosa. In breve tempo la riva scomparve alla nostra vista e potevamo soltanto scorgere dietro di noi, molto lontane, e piccolissime, le colline d'argilla della Dobrugia, già velate dalla foschia del tramonto.

Poi si avvicinò la tempesta. Le nubi si accumulavano a vista d'occhio, le onde cominciavano a crescere minacciose. La nostra imbarcazione rollava ora da una parte ora dall'altra, sembrava talvolta esitare per alcuni istanti su quale direzione prendere, poi ripartiva con un violento strappo. La notte era già caduta quando si scatenò la burrasca. Il cielo cominciò a fremere. Immensi lampi lo attraversavano, di tanto in tanto, da una parte all'altra e i fulmini cadevano sempre più vicini. Potevamo udire il loro stridore quando penetravano la superficie del mare, come se trafiggessero l'acqua con un ferro arroventato.

All'epoca, mi piacevano i fulmini. Due anni prima, un temporale di straordinaria violenza ci aveva sorpresi nei Carpazi, sul massiccio delle Pietre Arse. Quando i fulmini cominciarono a cadere ad alcune decine di metri da noi, la mia esaltazione non ebbe limiti. Mi arrampicai su una roccia e mi misi a cantare o piuttosto a urlare la Cavalcata delle Valchirie. Questa volta in mare aperto, i fulmini non mi spaventavano più di allora sulla montagna, e anche in questa circostanza mi misi a cantare la Cavalcata delle Valkirie. Dopo qualche istante

cominciò a piovere. Il nostro «capitano» si ritirò nella cabina per consultare la mappa e la bussola, ma fu colto dal mal di mare.

La nostra barca era adesso violentemente scossa dai marosi. Decidemmo di serrare le vele, ma l'operazione fu tutt'altro che facile, perché ci era quasi impossibile tenerci in piedi. Alla fine ce la facemmo, ma l'albero era così alto e talmente appesantito dalle vele fradicie d'acqua, che gli si erano attorcigliate intorno, che l'imbarcazione oscillava pericolosamente, ora da un lato ora dall'altro. Allora ci gettavamo sul lato opposto e riuscivamo a farle riprendere in qualche modo una posizione normale. Il timone ci complicava le cose enormemente. In qualunque modo lo manovrassimo, la barca procedeva a zig zag e a volte girava su se stessa come se fosse presa in un vortice. In meno di mezz'ora cambiammo tre volte il timoniere, ma senza risultato. Prendemmo allora una decisione radicale, togliemmo il timone e lo deponemmo ai nostri piedi, sul fondo della barca, mettendoci totalmente nelle mani del destino.

Probabilmente questa operazione ci salvò. La nostra barca era stata costruita in modo eccellente e il suo scafo era molto profondo. Esso ci permise di mantenerci a galla come un guscio di noce. L'imbarcazione si sollevava al di sopra delle onde, poi ricadeva a picco negli abissi liquidi e fosforescenti, ma senza rovesciarsi. Noi ci tenevamo pronti ad appoggiarci ora da un lato ora dall'altro per raddrizzare l'albero e riequilibrare la barca.

Le raffiche di pioggia continuavano a sferzarci e le ondate a spezzarsi su di noi, cosicché ben presto il nostro guscio fu pieno d'acqua. Intanto, ci davamo da fare a

svuotare il fondo dello scafo con quello che avevamo sotto mano: secchi, gamelle, scatole di conserve. Il nostro «capitano», e quello tra di noi che faceva le funzioni di «secondo» e che era sceso per sostituirlo, giacevano sfiniti dal mal di mare, in cabina. Ma poiché non vi era più nessuna decisione da prendere, l'assenza di un capo non si fece troppo sentire.

Non dimenticherò più quella notte. Fradicio fino all'osso, steso sul fondo della barca, raccoglievo l'acqua con una gamella e la gettavo oltre il bordo. Di tanto in tanto vedevo avanzare verso di noi nel buio della notte un'ondata gigantesca, che mi sembrava alta come una casa. Avvicinandosi, palpitava e dondolava, sembrava illuminata dal di dentro da bagliori fosforescenti. Esitava per alcuni istanti, poi si metteva a fremere con un rumore metallico, pronta ad abbatterci. Mi sovrastava con il suo ventre rigonfio e, guardandola dal fondo della barca, avevo l'impressione di contemplare una montagna di oro verde. Dicevo tra me e me: «Questa volta è la fine!», e chiudevo gli occhi. La barca era squassata con violenza, la sentivamo spinta dal di sotto e poi come sollevata in aria dall'ondata. Quando io e i miei compagni riaprivamo gli occhi, ci ritrovavamo immersi in una spuma dorata, mentre da ogni lato si aprivano liquidi abissi. Subito dopo sentivamo l'albero gemere e scricchiolare e cadevamo nel vuoto, con le mani aggrappate ai sedili. Avevo paura ma non fino al punto di sentirmi paralizzato.

L'estate precedente, durante le nostre vacanze nel delta del Danubio, sfiniti dalla calura torrida e dal lungo remare, avevamo deciso di fare un bagno nell'acqua calda

e tiepida di un canale. Subito dopo essermi tuffato, sentii che le gambe erano rimaste impigliate nelle piante acquatiche. Tutto il corpo pareva improvvisamente appesantito e cominciai ad affondare lentamente, senza scosse ma in modo deciso, irrimediabile. Quelli tra i miei compagni che erano già risaliti sulla barca mi vedevano annaspare nell'acqua, ma credevano che stessi scherzando, e si accontentavano di ammirare il mio talento nel simulare un annegamento. Venni salvato all'ultimo momento da un amico che stava nuotando verso la barca. Si immerse sotto di me e, dopo avermi liberato le gambe, mi sospinse alla superficie.

In questa notte di tempesta, invece, la paura di morire annegato non si impadronì di me fino al punto di paralizzarmi. Sapevo che eravamo tutti in balia degli elementi scatenati e che non potevamo sperare in nessun tipo di soccorso. Questa assoluta impotenza in un certo senso mi tranquillizzava e mi dava una strana sensazione di serenità. Poiché non si poteva fare più niente, mi sentivo completamente disponibile. Volontà, intelligenza, tutte le facoltà mentali erano, per la prima volta, *libere,* non più tese in vista di uno scopo immediato da raggiungere.

I lampi non avevano cessato di lacerare l'oscurità e ci permettevano fugaci visioni ora degli abissi in cui eravamo precipitati, ora delle creste delle onde battute dal vento, che si sollevavano mugghiando. Di tanto in tanto gettavo uno sguardo sulla cima dell'albero, che mi pareva rischiarato dalla stessa strana fosforescenza delle onde. Vibrava sibilando come un uccello gigantesco.

Dopo mezzanotte la tempesta si allontanò, ma il

mare continuò a ribollire e ad agitarsi. Alle prime luci dell'alba vedemmo che eravamo ancora circondati da enormi ondate plumbee e violacee a un tempo, ma ormai ci avevamo fatto l'abitudine. Il vento era ancora assai forte, ma era la nostra sola speranza di salvezza. Avevamo deciso di prenderci alcune ore di riposo, mentre due di noi a turno dovevano stare di guardia, poi avremmo issato le vele e ci saremmo diretti verso la costa. Era fuori dalla nostra vista, ma la bussola ci avrebbe indicato la rotta. A mano a mano che il giorno si levava, ci rendevamo conto dell'entità del disastro. Una parte dei nostri bagagli era finita in mare, il resto si era sparpagliato sul fondo della barca, assieme ai nostri libri, agli apparecchi fotografici e ai meloni. Nella piccola botte era rimasta pochissima acqua torbida e calda. Eravamo sfiniti per la mancanza di sonno e per la stanchezza, ma felici di aver superato una simile prova.

Avevamo ragione ad essere fieri, anche se non ci spettava nessun merito per essercela cavata. Una settimana dopo, quando arrivammo a Constanta, venimmo a sapere che in quella notte di burrasca erano affondate molte barche di pescatori. Noi eravamo sfuggiti al naufragio perché a un certo punto ci eravamo lasciati portare dalla barca, senza più tentare di governarla. A Constanta ci dissero anche che il capo del campeggio dei giovani esploratori di Mamaia, che ci aspettava già da parecchi giorni, inquieto e preoccupato, aveva messo in allarme le autorità marittime, e un idrovolante della base navale era stato mandato a cercarci quella mattina lungo la costa.

Mentre ci stavamo riposando per qualche ora a turno,

all'improvviso, verso le due del pomeriggio, arrivò un vortice di vento, che spezzò l'albero e inclinò la barca fin quasi a rovesciarla. La nostra speranza di giungere quella stessa sera a riva spariva da quel momento. Il mare si era calmato, ma la corrente ci trascinava verso oriente meno rapidamente della tempesta della sera precedente, ma con altrettanta sicurezza. Decidemmo allora di metterci a remare. Ricollocammo al suo posto il timone e organizzammo dei turni di un'ora: quattro di noi remavamo, mentre gli altri quattro si riposavano. Ci restavano ancora alcune zollette di zucchero, che dividemmo tra di noi con parsimonia, assieme a delle fette di melone.

Dopo qualche ora, cominciammo ad intravedere la cima delle colline della Dobrugia. Ma, a causa della forza della corrente e del nostro stato di spossatezza, avanzavamo con difficoltà. Era scesa la notte e noi remavamo come in stato di trance, senza parlare, con le palpebre pesanti per la stanchezza. Per riprendere forza, mi immaginavo a casa mia, mi rivedevo in giardino o nella mansarda. Cercavo di ricordarmi i titoli dei libri che non avevo ancora letto, mi rallegravo in anticipo al pensiero di ritrovare la mia mansarda rovente come un forno.

Era passata mezzanotte e noi remavamo sempre. Non ne potevamo più dalla stanchezza, ma ci consolavamo pensando che la corrente non ci trascinava più al largo. Verso le tre del mattino, ci parve di vedere, non molto lontano davanti a noi, una striscia scura non coperta dalle onde. Riprendemmo coraggio, perché pensavamo che si trattasse di un banco di sabbia, dove

avremmo potuto issare la nostra imbarcazione e riposare fino all'indomani. In effetti poco dopo la chiglia della nostra barca si arenò nella sabbia. Alcuni di noi saltarono giù per rendersi conto della grandezza del banco, e subito cominciarono a urlare di gioia: non si trattava di un banco di sabbia, ma della riva stessa. Eravamo arrivati. Ciò che avevamo preso per le colline ancora molto lontane della Dobrugia erano in realtà delle collinette di sabbia e di argilla, che si estendevano ad alcune centinaia di metri all'interno.

Una volta tirata a secco la barca, cercammo di rizzare la nostra tenda. Uno di noi, mentre compiva l'operazione, scivolò sulla sabbia e, morto di stanchezza e di sonno, non riuscì più a rialzarsi e si addormentò come un sasso. Pochi istanti dopo tutti noi lo imitavamo. Ci ficcammo solo per metà sotto i teli della tenda e ci coricammo direttamente sulla sabbia.

Dei pescatori ci svegliarono l'indomani pomeriggio. Avevano scorto la nostra barca sulla spiaggia, avevano gridato, e non avendo ottenuto risposta erano venuti a vedere cosa stava succedendo. Il loro villaggio si trovava a pochi chilometri di distanza. Riuscimmo a remare fin là e, affamati come lupi, divorammo tutto quello che ci venne offerto. Con l'aiuto di uno degli abitanti del villaggio che doveva recarsi a Medgidia con il suo carretto, potemmo inviare un telegramma al nostro capo del campeggio a Mamaia, annunciandogli che eravamo sani e salvi. Una settimana dopo, in piena forma, bruciati dal sole, come dei veri lupi di mare, facemmo, noi e la nostra imbarcazione, un'entrata trionfale nel porto di Mamaia, dove tutto il nostro campeggio era venuto ad

aspettarci.

***

Soltanto in seguito cominciammo a renderci conto delle conseguenze della nostra avventura. Alcuni di noi furono presi da una vera fobia per l’acqua, e da quel momento rifiutarono di fare il bagno in mare. Per quanto mi riguarda, l’attrazione che provavo fin da piccolo per i fulmini e i temporali si trasformò in un panico irrazionale, del quale non mi liberai che molto più tardi. Me ne resi conto nell’autunno di quello stesso anno quando, assistendo a una rappresentazione del *Re Lear* al Teatro Nazionale, non potei sopportare la scena della tempesta e dovetti uscire dalla sala. Un medico che andai a consultare poco dopo, mi assicurò che il mio comportamento era solo la conseguenza di uno «choc nervoso» e che il disturbo sarebbe sparito con il passar del tempo. In realtà, non sparì così rapidamente, e mi ricordo che nel 1940, a Londra, mi sentivo più tranquillo durante i bombardamenti sulla città, che quando minacciava di scoppiare un temporale.

Più interessante mi parve l’interpretazione di uno psicanalista di Zurigo al quale, nel 1950, raccontai la mia avventura marina. Secondo il dottor Benziger, le cose dovevano essere andate nel modo seguente: allora, in mare aperto, ero stato pienamente cosciente del rischio che correvo di morire annegato, e proprio per questo non mi era rimasta la fobia dell’acqua; al contrario, l’idea di morire fulminato non mi aveva nemmeno sfiorato, e questo timore era stato rimosso nell’inconscio: da qui

l'impossibilità di combatterlo con argomenti razionali o con uno sforzo di volontà.

In ogni caso, quell'avventura sul mare fece crescere il nostro prestigio agli occhi dei nostri compagni di liceo e del nostro gruppo di giovani esploratori. Non osai raccontare a casa il pericolo che avevo corso, ma facevo ogni tanto allusione a una tempesta terribile, che mi aveva insegnato a non aver paura della morte. Questa esperienza era però troppo drammatica per non essere utilizzata sul piano letterario.

L'anno seguente scrissi una novella intitolata *Alba sul mare*, e la pubblicai, nel 1927, in «Est-Vest» (Est-Ovest), rivista che avevo fondato con due amici, Radu Capriel e Ion Anestin e che cessò di uscire dopo il secondo numero, perché nel frattempo Capriel si era sposato e non poteva più assicurarne il finanziamento. Raccontavo con precisione la nostra avventura. Tutti i miei compagni che ne avevano preso parte mi assicurarono che, leggendo la novella, avevano rivissuto dall'inizio alla fine la tempesta di quella notte. Nella mia novella si parlava di una imbarcazione, ma molto più piccola della nostra, una barchetta, a bordo della quale si trovavano due amici. Il narratore era al timone, mentre il suo compagno si trovava a prua. Quando la tempesta si placa e spunta l'alba, il narratore si accorge di essere solo, di essere stato probabilmente solo per tutta la notte e di aver parlato per tutto quel tempo con un'ombra, quella che aveva creduto di intravedere, immobile, all'altro capo della barca.

***

In quell’autunno del 1924 entrai nell’ottavo anno, l’ultimo del liceo. Avevo già l’impressione di essere uno studente universitario. Alcuni dei miei amici—Haig Acterian, Petre Viforeanu, Vojen—avevano passato l’esame di maturità durante l’estate e si erano iscritti all’Università. Mi parlavano dei corsi ai quali assistevano, tra gli altri quelli di Nicolae Iorga e di Vasile Pârvan, ed erano entusiasti delle lezioni di un giovane professore di logica e di metafisica, Nae Ionescu, che sentivo nominare per la prima volta. Ero deciso a fare degli studi universitari di filosofia e di filologia classica, e cominciavo a prepararmi leggendo sempre di più in special modo testi filosofici.

Continuavo nondimeno a scrivere e a pubblicare dove potevo. Non collaboravo più a «Il giornale delle scienze popolari», ma alcuni miei articoli uscivano in «Orizontul», «Foaia Tinerimii», «Universul Literar», «Lumea» (Il Mondo). Scrivevo soprattutto articoli di storia delle religioni, di orientalistica e di alchimia. Raramente la mia collaborazione era retribuita. Un giorno andai a trovare nel suo ufficio Emil Cerbu, redattore capo di «Orizontul», per vedere se potevo guadagnare un po’ di soldi con delle traduzioni. Emil Cerbu, che aveva già pubblicato numerosi miei articoli e traduzioni, ben inteso gratuitamente, e si era convinto che sapessi tenere la penna in mano, mi propose di tradurre brevi articoli da certe riviste straniere tedesche, francesi e italiane per «Orizontul», «Oglinda Lumii» (Lo Specchio del Mondo). Mi offriva mille lei per cento pagine di manoscritto. Non era molto, ma con quei soldi

avrei potuto comperarmi una dozzina di libri, e così accettai. Una volta al mese mi presentavo nel suo ufficio con le mie cento pagine di manoscritto. Emil Cerbu leggeva i titoli degli articoli, contava con attenzione le pagine, poi firmava un buono con il quale mi recavo alla cassa e ritiravo i miei mille lei. Ricordo che un giorno fece un'osservazione maligna sul fatto che la mia grafia era troppo larga e spaziata e c'erano troppo poche righe per pagina. Arrossii fino alle orecchie e mi ripromisi di vendicarmi. Il mese seguente gli portai cento pagine scritte con una grafia il più possibile minuscola e il cui testo avrebbe dovuto occupare normalmente almeno il doppio di spazio. Ma non credo che Emil Cerbu abbia capito che si trattava di una forma di vendetta.

Tutto ciò mi faceva trascurare la scuola in modo ancor più accentuato che in precedenza. Tuttavia, dato che avevo pubblicato nella rivista del liceo, «Vlăstarul», una serie di articoli ben documentati e, dato che uno di essi su N. Iorga era stato apprezzato dal grande storico e aveva favorevolmente impressionato tutti i miei professori, godevo di un certo prestigio e venivo perdonato per le mie assenze. Il professore di matematica, Banchi, ogni volta che non riuscivo a risolvere un problema, non trascurava di ricordarmi che, se non decidevo di applicarmi più seriamente allo studio, mi avrebbe bocciato. Non potevo credergli, sicuro come ero di avere ora degli alleati tra gli altri professori. Oltre a quelli di latino e di romeno, sapevo di poter contare sull'appoggio di Alexandru Claudian, il nostro giovane professore di filosofia, che mi aveva per così dire «scoperto», l'anno precedente, in occasione di un

compito in classe. Dopo alcune lezioni ci aveva chiesto di scrivere sull'importanza del classicismo greco-latino per l'educazione dell'uomo contemporaneo. La settimana seguente, entrò in classe con un fascio di quaderni sotto il braccio, si diresse verso la cattedra e domandò: «Chi è Eliade?». Mi alzai in piedi, con il viso rosso come un peperone.

Claudian mi guardò a lungo sorridendo. «Avevo immaginato che fossi tu», mi disse, «hai scritto un lavoro eccellente; ti prego di riassumerlo per i tuoi compagni».

Evidentemente, il mio riassunto orale non fu all'altezza di quanto avevo scritto. Non mi aspettavo questo compito in classe e quindi non fui capace di organizzare bene la mia esposizione. Alla fine dell'ora, uno dei miei compagni mi disse: «Ma come, ho scritto pressapoco le stesse cose! Perché non mi ha lodato?...».

Sovente accompagnavo il professor Claudian verso casa. Mi confessò un giorno che aveva intuito la mia intelligenza appena mi aveva visto, dalla conformazione della mia fronte. Era amico e ammiratore di H. Sanielevici. Quando venne a sapere che avevo letto tutti i libri dello studioso romeno, la sua simpatia per me crebbe ancor di più.

«Sta per pubblicare un'opera di importanza capitale», mi disse. È un libro geniale. È il primo contributo dell'antropologia romena alla scienza universale...».

L'amicizia che mi dimostrava Alexandru Claudian mi portava a credere che in fin dei conti anche i professori di liceo sono costretti a riconoscere i meriti particolari di certi allievi, anche se questi non sono i primi della classe. Non potevo immaginare quanto profondamente mi

ingannassi, ma per il momento vivevo un periodo di grande euforia. Avevo imparato l'inglese per poter leggere Frazer, acquistavo quanti più libri possibile di storia delle religioni e di orientalistica e avevo dovuto collocare una nuova libreria nella mansarda. La mia cameretta assomigliava sempre di più allo studio di un erudito del passato. Avevo raccolto oltre mille libri, senza contare le collezioni di riviste, che si ammucchiavano un po' dovunque, sul pavimento, sotto il letto o sopra la cassetta con i miei manoscritti. Nella camera si trovavano inoltre le mie collezioni di insetti, i miei erbari, la mia collezione di minerali, un rudimentale laboratorio di chimica, e sulle pareti delle tavole, sulle quali avevo copiato geroglifici e bassorilievi egizi. Ben presto fui costretto a trasferire il letto nel locale vicino e, in seguito, durante gli anni di Università, dovetti installare degli scaffali anche H. Nel 1927, Nae Ionescu venne un giorno a farmi visita e, guardandosi intorno affascinato, esclamò: «Che camera meravigliosa, sembra fatta apposta *per studiare*». E sottolineò con insistenza la parola «studiare».

«Studiavo» in effetti con una passione divorante, ma non mi applicavo a ciò che dovevo imparare per la scuola. Avevo scoperto Nicolae Iorga già da qualche tempo ed ero affascinato dalla sua cultura enciclopedica. Sognavo di imitarlo e di essere in grado di scrivere se non proprio molte centinaia di volumi come lui, almeno un centinaio. Certi titoli li avevo già in mente e ne avevo anche steso una lista. Il primo libro che intendevo pubblicare era *Il romanzo dell'adolescente miope*, che avrebbe dovuto inaugurare una lunga serie di romanzi, il

cui titolo generale avrebbe dovuto essere: *Dacia felix*. Il secondo doveva rappresentare la vita da studente, e quanto al terzo, pensavo di ambientarlo in un negozio da barbiere.

Quella lista, tuttavia, comprendeva soprattutto dei saggi di filosofia e di storia della cultura. Avendo da poco scoperto l'orfismo attraverso le opere di Vittorio Macchioro, sognavo di scrivere un libro poderoso, in due tomi, intitolato *Le origini dell'Europa*. Osai addirittura annunciarne l'uscita imminente, in un articolo pubblicato nel supplemento letterario del quotidiano «Adevărul» (La Verità), articolo dedicato ad Eraclito e amorfismo. Tra tutte le opere che mi proponevo di scrivere, ricordo che c'era anche una *Educazione della Volontà*, un *Manuale del perfetto lettore*, uno studio su Hasdeu, un altro su Iorga, un altro ancora sulla botanica popolare nel folclore romeno. Ma so che la lista era assai lunga e quando una volta la feci vedere a Dinu Sighireanu, il mio amico mi disse: «Tutte le volte che finisci di scrivere un libro, metti una crocetta di fianco al titolo...».

***

Tenevo naturalmente il conto esatto dei miei articoli pubblicati. Nella primavera del 1925, festeggiai con alcuni amici l'uscita del centesimo. In quell'occasione mia madre ci preparò un piccolo banchetto in mansarda, e Vojen si augurò di vederci di nuovo riuniti il più presto possibile per festeggiare il mio millesimo articolo. Gli altri miei amici, invece, insistevano perché pubblicassi *Il*

romanzo dell'adolescente miope. Sapevano che in quel romanzo si parlava anche di loro, e volevano che fosse conservato in un libro il ricordo, fresco e inalterabile, dell'adolescenza che era passata quasi in modo inconsapevole. Avevo appena compiuto diciotto anni e la maggior parte dei miei amici avevano un anno più di me. Eravamo tutti convinti di aver oltrepassato l'età dell'adolescenza. Vojen, Sighireanu, Viforeanu avevano, come si diceva allora, delle «relazioni» e Radu Bossie ci aveva scritto da Brașov, che era diventato padre. Anch'io avevo accettato di essere ormai entrato nella giovinezza. Non portavo più l'uniforme di liceale, avevo rinunciato agli occhiali con la montatura di metallo e non mi facevo più tosare i capelli a zero. Quando i capelli furono ricresciuti, mio padre mi condusse dal fotografo. Mi misi in posa come meglio mi piaceva: con la fronte aggrottata del pensatore e un sorriso amaro e sarcastico dimenticato all'angolo delle labbra.

In modo imprevisto, in quella primavera, il Ministero della Pubblica Istruzione annunciò la reintroduzione dell'esame di maturità. La notizia ci colpì come un fulmine. Invidiavo quelli che avevano terminato il liceo Panno precedente, sfuggendo così ad un esame che si preannunciava molto difficile. Ciò che era più grave, la commissione di maturità non sarebbe più stata composta da professori del nostro liceo, ma da docenti esterni e presieduta da un professore universitario. Ciò significava che saremmo stati giudicati da persone che non ci conoscevano e che si sarebbero basate esclusivamente su dei criteri didattici.

Dopo alcuni giorni di inquietudine e di esitazione,

decisi di agire come se niente fosse. Invece di mettermi a ripassare seriamente le «materie» in programma per Pesame di maturità, continuai a leggere e a scrivere ciò che interessava a me. Quella primavera, mi attiravano in modo speciale le religioni babilonesi e l'orfismo, e mi applicavo a studiare la lingua inglese per poter leggere in originale le opere di Berkeley e di Walt Whitman, autori che avevo scoperto grazie a Papini.

L'estate cominciò più presto del previsto. Durante la ricreazione, passeggiavo nel cortile del liceo in compagnia di Mircea Màrculescu. Assorbiti dalle nostre abituali discussioni, eravamo completamente distaccati dallo stato di nervosismo collettivo di tutta la nostra classe, terrorizzata per l'avvicinarsi dell'esame di maturità. Faceva molto caldo il mattino in cui furono esposti i risultati di fine anno. Màrculescu era stato rimandato in latino ed io in matematica. Il professor Banciu mi aveva ammonito diverse volte e aveva mantenuto la parola. Per vendicarci, andammo a far baldoria in un ristorante all'aperto. Io volli indossare l'uniforme del liceo, che non portavo più da un anno e che scovai in una cassa, in soffitta, tutta spiegazzata e odorante di naftalina.

I miei genitori erano preoccupati per il mio insuccesso, ma io avevo da molto tempo conquistato il diritto di decidere da solo dei miei affari, cosicché, tranne alcune raccomandazioni, mi lasciarono tranquillo. Tra noi amici avevamo già fatto da molto tempo piani per le vacanze estive, e li realizzammo come avevamo previsto, prima l'escursione in montagna a Piatra Craiului, e poi il campeggio scout sulla riva del

mare a Mamaia. In agosto, tuttavia, mi misi seriamente al lavoro, applicandomi metodicamente secondo la mia abitudine. Passavo sei o sette ore senza interruzione a ripassare il mio manuale di matematica, poi, per distendermi, leggevo dei libri di filosofia o di storia delle religioni, dopo di che ritornavo al mio manuale per quattro o cinque ore ancora. Talvolta, la notte, andavo a passeggiare con Màrculescu o con alcuni di quei compagni che erano stati respinti alla sessione di maturità di giugno. Ci raccontavano nei dettagli i tormenti che avevano dovuto sopportare e citavano le domande che erano state loro poste all'orale, di un sadismo tale che sembravano inventate apposta per scoraggiare i candidati.

L'esame di riparazione ebbe luogo all'inizio di settembre e io lo superai in modo brillante. Dopo essersi congratulato con me, Banciu aggiunse: «Non rimpiango assolutamente di averti rimandato a settembre. Solo così sono riuscito a convincerti che puoi capire la matematica».

Una settimana più tardi mi presentavo alla sessione autunnale di maturità al liceo Matei Basarab. Non avevo paura delle prove scritte e, come mi aspettavo, fui ammesso agli orali. Per la prima volta nella mia vita, mi trovavo di fronte a una commissione di sette od otto professori che potevano, in teoria, interrogarmi su tutto ciò che avevo imparato durante i miei otto anni di liceo. Per mia fortuna, il professore di romeno mi fece una serie di domande che erano estremamente difficili e particolareggiate, ma alla fine fui in grado di rispondere correttamente per la semplice ragione che riguardavano

degli argomenti che non erano in programma e non si trovavano nei nostri manuali. Ad esempio, mi chiese di parlare della presenza del lessico bizantino nella lingua romena e dell'importanza del *Codice di Voronet*[3].

Non ricordo quasi nulla degli altri esami. Rammento soltanto che tiravo un profondo respiro di sollievo ogni volta che un esaminatore mi ringraziava e si voltava verso il suo collega vicino, facendogli cenno che poteva cominciare. Avevo l'impressione che il numero degli esaminatori fosse senza fine. Era passata una buona mezz'ora e dovevo ancora affrontarne due o tre. Per molti anni di seguito fui perseguitato dallo stesso incubo: avevo scoperto improvvisamente che dovevo dare di nuovo Pesame di maturità, o perché si erano smarriti i documenti e i certificati, o perché era uscito un nuovo decreto che annullava i vecchi esami e obbligava tutti i maturandi a ripresentarsi, qualunque fosse la loro età e la loro attuale posizione sociale. Le cause variavano, ma l'incubo era sempre lo stesso: mi ritrovavo di fronte ad una commissione di maturità e mi risvegliavo tutto sudato.

Andai a vedere i risultati, preparato ad ogni sorpresa. Praticavo all'epoca un «esercizio spirituale», che mi proteggeva interiormente e mi rendeva invulnerabile. Mi stendevo sul letto, chiudevo gli occhi e mi facevo trasportare dall'immaginazione in uno di quei mondi che allora mi affascinavano, in uno degli universi dei romanzi di astronomia di Camille Flammarion o in una delle civiltà scomparse: l'antico Egitto, la Mesopotamia, l'India vedica, la Grecia dei misteri orfici. Restavo così immobile, concentrato al massimo per circa mezz'ora,

fino a che sentivo che diventavo *presente* in carne e ossa, in uno di quei mondi scomparsi o extraterrestri. Cominciavo allora a vivere in quel mondo, a muovermi in un paesaggio che mi sembrava fosse il solo veramente *reale*. Là incontravo degli esseri straordinari, appassionati di problemi veramente *interessanti*, che avevano cioè le mie stesse preoccupazioni. Stavo ad ascoltarli mentre discutevano esclusivamente questioni importanti ed urgenti. Ad esempio, perché non possiamo conoscere nulla su Dio? Perché non si è ancora trovata una prova definitiva dell'immortalità dell'anima? Quando mi risvegliavo, dopo un tale «esercizio spirituale», provavo una sensazione di completa indifferenza verso ciò che mi era capitato o mi stava per capitare.

È dunque in uno stato di serenità, di distacco e di invulnerabilità che mi recai al liceo Matei Basarab per vedere i risultati degli esami. Il mio nome era sulla lista dei promossi. Quasi non riuscivo ad essere contento. Inoltre, la mia gioia fu guastata quando, rileggendo la lista attentamente, non trovai il nome di Mircea Mărculescu. Tuttavia sentivo che stavo vivendo un momento decisivo. Ero sfuggito all'incubo della maturità, fuggivo soprattutto da un mondo che per tanti anni mi era sembrato una vera prigione, il mondo dell'insegnamento a comando, il mondo dei professori, con i suoi corsi a ore fisse e i suoi rigidi programmi.

Sapevo che qualunque cosa mi potesse capitare d'ora in avanti, un fatto almeno era sicuro, che non sarei più stato obbligato a imparare ciò che non mi interessava e, soprattutto, che non sarei più stato legato a un

programma di studio concepito da altri. Ero infine pienamente diventato, e alla luce del sole, ciò che avevo cominciato ad essere già da molto tempo: il padrone di me stesso.

Nondimeno ritornai a casa pensieroso. Sentivo che non potevo essere del tutto contento. Senza volerlo, rimpiangevo questa vita di liceo che terminava oggi, così come era cominciata in una mattina di ottobre. Rimpiangevo i miei compagni di classe e i miei amici, ai quali ero stato così legato per otto lunghi anni e dai quali sentivo che mi stavo separando definitivamente. Mi accorgevo di rimpiangere anche alcuni dei miei professori e perfino quell'edificio in cui credevo di aver subito grandi umiliazioni e che avevo finito con il detestare. Mi ero anche detto qualche volta, forse, scherzando, che dopo la maturità non sarei più passato davanti al mio liceo per almeno dieci anni, fino a quando la sua immagine non si fosse definitivamente cancellata dalla mia mente.

In quello stesso pomeriggio, raccolsi gli ultimi manuali che mi erano rimasti e andai a venderli da un antiquario. Ma non per niente ero un balza-chiano. Passando davanti all'Università, mormorai tra me e me: «Et maintenant, à nous deux!»[4].

Non immaginavo allora che una istituzione così venerabile non si sarebbe lasciata conquistare solo con le armi che credevo di avere a disposizione.

[1] *Cişmigiu:* parco pubblico nel centro di Bucarest, *(ndc)*

[2] Cfr. *Mircea Eliade e l'Italia*, a cura di M. Mincu e R. Scagno, Jaca Book, Milano 1987. (*ndc)*

[3] *Codice di Voronet:* uno dei primi testi scritti in romeno, risalente al xvi secolo.

[4] In francese nel testo, *(ndc)*

VI

«ET MAINTENANT, A NOUS DEUX...»

Ottobre 1925. Avevo diciotto anni. Ero studente ed ero libero. La sola cosa che dovetti fare fu di presentarmi alla segreteria dell'Università, munito del mio diploma di maturità, e iscrivermi alla Facoltà di Lettere e Filosofia. Mi ero proposto di seguire un buon numero di corsi, ma poiché la frequenza non era obbligatoria, mi accontentai di assistere regolarmente solo alle prime lezioni. Poi, quasi senza accorgermene, mi capitò di recarmi sempre più raramente all'Università, non perché tutti i professori mi avessero deluso, ma perché mi pareva di poter studiare in modo più produttivo a casa mia in mansarda.

Ricordo le prime lezioni di Ràdulescu-Motru. Aveva all'epoca una sessantina d'anni, ma sembrava molto più vecchio. Parlava con voce flebile, non vedeva quasi più, camminava con difficoltà appoggiandosi ad un bastone, non riconosceva nessuno e non ricordava i nomi delle persone. Alcuni anni dopo, in seguito a un intervento chirurgico, ringiovanì completamente. Quando, nel 1932, al mio ritorno dall'India, andai a trovarlo, mi sembrò ringiovanito di dieci anni. Tuttavia, le sue lezioni di quell'autunno del 1925 mi delusero profondamente e

preferii rileggere attentamente il Corso di Psicologia, che aveva pubblicato alcuni anni prima.

Il professor P.P. Negulescu mi impressionò per la sua rigidezza ieratica che considerava, senza dubbio, l'espressione suprema della padronanza di sé. Stava diritto impalato, parlava con voce lenta e monotona, sorridendo in modo calcolato, asciugandosi di quando in quando la bocca e la fronte con un fazzoletto che estraeva, con studiata discrezione, da una tasca interna della giacca. Si diceva che cercasse di imitare Titu Maiorescu, il suo maestro. Nel suo corso, intitolato «Enciclopedia filosofica», si proponeva di dimostrare la dipendenza del pensiero filosofico dal progresso e dalle scoperte scientifiche. Nelle lezioni che ascoltai, faceva riferimento alla storia di tutte le scienze, dall'astronomia alla chimica. Tutto ciò avrebbe dovuto appassionarmi, ma nell'atteggiamento e nel comportamento di P.P. Negulescu c'era qualcosa che suscitava da parte mia un'estrema riserva. Prima di tutto il suo complesso di superiorità, rivelato da un sorriso scialbo e sarcastico, e dall'aria di noncuranza e distacco con la quale parlava della metafisica e dei grandi sistemi filosofici, lasciando intendere che non si trattava d'altro che di «speculazioni senza contatto con la realtà». Credeva soltanto nella scienza, e ciò andava a sua lode, ma non era uno studioso autentico. Le sue sole fonti di informazione in materia erano dei libri e degli articoli di divulgazione. Lo stesso avevo fatto io quando ero al liceo. Ascoltando le sue lezioni, mi sembrava di riconoscere sovente questo o quel passo di uno dei libri con la copertina rossa della «Bibliothèque scientifique», la celebre collana pubblicata

da Flammarion.

Poi mi resi rapidamente conto che non avrei imparato niente da P.P. Negulescu, nessun metodo originale e personale. Era certamente un professore onesto e competente ma, ascoltandolo, non ebbi mai l'impressione che il suo insegnamento corrispondesse a una necessità interiore. Non scorgevo nella sua erudizione la sete faustiana di conoscenza, ma solo il lavoro costante e metodico di un uomo che cercava in tutti i modi di essere informato perché vi era costretto dagli *obblighi professionali*. In fondo, somigliava a quei primi della classe che avevo conosciuto al liceo. Se gli avessero chiesto di insegnare la filologia comparata, lo avrebbe fatto con la stessa diligenza e con la stessa capacità, ma senza andare al di là dei manuali. Prudente e meticoloso, non si sarebbe azzardato a leggere monografie e articoli specialistici. Avrebbe perso troppo tempo, avrebbe corso il rischio di farsi trascinare in problemi collaterali. Non aveva la passione per la ricerca scientifica. Si accontentava di tenersi al corrente, il più sovente con l'aiuto di compendi o di sintesi scritte per i non specialisti.

Durante quel primo anno di Facoltà non ebbi troppo a che fare con lui. Ricordo soltanto che in un seminario sui presocratici, mi alzai in piedi al fondo dell'aula e parlai delle influenze orientali, ipotesi di cui allora ero convintissimo. Penso che mi abbia notato, ma il mio intervento non lo impressionò favorevolmente. Non amava che gli studenti introducessero nella discussione dei punti di vista e delle ipotesi che lui, il professore, non aveva giudicati degni di essere dibattuti. Non gli era

sicuramente piaciuto neppure il modo con cui mi ero espresso. Concitato, appassionato, disordinato, a volte anche balbettante, avevo dato l'impressione di voler affermare delle verità estremamente importanti, essenziali per la comprensione dell'origine del pensiero greco. Negulescu preferiva i giovani modellati nel suo stesso stampo, posati, misurati, poco appariscenti.

Fin da quell'autunno aveva notato uno di essi, Posescu, che doveva in seguito diventare suo assistente e di cui avrebbe voluto fare il suo successore. È vero, Posescu non mancava a nessuna lezione, sorrideva tutte le volte che sorrideva il professore, lo accompagnava nel suo studio, e camminava dietro di lui, a due passi di distanza, nei corridoi dell'Università.

Durante tutti i miei studi universitari e, più tardi, quando fui nominato supplente alla cattedra di Nae Ionescu, i miei rapporti con P.P. Negulescu e con i suoi discepoli furono contrassegnati da continui scontri.

Mircea Florian era a quel tempo professore di secondo livello[1] di Storia della Filosofia. Fin dal sesto anno di liceo avevo letto la sua *Introduzione alla filosofia* e, andando ad ascoltarlo, avevo l'impressione di ritrovare un vecchio amico. Non mi deluse, ma neppure mi conquistò. Il suo corso era dedicato alla filosofia di Berkeley ed io fui uno dei primi a iscrivermi al suo seminario. Ebbi l'impressione che avrebbe voluto conoscermi meglio. Era affabile e mi chiedeva di accompagnarlo in giro per le librerie quando doveva acquistare dei libri per la biblioteca del seminario. All'epoca, Mircea Florian era un uomo sulla quarantina, biondo, robusto e corpulento, che odorava sempre di

acqua di Colonia. Non ho conservato che dei vaghi ricordi dei suoi corsi e delle sue conferenze. Aveva una voce troppo flebile in rapporto alla corporatura, e come soffocata da una emozione segreta, enigmatica. Amava parlare—e scrivere—con uno stile fiorito. Diceva, ad esempio: «la purezza liliale della filosofia di Nietzsche...». La sua prima opera si intitolava: *Libro di oracoli spirituali.* Era anche bibliotecario della Biblioteca delle Fondazioni reali, dove lo vedevo troneggiare dietro la sua cattedra, intento a leggere dei vecchi fascicoli della «Revue philosophique». Penso che mi sarei legato di più a lui se non fosse esistito Nae Ionescu.

A quel tempo, Nae Ionescu era, come Mircea Florian, un giovane professore di secondo livello, da pochi anni all'Università. Insegnava la Logica e la Metafisica, e teneva un seminario di Storia della Logica.

Non dimenticherò mai la prima lezione di Metafisica alla quale fui presente. L'argomento del corso annunciato era «Faust e il problema della salvezza». L'anfiteatro Titu Maiorescu era strapieno e a fatica riuscii a trovare un posto libero in fondo all'aula, proprio nell'ultimo banco. Vidi entrare un uomo bruno, pallido, con le tempie scoperte, le sopracciglia nere, folte e arcuate, che gli davano una certa aria mefistofelica, e grandi occhi di un azzurro intenso e metallico, straordinariamente brillanti. Quando volgeva lo sguardo improvvisamente da una parte all'altra dell'aula, era come se l'aria fosse attraversata da lampi. Magro, abbastanza alto, vestiva sobriamente, ma con elegante trascuratezza. Le sue mani dalle dita lunghe, affusolate e nervose, erano le più belle e le più espressive che io abbia mai visto e, quando

parlava, sembrava che plasmassero il suo pensiero, sottolineando le sfumature, anticipando le difficoltà e le incertezze.

Fu accolto, come si usava allora, con applausi, ma Nae Ionescu li interruppe alzando bruscamente il braccio.

«Se avete il diritto di applaudire», disse, «dovreste avere anche quello di fischiare, quando non vi piace una lezione. Ora, i regolamenti vi vietano di fischiare nelle aule dell'Università. Vi prego quindi di non applaudire...».

Si sedette, girò gli occhi fino in fondo all'aula e cominciò a parlare. Di colpo, si fece un silenzio innaturale, come se tutti avessero trattenuto il fiato. Nae Ionescu non parlava come un professore, non teneva una lezione e neppure una conferenza, piuttosto iniziava una conversazione nella quale si rivolgeva direttamente a ciascuno di noi in particolare, come se raccontasse qualcosa o esponesse una serie di fatti, proponendoci un'interpretazione e aspettando poi i nostri commenti. Si aveva l'impressione che l'intera lezione fosse solo una parte di un dialogo, che ciascuno di noi fosse invitato a prendere parte alla discussione e a manifestare le proprie opinioni alla fine dell'ora. Si intuiva che ciò che ci diceva non si trovava in nessun libro, che era qualcosa di totalmente nuovo, un pensiero che nasceva e si articolava sotto i nostri occhi su quella cattedra. Era un pensiero personale e coloro che ne apprezzavano il valore sapevano che non avrebbero potuto trovarlo da nessun'altra parte e che si doveva venire qui per attingerlo alla fonte. Dall'alto della

sua cattedra un uomo si rivolgeva direttamente a noi, formulava dei problemi e ci insegnava a risolverli da noi stessi. Ci sforzava a pensare.

Quei cinquanta minuti trascorsero quasi senza che me ne rendessi conto. Avevo preso appena qualche appunto. Alla fine di quella lezione mi sentii però assalito da mille domande, messo a confronto con innumerevoli problemi: Goethe era stato veramente tentato dalla visione manichea dell’uomo propria di tante eresie medievali e che era sopravvissuta sotto maschere diverse durante tutto il Rinascimento? Il problema del male, come si delinea nel *Faust*, era mal formulato e quindi irrisolvibile nel quadro della filosofia tradizionale, oppure presupponeva un’altra impostazione problematica ed esigeva di essere dibattuto su di un altro piano? E molte altre domande dello stesso tipo.

Avrò continuamente l’occasione di parlare di Nae Ionescu e di ciò che ha significato per la mia giovinezza. Evidentemente non potrò qui discutere il suo pensiero o evocare la sua opera, e neppure parlare dell’influenza che ha esercitato sulla mia generazione. Mi accontenterò di dare delle indicazioni sommarie che completerò quando dovrò riferirmi al periodo in cui le nostre relazioni diventarono pià strette. Ciò avverrà solo più tardi, dopo il mio ingresso alla redazione di «Cuvântul». Per quanto possa sembrare curioso, l’entusiasmo con il quale avevo scoperto i corsi di Nae Ionescu non mi diede l’ardire di avvicinarlo. Seguivo regolarmente le sue lezioni di Logica, anche se non mi attiravano molto, perché il corso di quell’anno riguardava la logica matematica. Non mi iscrissi neppure al suo seminario in cui si commentavano

le *Regulae ad directionem ingenii* di Cartesio, testo che, allora, non mi interessava.

Con l'approssimarsi del Natale non andavo all'Università se non per seguire le lezioni di Nae Ionescu. Mi sembrava, tuttavia, di condurre una «vita da studente» nel pieno senso della parola. Ogni sera la mia mansarda era il punto di riunione di un gruppo di studenti e di studentesse, la maggior parte dei quali erano colleghi di facoltà miei o di mio fratello che allora frequentava il secondo anno di Chimica Industriale. Il centro studentesco della Provincia di Bucarest, del quale io e mio fratello facevamo parte, aveva organizzato una corale in vista delle feste di Natale e le ripetizioni avvenivano a volte nella nostra mansarda. Quelle riunioni serali mi apparivano ricche di significati e di misteri. All'inizio, non avrei saputo dire chi erano i partecipanti, perché non conoscevo ancora i miei nuovi colleghi. La mansarda era illuminata solo dalla lampada della mia scrivania. Figure sconosciute sorgevano nella penombra, si avvicinavano alla stufa di ceramica o verso il letto, si addossavano alle librerie. Indovinavo i loro volti sorpresi e affascinati nello scoprire le mie due camerette sovraccariche di libri e di oggetti bizzarri: minerali, collezioni di insetti, storte per gli esperimenti di chimica. Nelle serate piovose di quella fine di novembre, i nuovi arrivati andavano a turno ad asciugarsi gli abiti vicino alla stufa. La presenza di tante ragazze nella mia mansarda mi sembrava facesse parte della mitologia studentesca. Così mi immaginavo la «vita da studente», come una miscela tra le *Scènes de la vie de bohème* di Murger, i romanzi russi e la

letteratura seminatorista[2], con le sue studentesse povere che passavano le notti a preparare i loro esami di lettere o di medicina alla debole luce di una lampada a petrolio, innamorate, minacciate dalla tisi; con i suoi studenti, figli di contadini o di operai, che si mantenevano dando lezioni private, ospitati in collegi universitari insalubri, chini fino all'alba su dei trattati di medicina o di ingegneria, sordi a tutte le tentazioni di aver successo con la politica, onesti e ingenui, «idealisti» come venivano chiamati, decisi a «portare la luce» nei villaggi o nei borghi più lontani e a stabilirsi là per tutto il resto della loro vita, lottando con tutte le forze contro la malaria, l'ingiustizia e l'ignoranza.

Evidentemente, questa mitologia studentesca non era completamente frutto delle mie reminiscenze letterarie, ma faceva parte dello spirito del tempo. La ritrovavo nella letteratura post-seminatorista, nelle riviste che leggevo, nei giornali studenteschi. Da parte mia la rielaboravo continuamente, introducendovi dei nuovi elementi, ad esempio, il personaggio dello studente che, sull'orlo dell'esaurimento nervoso e sul punto di impazzire, rifiuta tuttavia di interrompere le sue ricerche perché è convinto di essere alla vigilia di una «scoperta», che avrebbe rivoluzionato il corso del pensiero umano.

Ricordo ancora alcune delle studentesse che partecipavano alle ripetizioni del nostro coro nella mansarda. Ica era una bionda così miope che le spesse lenti dei suoi occhiali *pince-nez* lasciavano appena intravedere gli occhi di un azzurro slavato. Piccola e sottile, portava delle trecce arrotolate intorno alle tempie, come al tempo delle nostre nonne. Frequentava

la Facoltà di Lettere e voleva diventare professoressa di Storia. La sua amica Gigi era bruttina, ma una certa sfrontatezza la rendeva attraente. Aveva la bocca troppo grande, i denti irregolari e la voce nasale a causa delle adenoidi. Era però sfacciata, spiritosa, parlava o rideva in continuazione, e quando era presente i nuovi arrivati si integravano facilmente tra di noi, facendo rapidamente amicizia. C'era anche la signorina Fartatu, così singolarmente alta, che avevamo sempre il timore che, per un movimento incontrollato, andasse a sbattere la testa contro il soffitto.

Una sera di dicembre, quando erano cadute le prime nevi, fece la sua comparsa una ragazza con gli occhi viola e con i capelli tagliati corti a frangetta. Mi sembrò bella e allo stesso tempo lontana, come se arrivasse da un altro mondo. Era molto diversa da tutte le ragazze che avevo conosciuto fino allora. Si chiamava R., aveva una voce profonda, sensuale, che contrastava con la sua figura da eroina di romanzo inglese.

Mi sentivo soprattutto attratto da Tea, una greca bruna, dalle labbra straordinariamente rosse e carnose. Frequentava i corsi dell'Accademia d'arte drammatica, ma diceva di essere iscritta anche a Legge. In seguito scoprii che non aveva neppure la maturità e che seguiva i corsi di arte drammatica solo perché era stata respinta agli esami di ammissione per il violino. Mi divenne ancor più simpatica quando seppi che abitava in un povero quartiere di periferia e che suo padre imbottigliava acqua di selz. Ero venuto a saperlo per caso. Una sera che eravamo andati in gruppo in un'osteria, si sentì male, e dovette acconsentire a farsi

accompagnare a casa in taxi.

Naturalmente non mi diede l'indirizzo esatto e quando giungemmo di fronte a una casa dall'aspetto agiato, chiese all'autista di fermarsi, discese e mi pregò di raggiungere gli amici all'osteria. Feci finta di acconsentire, ma la seguii da lontano. La vidi nascondersi in fretta dietro a una casa, poi attraversare la strada e, avanzando a fatica tra le pozze di fango, svoltare in un vicolo cieco. L'officina del padre si trovava in fondo alla strada. Era un fabbricato curioso, costruito alla meno peggio, formato da un insieme di tettoie sovrapposte a una vecchia catapecchia. Da qualche parte, all'interno di questa misera casupola, Tea aveva imparato a suonare il violino e aveva sognato di diventare un giorno una grande artista.

Il presidente del nostro Centro provinciale studentesco era il dottor Zissu. Lo chiamavamo «dottore» perché era all'ultimo anno di medicina e aveva almeno cinque o sei anni più dei suoi colleghi di corso. Già quasi calvo, era un uomo calmo, di poche parole, per il quale avevamo una certa deferenza: ad ogni problema sembrava trovasse sempre la soluzione giusta. Aveva come compagna inseparabile una studentessa di medicina, dal viso ossuto e mascolino. Questa ragazza si comportava del resto come un uomo, e si prendeva cura di tutti gli studenti del nostro Centro, applicando le ventose e, se era il caso, facendo lei stessa i massaggi.

La nostra corale era diretta da Parvulescu, uno studente magro, secco, quasi emaciato. Poiché non poteva venire a tutte le ripetizioni, si faceva sostituire dal figlio di un generale, un ragazzo bruno e alto quanto la

signorina Fàrtatu, e che avrebbe potuto essere un bel ragazzo se non fosse stato sfigurato da una voglia violacea, che si estendeva dal collo al mento. L'aveva dalla nascita, diceva. Può darsi che quel difetto fisico abbia avuto un'influenza determinante sul suo comportamento: non ho più incontrato qualcuno così allegro e così spiritoso. La sua semplice presenza bastava per scatenare l'ilarità generale, senza che si sapesse propriamente il perché. Qualunque cosa dicesse era sempre inattesa, inimmaginabile e di una comicità tanto più esplosiva quanto più sembrava involontaria. In pochi minuti, ovunque si trovasse, il suo volto sfigurato diventava il centro dell'attenzione di tutti.

Rammento solo vagamente i volti e i nomi degli altri membri del coro. So che c'era tra di loro uno studente del Politecnico, biondo e assennato, che approfittava delle ripetizioni per sfogliare i volumi della mia biblioteca. Venni a sapere più tardi che la sua segreta passione era l'egittologia, e in particolare la papirologia. C'erano anche degli studenti del secondo e del terzo anno di Filosofia. Alla vista della mia biblioteca, mi chiesero un giorno se avevo sentito parlare di un certo Stelian Mateescu, soprannominato «il piccolo Kant». Me ne parlavano come di un fenomeno, una specie di Pico della Mirandola reincarnato, che spargeva il terrore presso tutti i professori. Studente all'ultimo anno di Facoltà, i suoi interventi contro il professor Mihail Dragomirescu, durante i seminari di letteratura romena, erano già entrati nella leggenda.

Un giorno, decisi di andare a fare la sua conoscenza, accompagnato da uno dei miei colleghi. Stelian Mateescu

era un ragazzo di piccola statura, gracile, con la fronte enorme e una calvizie già avanzata. Portava occhiali senza montatura, e questo accentuava la sua maturità e gli dava un'aria severa e professorale. Parlava a scatti, con un tono di voce acuto, e le sue parole erano sovente interrotte da brevi scoppi di risa che talvolta sembrava minacciassero di soffocarlo. Teneva quasi sempre in mano un taccuino nero, dal quale leggeva di quando in quando qualche frase sua o di qualcun altro. Il taccuino nero era entrato anch'esso nella leggenda, una leggenda che lo stesso Stelian Mateescu contribuiva a sviluppare non separandosi mai dal suo taccuino, stringendolo con la mano sinistra anche quando teneva una conferenza nella sala delle Fondazioni reali. Vi annotava, a matita, con una grafia sottile e precisa, osservazioni e riflessioni di ogni genere, suddivise in diverse rubriche: Estetica, Logica, Metafisica, ecc.

Abitava in una casa della periferia. I suoi genitori, che intravidi un giorno per caso, erano due persone comuni. Aveva un fratello, studente di ingegneria in Svizzera che, al pari del resto della famiglia, lo considerava un genio. Stelian era indubbiamente un genio, ma era afflitto da una misteriosa nevrosi, che vanificava tutte le sue possibilità e che in seguito lo avrebbe definitivamente distrutto.

Strinsi amicizia con Stelian Mateescu l'anno seguente, quando lo convinsi a collaborare alla «Revista Universitară». Ma fu nel 1928, durante il mio ultimo anno di Facoltà, che ci frequentammo assiduamente. Ero allora diventato amico dei suoi colleghi Mircea Vulcănescu e Paul Sterian, appena arrivati da Parigi. Mi

ricordo ancora dei nostri primi incontri, sia nella sua camera di studio, sia nella mia mansarda. La sua biblioteca era meno fornita della mia, ma comprendeva unicamente libri fondamentali e pregiati: edizioni originali dei classici della filosofia occidentale, trattati di estetica, di psicologia, di sociologia, i «grandi autori» di tutte le letterature, libri e album lussuosi di storia dell'arte. Quando entrò per la prima volta nella mansarda, la mia biblioteca gli piacque subito, così come le mie collezioni di insetti e di minerali. Tuttavia, fu deluso dalle mie preferenze per certi autori, come Papini, Haşdeu, Iorga.

Quasi tutto lo interessava, e leggeva sempre in uno stato di concentrazione intensa e continua. Mi ricordo di avergli prestato un giorno un estratto con un articolo di R. Pettazzoni sull'origine del monoteismo. Stelian lo trattenne per alcune settimane, anche se non aveva più di trenta pagine. Un giorno che mi trovavo da lui e che la discussione cadde su quell'articolo, lo cercò sulla sua scrivania per leggermene un passo. Guardai stupefatto l'estratto. Era irriconoscibile. Tutti i margini erano riempiti da centinaia e centinaia di righe di annotazioni, scritte con una matita dalla punta finissima e con una grafia così minuscola che soltanto lui era in grado di leggerle. Mi assicurò subito che non dovevo preoccuparmi, perché avrebbe cancellato con la gomma tutte quelle annotazioni, prima di restituirmi l'estratto. Di fronte al mio stupore mi spiegò come procedeva quando leggeva un testo «coscienziosamente». Cercava di assimilare ogni informazione che gli sembrava essenziale, e analizzava ogni argomento presentato

dall'autore. Questo era solo un esercizio preliminare. Quando aveva finito di leggere il testo, lo riprendeva da capo cercando di vedere come il pensiero soggiacente dell'autore potesse essere integrato nel proprio sistema generale di pensiero. E se ciò non era possibile, cercava di vedere chi dei due ne fosse responsabile. Nel caso in questione, tutte quelle note microscopiche sui margini dell'articolo di Pettazzoni tendevano a dimostrare che il grande studioso italiano si era sbagliato, non so più per quali ragioni.

Compresi allora che ognuna di queste letture «coscienziose»—e di fatto non ce n'erano altre—comportava per Stelian Mateescu uno sforzo mentale terribile che non poteva prolungarsi all'infinito. Così non fui stupito quando, nel 1932, al mio ritorno dall'India, appresi che questa mente eccezionale era scivolata da alcuni anni nelle tenebre.

***

Nella notte di Natale del 1925 andammo a cantare le *colinde** al Palazzo Reale, alla Patriarchia e a casa di alcuni dei nostri professori. Al Palazzo, il re Ferdinando e la regina Maria si intrattennero con ciascuno di noi. Valletti in livrea dorata ci servivano fette di panettone su vassoi preziosi e vino bianco in bicchieri da poco prezzo di vetro verde. Il re Ferdinando si fermava davanti ad ogni studentessa, le chiedeva cosa studiasse all'Università e non faceva che ripetere: «Interessante, interessante...!».

Alla Patriarchia, come pure nelle altre case, fummo

accolti con abbondanti regali. Al momento della partenza qualcuno si avvicinava con discrezione al tesoriere del nostro Centro e gli consegnava un plico. Una parte dei soldi raccolti in quella notte fu anzitutto destinata al nostro veglione in un'osteria, ove altri colleghi ci raggiunsero, e restammo fin quasi al mattino a bere, a mangiare e soprattutto a cantare e non soltanto *colinde* di Natale. Eravamo quaranta o cinquanta studenti e studentesse seduti attorno a lunghi tavoli di legno, in una sala dal soffitto basso e annerito, felici di trovarci riuniti in quell'osteria nascosta tra i cumuli di neve. Ed io mi sentivo particolarmente felice perché mi sembrava di vivere finalmente questa «vita da studente» che avevo tanto desiderato vivere. Tutto intorno a me era interamente «nuovo», inedito, a confronto con i nostri divertimenti di un tempo, quelli degli anni del liceo. La presenza delle ragazze tra di noi trasformava quella riunione in uno scenario teatrale inesauribile. Accanto a loro tutto diventava possibile: idilli, passioni, avventure, amicizie, i miti della Vecchia Heidelberg e quelli della prima generazione di studenti universitari romeni all'inizio del xix secolo. Sentivo che per lo meno non avrei rimpianto in seguito di non aver vissuto la «vita da studente». Quella notte, bevvi più del solito, baciai delle ragazze, imparai a farmi avanti senza timidezza.

All'epoca, i giovani imparavano ad essere audaci con le ragazze specialmente nelle sale cinematografiche. Quell'inverno mi recai sovente al cinema, soprattutto in compagnia di Tea. E sempre con lei mi piaceva restare ore intere nella penombra della mansarda. Tuttavia, oltre a una forte attrazione fisica e una grande simpatia, Tea

non mi ispirò nessun sentimento particolare, al contrario di Ica, della quale credevo talvolta di potermi innamorare.

Ma quando la porta della mansarda si apriva e udivo i passi leggeri di R. e la sua risata breve, profonda e sensuale, il mio cuore si metteva a battere più forte. R. veniva assai raramente a trovarmi, ma sempre all'improvviso e con i pretesti più inverosimili: per farsi prestare cinque lei per prendere il tram, o per farsi tradurre dal greco certi titoli di libri, oppure ancora perché voleva che suonassi al piano apposta per lei il suo tango preferito «Jalousie»... In quel caso dovevamo scendere dalla mansarda, facendo attenzione a non farci vedere dai miei genitori, e chiuderci in fretta nel salone. E poiché non volevo che mia madre si accorgesse che eravamo scesi solo per suonare «Jalousie», ero obbligato a cominciare a suonare altri pezzi per un buon quarto d'ora, un po' a caso, mentre R. mi stava a guardare, affascinata, come se fossi stato un genio della musica.

R. arrivò una volta poco prima dell'ora di cena e mi chiese di spiegarle cosa significava la parola *katharsis*. Feci del mio meglio per accontentarla ma ero nervoso e inquieto, mi sembrava sempre di sentire sulla scala di legno i passi di mio padre, che saliva da me per vedere perché non mi decidevo ad andare a tavola. Non osavo invitare R. a cena da noi. In effetti, anche se avevo piena libertà di azione nella mansarda o fuori casa, i miei genitori non ci tenevano molto a ricevere i miei amici. Mia madre in particolare, si sarebbe sentita imbarazzata se le avessi detto all'improvviso che R. o Tea si sarebbero fermate a mangiare da noi. Mamma pensava in effetti

che la presenza di un invitato comportava tutta una serie di obblighi: avrebbe dovuto tirar fuori le posate d'argento, offrire dei vini speciali, ecc. In più, sarebbe stata costretta a cambiarsi d'abito e ciò non le piaceva in nessun caso perché le impediva di badare alle sue occupazioni culinarie stando in cucina fino all'ultimo minuto, secondo la sua abitudine. Quella sera, però, vedendo che R. non manifestava l'intenzione di partire, le chiesi se volesse fermarsi a cena.

«Resto ad una sola condizione», mi disse, «se mi offri una tazza di tè e del formaggio e mi lasci qui da sola. Adoro cenare con tè e formaggio», aggiunse.

Quando venne a sapere della situazione in cui mi trovavo, mamma ci preparò del tè ed un vassoio con prosciutto, formaggio, uova sode e panettone. Portai il tutto in mansarda e R. fu obbligata ad accettare la mia compagnia. Ma io quasi non toccai cibo, sorpreso dalla voracità con la quale R. mangiava. A dire il vero, non sapevo quasi nulla di lei e della sua vita. Avevo appreso soltanto che era vissuta per un certo tempo in un convitto studentesco, poi che aveva condiviso con una collega una camera presso una famiglia in città, ma che da poco era andata via da lì. Quella sera mi raccontò la storia di una sua amica, soprannominata, Niska, perché assomigliava a una russa, e che conobbi anch'io più tardi. Una sera che era andata a trovarla, Niska le chiese di cenare con lei... Ma non le era rimasto che un wurstel e una pagnottella di pane. Niska volle far bollire il Wurstel nel bricco per il caffè, con la lampada ad alcol che utilizzava abitualmente. Non essendo rimasto sufficiente alcol, la fiamma si spense, quando l'acqua aveva appena

cominciato a riscaldarsi. Allora strapparono dei fogli di carta da un quaderno e li accesero uno dopo l'altro, ma ben presto terminarono i fiammiferi. L'acqua ancora non bolliva e il Wurstel era appena tiepido. Proprio in quel momento un guasto elettrico fece piombare la stanza nell'oscurità e loro restarono immobili, per timore di rovesciare il bricco del caffè... «Scoppiammo tutte e due a piangere», aggiunse R.

***

Nell'inverno del 1926 mi sprofondai con accanimento nella lettura di alcuni filosofi: Bacone, Kant, Malebranche. Mi sentivo però sempre più attratto dalla Storia delle religioni. Avevo scoperto nella biblioteca dell'Istituto di Storia Antica, diretto da Vasile Pârvan, i cinque tomi di *Culti, miti e religioni* di Salomon Reinach, i testi di Pausania nelle traduzioni commentate da Frazer, e i *Fasti* di Ovidio, come pure i lavori di Ridgeway e di Jane Harrison. Mi recavo alla biblioteca al mattino presto e aspettavo con impazienza l'arrivo di Metaxa, che era allo stesso tempo il bibliotecario e l'assistente di Pârvan. Leggevo d'un sol fiato e assimilavo solo quanto mi permetteva l'età e l'abitudine di saltare freneticamente da un soggetto all'altro. D'altronde, ero ancora sotto l'influenza di Haşdeu e mi attiravano le ipotesi più fantastiche.

È così che perdetti alcune settimane tentando di verificare se i Bassarab traessero il loro patronimico dal greco *bassàra*, «volpe»; ma anche abito di pelle di volpe, da cui *bassareus*, uno degli epiteti di Dioniso, che

significava rivestito di pelle di volpe. Nel qual caso avrei potuto sostenere l'ipotesi che l'origine dei Bassarab[4] risalisse a un culto misterico tracio, che aveva come animale sacro la volpe, così come i caprini erano stati all'origine della corrente dionisiaca.

Continuavo a dormire quattro o al massimo cinque ore per notte e mi sarei accontentato di rimanere a quella quota se non avessi letto da qualche parte che ad Alexander von Humboldt bastavano solo due ore di sonno. Ciò mi fece riflettere. Da qualche anno, e soprattutto da quando avevo letto l'*Educazione della volontà*, ero convinto che si può fare tutto, a condizione di *volere* e di *sapere* come controllare la propria volontà. Da molto tempo avevo imparato a dominare ogni sensazione di disgusto, riuscendo a mangiare a volta a volta, dentifricio, sapone, scarafaggi, mosche, bruchi. Quando vedevo che riuscivo a masticare e a inghiottire un insetto o una larva senza più sentire la normale repulsione dello stomaco o della gola, passavo a un esercizio ancora più audace. Mi dicevo che una tale padronanza di sé apre la via verso la libertà assoluta.

La lotta contro il sonno, come la lotta contro i comportamenti normali, significavano per me un tentativo eroico di superare la condizione umana. A quel tempo non sapevo che questo era proprio il punto di partenza delle tecniche yoga. È d'altronde molto probabile che il mio interesse per lo yoga, che tre anni più tardi doveva condurmi in India, fosse l'illustrazione e il prolungamento della mia fede nelle possibilità illimitate dell'uomo. Non mi rendevo conto allora delle conseguenze di questa ambizione faustiana. Ciò che

sapevo del «pragmatismo magico» di Papini prima della conversione non poteva che incoraggiare questa mia tendenza. La curiosità con la quale, negli ultimi anni di liceo, avevo letto i libri di Rudolf Steiner e la letteratura occultista, non aveva sicuramente altra spiegazione.

Ma c’era forse qualcos’altro di cui non dovevo rendermi conto che molto più tardi. La libertà che credevo di poter conquistare facendo «il contrario» di ciò che era considerato «normale», significava per me il superamento della mia condizione storica, sociale e culturale. In un certo senso, non mi sentivo più condizionato dal fatto di essere romeno, e dunque integrato in una cultura provinciale, con le sue tradizioni in cui si mescolavano elementi latini, greci, slavi e, più recentemente, occidentali. Mi sentivo disponibile per ogni tipo di avventura in universi spirituali stranieri e perfino esotici. Il fatto che non leggevo quasi mai i libri francesi di recente pubblicazione, che erano invece divorati dai miei amici, che non venivo attratto da nessuno dei «modelli» culturali del mio tempo, avrebbe potuto essere interpretato nello stesso modo. In fondo, resistevo istintivamente a tutto ciò che avrebbe potuto modellarmi secondo le norme correnti.

Non riuscii, tuttavia, a ridurre della metà le ore di sonno. Certo, mi ero accorto che se bevevo molto caffè, ce la facevo a restar sveglio per ventidue ore di fila, ma gli occhi si stancavano abbastanza rapidamente e lacrimavano in modo così abbondante che dovevo farli riposare a lungo, aiutandomi con dei fazzoletti inumiditi. Negli ultimi tempi, la miopia si era ancora aggravata e sapevo, da quanto avevo appreso dall’esperienza di

Papini, che correvo il rischio di perdere la vista. Così, mi accontentai di seguire il programma che avevo definito fin dai tempi del liceo: lavoro fino alle tre o alle quattro del mattino, e sveglia tra le sette e le otto.

Pubblicavo degli articoli in «Universul Literar», «Adevărul Literar» e «Lumea» di Iași, ma anche in riviste di minore importanza, come «Știu tot», «Orizontul» e altre. Scrivevo sugli autori orientali, su certi personaggi storici, che mi avevano affascinato, come la Regina Hatshopsitu e anche su dei libri che avevano dato luogo a interminabili controversie, come *Bestie, uomini e dei* di Ossendowski o *Il mistero di Gesù* di P.L. Couchoud.

In quella primavera, Miron Grindea, che conoscevo dal liceo, mi condusse un giorno da Panait Mușoiu. Questo vecchio saggio dalla figura tolstoiana, con la barba da pescatore lipoveno[5], e grandi stivali fino alle ginocchia, viveva in una camera, dove si ammucchiavano fino al soffitto migliaia di opuscoli che lui stesso aveva tradotto o adattato, e poi fatto stampare a sue spese, su carta da poco prezzo, presso piccole tipografie di periferia. Questo personaggio fece su di me un'impressione tale che scrissi la sera stessa, di getto, un articolo entusiasta, che poi pubblicai in «Curentul Studențesc» (La Corrente studentesca), una rivista che usciva due o tre volte l'anno, diretta da Ionescu-Muscel, e alla quale collaboravano parecchi professori universitari, Rădulescu-Motru in testa. «Curentul Studențesc» aveva come motto e programma a un tempo: «Gli studenti universitari nei villaggi!», e questo impegno sociale aveva attratto in modo particolare il professor Rădulescu-Motru. La rivista non durò molto.

Ebbi tuttavia la soddisfazione di vedere che il mio articolo, che era piaciuto molto a Panait Musoiu—il primo articolo pubblicato nella stampa borghese su questo anarchico solitario—fu riprodotto in parecchie riviste di provincia.

In primavera, cominciai a preparare i miei esami. Avevo deciso di presentarmi a quelli di Logica, di Estetica, di Storia della filosofia e di Enciclopedia filosofica. Li superai tutti, ma mi ricordo soltanto di quelli sostenuti con Nae Ionescu e D. Gusti. La cattedra di Estetica aveva come professore supplente Tudor Vianu, ma gli esami si davano con il professor titolare D. Gusti. Allo scritto, scelsi come argomento l'*Estetica* di Croce. Il professor Gusti si congratulò con me per la mia scelta, ma per dei motivi che mi delusero. Gli era piaciuto, mi disse, che avevo letto il libro nell'originale, che avevo dato tutte le indicazioni bibliografiche necessarie (anno, edizione e numero di pagine), e che avevo scritto in modo chiaro e conciso, utilizzando solo una parte di ciascun foglio, e lasciando sufficiente spazio a margine per le osservazioni del professore. Mi diede il massimo voto e ci lasciammo in modo molto amichevole.

All'esame di Logica mi presentai con una certa emozione. Nae Ionescu non faceva fare lo scritto, ma preferiva il dialogo diretto dell'esame orale. Avevo un po' di timore perché negli ultimi mesi non avevo più assistito alle sue lezioni, e inoltre non avevo letto il *Trattato di Logica* di Goblot, che aveva dato del filo da torcere a tutti i miei colleghi. Nae Ionescu aveva l'abitudine di chiedere all'inizio a ciascun candidato che libri avesse letto. Quando venne il mio turno, risposi che avevo letto

la *Logica* di Croce e il *Sistema di Logica come teoria del conoscere* di Giovanni Gentile. E poiché il professore mi guardava con interesse, mi affrettai ad aggiungere, con una certa cautela: «Ma non posso dire di aver capito tutto ciò che ho letto».

«Neanch'io posso dirlo», mi consolò Nae Ionescu. Poi, dopo avermi lasciato esporre tutto ciò che avevo capito del sistema di logica di Gentile, assicurandomi che, data la mia età, «non era poi così male», mi pose la seguente domanda: «Lei conosce la storia della mela di Newton e in quale modo egli ha scoperto la legge della gravitazione universale. Secondo lei, attraverso quale operazione logica è giunto a inferire da quel fatto particolare la legge generale?».

Dopo alcuni secondi di esitazione gli dissi che non potevo rispondere sul momento, ma che, se mi dava un po' di respiro, mi sarei probabilmente avvicinato alla soluzione. «Non c'è nessuna fretta», mi disse per incoraggiarmi.

Poi aggiunsi che avevo appena letto un libro di Lucian Blaga, *Il fenomeno originario.* Il professore annuì con la testa, compiaciuto: «È sulla buona strada, disse. «Continui...».

Esposi allora ciò che mi aveva impressionato nei fatti citati e interpretati da Blaga e cioè che certe menti colgono gli elementi di unità in seno alla natura o a una cultura, vedono ciò che è essenziale e fondamentale e ciò permette loro di scoprire le strutture...».

«È la risposta che mi aspettavo», mi interruppe Nae Ionescu. «Si tratta di una struttura. L'operazione logica effettuata da Newton ha avuto come risultato di rivelare

la struttura del fenomeno della gravitazione universale».

Mi guardò poi a lungo con attenzione. Con il volto tirato dalla stanchezza, gli occhi annebbiati dietro le grosse lenti dei miei occhiali, spettinato, gli abiti trasandati, non dovevo essere troppo bello a vedersi.

«Adesso arrivano le vacanze», mi disse. «È il momento di guardare un po' il cielo. Quali sono i suoi progetti per l'estate?».

«Conto di andare nei Carpazi e di fare qualche escursione sui monti Bucegi e di là sulla Piatra Craiului». Nae Ionescu sembrò un po' sorpreso dalla mia risposta. Probabilmente gli era difficile immaginarmi mentre mi arrampicavo sulla Piatra Craiului.

«Buona idea», disse infine. «Ci vada pure, ma senza libri...».

Quell'anno, l'estate passò più in fretta del solito. Girovagai per alcune settimane tra i monti con i miei ex compagni di scoutismo e, per la prima volta, ricevetti delle lettere dalle ragazze: Gigi, Tea, R.

Come tutte le estati lessi moltissimo, anche se non sempre in rapporto con i corsi che sapevo che avrei dovuto preparare per l'anno seguente. Ma più di ogni altra cosa mi preoccupava il progetto di una nuova rivista. Ero riuscito a convincere il dottor Zissu e il comitato direttivo del Centro studentesco provinciale a pubblicare la «Revista Universitară». Il primo numero uscì contemporaneamente all'apertura dei corsi. Come avevo fatto precedentemente per «Vlăstarul», avevo raccolto da solo tutto il materiale e mi ero occupato della correzione delle bozze e della stampa. Ma questa volta si trattava di una rivista che avrebbe dovuto essere

distribuita nelle edicole e nelle librerie. Mi diede una mano in questa fatica Pârvulescu, il capo del nostro coro, divenuto nel frattempo anche l'amministratore della rivista. Riuscimmo a pubblicare tre numeri sotto la direzione di un comitato del quale facevo parte anch'io, ma dal quale fui costretto a ritirarmi prima dell'uscita del quarto—e ultimo—numero. Alla rivista collaboravano alcuni dei nostri professori e in particolare Rădulescu-Motru e Gusti. Mi ricordo di un testo breve, conciso, ironico di Stelian Mateescu e di un articolo di argomento giuridico di Petre Viforeanu. Quanto a me, pubblicai tra gli altri un articolo sul giovane scrittore Ionel Teodoreanu e una critica del primo volume del *Saggio di sintesi della storia universale* di Nicolae Iorga.

Quelle poche pagine influirono in modo decisivo sulla mia giovinezza. La critica del libro di Iorga era esagerata e piena di eccessi giovanili. Nella mia illimitata ammirazione verso questo studioso dalla creatività ricchissima e multiforme, ero stato profondamente deluso da quel primo volume della *Sintesi.* Iorga non era, a dire il vero, uno specialista della storia dell'Oriente e neppure dell'Antichità greco-romana. Poiché il *Saggio di sintesi* avrebbe dovuto però diventare il capolavoro del nostro grande storico, mi aspettavo che fosse preparato e redatto con maggior rigore delle centinaia di volumi che l'avevano preceduto. Pensavo che Iorga si sarebbe sforzato di dare in quei quattro volumi di sintesi la quintessenza del suo pensiero di storico. Da anni attendevo quest'opera, e me la immaginavo densa e lapidaria, scritta con stile nitido e preciso, un vero monumento innalzato per affrontare i secoli a venire.

Quale fu la mia delusione nel ritrovarvi quella stessa prosa affrettata e disordinata, che conoscevo già dagli altri scritti di Iorga, e nel leggere quell'avvertenza stampata nel risguardo, con la quale l'autore faceva sapere di non aver avuto sempre la possibilità di consultare i libri da lui citati. Ero soprattutto costernato nello scoprire che il nostro più grande storico ignorava la bibliografia più recente e utilizzava le monografie in uso al tempo della sua giovinezza. Inoltre, e ciò mi sembrava ancor più grave, Iorga non si era tenuto al corrente dei cambiamenti sopravvenuti nella problematica della storiografia dell'Oriente e dell'Antichità.

La mia critica era tanto più dura perché io ero, da molti anni, un fervente ammiratore di Iorga. A leggere il mio articolo tra le righe, si poteva intuire la furia iconoclasta di chi si accorge improvvisamente di essere stato ingannato, e scopre che il dio della sua adolescenza poteva rendersi colpevole di errori e di debolezze specificamente umani.

Lo scacco del *Saggio di sintesi* mi colpiva del resto personalmente. Avevo creduto nel sapere storico ed enciclopedico di Iorga, e il *Saggio di sintesi* avrebbe dovuto confermare in modo evidente che avevo ragione nell'affermare che un nuovo Pico della Mirandola poteva esistere anche ai nostri giorni. A tutti coloro che mi criticavano perché mi interessavo di troppe cose diverse nello stesso tempo, avrei potuto rispondere: «Ecco il risultato di occuparsi di tante cose, ecco la *Sìntesi*, capolavoro di Iorga!».

Come ci si poteva aspettare, il mio articolo provocò un piccolo scandalo. Il professor Iorga telefonò al

professor Gusti e gli disse: «Ti ringrazio, caro collega, che hai collaborato a una rivista dove sono volgarmente insultato!». Nel suo giornale «Neamul Românesc» (Il Popolo romeno) pubblicò un piccolo articolo intitolato *Un po' di rispetto umano*, dove, tra l'altro, faceva allusione a «quei giornaletti utilizzati dagli studenti per coprire di fango i loro professori». Sei o sette mesi più tardi, nella rivista «Cele trei Crişuri», usciva un articolo del noto studioso V. Bogrea, intitolato: *Ciò che non ha letto* N. *Iorga, ma ha letto il signor Mircea Eliade, studente in Filosofia.* Era una lezione sferzante impartita da un formidabile erudito a un giovincello infervorato.

Per quanto riguarda Iorga, devo dire che non mi perdonò mai, sebbene, come ricorda nel suo libro di memorie O *viață de om* (Una vita di uomo), nel 1930, quando era Ministro della Pubblica Istruzione, mi abbia prolungato la borsa di centottanta lire sterline annue, che mi era stata attribuita l'anno precedente per poter compiere i miei studi all'Università di Calcutta. Si lamentava anche che il mio articolo fosse stato il solo a recensire il primo volume del suo *Saggio di sintesi.* Trovo ciò profondamente ingiusto. Mi sarei aspettato che la *Sintesi* fosse analizzata e discussa criticamente dagli storici romeni, che avevano tutti avuto Iorga come professore.

Paradossale e tragico fu il fatto che, appena entrato all'Università, avevo criticato violentemente e mi ero distaccato definitivamente dal professore che ammiravo di più, dall'uomo che avevo scelto come modello, la vita e l'opera del quale avevano svolto nella mia adolescenza, e continuarono a svolgere anche in seguito, un ruolo

quasi «magico». In verità, quando mi sentivo stanco e depresso, mi bastava gettare uno sguardo sulle decine di volumi di Iorga, che avevo collocato sugli scaffali della mia biblioteca, per sentirmi subito rinvigorito. E io avevo ferito profondamente proprio questo gigante, all'ombra del quale avevo desiderato di crescere.

***

In seguito a questo articolo, dovetti ritirarmi dal comitato di redazione della «Revista Universitară». Poco tempo dopo, la rivista cessò di uscire. Nel frattempo, il giornalista Pamfil Şeicaru aveva dedicato alla rivista, in «Cuvântul», un articolo pieno di elogi, dove scriveva: «Tra tutti i collaboratori spicca un nome, quello di Mircea Eliade». Continuava poi sullo stesso tono entusiasta, mettendo in luce le qualità che aveva creduto di trovare nei miei articoli. Gli erano piaciute soprattutto le pagine da me scritte su Ionel Teodoreanu, che, qualche giorno più tardi, ristampò in «Cuvântul». Questo successo mi incoraggiò. Gusti aveva detto a Viforeanu che io rischiavo di avere delle difficoltà con il Rettorato e che si sarebbero potute prendere delle misure disciplinari nei miei confronti. Non so quanto ci fosse di vero in queste voci. Il fatto è che un premio di alcune migliaia di lei, che avevo ottenuto con una relazione per il seminario di Mircea Florian, fu annullato.

Dopo circa una settimana, mi recai alla redazione di «Cuvântul», e chiesi di essere ricevuto da Pamfil Seicaru. Avevo portato con me due articoli, uno sull'esperienza religiosa, e l'altro sul libro di C. Formichi, *Il pensiero*

religioso nell'India antica. Nella sala in cui fui introdotto, si trovavano Pamfil Seicaru, Nae Ionescu e alcuni altri giornalisti, tra i quali riconobbi Cezar Petrescu. Da alcuni mesi, Nae Ionescu, oltre alla sua celebre rubrica settimanale *Domenica*, pubblicava anche dei brevi articoli di politica, che firmava Skythes o Kalikles. La presenza del mio professore di Logica e Metafisica nella redazione di «Cuvântul» mi assicurava che questo genere di giornalismo non era incompatibile con altre attività culturali che esigevano un grande rigore scientifico. D'altronde, per me come per tutta la mia generazione, «Cuvântul» non era un giornale come gli altri. Lo consideravamo piuttosto come una rivista, da una parte perché tutti gli articoli erano firmati—e ce n'erano sette soltanto nella prima pagina—, dall'altra parte perché, oltre a romanzieri come Cezar Petrescu e a poeti come Nichifor Crainic, contava tra i suoi collaboratori dei critici letterari come Perpessicius, degli storici dell'arte come O.W. Cisek, dei filosofi come Lucian Blaga, e molti altri scrittori, critici e saggisti dei circoli «Gândirea» (Il pensiero) e «Ideea europeană» (L'idea europea).

Non è qui il luogo per parlare degli inizi e della storia di «Cuvântul». Quando entrai per la prima volta nel palazzo di strada Sărindar, il giornale aveva come direttore Titus Enacovici, come redattori capo Pamfil Seicaru e C. Gongopol, mentre Ion Dragu era segretario di redazione. Mi presentai a Seicaru, che mi lodò per le mie conoscenze e per il mio talento letterario. Poi mi chiese se non volessi collaborare a «Cuvântul», e allora gli feci vedere i due articoli che avevo portato con me. Nae Ionescu si era avvicinato a noi e, dopo aver dato

un'occhiata ai manoscritti, disse che si potevano pubblicare come cronache. Pamfil Seicaru avrebbe preferito degli articoli di critica letteraria. Gli promisi dei testi su Hasdeu, Papini e su alcuni autori romeni contemporanei.

Le mie due cronache furono pubblicate in quella stessa settimana. Quando ne portai delle altre, il segretario di redazione mi invitò a passare dall'amministrazione per incassare il mio onorario. Ricevetti mille lei, molto di più di quanto osassi sperare. All'inizio di dicembre, fui nominato redattore a «Cuvântul». Dovevo consegnare due cronache alla settimana, oltre a delle recensioni e a delle note informative per la pagina letteraria. Il mio stipendio era di quattromila lei al mese. Tutto era successo così in fretta e in modo così inatteso che non avevo avuto neppure il tempo di rallegrarmene. Solo quando incassai la mia prima quindicina di stipendio, capii che cosa significava essere ricco. Avevo la possibilità di invitare R. al ristorante, potevo ordinare dei libri in Inghilterra e in Italia.

Passavo in redazione quasi ogni sera, affascinato da tutto ciò che accadeva intorno a me. Ero testimone delle sfuriate veementi di Pamfil Seicaru, ascoltavo le sue discussioni con Gongopol e Nae Ionescu, e le chiacchierate vivaci e spiritose dei cronisti. Consegnavo con la più grande puntualità i miei articoli, che scrivevo senza sforzo, talvolta seguendo la mia «ispirazione», perché potevo scegliere di trattare con assoluta libertà gli argomenti più diversi, come i *Ricordi di entomologia* di Fabre, l'opera di Emanoil Bucuta, il *Libro del tè* o

l'estetica di Mihail Dragomirescu. Talvolta affrontavo dei problemi di notevole importanza che, nella mia giovanile presunzione, consideravo già risolti e facili da esporre, come Oriente e Occidente, Storia e documentazione storica, e altri di questo genere. Le mie recensioni e le mie note informative per la pagina letteraria si distinguevano per il carattere poco comune delle pubblicazioni alle quali facevo riferimento: citavo degli articoli pubblicati in «Bilychnis» o in «Archeion», la rivista di storia delle scienze diretta da Aldo Mieli; recensivo il «Bollettino dell'Accademia Romena» o la «Revista Istorică» di Iorga, commemoravo Victor Anestin.

Nell'imminenza delle feste, il segretario di redazione mi chiese, per il numero di Natale, «un testo letterario», cioè una novella o un frammento di romanzo. E poiché, sorpreso, gli chiesi come facesse a sapere che scrivevo letteratura, il segretario mi rispose: «Me lo immaginavo. Tutti gli studenti lo fanno...».

Gli portai un frammento de *Il romanzo dell'adolescente miope*, e precisamente il capitolo dove parlavo della nostra società «La Musa». Il giornale gli riservò un'intera pagina, e questa dimostrazione della mia attività letteraria, sebbene avesse reso perplessi alcuni dei miei professori, fece crescere il mio prestigio agli occhi dei miei colleghi.

***

Negli ultimi mesi avevo stretto amicizia con R. Mi chiedevo a volte se non mi fossi innamorato di lei, ma

riuscivo sempre a convincermi del contrario. Data l'idea che mi ero fatta di me e di ciò che avrei voluto diventare un giorno, l'amore mi sembrava una debolezza infausta. Mi ripromettevo di vivere una serie di «esperienze» fondamentali, come dicevo allora, tra le quali un viaggio in Oriente o addirittura intorno al mondo, ed ero pronto ad accettare qualsiasi tipo di lavoro mi fosse stato proposto, per potermi mantenere tra una tappa e l'altra. Se mi fossi innamorato, non sarei più stato me stesso, non sarei più stato così «libero» e così «disponibile». D'altra parte, mi conoscevo abbastanza bene per rendermi conto che non aspettavo altro che di innamorarmi; prima di tutto perché non potevo immaginarmi la «vita da studente» senza una grande passione, e poi perché speravo che, innamorandomi, le crisi di malinconia sarebbero scomparse o almeno sarebbero diventate sopportabili. Questo atteggiamento ambivalente nei confronti dell'amore diverrà una costante della mia vita per molti anni di seguito.

Del resto R. riusciva mirabilmente a incoraggiarlo. Qualche volta avevo l'impressione che mi guardasse in modo ben diverso di come si fa con un «buon amico», e che cercasse di attirarmi a sé e di rendersi seducente, almeno a giudicare dai suoi silenzi misteriosi e dalla gioia che illuminava il suo viso quando mi avvicinavo a lei. Altre volte, al contrario, la sentivo lontana, oppure lei stessa mi confessava che non aveva mai avuto un amico migliore di me e che ero per lei un vero «confidente». Con tutto ciò io sapevo molto poco su di lei e sul suo passato. La incontravo sovente nella biblioteca della

Fondazione Carol I dove, circondata da pile di libri, preparava le sue relazioni per il seminario di filologia romanza di Ovid Densusianu. Ma, anche se superava regolarmente gli esami, non avevo l'impressione che fosse veramente appassionata di filologia, di storia letteraria o di folclore. Studiava con grande coscienziosità solo per prendere la laurea e poter diventare professoressa di romeno. All'inizio, avevo creduto che fosse diversa dalle altre mie colleghe, perché aveva letto alcuni libri di Romain Rolland e di Rémy de Gourmont. In seguito però avevo scoperto nelle sue conoscenze delle lacune che mi sembravano inammissibili, e allora l'avevo obbligata a leggere Dostoevskij, Novalis e Knut Hamsun. Scrissi allora alcuni articoli con l'intento di consigliarla, di spronarla ad amare i miei autori preferiti. Tra l'altro, pubblicai in «Cuvântul» una serie di cronache intitolate *Uomini e libri*, su alcuni personaggi che mi avevano in qualche modo interessato: Martin Eden, Brand, Sixtine e anche Adamo ed Eva nel *Genesi*.

***

In quell'inverno del 1927, due o tre mesi soltanto dopo la pubblicazione dei miei primi articoli in *Cuvântul*, il direttore e gli altri redattori mi consideravano già uno dei loro. Venni a sapere in seguito che Titus Enacovici voleva fare di me un «vero giornalista». In altre parole, aveva l'intenzione di chiedermi degli articoli non letterari. Nae Ionescu si era opposto sostenendo che avrei dovuto prima di tutto terminare i miei studi. Non

avrei comunque accettato e credo del resto che lo stesso Enacovici si convinse ben presto che non ero ancora maturo per il mestiere di giornalista. In primo luogo, non avevo la minima idea di ciò che si può o non si può pubblicare in un giornale. Quando scrivevo un articolo, cercavo di dire tutto ciò che secondo me meritava di essere detto, senza tener conto della «politica del giornale» e neppure del mio proprio interesse. Così, ad esempio, avevo cominciato una serie di cronache intitolata *Leggendo Iorga.* Avevo intenzione di riunirle in seguito in un volume, per poter mostrare fino a qual punto conoscessi a fondo la sua opera e quanto ammirassi il suo genio. Nel mio primo articolo, intitolato: *Da Ermete Trismegìsto a Nicolae Iorga,* parlavo in termini entusiastici della vastità e della diversità delle sue conoscenze, e suggerivo di fondare un Istituto che avrebbe avuto come scopo di studiare le opere e il pensiero del nostro grande storico.

Nel mio secondo articolo, tuttavia, iniziavo l'analisi del suo «metodo» e sottolineavo, tra l'altro, che già da molti anni lorga non leggeva più i libri, ma si accontentava di sfogliarli rapidamente, fatto che mi sembrava normale per uno studioso di tale cultura e per giunta prossimo alla sessantina. Dicevo anche che una delle lacune del «metodo» di lorga dipendeva dalla sua mancanza di interesse per la filosofia; e commentavo, a tal proposito, la sua dichiarazione che non aveva mai potuto leggere Aristotele, mentre era riuscito a leggere Platone. Concludevo il mio scritto affermando che si trattava di una cosa molto grave e che la mente di Iorga, per quanto geniale, era asistematica.

Il mio articolo conteneva probabilmente altre osservazioni dello stesso genere che avevo esposto in perfetta buona fede, poiché ritenevo che, per poter comprendere tutta l'originalità della concezione storiografica di lorga, concezione del resto inseparabile da un profetismo culturale unico in questo secolo, occorreva innanzitutto precisare la struttura del suo «metodo».

Avevo purtroppo dimenticato che la redazione di «Cuvântul» era composta da ammiratori fanatici di lorga, i quali non potevano assolutamente ammettere che il grande studioso «non leggesse» o che il suo profetismo culturale riscattasse la sua ingenuità filosofica. Il giorno successivo alla pubblicazione dell'articolo, passando per la redazione, mi imbattei in un Pamfil Şeicaru livido di rabbia: «L'ha combinata bella!», sibilò tra i denti. Fui convocato in redazione. Titus Enacovici mi attendeva dietro la sua scrivania, con l'aria solenne e severa. Gongopol, seduto in una poltrona vicina, mi disse che, per non aver capito fino a quel punto che cosa rappresentasse Iorga per tutta la redazione, probabilmente non avevo mai letto «Cuvântul» e che un giovincello come me non aveva il diritto di «denigrare» uno dei massimi rappresentanti della cultura romena, ecc., ecc. Aggiunse che da quel momento in poi mi era assolutamente proibito di scrivere qualsiasi cosa su Iorga in «Cuvântul», e che tutti i miei articoli avrebbero dovuto essere sottoposti al controllo suo o di Nae Ionescu, prima della pubblicazione. Stetti ad ascoltare in piedi, con le guance rosse per la vergogna, senza dire una parola.

«È tutto ciò che avevo da dirle», concluse infine Gongopol, dopo una pausa di silenzio. Dopo un mormorato «buonasera», accennai ad un saluto e uscii dalla stanza.

Non sapevo cosa fare. Mi sentivo profondamente offeso per la sfuriata di Gongopol, ma ero soprattutto rattristato nel constatare che di tutto quello che avevo scritto su Iorga in quei due articoli introduttivi, erano stati colti solo gli elementi negativi, e che mi era stato inoltre vietato di continuare la serie appena iniziata *Leggendo Iorga.* Pensavo che dopo un simile incidente, non mi restava altro da fare che dare le dimissione dal giornale. Nae Ionescu, al quale mi ero rivolto per un consiglio, mi batté la mano sulla spalla e, con un sorriso, disse: «Faccia come meglio crede, ma se alla sua età non si è capaci di accettare una lezione da una persona più anziana, è un cattivo segno...».

E Nae Ionescu, che era anche lui un fanatico ammiratore di Iorga, aggiunse: «Ciò che lei dice sul metodo di Iorga è giusto, ma deve essere oggetto di uno studio completo e approfondito. Sotto forma di articolo di giornale, una tale critica può essere confusa con un *pamphlet*...».

Decisi dunque di restare a «Cuvântul» e di presentare i miei articoli per un controllo prima della pubblicazione. Accadde, però, che tutto quello che scrissi nelle settimane seguenti piacque moltissimo sia a Gongopol che a Enacovici. In particolare, una serie di articoli di polemica letteraria su Ion Minulescu, Mihail Dragomirescu, Paul Zarifopol e Tudor Arghezi ebbero un grande successo e Gongopol volle congratularsi con me

di persona di fronte a tutti i redattori. Ero ridiventato un «giovane promettente» e i miei manoscritti non venivano più sottoposti a controllo.

Ma era destino che prendessi di nuovo un terribile granchio. Quando il primo volume del romanzo *Intunecare* (L'ombra che scende) di Cezar Petrescu fu pubblicato dalla casa editrice «Universul», scrissi una recensione assai dura che fece infuriare Pamfil Șeicaru. «Lei non sa che Cezar Petrescu è nostro amico?», esclamò.

Qualche tempo dopo, quando, in seguito a un mio articolo violento contro Tudor Arghezi, uscì sul giornale «Adevărul» un trafiletto velenoso firmato Dem. Theodorescu, al quale replicai con impertinenza, fui di nuovo rimproverato da Panfil Șeicaru: «Lei non sa che Dem. Theodorescu è uno dei nostri collaboratori? Non sa che Rastignac è il suo pseudonimo?».

Non lo sapevo.

[1] Vedi nota 1, p. 255.

[2] *Sămănătorism* («seminatorismo»): corrente culturale e letteraria romena, così chiamata dalla rivista Sămănătorul («Il seminatore», 1901-1910), diretta da Al. Vlahuta (1858-1911) e G. Cosbuc (1866-1918), a cui collaborarono, tra gli altri, il poeta S.O. Iosif e lo storico N. Iorga. (*ndc*)

[3] *Colinde:* canti natalizi tradizionali romeni.

[4] *Bassarab*: famiglia principesca romena, che ha

dato il suo nome alla Bessarabia e i cui rappresentanti hanno regnato sulle terre romene a più riprese, a partire dal xiv secolo.

[5] I lipoveni sono una minoranza etnica di origine russa, stabilitasi nella regione del delta del Danubio, dedita prevalentemente alla pesca, *(ndc)*

VII

LA LEZIONE DI KIERKEGAARD

Nella primavera del 1927 il liceo Spini Haret organizzò un viaggio di tre settimane in Italia, al quale potevano partecipare anche gli ex allievi. Costava ventimila lei, una somma considerevole per quell'epoca, ma mia madre non esitò a darmela. Non era più stata in Italia dal 1909 ed era contenta che almeno uno dei suoi figli andasse a farne la scoperta. Per me l'Italia significava molto di più che per un qualsiasi altro giovane di vent'anni. Era anche l'occasione di incontrare alcuni degli scrittori con i quali ero in corrispondenza: Papini, Buonaiuti, Macchioro, A. Panzini ed altri. Oltre alle città dai nomi leggendari, mi attendevano avventure che già prefiguravo con la fantasia, la lingua italiana che avrei parlato per la prima volta, le librerie e gli antiquari presso i quali avrei potuto procurarmi dei libri introvabili a Bucarest.

Effettivamente, questo primo viaggio in Italia mi è rimasto impresso nella memoria come il più perfetto e il più lussuoso della mia giovinezza. Dovranno trascorrere molti anni prima che potessi di nuovo passare la notte in buoni alberghi o in vagoni letto, mangiare in ristoranti

costosi e spostarmi per tre settimane di città in città senza altra preoccupazione che di richiudere ogni giorno la mia valigia.

Dato che viaggiavamo con un vagone letto riservato che ci attendeva ad ogni tappa, potevo depositarvi senza timore tutti i libri che comperavo. Il nostro gruppo comprendeva cinque o sei studenti universitari, venti allievi degli ultimi anni di liceo e quattro o cinque professori.

Il solo fastidio era che dovevo spedire settimanalmente due articoli a «Cuvântul». Non avevo immaginato fino ad allora quanto fosse difficile scrivere delle «impressioni di viaggio», e scriverle a tarda notte, spossato dopo aver visitato tanti musei e dopo aver passeggiato per tutta la città, oppure al mattino presto, al tavolino di un caffè e in gran fretta, prima che arrivasse la guida che doveva prenderci in custodia per l'intera giornata. Da Venezia mandai due articoli di poco conto. Ravenna mi colpì talmente che non osai scrivere le mie impressioni. Fortunatamente, a Firenze, dove ci fermammo tre o quattro giorni, feci visita a Papini. Abitava in via G.B. Vico, al numero 3. Mi ricevette presentandosi come lo ricordavo dalle fotografie: con la camicia senza colletto e senza cravatta, e con la sigaretta all'angolo delle labbra. Era meno brutto di quanto me lo immaginassi, ma mi impressionò lo spessore delle lenti dei suoi occhiali.

Restammo a parlare in una camera minuscola, nascosta tra ampie stanze con le pareti coperte di libri. Mi chiese se preferivo conversare in francese o in italiano. Scelsi l'italiano, perché volevo sentirlo parlare in

quella lingua aspra e colorita che mi affascinava da tanti anni. Gli avevo mandato i tre articoli che avevo recentemente pubblicato su di lui in «Cuvântul», ma il giovane che abitualmente gli traduceva gli articoli dal romeno era partito da Firenze, cosicché Papini non aveva ancora potuto prenderne conoscenza. Mi chiese di parlargli dei miei studi e dei miei progetti. Gli confessai quanto mi avesse colpito, leggendo *Un uomo finito*, la somiglianza esistente tra noi, tanto che da principio avevo temuto che tutto quello che avessi voluto fare, sarebbe stato considerato un'imitazione della sua opera. Fece un largo sorriso, che scoprì dei denti grandi, irregolari e ingialliti dal tabacco.

«Non tema», mi tranquillizzò. «Da un certo punto di vista gli intellettuali si assomigliano, ma d'altra parte nessuno somiglia a nessun altro, nemmeno a se stesso».

Gli chiesi se mi permetteva di pubblicare il colloquio che stavamo per iniziare e, ottenuto il suo consenso, cominciai a interrogarlo in piena regola. Volevo soprattutto che mi parlasse della sua esperienza religiosa e di come conciliasse l'assoluta libertà di creazione dell'artista con la fedeltà nei confronti della Chiesa. Gli chiesi anche cosa pensasse adesso delle sue prose veementi, polemiche, iconoclastiche di gioventù e a che stadio di elaborazione si trovasse *Adamo* (il suo capolavoro, che verrà intitolato più tardi *Giudizio Universale),* ed altre domande di questo genere.

Papini mi rispose con la sincerità e l'impeto che mi aspettavo, poi, dopo che ebbi esaurite tutte le mie domande, mi parlò degli autori italiani contemporanei che non conoscevo ancora, e in particolare di P.

Zanfrognini e di G. Manacorda, portando nel contempo i loro libri da una delle stanze vicine per mostrarmeli. Mi parlò anche della nefasta influenza dell'hegelismo sulla filosofia italiana, precisando che poteva capire Benedetto Croce, sebbene non fosse d'accordo con lui, ma che non capiva Giovanni Gentile, quantunque da giovane avesse letto e capito Hegel. Mi rivelò inoltre il suo grande amore per Dante.

Al momento di lasciarci, mi chiese quale dei suoi libri volessi in dono, ma li avevo quasi tutti, e quelli che mi mancavano erano da tempo esauriti, e Papini non voleva più ristamparli. Mi diede una sua fotografia con una dedica affettuosa, che Perpessicius pubblicò assieme all'intervista in «Universul Literar».

Questo incontro, che avevo così tanto desiderato e al quale sognavo fin da quando avevo saputo che sarei passato per Firenze, in un certo senso mi deluse, anche se non avrei saputo dire per quali ragioni. Forse perché avevo visto il mio sogno realizzarsi. Non potevo dire che mi aspettassi qualcosa d'altro. Papini era esattamente come me l'ero immaginato, e mi aveva accolto ancor più amichevolmente di come avessi mai osato sperare. Ma quando uscii dalla sua abitazione non avevo voglia di saltare di gioia, né di piangere dall'emozione. Se qualcuno, alcuni anni prima, quando avevo scoperto *Un uomo finito*, mi avesse detto che avrei reagito in quel modo, non gli avrei potuto credere.

***

A Roma ci fermammo per un'intera settimana. Ebbi

così l'opportunità di assistere ad una lezione di Giovanni Gentile, di incontrare Alfredo Panzini e di presentarmi a Ernesto Buonaiuti. Conobbi anche Claudiu Isopescu. Era allora lettore di lingua romena all'Università ed in conflitto con Eugeniu Porn, il nostro addetto commerciale, che ricopriva nel contempo la carica di addetto stampa. Isopescu ci accompagnava nelle nostre visite ai Fori Romani e sulla via Appia Antica e, quando il nostro gruppo faceva cerchio attorno alla guida, mi prendeva da parte per dimostrarmi che la presenza a Roma di un individuo come Porn rappresentava una vera e propria catastrofe per il buon nome della Romania. Io annotavo tutto quello che mi diceva, nel mio taccuino tascabile. Dopo alcuni giorni non potei più trattenere la mia indignazione e scrissi un articolo violento e sarcastico intitolato *La Roma del signor Porn.* L'articolo fu pubblicato in «Cuvântul» e provocò un vero e proprio scandalo non solo alla Direzione della Stampa, ma anche al Ministero degli Esteri. Porn dovette ritornare d'urgenza a Bucarest per tentare di giustificarsi. Mi resi conto più tardi, quando conobbi meglio l'infervorato professore originario della Bucovina, che non avrei dovuto prendere come oro colato tutto quello che mi diceva. Claudiu Isopescu era in cattivi rapporti con quasi tutti i colleghi e con la colonia romena in Italia, e per giunta ambiva al posto di Eugeniu Porn.

Dei miei incontri romani, mi ha impressionato più di tutti quello con Ernesto Buonaiuti. Lo studioso abitava abbastanza lontano, alla periferia della città, in una casetta piena di libri. Mi aprì la porta sua madre, una donna anziana, minuta e silenziosa. Lo trovai vestito

con l'abito talare. Gli era vietato indossarlo per strada ma, come mi disse, nessuno poteva impedirgli di portarlo a casa sua. A quell'epoca Buonaiuti aveva circa quarantacinque anni. Era un uomo alto, bruno, con le tempie brizzolate e gli occhi profondi estremamente penetranti, che mi ricordavano quelli di Nae Ionescu. Sembrava divorato da una fiamma interiore impossibile a spegnersi. Le sue parole, i suoi scritti, i suoi gesti erano irruenti, nervosi, scabri, e inarrestabili come una cascata.

Eravamo in corrispondenza da circa due anni, da quando avevo letto entusiasta i suoi celebri *Profili* di santi: sant'Agostino, san Geremia e altri ancora. Gli avevo scritto pregandolo di mandarmi le altre sue opere e mi aveva inviato alcuni pacchi di libri e la sua rivista «Ricerche religiose». Buonaiuti era un autore fecondo e sorprendentemente vario, che scriveva con la stessa facilità trattati eruditi e articoli di giornale. Mi parlò delle sue difficoltà con la Curia Romana, aggiungendo che il suo libro su Lutero, che era stato da poco pubblicato, avrebbe del tutto dissipato gli infondati sospetti di «eresia» che aleggiavano su di lui. Poi, con un tono improvvisamente grave, aggiunse che il problema personale che lo preoccupava di più, era costituito da sua madre che venerava come una santa, perché da lei aveva imparato il significato della fede e dell'amore cristiano, e da lei aveva ricevuto incoraggiamento e sostegno durante gli studi di teologia. La gioia più grande sua madre l'aveva provata il giorno in cui era stato ordinato sacerdote. E ora sapeva che la sua scomunica potrebbe ucciderla.

Mi donò i suoi ultimi lavori, *La mistica medievale* e *Le*

origini dell'ascetismo cristiano. Mentre mi scriveva le dediche, sua madre entrò nella stanza con una pila di libri freschi di stampa, che collocò, senza dire una parola, sulla scrivania. Buonaiuti li guardò avidamente. Quando gli chiesi dove trovasse il tempo per leggere e per scrivere così tanto, pur tenendo una corrispondenza così fitta—sapevo infatti che scriveva a volte fino a cinquanta lettere alla settimana, alcune di sette od otto pagine—mi rispose che si metteva al lavoro alle quattro del mattino e che non aveva mai avuto difficoltà a esprimere i suoi pensieri o i suoi sentimenti, che lo scrivere non lo stancava e che, se aveva riflettuto a lungo su di un oggetto, era capace di terminare la stesura di un libro in alcune settimane e talvolta anche in meno tempo.

Appena tornato all'albergo, presi nota rapidamente di tutto quello che mi era sembrato importante nel mio colloquio con Buonaiuti. L'intervista uscì su «Cuvântul», ma senza che io lo volessi, causò una serie di fastidi a quest'uomo, che tanto ammiravo e amavo. Gli avevo chiesto che cosa pensasse del fascismo e Buonaiuti mi aveva risposto che fino a quel momento non aveva avuto grane con il regime, perché Mussolini perseguitava gli antifascisti, ma tollerava gli apolitici. Ora lui, Buonaiuti, non svolgeva attività politica, ma soltanto religiosa e culturale. Ma, evidentemente, aveva aggiunto sorridendo, non provava alcuna simpatia né per Mussolini né per il fascismo. Nella mia grande ingenuità riportai tutte queste confidenze nella mia intervista. Ernesto Buonaiuti dovette subire un'inchiesta da parte della polizia politica, ma ben presto si rese conto che si

era trattato di una mia ingenuità, ed ebbe la bontà di perdonarmi.

Rimasi in corrispondenza con lui fino al 1939, collaborai anche alla sua rivista «Ricerche religiose», ma da allora non mi capitò più di rivederlo. Quando gli scrissi nuovamente, da Parigi, nel 1945, era sul letto di morte.

Presi una seconda cantonata dalle conseguenze molto più gravi, con Vittorio Macchioro, che andai a trovare a Napoli. Macchioro era a quell'epoca direttore del Museo di Antichità. Conoscevo i suoi libri sull'orfismo fin dai tempi del liceo e tenevo con lui una regolare corrispondenza, perché avevo sempre qualcosa da chiedergli, sia che si trattasse di un suo vecchio articolo o di un libro della sua biblioteca personale, oppure degli studi e degli estratti dei suoi amici. Macchioro non aveva esitato a scrivere a tutti i suoi amici e colleghi pregandoli di inviarmi le loro pubblicazioni. Così ricevetti dei pacchi interi da A. Rostagni, da E. Bignone e da altri studiosi italiani, e addirittura il libro di S. Angus, professore all'Università di Sidney, sui misteri greco-orientali e il cristianesimo.

Nell'inverno del 1927 avevo deciso di scrivere un articolo critico sui Misteri e avevo chiesto a Macchioro di prestarmi un certo numero di libri della sua biblioteca personale, introvabili a Bucarest. Mi aveva spedito una dozzina di volumi, che intendevo restituirgli direttamente in occasione di questa mia visita a Napoli.

Mi aprì la porta sua figlia Anna, che doveva avere pressappoco la mia età, e mi fece entrare nella biblioteca. Vittorio Macchioro era un uomo sulla cinquantina, calvo,

con gli occhiali, dal carattere molto vivo e loquace. Dopo aver discusso dello studio critico che stavo preparando, mi chiese notizie sulla Romania. Gli parlai con entusiasmo di Iorga, di Pârvan e poi di Eminescu e della ballata popolare Miorita. A sua volta Macchioro mi parlò del suo illustre vicino, Benedetto Croce, poi della «Villa dei Misteri», che considerava una cappella orfica—interpretazione del resto molto controversa—e delle sue conoscenze religiose, e mi confidò che il suo ideale di comunità religiosa era costituito dal quaccherismo. Nel 1950 venni a sapere che si era convertito al cattolicesimo e che, dopo la morte di sua moglie, si era ritirato in un monastero. Durante il nostro colloquio mi parlò soprattutto di quella forma di neopaganesimo rappresentata dal fascismo, deprecando il fatto che la Chiesa non assumesse un chiaro atteggiamento contro questa terribile apostasia.

Naturalmente, descrissi in un articolo la mia visita a Macchioro, riferendo le parti essenziali della nostra conversazione, e non tralasciando le sue osservazioni antifasciste. Poiché non si trattava che di considerazioni puramente ideologiche e di critiche oggettive, pensavo che nessuno si sarebbe sentito offeso. A quell'epoca non sapevo che cosa fosse una dittatura. La mia ingenuità rischiò di far perdere il posto di direttore del Museo a Macchioro. Posto immediatamente sotto inchiesta e indignato per la mia mancanza di discrezione, Macchioro dichiarò che mi conosceva appena, che non aveva detto nulla di ciò che gli avevo attribuito e che probabilmente il malinteso era sorto a causa della mia insufficiente conoscenza della lingua italiana.

Queste dichiarazioni lo salvarono. Mi mandò poi una lettera triste e amara, in cui mi chiedeva come avessi potuto colpirlo così brutalmente. Questo avveniva verso la fine di maggio, alcune settimane dopo il mio ritorno dall'Italia. La lettera di Macchioro mi scosse bruscamente, come se un colpo di tuono mi avesse svegliato, spaventato e madido di sudore, da un sonno profondo. Fui sconvolto quando mi resi conto delle conseguenze della mia «sincerità». Ma questo fu solo l'inizio. Ricordandomi dello «scandalo» Iorga e della mia mancanza di discrezione nei riguardi di Buonaiuti, arrivai alla conclusione che probabilmente c'era qualcosa nel mio destino che mi spingeva ad offendere, senza volerlo, proprio le persone che ammiravo e amavo di più. Mi chiedevo se non si trattasse di uno strano «demone», se in qualche modo non fossi condannato a ripagare con dei dispiaceri proprio coloro che amavo e dai quali ero amato.

Questo pensiero mi perseguitò per dei mesi, anche dopo che, a seguito di alcune mie lettere di pentimento, seguite da un lungo silenzio, Macchioro mi rispose che non poteva far altro che perdonarmi «dato il tono di sincerità che traspariva dalle mie righe». Mi rimase da quel momento il timore di arrecar danno agli amici più cari e di causare l'infelicità delle donne di cui mi fossi innamorato.

Col tempo guarii da questa ossessione, dalla convinzione che ero condannato a ferire tutti quelli che amavo, ma purtroppo l'incidente Macchioro non fu l'ultimo della mia vita. È probabile che ciò che allora consideravo un «demone», non fosse altro che sincerità e

ossessione dell'autenticità spinte fino all'incoscienza.

Come non esitavo mai a scrivere e a pubblicare tutto quello che nella mia esistenza personale mi sembrava «autentico» e vero, anche se era imbarazzante e indiscreto, allo stesso modo davanti alla pagina bianca, non avevo nessuna inibizione quando dovevo riferire comportamenti, gesti e pensieri altrui. In più, quando scrivevo, mi era impossibile mascherare ciò che credevo fosse «vero» o «autentico». Poiché la figlia di Macchioro era vestita modestamente, quasi poveramente, mi parve che avesse l'aspetto di una «giovane domestica», e lo scrissi nel mio articolo. Non pensai un solo istante che, inviandogli il mio articolo in cui parlavo di lui, Macchioro avrebbe potuto farlo tradurre—come avvenne del resto puntualmente—e che il paragone con la «giovane domestica» avrebbe potuto sembrargli offensivo.

Alcuni anni dopo, quando uscirono i primi romanzi, questa mia incapacità di superare o almeno di controllare l'«autenticità» delle esperienze che narravo avrebbe provocato una serie infinita di guai.

***

Non ho più dimenticato da allora l'Italia. Avrei rivisto Milano, Verona, Venezia verso la fine dell'estate, ritornando da Ginevra, e avevo già deciso di passare la primavera seguente a Roma, per raccogliere il materiale necessario per la mia tesi di laurea. L'attrazione per il paesaggio, la lingua e la cultura italiana era tanto più opportuna visto che non ero né un classicista né un

italianista. Al contrario, mi sentivo ormai definitivamente attratto dalla storia delle religioni orientali e dalla filosofia indiana. Inoltre, il disordine e la pericolosa varietà che stavano alla base della mia formazione culturale, l'interesse per l'alchimia e l'ermetismo, la recente scoperta di Novalis e di Kierkegaard, la passione per le «esperienze» nelle quali la vita e le sue leggi erano soggiogate e superate—tutto questo contrastava con le tradizioni che incontravo in Italia. Ma non ho dubbi che questa attrazione sia stata per me vantaggiosa. Ero affascinato dalla mistica e, come molti altri della mia generazione, seguivo attentamente la rivalorizzazione della filosofia medievale, che trionfava in Francia sotto l'influenza di Etienne Gilson e di Jacques Maritain. Nae Ionescu discuteva tale rivalorizzazione nelle sue lezioni, senza però accettarla interamente, perché, sebbene ci obbligasse a leggere san Tommaso d'Aquino, le sue simpatie andavano verso la teologia bizantina, e in particolare verso Origene che considerava il più profondo genio filosofico della cristianità orientale. A questo riguardo, Nae Ionescu aveva anticipato di vent'anni la «riconsiderazione» di Origene da parte dei teologi cattolici.

E con tutto questo, scelsi come soggetto della mia tesi di laurea la filosofia del Rinascimento italiano, e in particolare quella di Pico della Mirandola, Giordano Bruno e Campanella. Senza rendermene conto, cercavo di equilibrare, attraverso uno studio serio e approfondito dell'immanentismo neopagano, del panteismo e della «filosofia della Natura», la mia passione per la

trascendenza, la mistica e la spiritualità orientale. Ma forse le cose non erano così semplici come mi sembrano adesso, a trentacinque anni di distanza. In fondo, in Pico della Mirandola trovavo magia e occultismo a profusione, abbastanza mistica neoplatonica in Marsilio Ficino, ed una fantasia senza limiti in Campanella. Parimenti ritrovavo, in tutto il Rinascimento italiano, la fede nelle possibilità illimitate dell'uomo, il concetto di libertà creatrice e un titanismo quasi luciferico, cioè tutte le ossessioni della mia giovinezza.

Ma soprattutto scoprii quanto era importante il fatto che avessi vent'anni . Capii che dovevo gioire di ogni momento, che ci sono dei doni che non si ricevono due volte, che un giorno avrei potuto rimpiangere tutto ciò che non avevo fatto e non avevo «vissuto» adesso, quando tutte le cose mi sembravano possibili.

***

Ritrovai la mia mansarda in una sera di maggio, arrivando dalla stazione Nord al piccolo trotto, in una carrozza piena di libri. Dopo la gioia di riabbracciare la famiglia e le prime entusiastiche descrizioni delle meraviglie italiane, salii in mansarda. Oltre il giardino, scorgevo il blocco d'ombra della casa dell'ambasciatore Djuvara, con le persiane chiuse, come nel bel mezzo dell'estate. Era una casa vaga e misteriosa, le cui luci si accendevano solo alcuni giorni all'anno, durante i brevi soggiorni dell'ambasciatore a Bucarest.

Mi sorpresi nell'atto di pensare a R., come mi era accaduto sovente nelle ultime settimane, in piazza San

Marco, a Capri, ad Amalfi. Le avevo spedito da varie parti delle cartoline illustrate con testi enigmatici, carichi di sottintesi. Ma non sapevo neanch'io troppo bene a che cosa volessi fare allusione. Mi ero reso conto già da molto tempo che ero innamorato di lei e, senza dubbio, R. lo aveva intuito forse prima ancora di me. Per quanto riguarda i suoi sentimenti nei miei riguardi, non sapevo cosa pensare. Non mi aveva nascosto che un allievo della Scuola Navale, un ragazzo bello e simpatico, le faceva da molto tempo la corte e le aveva persino chiesto di sposarla quando sarebbe stato nominato ufficiale. R. aveva aggiunto che non l'amava e che avrebbe preferito sposare qualcuno «del suo mondo», che era, evidentemente, il nostro, quello dell'Università.

Tutte queste cose mi sembravano irrilevanti e del resto si sarebbero realizzate in un futuro che mi pareva lontanissimo. Avevo cominciato a sbarazzarmi dei complessi dell'adolescenza ed ero uscito trasformato dalla mia avventura con Tea. Intuivo che il mio amore per R. era senza via d'uscita, non soltanto perché non potevo pensare al matrimonio e neppure ad una avventura prolungata, ma anche perché sapevo che avrei cercato di convincermi che non ero innamorato o che avrei fatto tutto il possibile per non esserlo più.

Quando R. venne a trovarmi, il giorno seguente al mio ritorno, la presi tra le braccia e saremmo rimasti a lungo abbracciati se non avessi udito dei colpi timidi alla porta. Come al solito, era un amico che desiderava conoscere le mie impressioni sull'Italia. A partire da quella sera, però, ci fu come un cambiamento nei nostri rapporti e ben presto i nostri amici cominciarono

a rendersi conto di ciò che avevamo pensato potesse restare segreto. Eravamo sempre insieme e la sera ci chiudevamo nella mansarda. Appena rimanevo da solo, mi sforzavo di lottare contro questa passione, che mi sembrava minacciasse la mia libertà e la mia integrità spirituale. Gli articoli che scrissi allora facevano parte del mio dialogo cifrato con R. Questo fu il caso di quello dedicato a Sòren Kierkegaard «fidanzato, polemista ed eremita»— che fu probabilmente il primo articolo uscito in romeno su Kierkegaard—e nel quale, insistendo sul suo amore per Regina Olsen, non avevo tralasciato di citare il passo celebre sulla fidanzata che può aiutare l'uomo amato a diventare un genio, mentre una moglie non può farne che un generale. Un altro articolo su Novalis era egualmente pieno di segrete allusioni.

Quell'estate scrissi parecchi racconti e novelle che pubblicai in «Universul literar», «Sinteza» (Sintesi), «Viata Literară» (La vita letteraria), «Est-Vest» (Est-Ovest). Non avendoli più riletti da allora, non posso dare dei giudizi sul loro valore. Mi ricordo soltanto che la maggior parte erano dei racconti fantastici, con strani personaggi e avventure inverosimili. Nella rivista «Sinteza» pubblicai una breve novella che aveva come protagonista un uomo estremamente brutto, mentre l'intera azione drammatica era provocata dal suo complesso di bruttezza. In «Universul literar» uscirono dei frammenti de *Il romanzo dell'adolescente miope*, e anche una novella nella quale cercavo di descrivere la perdita di coscienza di sé e le prime reazioni di qualcuno che ha smarrito il senso della sua presenza nel mondo. Poco dopo feci la conoscenza di Camil Petrescu il quale,

quando gli diedi da leggere la mia novella, mi disse: «I pazzi non sono interessanti come soggetti letterari...». Aveva ragione.

La rivista «Est-Vest», finanziata da Radu Capriel e diretta da Ion Anestin, V. Stoe e da me, ebbe una breve esistenza, ne uscirono solo due o tre numeri. Ad essa collaborò, tra gli altri, Nae Ionescu con una *Introduzione alla drammaturgia romena.* Nell'inverno precedente, Radu Capriel mi aveva scritto che gli erano piaciuti i miei articoli e che desiderava conoscermi. Aveva dieci anni più di me, era un bell'uomo bruno, con dei baffi neri spioventi. Diventammo rapidamente amici. Mi disse che possedeva delle azioni che voleva vendere per poter pubblicare una rivista... Il titolo venne trovato da Anestin. Capriel ci invitava da lui la sera a cena e discutevamo a lungo la «linea» della nuova rivista. Poi, un bel giorno, ci confidò che stava per sposarsi, che doveva partire dopo qualche giorno per Abbazia in Istria e che non era più in grado di finanziare la nostra rivista. Da allora lo rividi abbastanza raramente. Era talmente interessato a tutto ciò che avevo scritto che mi aveva chiesto di mandargli anche i manoscritti dell'adolescenza. *Le memorie di un soldatino di piombo* sono rimaste da lui.

Durante il periodo degli esami, venni a sapere che la Società delle Nazioni offriva alcune borse per gli studenti universitari, della durata di due mesi, a Ginevra. Per ottenerne una, bisognava sostenere una prova scritta. Mi presentai con alcuni dei miei colleghi, Radu Cotaru, Nicolae Argintescu, Petre Viforeanu e George Duca. Partii per la Svizzera in compagnia di Argintescu e

Cotaru e facemmo tappa a Vienna. Cotaru era allora un ragazzo alto e di bell'aspetto, appassionato di sociologia e uno degli allievi preferiti di Gusti. Argintescu era minuto, con i capelli di un biondo slavato e ostentava un'affettazione pedante, che esasperava tutti, ma che invece personalmente mi divertiva molto. A Ginevra ci installammo tutti e tre nella stessa pensione, ma le cimici erano così numerose che fummo costretti ad andare a cercarci un'altra sistemazione, ciascuno per conto suo.

In teoria, avremmo dovuto seguire dei corsi sulla struttura organizzativa e sul futuro della Società delle Nazioni, ma io mi limitai ad iscrivermi alla biblioteca dell'Università, per poter leggere libri introvabili a Bucarest, e specialmente opere di orientalistica. Prendevamo i pasti in una mensa studentesca, oppure, la sera, ci accontentavamo di un semplice caffelatte. Con il denaro così risparmiato, mi comprai dei libri. Letto con troppo ritardo, il *Diario* di Amiel non mi interessò eccessivamente. In compenso, scoprii Léon Bloy e completai le mie conoscenze su Rémy de Gourmont. I suoi *Dialoghi dei dilettanti* mi delusero e mi esasperarono. Ciò che in lui mi aveva affascinato era il dramma personale e l'erudizione enciclopedica. Mi irritava invece la sua ingenua ammirazione per la «scienza» e il suo scetticismo a buon mercato. Scrissi su di lui due cronache, la prima abbastanza favorevole, la seconda, intitolata *I metodi gourmontiani*, molto critica e, probabilmente, ingiusta. Alcune settimane dopo la pubblicazione di questa seconda cronaca, «Cuvântul» ricevette e pubblicò l'articolo di uno sconosciuto, dal titolo *Gourmont il sentimentale.* L'autore era Mihail

Sebastian, a quel tempo allievo dell'ottavo anno nel liceo di Brăila, e quello era il suo primo articolo.

A Ginevra avevo tutto il tempo a mia disposizione. Durante le mie passeggiate intorno al lago Lemano, nelle ore passate a girovagare da solo nei parchi, tentavo di mettere un po' d'ordine in ciò che avevo scoperto e sperimentato negli ultimi anni. Naturalmente continuavo a fare dei progetti grandiosi, tra i quali, ad esempio, una «Storia comparata della mistica». Mi misi tuttavia a scrivere una serie di articoli sotto il titolo generale, *Itinerario spirituale*, nei quali mi proponevo di esaminare tutte le crisi e tutte le tentazioni, attraverso le quali ero passato. Non mi esprimevo più soltanto a titolo personale, perché pensavo che ciò che era accaduto a me, e in primo luogo il mio distacco sempre più deciso nei confronti degli ideali dei miei predecessori, costituiva, o avrebbe dovuto ben presto costituire, un'esperienza decisiva per ogni giorno della mia età. Scrissi così su questo tema una serie di dodici articoli, che dovevano essere una sorta di itinerario spirituale della «giovane generazione», cioè di coloro che erano stati bambini o adolescenti durante la guerra e adesso, nel 1927, avevano tra i venti e i venticinque anni.

Così come vedevo io le cose, le differenze tra la «giovane generazione» e quelle che l'avevano preceduta, erano dovute in primo luogo al fatto che i nostri predecessori avevano realizzato la loro missione storica, cioè l'unificazione del paese. Ma se la guerra mondiale aveva permesso alla Romania di recuperare le sue frontiere reali, non era meno vero che essa aveva costituito una terribile contraddizione per l'ideologia

ufficiale dell'Occidente. Il mito del progresso infinito, la fede nel ruolo decisivo della scienza e della tecnica, per poter instaurare la pace universale e la giustizia sociale, il primato del razionalismo e il prestigio dell'agnosticismo, tutto ciò era andato in frantumi sui fronti di lotta. L'«irrazionalismo», che aveva reso la guerra possibile e l'aveva alimentata, faceva ora sentire la sua presenza anche nella vita spirituale e culturale dell'Occidente, come testimoniavano la riabilitazione dell'esperienza religiosa, il numero impressionante di conversioni, l'interesse per le pseudo-spiritualità e le gnosi orientali—come la teosofia, il neo-buddhismo, l'insegnamento di Tagore, ecc.—il successo del surrealismo, la moda della psicanalisi, ecc. La crisi in cui era entrato il mondo occidentale era per me la prova che l'ideologia della generazione della guerra non era più valida. Noi, quelli della «giovane generazione», dovevamo trovare da soli le nostre ragioni di vita. Ma, a differenza dei nostri predecessori, che erano nati ed erano vissuti nell'ideale dell'unificazione nazionale, noi non avevamo più un ideale bell'e pronto, a portata di mano. Eravamo liberi e disponibili per ogni genere di «esperienze». A quell'epoca ero convinto che queste «esperienze» non dovevano servire ad incoraggiare il dilettantismo o l'anarchia spirituale. Esse ci erano imposte da una fatalità storica. Eravamo la prima generazione romena non condizionata preliminarmente da un obiettivo storico da realizzare. Per non sprofondare nel provincialismo culturale o nella sterilità spirituale, dovevamo conoscere cosa accadeva, dovunque nel mondo, ai *nostri* giorni.

Di conseguenza, cominciai ad analizzare criticamente ciò che mi era capitato, le mie «esperienze», i libri, le teorie, le gnosi che avevano colpito la mia attenzione e mi avevano fatto riflettere. Scrissi sul dilettantismo di Gourmont; sulla teosofia e l'antroposofia, sulle gnosi neo-orientali, e poi sulla restaurazione della metafisica, sulle diverse esperienze mistiche, sull'offensiva del cattolicesimo, sullo storicismo, e conclusi l'*Itinerario spirituale* con un articolo sull'Ortodossia. Era abbastanza superficiale, perché le mie conoscenze in materia erano scarse e il mio livello di comprensione ancora più ridotto. Tuttavia, aveva il merito di non essere né dogmatico, né dottrinario. Mi accontentavo di dire che per una parte della «giovane generazione» l'ortodossia avrebbe potuto costituire una concezione globale del mondo e dell'esistenza, e che se ciò si fosse realizzato, sarebbe stato un fenomeno nuovo nella storia della cultura romena moderna.

Questo *Itinerario spirituale* ottenne l'effetto di appassionare molti giovani della mia generazione. Şerban Cioculescu lo commentò in modo critico, ma con estrema simpatia in «Viata Literară».

In quell'autunno del 1927, Cioculescu, Mircea Vulcănescu e Paul Sterian erano ritornati da Parigi ed è proprio grazie all'*Itinerario spirituale* che feci la loro conoscenza. Con Mircea Vulcănescu avrei stretto sempre più amicizia negli anni seguenti. Ed è proprio conversando con lui e con Paul Sterian che mi resi conto di quanto fossi ignorante per quanto riguarda il cristianesimo orientale e le tradizioni religiose romene, per non parlare dell'«esperienza ortodossa», che del resto

io non avevo affatto. L'ortodossia mi pareva importante e preziosa per noi romeni, perché ci era per così dire consustanziale, e ciò da secoli, essendo inseparabile dalla nostra storia e dalla nostra cultura. Personalmente, sebbene mi sentissi attratto da questa tradizione, non la vivevo. Allora, a vent'anni, mi ero appena liberato dalle conseguenze dello scientismo e dell'agnosticismo della mia adolescenza. Lottavo ancora con molte difficoltà e tentazioni di ogni genere, sulle quali ritornerò più tardi.

Compresi fino a che punto ero lontano dalla concezione dell'Ortodossia, che era invece condivisa da Nae Ionescu, Mircea Vulcănescu e Paul Sterian, quando, avendo domandato al mio professore che cosa pensasse dell'epilogo dell '*Itinerario spirituale*, egli mi disse: «Credo che ti sbagli. Tu sostieni che si nasce cattolico o protestante e si diventa ortodosso. Io credo proprio il contrario: si può certo diventare cattolico o protestante, ma se si è romeno si nasce ortodosso. L'Ortodossia è un modo naturale di essere nel Mondo, che si può avere o non avere, ma che difficilmente si può acquisire. Non vedo bene come un romeno di nascita potrebbe convertirsi all'Ortodossia, mentre comprendo perfettamente il processo attraverso il quale può convertirsi al cattolicesimo. Per quanto ti riguarda credo che il problema sia un po' diverso. Tu consideri l'Ortodossia come una riva verso la quale speri di ritornare dopo ogni sorta di avventure in mare aperto. Ma a riva non si ritorna di buon grado, ma solo quando si sopravvive a un naufragio o si vuole evitarlo. Per me, ogni esistenza è un naufragio, cosicché il desiderio di ritornare a riva è quasi una fatalità. Per te,

l'esistenza significa in primo luogo vivere una serie di avventure spirituali. Credo che ti sbagli, ma ciò non ha alcuna importanza. Importante è solo ciò che tu *farai,* ciò che riuscirai a creare, prima e dopo aver capito che ti stai sbagliando...».

Nell '*Itinerario spirituale* mi ero sforzato di precisare e di esporre in modo articolato, ciò che avevo affermato molte volte fino a quel momento, in diversi articoli, che cioè esisteva una «giovane generazione» alla quale mi rivolgevo prioritariamente, mentre mi interessavano meno gli altri lettori con un'altra età e altra formazione culturale. Per alcune persone più anziane, questa concezione era assolutamente aberrante. Molti prendevano sul ridere ciò che consideravano un'ossessione e una battuta di spirito. Mi ricordo che incontravo con piacere Emanoil Bucuta sapendo che mi avrebbe posto sempre la stessa domanda: «Che cosa fa la sua generazione, signor Eliade?...». Ogni volta scoppiavo a ridere poiché, in verità, la domanda mi pareva di una comicità irresistibile. Ma in fondo all'anima, sapevo di non sbagliarmi. Eravamo diversi da coloro che ci avevano preceduti, non solo perché eravamo più giovani, ma soprattutto perché tra loro e noi era intervenuta la guerra. È ciò che capiterà anche a noi, mi dicevo, se nei prossimi dieci o quindici anni, scoppierà una nuova guerra mondiale. Anche noi saremmo considerati dai giovani, non solo più vecchi di loro, ma soprattutto diversi. Del resto, mi resi conto ben presto che il «problema delle generazioni» non era un fenomeno esclusivamente romeno, ma che se ne discuteva anche in altri paesi. Più tardi, Ortega y Gasset e

i suoi allievi Julian Marìas e Lain Entralgo, innalzeranno il concetto di «generazione» al rango di categoria fondamentale della filosofia della cultura.

In quello stesso autunno del 1927 terminai la stesura di un testo pretenzioso e confuso, stilisticamente vario, un po' saggio filosofico, un po' diatriba, e che aveva come titolo *Apologia della virilità.* Uscì poco tempo dopo, in «Gândirea» (Il pensiero). Era un tentativo di fare della «virilità»—stereotipo che avevo preso in prestito da *Maschilità* di Papini—un modo d'essere nel mondo e nel contempo uno strumento di conoscenza, e perciò di dominio del mondo. Con il termine «virilità» intendevo ciò che avrei scoperto in seguito in India e che il Mahäyäna esprime con *vajra*, la conoscenza pura. È d'altronde significativo che *vajra,* letteralmente «fulmine», sia anche il simbolo dell'organo sessuale maschile, e più precisamente delle possibilità «spirituali» inerenti e specifiche a questo organo. Credevo dunque che la virilità, considerata nella sua forma assoluta, fosse l'equivalente dello spirito puro. Non accettavo l'Eros se non soggiogato totalmente alla virilità, perché, in caso contrario, l'unità assoluta dello spirito puro rischiava di frantumarsi. L'amore, in tutte le sue modalità, era solo uno strumento di reintegrazione dello Spirito.

Questo miscuglio di ascesi, esaltazione metafisica e sessualità—miscuglio che ancora una volta ricordava l'India—era sconcertante. Quasi tutti i lettori rimasero perplessi di fronte a questo testo. Ogni tanto, in qualche rivista o in qualche giornale di provincia, leggevo delle critiche o delle allusioni maligne. Stelian Mateescu, pur trovando l'articolo interessante, non poteva accettare ciò

che chiamava la «sessualizzazione dello Spirito».

A Paul Sterian piacque soprattutto per la «poesia» che aveva scoperto in quella prosa frenetica. C'era un passo in cui esprimevo il mio furore di non poter essere *tutto* e *simultaneamente.* Mircea Vulcànescu riteneva che quel passo avrebbe potuto essere utilizzato come argomento per dimostrare la necessità della metafisica.

***

Da allora scrissi degli articoli sempre più personali. Quello intitolato *Contro la Moldavia*, sollevò l'indignazione di numerosi amici. È in quell'occasione che sentii parlare per la prima volta di Petru Manoliu, grazie alla risposta che diede al mio articolo in un giornale di Botoşani.

Alla morte di Vasile Pârvan scrissi su questo grande studioso un denso articolo che ebbe molto successo tra i giovani. Ricevetti lettere entusiastiche perfino dalle studentesse di liceo. Talvolta non esitavo ad affrontare argomenti un po' eccentrici. Scrissi ad esempio un articolo su Antonio Magliabechi perché mi aveva affascinato la sua demenziale bibliofilia. Aveva rintracciato e comperato biblioteche intere andate disperse durante la Rivoluzione francese, e sovente si era procurato dei libri che già possedeva in parecchi esemplari, solo perché non sopportava l'idea che avrebbero potuto andar perduti per sempre o essere bruciati. Aveva così formato una biblioteca di cinquecentomila volumi, ed è per questo che decisi di

pubblicare l'articolo nella mia serie *Uomini e libri*[1].

Da poco tempo avevo iniziato un'altra serie di articoli intitolata *Lettere a un provinciale*, dove, in un certo senso, conversavo con i giovani della mia generazione. Grazie all'abbondante corrispondenza che ricevevo, mi ero costruito un «provinciale» tipo, al quale avevo aggiunto certi tratti miei personali, ad esempio la mia tendenza alla malinconia, contro la quale naturalmente gettavo fuoco e fiamme. Davo a questo «provinciale» delle lezioni di coraggio e di eroismo, gli intimavo di liberarsi dai vecchi stereotipi, dall'indolenza e dalla mediocrità, gli consigliavo di prendere la giovinezza seriamente, cioè in primo luogo, di lavorare con tutte le sue forze, di «fare» qualcosa, di «creare». Ero ossessionato dal timore che la nostra generazione, la prima generazione libera, «disponibile», di tutta la storia romena, non avrebbe avuto tempo per condurre a termine la propria «missione» e che ci saremmo trovati un giorno «mobilitati», come lo erano stati i nostri genitori, i nostri nonni e i nostri antenati. Sarebbe stato allora troppo tardi per creare in libertà, perché non avremmo potuto fare se non ciò che ebbero in sorte di fare i nostri predecessori: combattere, essere sacrificati, tacere.

Mi ricordo che uno di questi articoli drammatici, *Anno domini*, fece molta impressione su Perpessicius, che sosteneva di avervi ritrovato «lo spettro della guerra». A dire il vero, scrivendolo, non avevo pensato solo alla guerra ma a ogni tipo di catastrofe o di svolta della storia. Consigliavo al mio «provinciale» di immaginarsi che l'anno che cominciava, il 1928, fosse l'*ultimo* e di sforzarsi

di *fare* nei prossimi dodici mesi tutto quello che si era proposto di fare nel corso della vita. Da dove nasceva questa visione apocalittica? Certamente non dalla situazione politica in cui si trovava allora la Romania o l'Europa. All'inizio del 1928 non credo che ci fossero molti che vivevano nel timore di un imminente conflitto mondiale. Del resto, ignoravo quasi totalmente la situazione politica tanto interna che internazionale. I miei timori personali erano di tutt' altra natura, nel senso che presentivo che il Tempo non ci era favorevole, che per gli scopi che ci eravamo proposti era troppo poco e quindi non dovevamo sprecarlo inutilmente. Su di un altro piano, si trattava della stessa «lotta contro il sonno», che avevo cominciato negli anni di liceo, quando mi ero reso conto che per tutto ciò che mi ripromettevo di fare—leggere montagne di libri e studiare tante discipline diverse—delle giornate di sedici ore di attività non mi sarebbero state sufficienti. Questa volta, però, non si trattava solo di me, ma di tutta la «giovane generazione» di cui mi sentivo responsabile. La immaginavo destinata a grandi cose. Sapevo innanzitutto che avevamo il dovere di ampliare il più possibile l'orizzonte culturale romeno, aprendo delle finestre su degli universi spirituali rimasti fino ad allora fuori della nostra portata. I miei articoli su Asvagosa e Milarepa; su Kierkegaard e sull'orfismo, li avevo scritti e pubblicati, da un lato perché i nostri predecessori non si erano interessati a tali uomini e a tali soggetti, ma dall'altro lato per oppormi alla nostra dipendenza culturale dai libri e dalle pubblicazioni francesi, dipendenza che mi sembrava una prova di pigrizia intellettuale. Chiedevo

al «provinciale», proprio come chiedevo anche a me, uno sforzo sovrumano per imparare e per fare tutto ciò che non avevano avuto la possibilità di imparare o di fare i nostri predecessori.

Credo che non mi ingannassi. In fondo, la mia generazione ha avuto soltanto dieci o dodici anni di «libertà creatrice». Nel 1938 venne instaurata la dittatura reale, poi ci fu la guerra e, nel 1945, l'occupazione sovietica—e tutto tacque.

***

Nell'autunno del 1927, Pamfil Seicaru lasciò «Cuvântul» con un gruppo di altri giornalisti per fondare un suo giornale «Curentul» (La Corrente). A seguito di questa crisi, Nae Ionescu assunse responsabilità ancor maggiori nell'orientamento politico del giornale. Io continuavo come in passato a scrivere i miei due articoli settimanali, ma Titus Enacovici cercò di convincere Nae Ionescu che avrei potuto prendere il posto di uno dei redattori che avevano abbandonato il giornale.

Alla fine dell'autunno ebbi l'occasione di parlare per la prima volta in pubblico. Stelian Mateescu, che era il segretario della Società di Estetica, aveva organizzato alla Fondazione Carol I un ciclo di conferenze sul Romanticismo e mi aveva proposto di parlare sul «Romanticismo religioso». Lo stesso Stelian aveva tenuto la conferenza di apertura del ciclo parlando del Romanticismo nell'arte, con numerose citazioni tratte dal suo famoso taccuino nero, poi era partito per Parigi. Tra gli altri conferenzieri figuravano, se ricordo bene,

Stefan Nenitescu e Oscar Walter Cisek. Avevo accettato di trattare un tale argomento perché pensavo di aver trovato un'interpretazione personale del Romanticismo religioso. Mi proponevo di dimostrare il carattere «romantico» di tutti i movimenti religiosi che si erano opposti in modo più o meno violento alle religioni tradizionali e statali, che io consideravo «classiche». Così, l'opposizione e la tensione fra taoismo e confucianismo, buddhismo e brahmanesimo, culti dionisiaci o orfici e religione delle città greche, ma anche la riforma di Zarathustra o il messaggio infuocato dei profeti ebraici, costituivano, secondo la mia interpretazione, diverse manifestazioni dello stesso tipo di «rivolta romantica».

Ciascuna di queste rivolte a modo suo insisteva sull'esperienza religiosa personale e trascurava o disprezzava i valori religiosi collettivi, sia che si trattasse di quelli della famiglia, della città o dello Stato. Tutte queste correnti «romantiche» erano nate dal bisogno di un'esperienza religiosa più sincera e più profonda, in primo luogo dal desiderio individuale di «redenzione» o di rapporti diretti e personali con la divinità.

Questo tentativo esaltante di trovare degli elementi unificanti fra così tante correnti di riforma e di rinnovamento religioso non era sbagliato, ma io esageravo nel considerarle tutte «romantiche». In fondo, si trattava della tensione tra due tipi di esperienza religiosa. Poiché il ciclo di conferenze aveva come tema generale il Romanticismo, avevo definito come «romantico» ogni movimento religioso che promuovesse l'individuo contro la collettività.

Non avevo scritto il testo della mia conferenza, accontentandomi di preparare uno schema abbastanza dettagliato. Alcuni giorni prima, nella solitudine della mia mansarda, avevo provato ad esporre l'inizio della conferenza. Ero convinto che, se avessi saputo cosa dire nei primi cinque minuti, il resto sarebbe venuto di conseguenza. Temevo soltanto l'«emozione» che mi avrebbe preso nel trovarmi sul podio della grande sala della Fondazione Carol I, solo di fronte al pubblico, e per questo ripetevo a mente o a voce alta le prime frasi della conferenza. I miei amici, Radu Bossie e Haig Acterian, mi avevano raccomandato di parlare lentamente, sforzandomi di articolare bene le parole e senza gesticolare.

Mi ricordo ancora tutto benissimo. Scesi rapidamente le scale che portavano dal palco della presidenza al podio, facendo attenzione a non incespicare. Mentre scendevo, udii il mormorio del pubblico in sala e gli applausi, e mi sentii preso da una calma euforica, rassicurante. Dalle prime parole pronunciate, mi resi conto che tutto si sarebbe svolto persin meglio di quanto avessi sperato. Avevo trovato senza sforzo il tono giusto e l'eloquio adatto ed ero talmente sicuro che sarei riuscito a dire tutto quello che mi ero proposto, che non tirai neppure fuori dalla tasca il mio schema e i miei appunti. E feci male, perché, affascinato dalla facilità con la quale mi ero accorto di parlare, non tenni alcun conto dello schema che avevo preparato a casa. Mi lasciai trasportare da disgressioni e commenti, insistei su delle analogie che venivo scoprendo proprio allora, a mano a mano che procedevo nella mia esposizione, e che erano forse degni

d'attenzione e originali, ma sicuramente non interessavano il pubblico che avevo di fronte. D'altra parte, non consultando per nulla lo schema, dimenticai di presentare una serie di fatti e di idee essenziali alla tesi che stavo sostenendo. Sicuramente fu più una chiacchierata che una dotta conferenza, ed è forse proprio a causa del tono spontaneo e disinvolto con il quale avevo parlato, che il pubblico ascoltò con attenzione e con piacere le riflessioni sul taoismo e sull'orfismo, tutti argomenti che, in altre circostanze, probabilmente non l'avrebbero appassionato.

Gli applausi che mi accompagnarono fino al palco della presidenza confermarono l'impressione che mi ero fatto durante la conferenza di aver saputo «mantenere il contatto con la sala». Ma non erano ancora passati cinque minuti che cominciai a rendermi conto di tutti quei fatti e di tutte quelle idee che avevo tralasciato nella mia esposizione, e questo oscurò la gioia per essermela cavata bene in quella prova. Mi affrettai a completare le lacune della mia conferenza davanti al gruppo di amici che mi attendevano all'uscita. «Non ho insistito abbastanza sull'orfismo», dissi subito. Più tardi, nella birreria dove ci eravamo tutti riuniti, spiegai loro con comodo in che senso l'orfismo poteva essere considerato «romantico».

***

Nel gennaio del 1928, decisi di scrivere il seguito de *Il romanzo dell'adolescente miope.* La «vita da studente» si avvicinava alla fine e volevo coglierla e conservarla

interamente in un romanzo autobiografico che avevo intitolato *Gaudeamus*. Questa volta, non avevo a disposizione un *Diario*, come al tempo del liceo. Non mi proponevo del resto di scrivere un romanzo documento, perché non si trattava di descrivere un fenomeno così poco conosciuto e così difficile da capire come l'adolescenza. In un certo senso, la «giovinezza» mi sembrava una condizione banale, che solo un grande amore poteva salvare dalla banalità e unicamente a condizione di sacrificare quello sentimento e di rinunciarvi.

A quel tempo avevo un'idea del tutto personale di cosa dovesse essere una «grande passione». Mi sembrava che un amore non fosse veramente degno di questo nome se non trovava il suo compimento nel matrimonio o se non si rinunciava ad esso nel momento in cui raggiungeva il suo punto massimo di incandescenza. A vent'anni ammiravo solo gli studenti che si sposavano o che rinunciavano, come mi preparavo a fare io, alla donna che amavano. Un amore prolungato nel tempo e trasformato in «relazione», mi sembrava altrettanto non creativo che una serie di avventure più o meno effimere. In fondo, era anche questo un modo di oppormi alla «felicità» del comportamento normale proprio dell'età e della condizione di studente. I matrimoni tra studenti erano allora abbastanza rari e comportavano sempre un certo sacrificio. Uno dei due sposi, di solito il marito, doveva sacrificare qualcosa: una carriera che avrebbe potuto essere brillante o almeno una giovinezza priva di preoccupazioni. Le poche coppie di studenti che conoscevo all'epoca, vivevano in mezzo a mille difficoltà,

e in condizioni vicine all'indigenza. Scegliere liberamente la povertà a vent'anni mi sembrava che fosse prova di esemplare grandezza d'animo.

Sentivo che dovevo scrivere *Gaudeamus* allora, in quell'inverno del 1928 e che dovevo farlo senza perdere tempo, se volevo fissare delle immagini che cominciavano già a impallidire: gli inizi della «vita da studente», le ripetizioni nella mia mansarda, i miei primi incontri con Tea. D'altra parte, avevo il presentimento che avrei rinunciato alla «grande passione» che allora stavo vivendo e cominciavo a prepararmi in vista di questa prova e a preparare allo stesso tempo anche R., facendole capire che la più bella prova d'amore che le potevo dare, era proprio questa: che mi sacrificavo a lei, sacrificandola. Il mio romanzo aveva come soggetto proprio questo amore, iniziato nel rifiuto e nell'esaltazione, compiuto in una specie di irreale felicità, e infine soffocato senza colpa di nessuno e, per lo meno agli occhi di un normale lettore, senza motivo e senza giustificazione.

Il protagonista del romanzo era forse più innamorato al momento della separazione di quanto lo fosse stato negli ultimi mesi. Era esattamente ciò che sentivo io in quell'inverno, scrivendo il romanzo; non dubitavo infatti che le cose si sarebbero svolte proprio in quel modo anche per me, otto o nove mesi più tardi, quando sapevo che sarei partito per l'estero. Mi separavo definitivamente da R., pur sapendo bene, tra l'altro, che dopo la mia partenza, lei avrebbe accettato la richiesta di matrimonio del suo pretendente e sarebbe sparita per sempre dal «nostro mondo», il mondo che avevamo

costruito insieme, a fianco di tanti altri colleghi, in quei tre anni di vita universitaria.

Secondo la mia abitudine, scrivevo di notte. Ma ero talmente ossessionato da questo romanzo che sarei stato capace di scrivere giorno e notte, senza interruzione. Poiché nella mia mansarda non potevo essere mai sicuro di non essere disturbato da un amico o da R., chiesi a un vecchio compagno di liceo, Marin Popescu, di ospitarmi a Clinceni, dove i suoi genitori avevano una piccola proprietà, con una casa di campagna non lontana da un laghetto. Un mattino, Marin Popescu mi condusse a Clinceni con un calesse. C'erano solo venticinque chilometri da percorrere e, sebbene fossimo alla fine di gennaio, la strada era ancora praticabile. Marin ritornò a Bucarest alcune ore dopo, lasciandomi solo. Fu acceso il fuoco in una piccola camera dal soffitto basso, con le pareti imbiancate da poco, dove collocai un tavolo da lavoro di fronte alla finestra. Una donna mi portava da mangiare due volte al giorno e mi faceva il caffè tutte le volte che lo desideravo. Mi misi al lavoro lo stesso pomeriggio del mio arrivo e continuai a scrivere fino a tarda notte, alla luce di una lampada a petrolio.

Mi ero ripromesso di terminare il romanzo in una settimana. Ne avevo già scritto un centinaio di pagine e, secondo i miei calcoli, doveva averne in totale circa duecentocinquanta. Ero costretto dunque a scrivere venti pagine al giorno, lavorando quotidianamente per diciotto ore, ma ciò non sembrava eccessivo. Tuttavia, più avanzavo nella stesura, più mi sentivo invadere dalla tristezza. Talvolta avevo infatti l'impressione di scrivere pian piano il necrologio di quella «vita da studente» che

avevo tanto amato e che solo due anni prima avevo esaltato come un periodo favoloso. Credo di aver scritto certe pagine con gli occhi appannati dalle lacrime, ad esempio quando rievocavo le ripetizioni della nostra corale nella mia mansarda, o i miei primi incontri con R. Avevo l'impressione che tutto ciò avrebbe potuto continuare, se non avessi deciso che *dovevo* rinunciarvi. Ad ogni costo dovevo liberarmi da questa nuova riserva di malinconia, costituita dai ricordi della vita studentesca e, in primo luogo, dalla storia del mio amore. Era dunque necessario che terminassi *Gaudeamus* in una settimana. Mi interessava meno la sua eventuale pubblicazione, anche se pensavo di presentare il manoscritto a una casa editrice, insieme con *Il romanzo dell'adolescente miope.*

Tre o quattro giorni dopo il mio arrivo cominciò a nevicare, e ben presto il nevischio si trasformò in una tempesta di neve, che durò un giorno e una notte, senza interruzione. Si formarono dei cumuli di neve alti quanto un uomo. Me ne ricordo bene perché proprio allora finì l'inchiostro e mi fu impossibile recarmi al villaggio di Clinceni per comprarne un'altra bottiglietta. Cominciai allora ad aggiungere dell'acqua ai residui del calamaio, cosicché scrissi gli ultimi capitoli, i più densi e i più drammatici, con un inchiostro sempre più diluito. Le ultime pagine erano quasi illeggibili. Quando le diedi il manoscritto perché lo leggesse, R. mi chiese se avevo scritto quelle pagine con le lacrime.

Non so se R. abbia mai capito che cosa significava per me *Gaudeamus.* Il romanzo terminava con il suo matrimonio e la mia partenza. Tutto il nostro gruppo di

«studenti» si disperdeva per il mondo, e la mansarda sarebbe stata demolita poco tempo dopo: il centro di tutti i nostri ricordi spariva così per sempre. Nel mio desiderio di tirare un tratto di penna sul passato e di potermi difendere dal presente, anticipavo proprio l'avvenimento che mi sembrava un vero sacrilegio, perché non potevo immaginarmi a Bucarest senza la mia mansarda di strada Melodiei. Sapevo che sarei stato assente dalla Romania per molti anni, ma ero sicuro che al mio ritorno avrei ritrovato la mansarda, dove ero cresciuto e dove si era compiuta la misteriosa metamorfosi, attraverso la quale, in meno di dieci anni, il «monello del capitano», come mi chiamavano i vicini, era diventato il tenebroso autore di *Gaudeamus.* Durante quelle notti passate a Clinceni, anticipavo, quasi volessi colpirmi a bella posta con quella crudeltà, la demolizione della casa di strada Melodiei, che non sarebbe realmente avvenuta che sette o otto anni più tardi, nel 1935.

R. non mi nascose che il mio romanzo, sebbene le fosse piaciuto moltissimo, l'aveva terribilmente rattristata. Ne parlavo come di una qualsiasi altra opera letteraria, quasi senza rapporto con noi due. Tenevo R. al corrente delle impressioni che raccoglievo dagli altri lettori. Avevo a disposizione solo il manoscritto originale, ma era praticamente privo di correzioni e, con l'eccezione delle ultime pagine, scritte con inchiostro troppo diluito, sufficientemente leggibile. Lo feci avere a Ionel Teodoreanu, nella speranza che l'apprezzasse e che lo presentasse alla casa editrice «Cartea Românească» (Il libro romeno). Avevo fatto la sua conoscenza un anno

prima, a Iasi e, sebbene avessi pubblicato degli articoli in cui avanzavo delle riserve sugli ultimi due volumi de *La Medeleni* (A Medeleni), eravamo rimasti buoni amici e lui si faceva sentire tutte le volte che passava per Bucarest. Dopo alcune settimane Ionel Teodoreanu mi rese il manoscritto, accompagnato da una lettera breve ma calorosa. Mi diceva di aver letto il mio testo d'un sol fiato, «così come si beve un bicchiere di vino novello». Ma, aggiungeva, il buon vino, quello invecchiato, non si beve tutto d'un fiato, ma si degusta a piccoli sorsi. Voleva farmi capire che il mio romanzo non aveva ancora raggiunto il livello di un'opera letteraria, ma era soltanto il grido di dolore di un giovane che soffriva per molteplici e misteriose ragioni.

Aveva evidentemente ragione. Quando rilessi *Gaudeamus*, quattro o cinque anni dopo, mi parve allo stesso tempo lirico e veemente, pretenzioso, timido e indiscreto, privo di grandezza. Ma in quella primavera del 1928, inebriato per la «popolarità» che credevo di aver ottenuto dopo due anni di collaborazione a «Cuvântul», mi presentai un giorno a Meny Toneghin, alle edizioni «Cartea Românească». Mi fermai a guardarlo con l'aria stupita e credo che non mi perdonò proprio questo fatto. Era all'epoca un uomo ancor giovane, di bassa statura, con radi capelli sapientemente disposti su di un cranio già quasi calvo. Notai i gesti lenti e misurati, che lui riteneva gravi e distinti, soprattutto quando contemplava la mano ornata di un'enorme *chevalière.* Portava anche una vistosa spilla con perla come fermacravatta. Gli feci vedere i manoscritti dei miei due romanzi e gli chiesi se fosse disposto a leggerli in

vista di una eventuale pubblicazione. Sorrise stancamente e mi rispose che «Cartea Românească» pubblicava solo autori considerati classici, come Mihail Sadoveanu e qualche altro, oppure dei giovani romanzieri di successo, come Ionel Teodoreanu. Ma quest'ultimo era per il momento il solo giovane scrittore che avesse successo. Aggiunse che il pubblico non leggeva letteratura romena, ma preferiva i romanzi stranieri e che era perciò inutile che cercassi in quel momento di farmi pubblicare. Se proprio ci tenevo, egli era disposto a sfogliare i miei manoscritti, ma riteneva giusto avvertirmi che non avevo la benché minima possibilità di essere pubblicato dalla sua casa editrice.

Ritornai a casa con i miei manoscritti e da allora non cercai più un editore. Mi accontentai di far circolare *Gaudeamus* tra gli amici. Ne pubblicai anche un frammento in «Viata Literară». I due manoscritti furono poi sepolti in fondo a un cassetto assieme a tanti altri.

L'ultima volta che mi cadde sotto gli occhi *Gaudeamus*, fu intorno al 1927 o al 1928. Ricordo ancora bene quelle duecentoventi pagine, scritte con una grafia chiara e regolare, che da allora non ho più ritrovato. Le ultime dieci o quindici pagine sembravano scolorite, come se fossero rimaste esposte al sole per un'intera estate. Si potevano ancora leggere, ma con grande difficoltà.

[1] Da un confronto diretto con l'articolo in questione

Prodigioasa existenta a lui Antonio Magliabechi (La straordinaria vita di Antonio Magliabechi), pubblicato in «Cuvântul», a. iv, sett. 1928, n. 1255, pp. 1-2, si evince l'esatta conoscenza da parte di Eliade, dei dati biografici dell'erudito e bibliofilo fiorentino, nato nel 1633 e morto nel 1714. Resta quindi inspiegabile il riferimento alla Rivoluzione francese, presente solo in questa pagina delle Memorie. Nell'articolo del 1928 si parla anche della biblioteca privata di trentamila volumi, che Antonio Magliabechi lasciò alla città di Firenze e che oggi costituisce uno dei fondi principali della Biblioteca Nazionale. (*ndc*)

VIII

UNA LETTERA DEL MAHÂRÂJA DI KASSIMBAZAR

All'inizio dell'aprile del 1928, partii per trascorrere tre mesi a Roma. Avevo scritto al nostro addetto stampa, Theodor Solacolu, pregandolo di trovarmi una camera in una pensione economica. Mi trovò qualcosa di ancor più conveniente: una camera presso una famiglia, in via della Scrofa, dove mi davano solo il caffè al mattino. Ero quindi libero di mangiare dove volevo. Pranzavo sovente da Theodor Solacolu e il più delle volte in una *trattoria* vicino alla Biblioteca. Venivano ogni tanto anche i coniugi Isopescu o i membri della Scuola romena di Roma.

Volendo fare moltissime cose contemporaneamente, non dormivo quasi più. Passavo tutta la giornata alla Biblioteca dell'Università, alla sera girovagavo per la città e la notte lavoravo nella mia camera, preparando la mia tesi di laurea e scrivendo degli articoli per «Cuvântul» e per la stampa italiana. Verso mezzanotte, scendevo a bere qualche caffè, che mi permetteva di stare sveglio fino all'alba. Tenevo a portata di mano le opere di Giordano Bruno nell'edizione Gentile, alcuni volumi di Campanella e tutto quello che avevo potuto

acquistare riguardo alla filosofia del Rinascimento italiano. In biblioteca, cercavo di venire a capo dell'edizione *in folio* di Pico della Mirandola, della quale trascrivevo dei passi interi. Ciò non mi impediva di richiedere sempre altri libri e altre collezioni di riviste. Avevo letto, naturalmente, «Il Leonardo», la rivista che aveva fondato e nella quale aveva debuttato Papini. Avevo scoperto Menéndez y Pelayo, benché all'inizio non mi avesse entusiasmato perché mi era capitato tra le mani un suo libro della prima giovinezza, *La ciencia espanola*. Ma un po' più tardi mi imbattei ne *Le idee estetiche*, *Gli eterodossi* e *Le origini del romanzo*, vere e proprie opere monumentali, ciascuna composta di cinque o sei tomi, che leggevo d'un sol fiato. Ero sbalordito dalla fantastica erudizione di Menéndez y Pelayo e al tempo stesso affascinato dalla chiarezza del suo pensiero e dalla sontuosità dello stile. Così Iorga avrebbe dovuto scrivere il *Saggio di sintesi*, mi dicevo. Avevo ben presto intuito che cosa avvicinasse questi due giganti e quanto simile fosse la loro posizione nella storia delle rispettive culture. Menéndez y Pelayo era però riuscito a dominare l'immenso materiale che aveva raccolto, e fu lui che scelsi come modello. Quando scoprii che aveva pubblicato anche un volume di poesie, il mio entusiasmo non ebbe limiti. Scrissi allora, con venerazione ed invidia, un lungo articolo su di lui in «Cuvântul».

Ero attratto dai grandi eruditi fin dall'adolescenza. La lettura di Menéndez y Pelayo mi spinse ad esplorare la bibliografia spagnola, e così feci la scoperta delle opere erudite di Adolfo Bonilla y Saint Martin. Scrissi anche su

di lui un articolo, probabilmente Punico pubblicato in Europa Orientale su questo enciclopedista. Quanto ad Arturo Farinelli, era una conoscenza di vecchia data. Nell'ultimo anno di liceo avevo letto i due volumi de *La vita è un sogno*, e da allora avevo cercato di tenermi al corrente sulla sua prodigiosa produzione, acquistando tutto ciò che potevo procurarmi e chiedendo all'autore il resto con lettere appassionate.

Da come proseguiva il lavoro a Roma, non avrei mai concluso nulla di tutto ciò che avevo iniziato a fare. Mi rendevo conto del pericolo, ma la tentazione era troppo forte. Per la prima volta *vivevo* in una Biblioteca occidentale, in mezzo a pubblicazioni irreperibili a Bucarest. Avrei voluto vedere tutto, leggere tutto, trascrivere tutto. Prendevo appunti in continuazione, non rassegnandomi a tralasciare di trascrivere una sola pagina, che sapevo non mi sarebbe più caduta sotto gli occhi. La mia tesi di laurea minacciava di diventare una storia comparata della filosofia del Rinascimento italiano. In apposite cartelle raccoglievo una documentazione supplementare sull'ermetismo e l'occultismo, sull'alchimia e le relazioni con l'Oriente. Avevo molti altri progetti in testa: tradurre in romeno una raccolta di appunti e frammenti di Leonardo da Vinci, commentare *I Sonetti* di Michelangelo, formare un'antologia di testi di Pico della Mirandola.

E tutta questa febbrile attività non costituiva che una parte delle mie avventure nelle biblioteche romane. Completavo allo stesso tempo la mia documentazione sull'India e in particolare sulla filosofia indiana. Attraverso la rivista «Bilychnis» avevo saputo, alcuni

anni prima, del viaggio di Carlo Formichi e di Giuseppe Tucci in India. Con il professore di sanscrito Formichi ero già in corrispondenza e da lui avevo ricevuto libri e articoli. Andai a cercare Tucci all'Università ma mi dissero che si trovava ancora a Dacca, nel Bengala. Mi permisero tuttavia di lavorare nella biblioteca del »eminario di Indianistica.

Non mi dimenticherò mai quel pomeriggio di maggio in cui aprii *A history of Indian Philosophy* di Surendranath Dasgupta. L'inverno precedente avevo acquistato il suo libro sullo Yoga e sapevo che era il più illustre storico della filosofia indiana. Ma non avevo ancora visto questo primo volume di un'opera che sarebbe diventata in seguito il suo capolavoro, e nemmeno avevo osato ordinarlo per il suo prezzo eccessivo (costava due ghinee). Nella prefazione, Dasgupta confessava che, senza il sostegno del maharaja Manindra Chandra Nandy di Kassimbazar, il libro non avrebbe potuto uscire. I sussidi di questo mecenate gli avevano permesso di studiare per cinque anni a Cambridge, e sempre lui, il maharaja, si era accollato le spese di stampa del suo libro presso la Cambridge University Press. Dasgupta aggiungeva che il nome del maharaja di Kassimbazar era collegato a tutte le iniziative in campo culturale ed educativo del Bengala. Emozionato, copiai il nome e l'indirizzo del maharaja e poi lì, sul tavolo della biblioteca, cominciai a scrivere la brutta copia di una lettera in francese, che pensavo di inviargli. Gli dicevo che stavo preparando una tesi di laurea sulla filosofia del Rinascimento, ma che ero sempre più interessato alla filosofia indiana e che avrei

voluto recarmi a Calcutta per lavorare per due anni con S.N. Dasgupta. Ero disposto a vivere modestamente, così come vive uno studente indiano, e gli chiedevo se, una volta arrivato a Calcutta, avrei potuto ottenere una borsa di studio da lui. In quella stessa notte, nella mia camera, trascrissi la lettera e la spedii il giorno dopo.

Non c'è dubbio che senza questa lettera la mia vita sarebbe stata un'altra. Sapevo che il miglior posto per imparare la lingua sanscrita e per studiare la filosofia indiana era un'Università dell'India, ma non osavo sperare di potervi arrivare tanto in fretta. Pensavo che avrei ottenuto, probabilmente, una borsa per una delle Università occidentali, nel qual caso mi proponevo di studiare la filosofia comparata. È per questo che le mie ricerche sulla filosofia del Rinascimento non mi sembravano senza senso. Contavo di completarle più avanti con uno studio approfondito della filosofia orientale. Credevo di saperne abbastanza sulle origini del pensiero greco e sui presocratici, e mi proponevo di applicarmi, un bel giorno, allo studio più accurato dei classici. Così prevedevo allora i miei prossimi cinque o sei anni di studio. La filosofia comparata avrebbe dovuto servire come preparazione alle mie ricerche di storia comparata delle religioni, e per questo il pensiero filosofico posteriore al Rinascimento mi interessava in minor misura. Dati gli scopi che mi ero proposto, Giordano Bruno e Campanella erano per me più preziosi di Cartesio o Kant.

Tutti questi progetti, ma anche l'orientamento generale dei miei studi, sarebbero stati sconvolti dalla risposta del maharaja. Questa arrivò soltanto dopo circa

tre mesi, in una mattina estiva, in strada Melodiei, quando avevo quasi perso la speranza di riceverla.

***

Talvolta mi incontravo con altri studenti romeni alla Biblioteca, e andavamo a passare la serata in una *trattoria* di Trastevere. Ritornavamo verso casa cantando. Nonostante mi fermassi a prendere dei caffè negli ultimi bar rimasti ancora aperti, quando arrivavo nella mia camera soffocante di via della Scrofa, lottavo con grande difficoltà per non cadere nel sonno.

Verso la metà di giugno, decisi di ritornare in Romania. Dovevo essere a Bucarest prima della fine del mese, per dare i miei ultimi esami. Ebbi la spiacevole sorpresa di non ricevere il mio stipendio da «Cuvântul». Titus Enacovici era morto da poco, e il giornale, ora sotto la guida di Nae Ionescu, si dibatteva in difficoltà finanziarie sempre più grandi. I miei genitori mi inviarono un vaglia, che mi permise di pagare il biglietto della nave da Napoli a Istambul. Il nostro console mi diede una lettera di raccomandazione per il suo collega a Istambul, assicurandomi che quest'ultimo mi avrebbe dato un biglietto gratuito su di una nave romena.

Con grande difficoltà riuscii a ficcare libri, appunti e manoscritti in due valigie. Della mia tesi non avevo scritto che dei frammenti, molti dei quali furono poi lasciati da parte al momento della stesura definitiva, quando dovetti restringere la mia esposizione a tre pensatori soltanto. Una buona parte del materiale che

avevo raccolto restò dunque inutilizzata. Le centinaia di pagine nelle quali avevo trascritto e riassunto dei testi rari andranno ad occupare, a fianco di altri manoscritti, uno degli scaffali della libreria a vetri che mio padre mi aveva regalato.

Rividi Napoli, ma non andai a trovare Macchioro. L'indomani mi imbarcai su una nave italiana. Rimanevo il più possibile sul ponte a leggere *La coscienza di Zeno* di Italo Svevo. Le notti, soffocanti, giù nel ventre della nave, dove si trovavano le cabine di terza classe, mi sembravano interminabili.

Arrivato ad Atene, mi restava abbastanza denaro per potermi fermare due giorni. Trovai una locanda, dove pagavo pochissimo e potevo anche consumare qualche pasto tanto i prezzi erano irrisori. Nonostante i quasi tre mesi passati in Italia, Atene mi sconvolse fin nel profondo. Di fronte al Partenone, mi accorsi che stavo per scoppiare a piangere e, vergognandomi, mi piegai e cominciai a cercare intorno a me, come se avessi perduto qualcosa. Scoprii un fiorellino, non più grande di una lenticchia, di un azzurro pallido, slavato. Lo raccolsi con emozione e lo schiacciai tra due fogli del mio taccuino, ben deciso a non separarmene più. Rasserenato, potei così contemplare il Partenone.

Dal Pireo, mi imbarcai su di una nave greca, che mi portò a Istambul, dove rimasi tre giorni. Anche lì, incanto e felicità senza limiti. Passeggiavo tutto il giorno e quando posavo lo sguardo sul Corno d'Oro, giuravo a me stesso che non avrei più scritto impressioni di viaggio. Nel bazar, la mia emozione crebbe ancora e il cuore cominciò a battere più forte. Il

maharaja risponderà alla mia lettera? Non osavo sperarlo. Sentivo che l’Oriente rappresentava per me molto di più che uno scenario fiabesco o un oggetto di studio. Era una parte del mondo che meritava di essere conosciuta per la sua storia segreta e per la grandezza delle sue creazioni spirituali. Un fascino confuso, nel quale credevo di decifrare il mio destino, un sortilegio incomprensibile che si diffondeva chissà dove: un minareto che si profilava all’improvviso in fondo a una stradina, un angolo d’ombra sotto un vecchio muro, uno scampolo di cielo intravisto tra i cipressi…

Il nostro console mi procurò un biglietto gratuito su una nave romena, e in una chiara mattina della fine di giugno, giunsi a Constanta. Trasportai a fatica le mie due valigie fino alla stazione. Mi erano rimasti soldi sufficienti per il biglietto del treno e per un pasto. Decisi di accontentarmi di una tazza di tè e di una pagnottella, per poter prendere una carrozza al mio arrivo a Bucarest.

***

Quell’estate, l’ultima della mia vita di studente a Bucarest, mi è rimasta impressa nel ricordo come un periodo favoloso. Passai gli ultimi esami senza troppe difficoltà, ma non potei terminare in tempo la mia tesi, e fui costretto a rinviare all’autunno la consegna.

R., al contrario, riuscì a prendere la laurea e fece domanda al Ministero per un posto nell’insegnamento. Vivevamo tutti e due sospesi, come in una specie di sogno, terrorizzati all’idea che qualcuno potesse svegliarci, ricordandoci che i dadi erano stati da molto

gettati e che tutto era definitivamente finito. Ci interrogavamo a volte con lo sguardo, domandandoci perché tutto *doveva* accadere in quel modo, ma nessuno di noi due osava cercare una risposta.

Convinsi facilmente Nae Ionescu della necessità del mio viaggio in India. Non poteva capitare il contrario con un professore che ci consigliava di andare sempre alle fonti, di non accontentarci dei libri «su...», e di leggere, per quanto possibile, i testi nell'originale. Essendosi reso conto del mio interesse sincero e costante per l'Oriente e soprattutto per l'India, Nae Ionescu non cessava di ripetermi tutte le volte che ne aveva l'occasione, che una filosofia è meglio capita solo là dove si è formata. È in India, ad esempio, aggiungeva, che ci si doveva recare per vedere come si comporta e come cammina per la strada un uomo che non crede nella realtà ontologica del mondo.

Quell'estate, Nae Ionescu dovette portare sulle spalle quasi da solo il peso della redazione di «Cuvântul». Erano rimasti pochissimi redattori e poiché gli stipendi venivano pagati occasionalmente e parzialmente, non scrivevano più con regolarità i loro articoli. In certi giorni Nae Ionescu scriveva quasi tutta la prima pagina, firmando gli articoli con differenti nomi e pseudonimi. Talvolta gli capitò anche di firmare un articolo con il nome del redattore che avrebbe dovuto scriverlo ma aveva trascurato di farlo. Ricordo che Perpessicius mi raccontò di essere rimasto molto stupito quando un giorno, sfogliando «Cuvântul», aveva visto il suo nome stampato in fondo a un articolo, che era sicuro di non aver scritto. Fu ancora più stupito leggendolo, tanto

l'imitazione era perfetta.

Sebbene non contassi più di poter incassare il mio stipendio quindicinale, continuavo a portare in redazione le mie due cronache settimanali e talvolta anche altri articoli. A qualsiasi ora passassi al giornale, vi trovavo sempre Nae Ionescu, chino sulla sua scrivania, intento a scrivere. Conservava il sorriso, la serenità e il senso dell'umorismo abituale, anche se era dimagrito e aveva sempre l'aria stanca. Quando, dopo una settimana passata sui monti Bucegi, andai a trovarlo, alla fine di luglio, si congratulò con me per il mio viso riposato e bruciato dal sole.

«Vorrei tanto andare anch'io un giorno o due in montagna», mi disse, «sto crollando a pezzi a forza di sgobbare per questo giornale...».

Mi incontravo sovente con Stelian Mateescu, Paul Sterian, Mircea Vulcănescu e Sandu Tudor. Progettavamo di far uscire una rivista di filosofia religiosa, per la quale Sandu Tudor aveva già trovato un titolo: «Duh si slovă» (Lo Spirito e la Dottrina). Doveva sostituire e continuare «Logos», la rivista che Nae Ionescu aveva pubblicato in francese con la collaborazione di alcuni teologi russi, rifugiati in Germania e a Parigi. In «Logos» avevo stampato i miei primi due articoli—scritti male del resto—in francese. Si trattava di un lungo studio critico sui misteri greco-orientali e l'orfismo, e dell'articolo *La vision chrétienne d'Ernesto Buonaiuti.*

Ma dopo solo due numeri, «Logos» cessò di uscire. Mircea Vulcănescu e Sandu Tudor pensarono quindi che era nostro dovere riprendere quell'iniziativa editoriale,

pubblicando una rivista in romeno, che doveva essere rivolta soprattutto alla gioventù. Il primo numero avrebbe dovuto uscire alla vigilia di Natale. A me venne assegnato il compito di presentare la struttura (Ielle filosofie magiche e di far vedere in che misura la magia rappresentava una delle più grandi tentazioni dello spirito. Stelian Mateescu doveva dimostrare la non validità della filosofia magica, e Mircea Vulcănescu doveva presentare i caratteri specifici dell'esperienza religiosa cristiana. Non so se gli altri collaboratori rispettarono i tempi di consegna dei loro articoli. Io riuscii a terminare il mio all'inizio di dicembre, mentre mi trovavo a bordo della nave *Hakone Maru,* in rotta verso Ceylon. L'avevo intitolato *Il fatto magico,* e lo spedii a Mircea Vulcănescu, appena giunto a Colombo.

Ma «Duh si slovă» non vide mai la luce, e quel testo, che non era privo di interesse, andò smarrito tra le carte di Mircea Vulcănescu e non l'ho più rintracciato.

Attraverso Mihail Polihroniade, mio vecchio compagno del liceo Spiru Haret, avevo fatto la conoscenza di Ionel Jianu e di Petru Comarnescu. Jianu era rientrato da poco a Bucarest, dopo un soggiorno a Parigi, e il suo interesse per la filosofia religiosa ci fece diventare rapidamente amici. A quell'epoca era un giovane alto e magro, timido, sconsolato per aver abbandonato Parigi. Comarnescu si era fatto conoscere per le sue cronache nel settimanale «Lumea» (Il mondo), firmate «Pan il Ricercatore», nelle quali discuteva di mostre d'arte, concerti, conferenze e novità librarie. Scriveva con estrema facilità ed era in grado di redigere più articoli in un solo pomeriggio, a volte anche sullo

stesso spettacolo teatrale o sullo stesso libro.

Avevo fatto amicizia con Mihail Polihroniade negli ultimi anni di liceo. Allora, dovendo compiere lo stesso tragitto, tornavamo a casa sempre insieme, discutendo. Fin dal liceo, Polihroniade era appassionato di politica e aveva pubblicato delle cronache di politica estera nel giornale conservatore *Epoca.* Nei primi due anni di Università, ci eravamo visti più raramente, ma adesso, nel 1928, grazie soprattutto ai nostri nuovi amici, avevamo ripreso a frequentarci come ai tempi del liceo. Anche questo nuovo gruppo progettava di fondare una rivista. Pensavamo di pubblicare una serie di quaderni trimestrali, dove avremmo trattato tutti i grandi problemi che interessavano allora i giovani, tanto in Romania quanto in Occidente. A differenza di «Duh si slovă», che si occupava solo di filosofia e di religione, i quaderni di «Acţiune şi Reactiune» (Azione e Reazione), dovevano tener conto di tutte le ideologie e di tutte le correnti politiche e culturali, che erano nate e si erano sviluppate dopo la fine della guerra. Contrariamente a «Duh şi slovă», i primi quaderni di «Acţiune şi Reactiune» uscirono effettivamente, anche se quasi due anni dopo. I principali collaboratori erano Petru Comarnescu, Mihail Polihroniade e Ionel Jianu.

***

Un mattino di agosto, ricevetti una lettera con l'affrancatura indiana. L'aprii con il cuore in gola. Mi scriveva il maharaja Manindra Chandra Nandy di Kassimbazar. Si congratulava con me per la mia

intenzione di studiare la filosofia indiana sotto la guida di Surendranath Dasgupta, ma sosteneva che un soggiorno di due anni non sarebbe stato sufficiente. Avrei avuto bisogno di almeno cinque anni per poter imparare il sanscrito, e penetrare i segreti della filosofia indiana. Il maharaja si diceva disposto a concedermi una borsa di quella durata, ma poiché dubitava che un europeo potesse vivere come uno studente indiano, mi chiedeva di quale somma mensile pensassi di aver bisogno.

Lessi e rilessi la lettera come in un sogno. Poi corsi subito a dare la bella notizia a mia madre. La sera stessa risposi al maharaja, assicurandolo che ero felice all'idea di passare cinque anni a Calcutta, vicino a Dasgupta. Quanto alla somma mensile della quale avrei avuto bisogno, lasciavo che fosse lui a decidere come meglio ritenesse opportuno. Ricopiai la lettera con grande attenzione perché la mia mano tremava per l'emozione. Quella notte mi addormentai molto tardi, agitato da mille domande e progetti: quanto sarebbe costato il viaggio con la nave fino in India? Per dove sarei passato? Avrei dovuto andare a Bombay e poi attraversare tutta l'India in treno fino a Calcutta? Oppure sarebbe stato meglio attendere una nave che mi avrebbe lasciato direttamente a Calcutta, dopo aver fatto il giro del subcontinente?

L'indomani Nae Ionescu, informato della bella notizia, mi disse che fin dall'autunno le cose *avrebbero dovuto* cambiare, «Cuvântul» si sarebbe salvato e lui mi avrebbe potuto aiutare, contribuendo alle mie spese di viaggio. Nae Ionescu pensava, evidentemente, all'arrivo

al potere del governo nazional-contadino, che «Cuvântul» invocava, come del resto faceva la maggior parte del paese, e che non poteva più essere rinviato. Ma, fino a quel momento, «Cuvântul» sopravviveva quasi per miracolo, grazie alla devozione dei suoi redattori e alla ferrea volontà di Nae Ionescu.

Verso la fine di agosto, mi recai per una settimana, in montagna, nella villa che la famiglia di Mihail Puscariu possedeva a Bran. Ritrovai là quasi tutto il gruppo di amici che si erano conosciuti negli ultimi anni di liceo: Radu Bossie, Petre Viforeanu, Dinu Sighireanu, Haig Acterian e qualche altro. Quasi tutti ci trovavamo alla soglia della laurea e ci preparavamo a partire per un dottorato all'estero. Mentre tutti gli altri contavano di recarsi a Parigi, io speravo di poter partire per l'India. Quell'incontro fu per noi l'occasione di evocare gli inizi di una amicizia che risaliva agli anni di liceo e soprattutto di rammentare le previsioni che, cinque o sei anni prima, ciascuno di noi aveva fatto riguardo al futuro dei suoi compagni. Ci confidammo anche a vicenda quale era l'«ideale» che ci eravamo proposti di raggiungere nel corso della vita e ci impegnammo a ritrovarci, sempre a Bran, la prima estate successiva al nostro ritorno dall'estero, e poi ogni cinque anni, per vedere in quale misura avevamo rispettato il nostro proposito.

Da poco avevo ripreso a tenere il mio *Diario*. Ormai non passavo più ore intere, come quando ero al liceo, davanti al quaderno, a scrivere tutto ciò che mi passava per la testa, ad analizzare i miei stati d'animo o a compiangermi. Mi accontentavo di brevi annotazioni, di

particolari che mi sembravano significativi per l'avvenire, di idee e osservazioni in rapporto con i lavori che avevo progettato. Volevo prima di tutto che fosse un *Diario* personale, scritto esclusivamente per me. Non esitavo a registrare le confessioni più intime, anche se mi ero proposto di strappare ogni tanto certe pagine, soprattutto se avessi sospettato che avrebbero potuto cadere sotto gli occhi di un estraneo. A parte alcune brevi interruzioni, ho continuato a tenere regolarmente il mio *Diario* fino ad oggi. Proprio a Bran, in quei giorni di fine estate, strappai la prima pagina, dopo essermi accorto che il mio buon amico Radu Bossie era riuscito a leggerla a mia insaputa.

***

In ottobre decisi di mettere il punto finale alla mia tesi, la cui stesura rischiava di durare all'infinito. Fu sottoposta al giudizio dei professori P.P. Negulescu e Mircea Florian, e poco tempo dopo, ricevetti il mio diploma di laurea in Filosofia. Non ebbi neppure il tempo di rallegrarmi per essere sfuggito a quella fatica. Le settimane che passarono fino alla mia partenza per l'India, furono forse le più drammatiche. R. era stata nominata professoressa in un liceo di provincia, a Strehaia, da dove mi spediva quotidianamente delle lettere disperate. Le rispondevo anch'io ogni giorno, senza capire perché le scrivessi con tanta ostinazione, dato che l'irrimediabile era già accaduto. R. si era fidanzata con l'ufficiale di marina, che l'aveva chiesta in moglie già due anni prima, mentre io avevo ricevuto

un'altra lettera del maharaja, nella quale mi assicurava che avrei ricevuto la borsa, appena arrivato a Calcutta. D'altra parte, S.N. Dasgupta mi aveva scritto che accettava con piacere di guidare i miei studi sulle filosofie dell'India e la mia tesi di dottorato sullo Yoga.

Non mi restava altro da fare che ottenere il visto britannico per l'India e cercare una nave adatta. Ma, nel 1928, queste cose non erano tanto semplici per un romeno. Potei ottenere il visto britannico solo con una lettera di raccomandazione, che mi aveva mandato sir John Woodroffe—quello stesso che, con lo pseudonimo di Arthur Avalon, aveva rivelato il tantrismo al mondo occidentale—e dopo aver dimostrato che disponevo di cento lire sterline.

E tuttavia, le pratiche si sarebbero trascinate ancora per molte settimane, se Mircea Vulcănescu non avesse scoperto che all'inizio di dicembre a Poonamalee, vicino a Madras, si doveva tenere il congresso YMCA[1], al quale, evidentemente, era stata invitata anche la Romania. Ora, il caso volle che Mircea Vulcănescu fosse segretario della sezione romena dell'YMCA, e poiché non poteva partecipare di persona a quel congresso, mi delegò al suo posto. Il console britannico non potè far altro che piegarsi di fronte al documento ufficiale, che attestava la mia nomina a delegato, e mi concesse un visto di tre mesi. Devo precisare, di passaggio, che durante i tre mesi del mio soggiorno in India, nessuno si preoccupò mai di controllare se il mio visto era valido o no.

La mia partecipazione al congresso dell'YMCA a Poonamalee mi costringeva, però, a modificare il mio

itinerario. Avrei dovuto prendere, in Egitto, una nave per Ceylon e da lì raggiungere il continente, per poi andare in treno fino a Madras.

Altrettanto difficile fu trovare le cento lire sterline. Avevo sperato di poter recuperare una parte del mio stipendio arretrato da «Cuvântul», e forse persino di ottenere un anticipo sostanzioso, ma la situazione finanziaria del giornale non era migliorata, e alla fine fu mio zio Mitache che mi prestò la somma necessaria.

Poi, improvvisamente, in novembre, gli avvenimenti precipitarono. Iuliu Maniu fu incaricato di formare il nuovo governo. Era, in un certo modo, la realizzazione di quella «rivoluzione» che Nae Ionescu aveva invocato e aveva preparato attraverso «Cuvântul». Tutta la redazione del quotidiano viveva nell'euforia della vittoria. Ma io non avevo quasi più il tempo per passare alla redazione e per prender parte alla gioia generale. R. venne ancora una volta a trovarmi. Per un momento ebbi la tentazione di rinunciare a tutto per lei, di strapparle l'anello di fidanzamento dal dito e di gettarlo via, così come aveva fatto lei una volta in *Gaudeamus*, e poi di partire noi due insieme senza una meta, senza progetti per il futuro e senza nessuna forma di impegno.

Ma la notte, quando mi ritrovavo solo nella mansarda, tutto mi riappariva più chiaro. «*Qui,* mi dicevo, almeno *per ora*, non ho più niente da fare». Aprivo i miei libri di filosofia indiana, i volumi di viaggio in Oriente che avevo collezionato e mi lasciavo trasportare dai miei pensieri e dalle mie fantasie. L'India mi affascinava, mi attirava a lei come un mistero, nel quale credevo di leggere il mio destino. Dovevo ad ogni

costo rompere i miei rapporti con tutto e giungere là dove ero attratto, ma sentivo che, in un certo senso, questa rottura era prematura. Di tutto ciò che avevo fatto per tre anni, non restava nulla. Non ero riuscito a pubblicare i miei romanzi. Nichifor Crainic mi aveva promesso di far uscire il mio *Itinerario spirituale* nella collezione «Cartea Vremii» (il libro del Tempo), ma il manoscritto giaceva dimenticato in un cassetto e poco tempo dopo andrà definitivamente perduto. Avrei voluto raccogliere in un volume, che pensavo di intitolare *Valchirie in biblioteca*, un certo numero dei miei articoli di «Cuvântul». Avrei anche voluto pubblicare un libro di novelle, un altro con i miei saggi, tra i quali, in posizione preminente, l' *Apologia della virilità*.

Se avessi ritardato la partenza di qualche mese, forse avrei potuto realizzare qualcuno di questi progetti. Sapevo che, partendo allora per l'India, tutti questi lavori non avrebbero visto la luce e avrebbero condiviso la sorte del materiale raccolto e classificato sulla filosofia del Rinascimento. D'altra parte, sapevo che se non mi staccavo da tutto e da tutti, da R. come da «Cuvântul», dalle mie «opere» già compiute, come da quelle ancora in gestazione, se non mi staccavo *in quel momento*, quando quelle separazioni mi facevano soffrire oltre ogni limite, non avrei più affrontato in tempo il mistero che mi attendeva da qualche parte in India. Sapevo che quel mistero si trovava là perché io lo decifrassi, e che decifrandolo avrei avuto la rivelazione del segreto della mia esistenza, avrei scoperto infine chi ero veramente e perché ero così come mi piaceva essere, perché mi

erano capitate certe cose nella vita e perché mi avevano appassionato a volta a volta i problemi della materia, le piante, gli insetti, le letterature, le filosofie, le religioni, e attraverso quali vie, dalle partite a *oìna* sullo spiazzo del Municipio nella mia infanzia, ero arrivato ai problemi che attualmente mi tormentavano.

Alcuni giorni prima della partenza, cominciai a nascondere i quaderni del mio *Diario* di adolescente sotto le pile di libri che non avevano trovato posto sugli scaffali e che avevo dovuto stipare come in una cassa, nella libreria a vetri. La maggior parte degli altri manoscritti si trovavano nella vecchia cassetta d'ordinanza di mio padre nella quale li avevo raccolti fin dal liceo, e che, assieme ad altre casse, piene di appunti e di lettere, avevo trasportato in soffitta. Di quando in quando gettavo lo sguardo su di un manoscritto o su di una lettera, dei quali avevo da tempo dimenticato l'esistenza. Così ritrovai e sfogliai, credo per l'ultima volta, il quaderno sul quale avevo riassunto, al tempo del liceo, la storia della decifrazione dei geroglifici.

Poi, un mattino, venni avvisato che dovevo partire il giorno dopo. Ero riuscito ad ottenere un biglietto gratuito su di una nave romena che partiva l'indomani, 20 novembre, per Alessandria. Avvisai i miei amici e preparai i bagagli. Raccolsi in due valigie alcune camicie e della biancheria intima, i libri di Dasgupta e il *Diario* che avevo cominciato durante Pestate. Le valigie erano piccole, abbastanza leggere, in modo che potevo trasportarle da solo, per molto tempo e senza fatica. Ed è proprio ciò che feci durante tutto quel viaggio, fino al

giorno in cui, a Calcutta, mi sistemai nella pensione della signora Perris, al numero 82 di Ripon Street.

Non mi ricordo più che tempo facesse quel giorno del 20 novembre 1928, se il cielo era coperto o pieno di sole. La sera prima ero andato a salutare Nae Ionescu, il quale mi aveva assicurato che nel corso dell'inverno avrei ottenuto una borsa di studio da parte del governo romeno. Mi separai da mia madre .e da mio fratello a casa nostra. Alla stazione mi accompagnarono soltanto mio padre e mia sorella. Corina frequentava allora l'ultimo anno di liceo e io speravo che ben presto si sarebbe sistemata al mio posto nella mansarda.

Alcuni amici mi aspettavano sulla banchina: Radu Bossie, Haig Acterian, Ionel Jianu, Mihail Polihroniade. Gli altri miei amici erano già partiti per Parigi. Ionel Jianu mi regalò una grande scatola di sigarette e un libro di Jacques Rivière, con una dedica piena di affetto. Mentre aspettavamo sulla banchina il momento della partenza, mi disse ancora una volta quanto mi ammirasse per il mio coraggio di «partire per la grande avventura».

L'attesa sembrava non finisse mai. Infine, sentii il segnale della partenza e il treno cominciò a staccarsi lentamente dalla banchina.

[1] YMCA: Young Men Christian Association, *(ndc)*

Parte seconda

L’INDIA A VENT’ANNI

IX

DA RIPON STRET A BHOWANIPORE

Conservo ancora il ricordo di quel crepuscolo del dicembre del 1931 nel porto di Bombay. Aspettavo, sul ponte, che la nave si staccasse dalla banchina. Quando vidi che le luci della città cominciavano ad allontanarsi, non potei più resistere e scesi nella mia cabina. La dividevo con due studenti indiani, e sapevo che, almeno per mezz'ora, sarei rimasto solo. Chi avrebbe potuto accettare di chiudersi in cabina proprio allora, al cader della notte, quando la nostra nave attraversava lentamente il golfo?

Mi separavo dall'India contro la mia volontà e avevo accettato di partire solo perché mi ero ripromesso di ritornarvi un anno dopo o al massimo due, al termine del servizio militare. La mia decisione di rientrare in patria era dovuta ad una commovente lettera di mio padre. Avendo visto che negli ultimi tempi nelle lettere alla famiglia parlavo dei miei piani e dei miei progetti che mi avrebbero trattenuto in India ancora per molti anni, mio padre non aveva più chiesto al Distretto militare un altro rinvio dell'arruolamento per motivi di studio, come aveva già fatto tre volte precedentemente.

Nell'autunno del 1931, a Calcutta, avevo ricevuto da lui una lunga lettera nella quale mi supplicava di ritornare. Non presentandomi all'arruolamento sarei stato considerato un disertore e ciò era il più grande disonore che poteva capitare a un ex ufficiale. Evidentemente, non potei fare altro che obbedire.

Soltanto dopo il mio rientro in patria, mi resi conto fino a che punto quei tre anni di vita indiana mi avessero cambiato. Quanto mi sembrava lontano quel giovane che era sbarcato ad Alessandria una mattina di novembre, con due valigie in mano, e che aveva girovagato per i moli del porto alla ricerca di una nave per l'India. Una vita intera sembrava essere trascorsa da quella settimana passata ad Alessandria, al Cairo e a Porto Said. Non potevo pensare senza sorridere—e senza un po' di vergogna—all'ingenuità e all'entusiasmo con i quali mi ero avvicinato alle Piramidi, accovacciato su di un cammello, all'emozione con la quale mi ero avventurato nei quartieri popolari, durante la prima notte passata al Cairo, e alla fierezza con la quale a Porto Said avevo scorto dalla scialuppa la nave *Hakone Maru*, che doveva portarmi a Ceylon.

Nei giorni trascorsi sulla nave avevo cercato di rinfrescare il mio inglese e avevo scritto le prime «impressioni di viaggio»: Egitto, Mar Rosso, Oceano Indiano. Avevo fatto la conoscenza di un giovane romanziere giapponese, che si considerava nichilista, e di un indiano di Gujarat, Bhimi Chanda, in compagnia del quale avrei in seguito viaggiato da Colombo a Madras.

Fui sedotto da Ceylon prima ancora di sbarcarvi. Non ci eravamo ancora avvicinati alla riva e i sentori e gli

aromi della giungla già mi inebriavano. Ma solo dopo aver visto Kandy e Anuradhapura, la giungla mi si rivelò in tutto il suo splendore. Tremavo di paura e di eccitazione davanti alle cascate di linfa vergine e allo scatenarsi della vegetazione selvaggia. Una moltitudine di piante schiacciate e sepolte vive sotto tronchi semiputrefatti, sotto felci e licheni giganteschi si agitavano per aprirsi un varco tra funghi, muschi di ogni colore e tele di ragni. I ricordi di quella settimana passata a Ceylon e dei primi giorni nell'India del Sud mi hanno seguito per molto tempo.

Sbarcai in India nel punto più meridionale della penisola, a Danushkoti, e passai la prima notte a Rameshvaram, in casa del brahmano Ramchandra Gangadhar. L'emozione della mia prima tappa indiana è legata al turbamento provato nell'avvicinarmi al grande e famoso tempio di Rameshvaram e al senso di oppressione al cospetto del suo splendore selvaggio e disumano. Nel treno che ci conduceva verso Madura, io e Bhimi Chanda avemmo la fortuna di conoscere un giovane che ci invitò a fare una sosta in casa di suo fratello che faceva il commerciante. L'indomani il nostro ospite ci condusse a vedere il tempio gigantesco della dea Mînâksî, dove scorsi i primi elefanti sacri, e ci fece visitare il palazzo dell'ultimo re Tirumal Nayak. Poi partimmo per Madras, dove passammo alcuni giorni alla missione svedese. A Natale giungemmo a Poonomalee. Là, in un vecchio accantonamento militare abbandonato, si teneva il Congresso Internazionale dell'YMCA. Su tutte queste scoperte e su tutti questi incontri avevo scritto pagine

affrettate ed entusiaste che avevo spedito regolarmente al giornale «Cuvântul».

Ma da molto tempo queste prime esperienze indiane facevano parte di un passato tramontato e così lontano che mi pareva quasi favoloso. Risalivano all'epoca delle mie ingenuità e delle mie ignoranze, quando parlavo male l'inglese e non capivo affatto l'hindi, quando decifravo a malapena il sanscrito e non avevo ancora scoperto la bellezza della scultura dell'India meridionale, quando, trascinando con me le mie due valigie, viaggiavo in vagoni di terza classe affollatissimi, essendo allora probabilmente il solo europeo ad avere l'ardire di affrontare una simile avventura.

Del campo di Poonomalee ricordo i pipistrelli che sentivo di notte svolazzare nella camera vicina, i fuochi intorno ai quali cantavano e danzavano, a turno, giovani venuti da tutti gli angoli della terra. Ricordo un romeno-americano—missionario battista stabilitosi da quindici anni a Rangoon—che mi aveva convinto che dovevamo cantare anche noi alcuni canti patriottici. Da molto non avevo più pensato a queste mie prime «esperienze» nell'India del Sud, probabilmente da quando le avevo rievocate nell'estate del 1929, al tempo in cui scrivevo i primi capitoli di *lsabel și Apele Diavolului* (Isabella e le acque del diavolo)[1].

Il viaggio iniziato il 20 novembre terminò sei settimane più tardi, a Calcutta, quando mi sistemai nella pensione della signora Perris al n. 82 di Ripon Street. La pensione era stata consigliata da Dasgupta, che avevo incontrato casualmente ad Adyar, nella biblioteca della

Società teosofica, dove si era recato per studiare certi manoscritti sanscriti che gli servivano per il terzo volume della sua *History of Indiati Philosophy*.

All'epoca, doveva avere quarantacinque anni. Era un uomo basso di statura, grassoccio, e il volto rotondo era illuminato da un largo sorriso. Alla stazione di Calcutta, dove ero arrivato un mattino dopo un viaggio di quarantotto ore, avevo preso un taxi chiedendo all'autista di portarmi in un hotel. Ma, dopo aver appreso che il prezzo della camera era di venti rupie al giorno, ritornai al taxi e pregai l'autista di portarmi all'indirizzo di Dasgupta. Attraversammo una buona parte della città prima di arrivare al quartiere indiano di Bhowanipore, dove mi sarebbe piaciuto abitare e dove, del resto, mi sarei stabilito più tardi. Ma Dasgupta mi disse che almeno all'inizio avrei avuto difficoltà ad abituarmi alla vita bengalese, e mi consigliò di abitare in una pensione anglo-indiana. In quella stessa sera un suo cugino mi condusse nel quartiere di Park Street, dove si trovavano la maggior parte delle *boarding-houses*. Si informò sul prezzo della pensione della signora Perris e lo ritenne conveniente: novanta rupie al mese per la camera e i pasti.

Era un grande edificio ad un piano con un cortile e un giardino che, all'inizio, mi sembrò immenso. Nell'atrio molto ampio, utilizzato come sala da pranzo, si trovavano molte poltrone e divani e un pianoforte. Sia a destra che a sinistra dell'atrio c'erano tre grandi camere le cui finestre davano sul giardino. Nella camera che mi venne assegnata dormivano tre altri giovani: i due figli della signora Perris e Lobo, un anglo-indiano di Goa. Per

sistemarmi non dovevo far altro che procurarmi un letto e un tavolo da lavoro. L'indomani comprai una branda fornita di montanti, ai quali, la sera, appendevo una zanzariera. La signora Perris mi procurò il tavolo.

Con sorpresa di tutti, stavo talvolta tutta la giornata e una parte della notte seduto al tavolo perché Dasgupta, dopo avermi indicato il manuale e il dizionario sanscrita da utilizzare, aveva aggiunto che avrei dovuto lavorare duramente per poter raggiungere il livello dei suoi studenti bengalesi.

Dasgupta stesso non avrebbe potuto prevedere l'accanimento con il quale avrei seguito i suoi consigli. Secondo le mie abitudini di studio mi concentrai esclusivamente sulla grammatica sanscrita e sulla filosofia indiana. Mi applicavo per alcune ore al manuale di sanscrito, poi mi dedicavo a un testo filosofico indiano in traduzione inglese, quindi ritornavo di nuovo alla grammatica sanscrita. Non leggevo nient'altro. Questo programma durò tre o quattro mesi fino a quando mi accorsi che cominciavo ad orientarmi in quello che allora mi sembrava il labirinto della grammatica sanscrita. Mi concedevo una pausa di alcune ore alla fine della giornata e andavo a girovagare nei quartieri indigeni. Naturalmente seguivo assiduamente le lezioni di Dasgupta all'Università. Ero il solo europeo ad assistervi, e appositamente per me Dasgupta tenne per quasi due anni i suoi corsi in inglese. Quell'inverno trattò del *vedànta* post-sankariano e della filosofia *sàmkhya*. Erano presenti una dozzina di studenti e una sola studentessa, appassionata del *vedànta*. Dasgupta leggeva un passo, oppure di solito lo recitava a memoria, rapidamente,

chiudendo gli occhi. Poi lo traduceva, lo commentava e chiedeva a ciascuno di noi se l'avevamo capito. Mi appassionavano talmente le sue spiegazioni e prendevo così tanti appunti che rispondevo sempre di aver capito.

Ero arrivato nel Bengala nella stagione più bella. Ritrovavo ogni mattina lo stesso cielo di un azzurro intenso, la stessa luminosità pura e serena. Le prime nubi mi apparvero soltanto quattro mesi più tardi, all'avvicinarsi del monsone, e fino a marzo non soffrii il caldo. Alla sera, quando andavo a passeggiare dovevo indossare il soprabito.

Quell'inverno, la pensione della signora Perris conobbe un periodo di gloria. Oltre a me e a Lobo vi alloggiavano due francesi di Indocina, Abadie e Vairat che, partiti da Saigon, intendevano raggiungere Parigi con una vettura piccola ma all'apparenza robusta. Si sentivano così bene a Calcutta che, invece di fermarsi per alcuni giorni come avevano programmato, vi si trattennero per alcune settimane. Partirono controvoglia alla fine di gennaio, e non diedero più alcun segno di vita. Non riuscii mai a sapere fino a dove arrivarono, né se riuscirono ad attraversare per lo meno l' India. La signora Perris era felice ed orgogliosa poiché i due francesi erano stati fotografati, con una mano posata sul cofano dell'auto, davanti alla casa di Ripon Street e la foto era stata pubblicata in *The Statesman.*

La signora Perris aveva tre figli e tre figlie. John di cinque anni, Verna di sette e Geurtie di dieci, dormivano nella camera della nonna. La figlia maggiore, Norinne, di sedici anni, dormiva in una camera vicina con altre tre o quattro ragazze un po' più vecchie di lei. Quell'inverno le

sue compagne di camera erano tre ballerine del «Globe Theater». Strinsi amicizia in particolare con una di loro, Catherine.

Una settimana circa dopo il mio arrivo nella pensione della signora Perris, Dasgupta mi telefonò che sarebbe passato a prendermi con la macchina: il maharaja era arrivato la sera precedente e desiderava fare la mia conoscenza. Mi ricordo ancora molto bene di quel primo incontro. Il secondo avvenne un anno dopo, in casa di Dasgupta, quando avevo cominciato a parlare bengalese.

Era un vecchio minuto, magro, vestito con una semplice *dhotï.* Ci ricevette in pantofole nel cortile della sua casa, seduto su di una sedia. La casa non era troppo elegante ma forse non era neppure sua. Dasgupta mi aveva d’altronde avvertito che i segni esteriori di ricchezza non interessavano il maharaja. Egli aveva speso quasi tutti i suoi beni con donazioni e sovvenzioni a innumerevoli istituzioni culturali e benefiche. Inoltre dava il suo appoggio finanziario a tutte le religioni senza distinzione e oltre a ciò aveva distribuito numerose borse di studio agli allievi e agli studenti meritevoli. Continuava a sovvenzionare la biblioteca personale di Dasgupta e ciò aveva dato la possibilità al mio professore di mettere insieme la più ricca collezione di libri di filosofia e di religione che abbia mai visto.

La nostra conversazione fu di breve durata, sia perché il mio inglese era ancora precario, sia soprattutto perché Dasgupta, come ogni persona di valore, aveva piccole debolezze e una buona dose di amor proprio. Per mettersi in buona luce agli occhi del suo protettore mi parlava in francese e poi traduceva il nostro dialogo in

bengalese. Ma Dasgupta conosceva pochissimo il francese e la nostra conversazione ben presto si interruppe. Il maharaja mi confermò il suo interesse per i miei studi di sanscrito e di filosofia indiana. Al momento di partire, Dasgupta mi comunicò che la mia borsa sarebbe stata di novanta rupie al mese. Era esattamente quanto mi costava la pensione della signora Perris. L'altra borsa, quella che aspettavo dalla Romania, mi avrebbe permesso di vestirmi, di acquistare dei libri e di viaggiare.

Da quel giorno ricevetti regolarmente, all'inizio di ogni mese, una busta sigillata, nella quale sapevo che avrei trovato nove banconote da dieci rupie. Due anni dopo, il maharaja morì improvvisamente. Il suo figlio maggiore mi scrisse che, sebbene lo stato di Kassimbazar fosse sommerso dai debiti a causa della prodigalità del maharaja, egli avrebbe continuato ad inviarmi la busta con la somma per la borsa, fintantoché fossi rimasto in India per i miei studi. Ma sei mesi più tardi, mi scrisse di nuovo rammaricandosi di non poter più mantenere le sue promesse. La situazione finanziaria del paese era talmente peggiorata che il Kassimbazar era sparito come stato semi-indipendente ed era passato sotto la diretta amministrazione britannica. Lui stesso si era visto costretto a farsi assumere come impiegato in una delle società industriali che un tempo erano appartenute a suo padre.

Quando ricevetti questa spiacevole notizia ero già passato attraverso così tante vicissitudini e l'India mi era diventata così familiare che la perdita di quelle novanta rupie mensili non mi pareva troppo importante.

Avevo appreso che potevo vivere benissimo, e senza spendere una sola rupia all'anno, in un *àsram* dell'Himalaya.

***

Udii la campanella che annunciava la cena. I miei compagni di cabina non erano ancora discesi e salii a cercarli sul ponte. Minacciava tempesta. Raffiche di vento caldo si alternavano bizzarramente con una brezza più fresca. Si scorgevano ancora le luci di Bombay per metà nascoste dal golfo. Ritrovai i miei compagni nella sala da pranzo, impazienti e pieni di curiosità perché era il loro primo pasto all'europea. Uno di loro lo avevo conosciuto alcuni giorni prima sul treno. Veniva, come me, da Calcutta. Era un bengalese che andava a studiare ingegneria in Germania. L'altro si era iscritto alla «London School of Economics». Avevano scelto questa nave italiana diretta a Venezia per poter poi visitare, durante il viaggio, alcune città europee. Tutti e due si erano vestiti per la prima volta all'europea, quella mattina stessa. Avevano acquistato dei cappotti ma non avevano pensato ai guanti, cosicché, quando due settimane dopo, in una grigia mattina, sferzata da un vento gelido, arrivati a Venezia, uscimmo sul ponte, dovettero sollevare il bavero del cappotto e soffiare sulle dita delle mani per scaldarsi.

A tavola, trovammo l'elenco dei passeggeri. Eravamo in terza classe, ma gettando per caso lo sguardo sull'elenco dei passeggeri della prima, scorsi il nome di Tucci. Non ci eravamo più rivisti da molto tempo perché,

dopo la sua partenza da Dacca, era stato sempre in viaggio, nel Kashmir, nel Nepal, nel Tibet occidentale. Di colpo, tutto il mio «passato indiano», tutta quell'epoca favolosa dei miei «inizi», mi ritornò in mente, tutti i ricordi legati ai miei primi incontri con Dasgupta a Bhowanipore. È là che avevo conosciuto Tucci in un pomeriggio dell'inverno del 1929. Era allora sorprendentemente giovane, pieno di salute, traboccante di vitalità. Lavorava a più opere contemporaneamente: la storia della logica indiana, la liturgia tantrica della dea Durga, il simbolismo dei templi tibetani, ecc., ecc. Era venuto a trovare Dasgupta per chiedergli consiglio su un particolare problema di logica indiana. A quell'epoca Tucci ritraduceva in sanscrito alcuni trattati di logica buddhista i cui originali sanscriti erano andati perduti e di cui si erano conservate soltanto traduzioni in tibetano e in cinese.

In quell'inverno del 1929 andavo a trovare Dasgupta a casa sua due volte alla settimana. Il professore mi aiutava a risolvere certe difficoltà della grammatica sanscrita ma soprattutto seguiva i miei progressi nello studio della filosofia Sàmkhya-yoga. Talvolta prendevamo il tè insieme nel suo studio del primo piano. Avevo infatti fatto la conoscenza di tutta la sua famiglia: la moglie affascinante, giovane e bella, le due figlie, Maitreyi e Chabu, e il suo figlioletto, di cinque o sei anni, con il quale mi sforzavo di parlare in bengalese.

Alla fine dell'inverno, ricevetti l'importo dei primi cinque mesi della borsa che mi era stata attribuita in Romania e così potei recarmi nell'India centrale: Allahabad, Benares, Delhi, Agra, Jaipur, Ajmir. Avrei

rivisto alcune di queste città parecchie volte gli anni seguenti, ma senza più provare le emozioni di quel mattino quando dal ponte di Dufferin, che il treno attraversava lentamente, scorsi per la prima volta Benares, e i suoi *ghät* con gli scalini di marmo bianco che affondavano nel Gange. Mai più come in quel momento, Asi-Ghàt mi parve così lussureggiante, così ricoperto di fiori. Alla sera, nella camera di qualche modesto albergo tenuto da anglo-indiani, o dovunque ero ospitato, prendevo appunti scrupolosi sul mio *Diario* e scrivevo lunghe lettere patetiche ai miei genitori e ai miei amici dispersi ai quattro angoli d'Europa. Ricordo che a Jaipur la mia emozione fu tale che, sentendo di non essere in grado di descrivere la qualità e soprattutto il mistero delle tante bellezze che mi circondavano, scrissi a Ionel Teodoreanu confessando quanto invidiavo la sua capacità nel descrivere i paesaggi. Lui solo avrebbe potuto far rivivere con le parole quella profusione di forme, arabeschi e colori.

Da quando mi ero sistemato nella pensione della signora Perris, spedivo con una certa regolarità articoli a Bucarest, al giornale «Cuvântul». Avevo molte cose da dire su Calcutta dalle mille inesauribili sorprese, su Belur-

Math, su Chandernagore e i suoi dintorni, che avevo scoperto grazie a Dasgupta o ai miei colleghi di Università. Ma da quel primo viaggio nell'India centrale ero ritornato così carico di ricordi e di appunti e impressioni, avevo incontrato così tanti personaggi straordinari, che pensavo di avere a disposizione materiale per almeno dieci articoli.

Non credo di essere riuscito a scriverli tutti. Da un lato, cominciavo a rendermi conto che sapevo ancora troppo poco sull'India, che rischiavo di comportarmi come quei turisti che dopo aver trascorso alcuni giorni a Benares credono di averne colto tutti i «segreti». D'altro lato mi ero sprofondato con tale passione in letture erudite che non trovavo più il tempo materiale per redigere articoli di giornale.

Dopo tre mesi di lavoro accanito, dedicato esclusivamente allo studio del sanscrito e della filosofia indiana, mi concessi anche altre letture, non solo sull'India ma anche sul Tibet, sull'Asia centrale e sull'Estremo Oriente. La mia biblioteca cresceva a vista d'occhio. Oltre ai libri acquistati personalmente, mi ero rivolto a diverse case editrici indiane, richiedendo le loro pubblicazioni, dai classici della letteratura sanscrita alle collezioni pubblicate dal «Came Oriental Institute» di Bombay, e le avevo sempre ricevute. Mi ero comperato degli scaffali, presto diventati stracarichi, ed ero ora costretto ad ammucchiare i libri sulle mie due valigie.

Era arrivato il grande caldo, insensibilmente. Nelle camere, i ventilatori dalle grandi eliche di legno, appesi al soffitto, giravano senza posa e le finestre restavano chiuse durante il giorno. Il tragitto in pieno sole per andare a prendere il tram per il centro, per l'Università o per Bhowanipore, diventava sempre più penoso. Dovevo cambiare la camicia tre o quattro volte al giorno. Allora mi chiudevo nella piccola stanza da bagno e prendevo dell'acqua dalla vasca di pietra nel cavo delle mani per versarmela sul capo, perché nella pensione di Ripon

Street non c'erano docce. Aspettavo la notte per poter infine respirare sollevato, cercando rifugio in giardino o passeggiando nei parchi. Mi sforzavo di restare almeno dodici ore al giorno al mio scrittoio, imparando le radici sanscrite o traducendo dei passi del Kälidäsa, con grande preoccupazione della signora Perris che mi metteva in guardia dicendo che rischiavo di rovinarmi la salute.

Ed è probabilmente quello che sarebbe successo se non mi fossi lasciato trascinare in numerose avventure che mi strapparono bruscamente al mio sfibrante programma. La prima di queste avventure fu una escursione nella regione del Faridpur assieme al marito della signora Perris, ispettore tecnico della rete telefonica e telegrafica del Bengala. Da tempo mi aveva proposto di accompagnarlo in uno dei suoi giri di ispezione al limite della giungla, ma fino a quel momento i suoi programmi avevano sempre coinciso con i miei corsi all'Università o con i miei spostamenti a Bhowanipore. Ma questa volta, in un mattino d'aprile che annunciava una giornata torrida, partimmo insieme verso il Faridpur.

In un articolo intitolato *110° Fahrenheit, ciclone direzione S.O.*, raccontai più tardi la mia avventura con uno stile drammatico, mettendo l'accento su dei particolari spettacolari ed esagerando un po' i rischi che avevo affrontato. Ma non poi tanto. Mi ero preso un'insolazione che mi aveva procurato una forte emorragia. Fortunatamente, pur essendo in uno stato di semincoscienza e non rendendomi ben conto di che cosa mi stava capitando, ero riuscito a raggiungere il gruppo del signor Perris proprio quando il ciclone si avvicinava. Egli mi disse più tardi che l'avevo scampata

bella. Il ciclone ci strappava dal suolo e tutto il nostro equipaggiamento, i nostri caschi coloniali, i termos con l'acqua e il whisky e tutti gli strumenti portati da Calcutta volarono via e scomparvero in pochi attimi. Correvamo tutti nella stessa direzione, senza poter intendere le nostre grida di richiamo. Riuscivamo a stento a evitare i rami e gli arbusti portati dal vento riparandoci gli occhi con le braccia. Non so per quale miracolo non inciampai nei tronchi d'albero abbattuti dalla tempesta e non ricordo bene come giunsi a casa l'indomani mattina, perché mi ci vollero più giorni per ristabilirmi.

Questa avventura mi fece abbandonare il programma di studio che avevo rispettato puntigliosamente per quasi quattro mesi. Lasciai da parte la grammatica sanscrita e mi misi a leggere romanzi d'avventura. Alla sera con il nostro piccolo gruppo andavo a cena nel quartiere cinese, oppure andavo a vedere uno spettacolo al Globe Theater. Passai così una strana settimana nella quale incontrai degli sconosciuti, mi lasciai trascinare nelle loro case dove si ballava e si beveva whisky e dove le risse non erano infrequenti. Alcuni di noi si ritrovavano in strada con la faccia insanguinata. Una volta, in compagnia di questi amici occasionali, entrai in un locale del quartiere cinese dove si poteva fumare oppio a buon mercato. Con mia grande sorpresa, scoprii che anche il signor Perris vi si recava di quando in quando. Scoprii anche che una delle ospiti della nostra pensione, ballerina al Globe Theater, aveva delle amicizie altolocate, e così fui introdotto per la prima volta in case di un lusso eccessivo e ridicolo, che non avrei mai

immaginato potessero esistere a Calcutta. Là incontrai uomini in smoking e donne in abito da sera che si intrattenevano davanti a una collezione di giade cinesi o ammiravano estasiati dei bronzi indo-tibetani e poi si interrompevano per chiedere a servitori in turbante e a piedi nudi di portare champagne e caviale, conversando tra loro in russo, in tedesco, in francese.

Rientravamo a casa all'alba. In auto, una delle ragazze, Catherine o Norinne, mi faceva di nuovo promettere di non rivelare dove avevamo trascorso la nottata e di dire soltanto che eravamo stati con un gruppo di amici in un locale notturno del quartiere cinese. I miei ricordi erano d'altronde abbastanza confusi. Non riuscivo sempre a distinguere ciò che mi era veramente accaduto da ciò che avevo soltanto immaginato o da ciò che mi aveva raccontato uno di quei misteriosi sconosciuti con i quali passavo ore intere a conversare. Ero sfinito, intontito, con le palpebre pesanti come piombo. Quando, la mattina tardi, la signora Perris o la nonna venivano a svegliarmi, portandomi una tazza di tè nero come l'inchiostro tanto era forte, tentavo di far loro credere che il mio stato di spossatezza fosse dovuto a un bicchiere di whisky bevuto tutto d'un colpo.

Era forse verosimile ma ciò non spiegava lo stato di semincoscienza e le fantasticherie in cui mi ero immerso. Sentivo che mi era capitato qualcosa ma non riuscivo a rammentare esattamente che cosa. Non avevo scordato l'insolazione del Faridpur e cercavo di far parlare le persone intorno a me. Tutti mi assicuravano che non correvo più alcun pericolo, dal momento che non ero morto sul colpo. I pomeriggi diventavano

sempre più torridi. Disteso sul letto, cercavo invano di comprendere cosa mi stava capitando. A volte, quando ero solo, una ragazza entrava in punta di piedi e mi baciava. Doveva essere quella alta alla quale avevo una volta confessato di amarla. Ma quando l'avevo fatto e in quali circostanze? Sovente trasalivo con il cuore in gola. Avevo un vago ricordo di una richiesta di matrimonio. Ma chi era la sposa prescelta? Talvolta avevo l'impressione che le nozze erano già avvenute molti, molti anni prima, in un passato lontanissimo. Ma quando, quando?

Per non pensare più, avevo ripreso la stesura del mio romanzo *Isabella e le acque del diavolo*. L'avevo cominciato una sera, quasi per caso, lasciandomi guidare dall'ispirazione. L'argomento era ancora molto vago. Pensavo di inserirvi alcune delle mie prime esperienze indiane, ma collocate in un ambiente quasi sconosciuto. Alcune immagini dell'India del Sud, la famiglia del pastore svedese che mi aveva ospitato a Madras, certi aspetti della pensione della signora Perris, alcuni nomi e figure di persone incontrate nelle mie peregrinazioni notturne in compagnia di Catherine e di Norinne. Scoprivo la trama del romanzo a mano a mano che procedevo nella stesura. Scrivevo con la massima concentrazione, affascinato, come se avessi voluto prolungare quello «stato di sogno» nel quale mi ero lasciato scivolare quasi senza rendermene conto. Fatto ancora più strano, il romanzo, sebbene apparentemente autobiografico, era interamente frutto di immaginazione e probabilmente proprio questa modalità di scrittura mi attirava di più. In un certo modo

sognavo una vita che non era la mia, che non avrei voluto fosse la mia, ma i cui aspetti fantastici, demoniaci e crudeli mi affascinavano.

Talvolta, mi sembrava di identificarmi con il «Dottore», strano personaggio che era venuto in India, proprio come me, ma per studiare l'arte asiatica e non la filosofia indiana. In realtà, quasi tutto mi differenziava dal «Dottore»: non avevo mai creduto nel Diavolo, non ero mai stato tormentato dall'ossessione del peccato e il «problema del male», almeno nel senso in cui lo intendeva il «Dottore», mi era indifferente.

Insignificanti avvenimenti quotidiani della pensione della signora Perris erano trasformati, i personaggi erano ossessionati da problemi che non solo erano loro estranei ma che non avrebbero potuto neppur nascere nella mentalità di un anglo-indiano. Poiché ci tenevo ad ogni costo a incentrare il mio romanzo sul tema del «peccato», ho trascinato il mio dottore in una serie di improbabili avventure pan-sessuali. Tra l'altro, inserivo nella sua amicizia con Tom una scena erotica, a causa della quale—una volta tornato in Romania—fui considerato con sospetto per molti anni di seguito. Anche un altro tema centrale del romanzo, «la sterilità», non mi riguardava direttamente. Non mi ero mai sentito «sterile», né nell'accezione fisiologica del termine, né sul piano spirituale. Perché allora quello strano comportamento del «Dottore» che, pur amando Isabella e pur sapendosi da lei amato, la spinge tuttavia nelle braccia del soldato matricola n. 11871 e poi, dopo aver saputo che è incinta, la chiede in sposa e riconosce il bambino? Non so cosa mi spingeva allora a scrivere così.

Forse volevo inventare uno stile «nuovo» e «tragico». Forse era il ricordo delle lezioni di Nae Ionescu e delle discussioni con Mircea Vulcànescu e Paul Sterian sull'«incapacità dell'uomo di creare».

Evidentemente, in quello scorcio di primavera bengalese non mi ponevo simili domande, perché non sapevo ancora come si sarebbe concluso il romanzo. Ciò che mi affascinava allora era quella specie di «sogno di una notte d'estate» che avevo vissuto e che cercavo di ricostruire a partire da alcuni dettagli. Grazie a quel sogno potevo proiettarmi nel futuro. Talvolta fantasticavo su come sarebbe stata la mia vita dieci, quindici anni dopo, e tentavo di immaginare come sarei vissuto a partire da quella data. Mi vedevo nei panni di un europeo naufragato in India, in preda alla malinconia, che si ricorda della sua terra natale dopo trent'anni di lontananza. Mi attraeva l'eventualità di una esistenza grigia e fallita, e fallita proprio perché consumata in modo inautentico tra gli anglo-indiani, nell'ambiente banale e sterile dei piccoli funzionari coloniali. In breve, una vita vissuta in quell'India che amavo tanto, lontano dai suoi «misteri», anzi voltando loro le spalle e restando indifferente proprio a ciò che mi attirava di più: la vera vita indiana.

Nel frattempo si era scatenato il monsone. L'atmosfera era carica, satura di elettricità. Avevo a volte l'impressione che lo stesso lampo balenasse nel cielo per lunghi interminabili minuti. Nei primi giorni, la pioggia tropicale, pesante, fitta, scrosciante, cadde senza interruzione, ma presto sembrò obbedire a una specie di orario: pioveva solo a partire da una certa ora e per una

durata determinata. Il resto del tempo dovevamo combattere con un caldo umido e opprimente. Bastavano pochi passi fuori casa per ritrovarmi con la camicia madida di sudore. Non riuscivo quasi più a lavorare. Dasgupta si era rifugiato con la sua famiglia nella regione del Chittagong. La seconda settimana di maggio, presi la brusca decisione di partire per Darjeeling.

Rimasi nell'Himalaya fino alla fine di giugno. Abitavo in un modesto albergo di Darjeeling, il *Sanatorium*. Al mattino passeggiavo nei dintorni, al pomeriggio studiavo la grammatica sanscrita e alla sera lavoravo al mio romanzo. A volte mi univo a un gruppo per due o tre giorni per andare a Ghum a visitare uno dei monasteri buddhisti o a contemplare, all'alba, dalla Collina della Tigre, la cima bianca e vitrea dell'Everest che si innalzava a duecento chilometri a occidente. Mi ero fatto alcuni amici ma, se potevo, preferivo restar solo, fatto che non mi era capitato da molto tempo. A volte faceva freddo e c'era nebbia e allora avevo l'impressione di ritrovare il cielo dei Carpazi. Spedivo lunghe lettere in Romania e per «Cuvântul» provavo a descrivere Kurseong, Darjeeling, i paesi bhutanesi dei dintorni, in particolare Lebong, piccolo villaggio di montagna, dove assistetti per la prima volta a un funerale lamaista. Senza rendermene conto mi ero lasciato sedurre dal paesaggio himalayano e soprattutto da quel tipo per me nuovo di «uomo asiatico» che avevo lì incontrato e che mi faceva sognare il Tibet e l'Asia Centrale.

Sapevo che, per il momento, il Tibet era per me vietato. Ma non potei resistere alla tentazione di andare nel Sikkim, sebbene mi rendessi conto che quella

spedizione avrebbe dato fondo a tutte le mie economie. In effetti, dovetti ingaggiare un *sardar*, guida e allo stesso tempo capo carovana, e acquistare una piccola tenda da campeggio e dei viveri per noi e per gli otto *coolie*, che ci avrebbero accompagnati come portatori. Il 31 maggio, con pioggia e nebbia, arrivammo a Jorepokri. L'indomani eravamo a Tonglu, a undicimila piedi di altitudine, e il 2 giugno a Sandakphu, da dove potemmo vedere il Kinkinjanga, poi a Kungallow, dove passammo la notte. Fu una serata indimenticabile, rimanemmo in silenzio a contemplare la catena dei ghiacci, di un candore abbagliante, che si estendeva a perdita d'occhio a decine di chilometri di distanza. Il giorno seguente partimmo per Sabarghan. La nebbia era densa, aveva ricominciato a cadere una pioggia sottile e fitta di montagna, e inoltre eravamo aggrediti anche dalle sanguisughe. Le incontravamo dappertutto sui sentieri, ci cadevano addosso dagli alberi e dalle rocce. Io e il *sardar* ci proteggevamo come potevamo dalla pioggia battente e dalle sanguisughe, ma i *coolie* erano scalzi e ben presto i loro piedi furono pieni di sangue. Fummo costretti a ritornare a Sandakphu.

Per molti anni di seguito dopo quel fatto, mi capitò di svegliarmi sudando freddo dallo stesso incubo: mi vedevo nel tentativo di arrampicarmi su di un pendio scosceso e intriso di pioggia, avevo la sensazione che stavo scivolando, e non riuscivo più a risollevarmi, mentre una massa viscosa e viva, composta da miriadi di sanguisughe avanzava verso di me lentamente e implacabilmente. Nella realtà tutto si era svolto in modo diverso: stanchi, tormentati dalle morsicature dolorose

delle sanguisughe, avevamo deciso di prendere una scorciatoia e di ridiscendere a valle, tagliando direttamente attraverso la giungla. D’un tratto ci eravamo fermati. Come un tappeto di muschio, colonne di sanguisughe si avvicinavano a noi. Non le vedevo, ma mi sembrava di udire il rumore provocato da quel loro massiccio strisciare. I miei compagni avevano capito che cos’era successo: il monsone si era scatenato nella valle prima del previsto e la giungla era stata invasa dalle sanguisughe che salivano lentamente a cercare rifugio verso le cime. Sentivo il sangue gelarsi nelle vene e, in preda al panico, mi sarei precipitato a valle se il *sardar* non mi avesse afferrato per un braccio e non mi avesse indicato il pendio che avevamo appena disceso. I *coolie* avevano abbandonato i loro carichi e avevano cominciato a risalire verso la cima. Li seguii quasi senza pensarci, cercando di correre ma inciampando continuamente. Non avevo neppure il tempo di scacciare, con l’aiuto di una sigaretta accesa, le sanguisughe che sentivo attaccarsi sulla faccia, sui piedi, su tutto il corpo. Cercavo freneticamente di strappare le sanguisughe che mi mordevano il petto e mi proteggevo gli occhi passando continuamente la mano sulla fronte e sul volto.

Raggiungemmo molto tardi il nostro *bungalow*, con le camicie e le calze a brandelli. Alcuni giorni più tardi, rientrato a Darjeeling, scrissi un articolo esageratamente drammatico, intitolato *Quando arriva il monsone*, che spaventò oltre misura i miei cari in Romania. In verità, tutti i miei conoscenti di Darjeeling si stupirono dell’incoscienza del *sardar*, che aveva accettato di partire verso il Sikkim alla vigilia del monsone. Tutti erano a

conoscenza dell’esistenza dei tappeti di sanguisughe che si formano e si mettono in movimento all’inizio della stagione delle piogge, ma nessuno era mai stato così ingenuo e così mal consigliato da correre il rischio di incontrarli. Qualcuno si chiese se non si fosse trattato di una furberia disonesta da parte del *sardar* che ci avrebbe fatto scendere attraverso la giungla al solo scopo di convincermi del pericolo e quindi della necessità di fuggire, per poter poi ritornare sul posto, una settimana dopo, a recuperare i bagagli e i viveri abbandonati.

Quell’avventura mi aveva demoralizzato. Passai ancora qualche settimana a Darjeeling, intestardendomi a continuare il romanzo, ma scrivevo di malavoglia, con grande sforzo. Le piogge erano sempre più torrenziali e non osavo più allontanarmi troppo dall’albergo. Verso la fine di giugno ritornai a Calcutta.

Ritrovai l’estate bengalese, ma forse meno soffocante a causa dei lunghi rovesci di pioggia quotidiani. Nei giardini e nei parchi la vegetazione si era fatta lussureggiante e, durante le nostre passeggiate notturne nei dintorni dei laghi, i sentori penetranti del fogliame fresco e dei fiori ci inebriavano.

Mi aspettavano pacchi di lettere, riviste e giornali, arrivati dalla Romania durante la mia assenza. In una intervista, Cezar Petrescu aveva dichiarato tra l’altro, che la situazione degli scrittori romeni era profondamente cambiata negli ultimi tempi e che oggi un giovane scrittore poteva più facilmente trovare un editore, a condizione che la sua opera fosse veramente valida. Dopo la mia esperienza con Meny Toneghin a «Cartea Românească», ero pieno di ragionevoli dubbi. Tuttavia

gli scrissi che stavo terminando un romanzo e gli chiesi se poteva raccomandarmi presso un editore. Ricevetti la sua risposta circa quattro settimane più tardi. Cezar Petrescu mi scriveva che era molto soddisfatto di un nuovo editore, «Ciornei», che aveva pubblicato alcuni dei suoi romanzi, e mi invitava a fargli pervenire il mio manoscritto quando l'avessi messo definitivamente a punto. Aggiungeva che sarebbe partito alcuni giorno dopo per il monastero di Agapia, dove l'aspettava «polenta e lavoro forsennato».

Questa notizia mi ridiede coraggio. Avevo cominciato già da qualche tempo a correggere e a trascrivere il romanzo, ma non riuscivo a terminarlo. Ogni pagina esigeva da me uno sforzo enorme. Avevo scritto ad alcuni amici di *Isabella e le acque del diavolo*, e Ionel Jianu si offerse di occuparsi personalmente della correzione delle bozze e della pubblicità, non appena Cezar Petrescu avesse concluso il contratto con «Ciornei».

Con grande fatica terminai il romanzo all'inizio di agosto. Mi ero distaccato dalla letteratura e mi ero immerso di nuovo nei miei studi di indianistica, cosicché ogni ora dedicata alla stesura degli ultimi capitoli mi parve interminabile. Leggendo e rileggendo il mio manoscritto ero sempre più perplesso. Alcune esagerazioni e forzature mi irritavano, ma pensavo che fosse troppo tardi per eliminarle. Ero inoltre deluso dal carattere «strano» del romanzo, che ne falsificava allo stesso tempo la natura e le intenzioni, mettendo l'accento su problemi e conflitti che non mi avevano mai interessato. Mi piacevano solo quelle pagine in cui ritrovavo il «sogno di una notte d'estate».

Quando consegnai il pacchetto all'ufficio postale trassi un sospiro di sollievo: avevo riconquistato la mia libertà.

***

Al mattino presto uscii sul ponte. Mi ricordai di un articolo che avevo scritto tre anni prima, sull'*Hakone Maru* e che avevo intitolato *Sull'Oceano Indiano*. Quel titolo mi faceva adesso sorridere con un certo imbarazzo.

Andai a cercare Tucci. Tra la terza e la prima classe il tragitto era lungo e complicato. Dovetti ottenere l'autorizzazione da uno dei commissari di bordo, e aspettai la risposta davanti al cancello di ferro che separava il nostro ponte da quello superiore della seconda classe.

***

«Che fortuna ha avuto di poter lavorare con Dasgupta a ventidue anni!», mi disse un giorno Tucci. «Quanto avrei dato per trovarmi, alla sua età, accanto a un simile uomo!...».

Eravamo nell'autunno del 1929, a Bhowanipore. Dasgupta mi aveva appena trovato un *pandit* del suo villaggio con il quale avrei potuto leggere il commento di Anirudha e che mi avrebbe aiutato a superare lo stadio elementare di conversazione in sanscrito al quale mi ero fermato da alcuni mesi. Il *pandit* veniva a trovarmi tre volte alla settimana e si tratteneva talora per quattro o

cinque ore. Queste visite frequenti e prolungate non erano particolarmente apprezzate dalla signora Perris, perché all'epoca gli angloindiani esitavano a frequentare gli «indigeni», i *natives.* Tanto si sentiva lusingata di avere tra i suoi pensionati un europeo con la pelle così bianca come la mia, quanto era imbarazzata quando, trovandosi nella veranda, vedeva entrare il mio *pandit* bengalese in *dhoti* e a piedi nudi, che la salutava cerimoniosamente congiungendo le mani all'altezza della fronte e cercando di rivolgerle alcune parole in inglese. La signora Perris gli rispondeva sempre in hindi il più brevemente possibile e con voce glaciale.

A volte il *pandit* scorgeva una delle ragazze in sottoveste e il suo sguardo si illuminava. Non ci misi molto ad accorgermi che prolungava le sue lezioni fino a quando riusciva a vedere di sfuggita ancora una volta Norinne. Mi disse un giorno che era poeta e mi fece leggere alcuni poemi in sanscrito e in bengalese dove si parlava di una ragazza di straordinaria bellezza, evocata utilizzando tutti gli stereotipi tratti da Kälidäsa e da Kumäradäsa. Capii allora che si era innamorato di Norinne. Quando glielo chiesi, riconobbe apertamente che le mie intuizioni erano giuste. Certamente era sposato e aveva alcuni figli, ma faceva capire che appena allora aveva conosciuto il vero amore. Non so se si immaginava di poter avvicinare un giorno Norinne. Mi chiese soltanto di tradurre i suoi poemi in inglese e di farli leggere alla ragazza.

In settembre, Dasgupta mi portò con sé a Shantiniketan, per farmi conoscere Rabindranath Tagore. Fu una delle esperienze più importanti di

quell’anno. Mi trovai improvvisamente immerso in quell’«autentica vita indiana» alla quale avevo tanto aspirato. Tutto mi affascinava in quell’Università nella quale i corsi si tenevano sovente in giardino, all’ombra di un albero. Tutte le studentesse e tutte le donne che incontravo mi sembravano belle e misteriose. Dasgupta era ospite di Tagore, mentre io alloggiavo alla *Guest House.* La mia cameretta era tutta bianca, con una terrazza. Più volte al giorno vi ritornavo per annotare nel *Diario* le mie conversazioni con l’eruditissimo Vidushekar Shastri, o un aneddoto sull’esistenza di Tagore, che era già entrata nella leggenda. In un apposito quaderno annotavo tutto quanto sentivo dire su di lui e sulla sua infinita capacità di seduzione. Come aveva detto un giorno uno dei suoi ammiratori, la metà delle donne del Bengala era innamorata di lui.

Potei incontrarlo solo dopo due o tre giorni. Mi accompagnò Dasgupta e la sua presenza creò un certo imbarazzo alla nostra conversazione. Dasgupta ammirava Tagore come poeta, musicista e creatore di centri di cultura, ma aveva scarsa considerazione delle sue capacità teoretiche. Quando Tagore cominciava a parlarmi del «senso dell’esistenza» o della «conoscenza della Verità», Dasgupta guardava distrattamente verso la finestra. Tagore se ne era accorto e non nascondeva la sua irritazione. Per fortuna, alcuni giorni dopo, ebbi l’occasione di rivedere Tagore e di pranzare con lui, senza che Dasgupta fosse presente. Solo allora potei rendermi conto di quell’atmosfera da setta mistica nella quale, certamente senza che lo volesse, viveva il poeta. Tutto un cerimoniale

accompagnava le sue apparizioni, a tavola, sulla terrazza, nel giardino. La presenza di Tagore era carismatica. Si poteva riconoscere il suo genio dal modo stesso di vivere. Si intuiva che Rabindranath Tagore gioiva della vita e approfittava di ogni suo momento, come pochissimi dei suoi contemporanei erano ancora in grado di fare. Ogni ora era importante e «feconda». Non perdeva il tempo. Era sempre *presente*, come se ogni oggetto, ogni fiore, ogni sprazzo di luce fosse una epifania. La sua vita era, in effetti, una continua «creazione». Quando non era immerso in meditazione o non scriveva, si dedicava alla musica—era già autore di tremila melodie—dipingeva o conversava con gli amici e con quelli che erano venuti a trovarlo, come non si conversa più nelle società moderne: come se vivesse una continua rivelazione.

Rientrai nella mia cameretta, affascinato. In quella sera e nei giorni seguenti scrissi con passione nel mio *Diario*. Avrei rivisto Tagore nel marzo del 1930, e una parte delle nostre conversazioni di allora le ho riportate in un capitolo del mio *India*[2]. Ma quella prima visita a Shantiniketan mi aveva profondamente turbato, mi aveva fatto comprendere fino in fondo tutta la banalità e la superficialità della vita anglo-indiana nella quale mi ero lasciato coinvolgere. Dasgupta mi aveva fatto intravedere la possibilità di andare ad abitare da lui a Bhowanipore, e quella notizia mi ridava fiducia.

La notte stessa in cui ritornai alla pensione di Ripon Street, uno dei figli della padrona scoprì un piccolo pitone nel salotto. Probabilmente l'avevo portato io da Shantiniketan, nascosto nelle lenzuola del letto pieghevole, indispensabile a tutti gli europei che

viaggiavano in India. Il pitone era alle prese con un topo in un angolo della stanza. «Che non si avvicini nessuno», gridò il ragazzo, «c'è un serpente nel salotto!». Poi lo uccise a bastonate, alla luce della sua lampadina tascabile.

L'indomani era una domenica, giorno d'arrivo della posta dall'Europa, l' *home mail*, come dicevano gli anglo-indiani, anche se molti di loro non avevano più parenti in Inghilterra da alcune generazioni. Ero il solo a ricevere dall'Europa lettere e pacchi di giornali, riviste e libri, e trascorrevo i pomeriggi domenicali a leggere la corrispondenza. Ricevevo notizie dai miei amici che erano andati a preparare un dottorato a Parigi. Petru Comarnescu si accingeva a recarsi in California, all'Università di Los Angeles. Haig Acterian aveva pubblicato un volumetto di versi firmato Mihail. Era lui il Mihail al quale avevo dedicato *Isabel: «A* mio fratello Mihail e alla cieca Lalu, mendicante di Babu Street...». In seguito mi resi conto con irritazione del fervore pretenzioso di quella dedica... Tuttavia è grazie a Lalu la mendicante che in un torrido pomeriggio di maggio potei superare una crisi di malinconia e di disperazione. Faceva talmente caldo che nessuno si fermava per gettarle una moneta nella gonna. Sembrava dormisse. Avvicinandomi, credetti per un istante che fosse morta e le misi la mano sul braccio. La mendicante si svegliò e mi sorrise, poi si mise a parlare e mi ringraziò per le poche monete che le avevo dato. Le risposi con quel poco di bengalese mescolato con l'hindi che avevo imparato. Giunsi a casa rasserenato. Pensavo che nel giorno del Giudizio Universale avrei potuto essere salvato a causa di

Lalu.

In quell'autunno, la pensione della signora Perris cambiò di nuovo aspetto. Catherine e le ballerine del «Globe Theater» erano partite e altri pensionati ne avevano preso il posto. Tra i nuovi arrivati c'era un certo Frank, un giovane molto bruno, originario di Madras, con il quale finii per fare amicizia. Era un tipo strano. Alcuni anni prima, in un ristorante di Madras, furente per la presunta insolenza di un *boy*, gli aveva lanciato contro un tavolino di marmo. Nella fuga il ragazzo incespicò sui gradini, il tavolino lo colpì alla schiena e gli spezzò la colonna vertebrale. L'incidente era avvenuto nella fase più acuta delle agitazioni gandhiste, cosicché il giudice volle infliggere una pena esemplare e condannò Frank a versare una pensione al ragazzo per tutto il resto della sua vita. Più della metà del suo stipendio di telegrafista se ne andava per quella condanna. Frank ne aveva derivato un odio sordo e tenace sia verso gli indiani che verso Gandhi, ma da allora si controllava e beveva soltanto da solo a casa sua.

Quando uscivamo insieme per andare nel quartiere cinese o da qualcuno dei suoi amici, praticamente non si avvicinava all'alcol. A causa sua mi trovai tuttavia coinvolto in una serie di avventure spiacevoli. Frank amava infatti mettersi a discutere con degli sconosciuti e poi faceva tutto il possibile per essere invitato a casa loro.

Ci conoscevamo da quasi due anni, quando mi chiese di prestargli una certa somma di denaro. Doveva versare la pensione e aveva già speso quasi tutto il suo stipendio. Mi assicurò che mi avrebbe restituito la somma prestata qualche settimana dopo. In realtà, sapeva che era stato

trasferito nelle isole Andamane e voleva vendicarsi della sua cattiva sorte contro chiunque gli fosse capitato sottomano. Avendo fatto amicizia con me, è su di me che prese la sua rivincita. Alcuni giorni dopo partì, dicendo che andava a trovare un amico e che sarebbe ritornato molto presto. Da quel momento non si sentì più parlare di lui.

Verso novembre, Dasgupta cominciò a venire a trovarmi di tanto in tanto alla pensione di Ripon Street, nel tardo pomeriggio. Gli piaceva farsi portare in automobile e attraversare con una certa ostentazione quella casa di anglo-indiani, dirigendosi alla camera dove sapeva che mi avrebbe trovato. Amava anche fermarsi a conversare con la figlia della signora Perris, orgoglioso del fatto che il suo accento inglese era migliore del loro, e recitare dei versi di Shelley. Gli sarebbe piaciuto ancor di più se qualcuno avesse iniziato un dibattito filosofico. Avrebbe così potuto sbalordire le ragazze della casa di Ripon Street con le sue estese conoscenze di filosofia occidentale e in particolare di quella di Hegel, che aveva approfondito con il professor Mc Taggart a Cambridge.

Ma le figlie della signora Perris non prolungavano troppo la conversazione e Dasgupta si vedeva costretto a trascorrere il resto del pomeriggio solo in mia compagnia. Un giorno, mentre ci recavamo insieme a Shantini-ketan, mi aveva promesso, senza che glielo chiedessi, di iniziarmi alla pratica dello yoga. Ma, durante le visite che mi faceva a Ripon Street, si interessava prevalentemente al lessico tecnico della filosofia Sàmkhya-yoga, che avevo cominciato a studiare, e alla mia tesi di dottorato. Dasgupta avrebbe preferito

che mi concentrassi sulla storia delle dottrine yoga o sui rapporti tra lo yoga classico, il vedänta, e il buddhismo. Io, al contrario, mi sentivo attratto dal tantrismo e dalle diverse forme di yoga popolare, così come si possono incontrare nella poesia epica, nelle leggende e nel folclore. Ero convinto che Dasgupta avesse detto tutto ciò che era essenziale sulla filosofia yoga e sul posto da questa occupato nella storia del pensiero indiano. Ritenevo che sarebbe stato inutile ritornare ancora una volta su quei problemi, anche se fossi stato in grado di portare nuovi contributi. D'altra parte, avevo ormai acquisito sufficienti conoscenze nel campo della filosofia indiana per rendermi conto che lo yoga non era troppo interessante come *sistema filosofico.* In comparazione al vedänta o al mahäyäna, la «filosofia» yoga mi sembrava alquanto banale.

Al contrario, ero colpito dall'originalità dello yoga tantrico, così colpevolmente trascurato tanto dagli intellettuali indiani, quanto dagli studiosi occidentali. Scoprivo nei testi tantrici che l'India non era interamente ascetica, idealista e pessimista. Esisteva tutta una tradizione che accettava la vita e il corpo, non considerandoli né illusori, né fonte di sofferenza, e che esaltava l'esistenza incarnata come il solo modo di essere nel Mondo nel quale la libertà assoluta potesse essere conquistata. Già da allora avevo capito che l'India non aveva conosciuto soltanto il desiderio di *liberazione,* ma anche la sete di *libertà*, e aveva creduto nella possibilità di un'esistenza piena e autonoma, qui, nella terra e nel Tempo.

Avrei sviluppato queste idee nella mia tesi di

dottorato che, scritta tra il 1930 e il 1932, sarebbe stata pubblicata nel 1936. A quell'epoca, gli studi sul tantrismo si trovavano ancora nello stadio in cui li aveva lasciati Sir John Woodroffe. Mi pareva che, presentando lo yoga e il tantra nel quadro più vasto della storia delle religioni dell'India, avrei dato un contributo sostanziale alla comprensione della spiritualità indiana nella sua totalità.

A poco a poco, Dasgupta si lasciò convincere. Le sue riserve erano soprattutto di ordine pratico, perché temeva che mi sarei fatto trascinare in campi di studio diversi, dove non sarei stato sempre in grado di padroneggiare la documentazione di prima mano. Dasgupta aveva evidentemente ragione ma, in quell'autunno del 1929, la fiducia che avevo nelle mie capacità di imparare era senza limiti. Ero sicuro, ad esempio, che avrei appreso il tibetano e anche alcune lingue dravidiche e sud-asiatiche. Era una illusione dalla quale mi liberai solo un anno dopo, quando mi resi conto che non possedevo il genio linguistico di un Tucci o di un Paul Pelliot.

Le visite di Dasgupta alla pensione di Ripon Street avevano anche lo scopo di conoscere il tipo di vita che conducevo a Calcutta e di valutare in che misura mi sarei adattato a vivere a Bhowanipore. Ora, alla fine dell'autunno, era ormai deciso che avrei abitato a casa sua. In linea di massima avrei dovuto trasferirmi all'inizio di gennaio. I Perris e gli altri ospiti della pensione disapprovavano la mia decisione e mostravano nei riguardi di Dasgupta una freddezza sempre più accentuata. Avevo detto loro che sarei rimasto a Bhowanipore per cinque o sei mesi soltanto, per

apprendere più rapidamente il bengalese e per abituarmi a parlare in sanscrito. In me stesso, tuttavia, avevo preso già da tempo una decisione: sarei restato in casa di Dasgupta fino a quando avesse voluto ospitarmi e poi avrei cercato un'altra residenza, ma sempre in un quartiere bengalese.

Verso il mese di novembre, cominciai a ricevere lettere dalla Romania riguardanti *Isabel*. Ionel Jianu e Mircea Vulcănescu sembravano entusiasti. Cezar Petrescu aveva presentato il manoscritto a Ciornei e l'editore aveva accettato di pubblicarlo senza nemmeno leggerlo. Ionel Jianu aveva ottenuto perfino un anticipo di ventimila lei, che mi spedì subito con un vaglia telegrafico. Quella somma inattesa mi permise di acquistare dei regali di Natale per la famiglia Perris e di fare un giro nel quartiere cinese con il gruppo di giovani rimasti alla pensione. Quel Natale fu meno triste di quanto avessi temuto, perché i Perris erano convinti che non avrei sopportato per molto tempo di vivere «in una casa di indigeni».

Partii il 2 gennaio del 1930 al mattino. La signora Perris mi confidò in seguito che si aspettava di vedermi ritornare alla sua pensione in marzo. Di fatto ritornai, solo per pochi giorni, in settembre, ma ritornai mio malgrado.

***

[1] *Isabel și Apele Diavolului,* Editura Naţională Ciornei, București 1930. *(ndc)*

[2] Cfr. *India* (1934), trad. it., Bollati Boringhieri, Torino 1991, pp. 149-154. *(ndc)*

X

UN RIFUGIO NELL'HIMALAYA

Sulla nave, durante la traversata, mi piaceva conversare con il mio compagno di cabina in bengalese. Avevo già cominciato a dimenticarlo perché, dopo la mia partenza da Bhowanipore, le occasioni di parlarlo erano state sempre più rare. E tuttavia con quanta passione mi ero sforzato di impararlo, ripetendo a memoria frasi intere o poemi di Tagore e cogliendo ogni minima occasione per scambiare qualche parola con i bambini o con i vicini di casa...

La mia camera era vicino all'ingresso. Vi avevo collocato un letto, alcuni scaffali per i libri e un tavolino da lavoro. Al pianterreno si trovava l'enorme biblioteca di Dasgupta, che occupava alcuni grandi locali, la cucina e la sala da pranzo. Lo studio di Dasgupta, il salone e le camere da letto erano al piano superiore. Al di sopra ancora c'era la terrazza, protetta dalle palme, che si estendeva su quasi tutta la casa.

Il mio trasferimento a Bhowanipore mi rese immensamente felice, era come se appena allora scoprissi veramente l'India. Tutto mi affascinava:

gli strani rumori che sentivo continuamente sopra la mia camera, gli odori forti e speziati che annunciavano l'avvicinarsi della cena, le voci che giungevano fino a me dalle case vicine. Al mattino presto salivo sulla terrazza per la mia ora di grammatica sanscrita con Dasgupta. Per il resto della giornata ero libero, salvo quando il professore teneva le sue lezioni all'Università, nel qual caso lo accompagnavo nella sua automobile. Passavo ogni giorno almeno otto o nove ore al mio tavolino perché, oltre al sanscrito e alla filosofia indiana, ero adesso impegnato nello studio del bengalese. Alla sera, prima della cena, andavo a passeggiare nel quartiere. In primavera e durante l'estate, facevo lunghe gite in auto con Dasgupta e la sua famiglia, nei dintorni di Calcutta e soprattutto verso Chandernagore. Coglievo ogni occasione per conversare con Chabu, che non sapeva neppure una parola di inglese, con la signora Dasgupta o con i parenti e i vicini di casa, curiosi di conoscere le impressioni di un europeo che aveva scelto di vivere in una casa bengalese.

All'inizio, Dasgupta aveva obbligato la famiglia a sedersi a tavola per i pasti e a servirsi delle posate per abituarsi alle usanze europee. Le prime sere, la signora Dasgupta si era data da fare per preparare una specie di minestra, perché suo marito le aveva detto che la minestra non mancava mai nelle cene degli europei. Ben presto, tuttavia, le posate sparirono e mi misi a mangiare, come tutti gli altri, con le dita. E quando per la prima volta pranzai seduto per terra con le gambe incrociate, utilizzando una grande foglia come piatto, sentii che cominciavo a far veramente parte della famiglia.

Verso la fine dell'inverno andai a passare qualche settimana nell'India settentrionale. Mi fermai ad Allahabad per assistere al *Kümbha-melä*, la gigantesca processione di asceti, yogin e *sädhu* che ha luogo una volta ogni dodici anni. Trascorsi poi alcuni giorni a Benares, per consultare la collezione di manoscritti del Sanskrit College. Poi rividi Delhi, Agra, Fatehpur Sikri, Jaipur e proseguii il mio viaggio verso Bikaner, Lahore e Amritsar.

Era come se vedessi l'India con altri occhi rispetto alla primavera del 1929. Avevo l'impressione di cominciare a penetrarne i misteri e che mi venivano rivelate delle bellezze e dei significati ai quali non avevo avuto accesso fino a poco tempo prima. E tutto ciò era accaduto solo perché avevo avuto la fortuna di vivere nella casa del più illustre storico della filosofia indiana e perché avevo cominciato ad abituarmi alla vita indiana e a parlare il bengalese.

Non mi sembrava più di trovarmi li come un «visitatore occasionale». Mi sentivo al contrario sempre più a casa mia e ci tenevo tanto a visitare le città, i templi e i monumenti importanti proprio perché volevo conoscere la mia patria adottiva. Speravo di poter passare ancora molti anni in India. Non pensavo solo alla tesi di dottorato e alla mia carriera di indologo. Molto più della passione scientifica mi attirava la qualità dell'esistenza che sentivo che avrei potuto conoscere in India. Tutto mi piaceva di quel grande paese: il paesaggio, il clima, le lingue, le credenze e soprattutto gli uomini e il loro modo di vivere, di vestirsi e di nutrirsi.

Non c'è quindi da meravigliarsi che la campagna di

disobbedienza civile promossa dal Mahatma Gandhi all'inizio del mese di maggio in tutta l'India, e che fu contrassegnata da una serie di manifestazioni non violente, abbia suscitato il mio entusiasmo. L'arresto di Gandhi, che avvenne il 5 maggio del 1930, la condanna di Nehru e del sindaco di Calcutta a sei mesi di prigione ciascuno, provocarono in tutta l'India una serie di manifestazioni e lo *hartal*, cioè la serrata dei negozi e la sospensione del lavoro. Come ci si poteva aspettare, agenti provocatori e fanatici islamici suscitarono scontri sempre più violenti tra induisti e musulmani. Nonostante l'eroico intervento dei partigiani di Gandhi, questi conflitti tra le due comunità degenerarono rapidamente in veri massacri.

A seguito di alcuni attentati organizzati da studenti, l'Università di Calcutta fu chiusa a tempo indeterminato. Dasgupta era alquanto preoccupato delle mie lunghe passeggiate in città, temeva infatti che venissi coinvolto in qualche manifestazione e che fossi arrestato. Poiché abitavo a casa sua, una tale eventualità avrebbe potuto avere per lui delle conseguenze molto spiacevoli. Mi ripeteva sempre che non ero venuto in India per dare il mio contributo alla liberazione politica del paese, ma per imparare il sanscrito e la filosofia indiana. Sapevo tuttavia che il rischio di essere coinvolto direttamente in una manifestazione politica era minimo. Io ero un bianco e in strada come in tram i Bengalesi mi guardavano con disprezzo e odio. A Bhowanipore, i ragazzini mi gridavano dietro *white monkey* e talvolta mi lanciavano contro delle pietre. Il loro disprezzo e la loro aggressività mi colpivano perché mi facevano constatare quanto fosse

profondo il fossato che separava gli Inglesi e gli Indiani. L'atteggiamento di questi ultimi era mutato notevolmente: non si sentivano più bloccati dal prestigio dei bianchi che, in fondo, non temevano più. Quando, nelle mie brevi visite alla pensione di Ripon Street, toccavo questi argomenti con i Perris, aggiungendo che il «British Raj» appartiene ormai al passato, tutti facevano dell'ironia sulla mia ingenuità. Il signor Perris mi assicurava che l'indipendenza dell'India era un'utopia, che la lingua inglese e la cultura occidentale costituivano i soli fattori di unità, che di fatto la pretesa sete di libertà degli Indiani era un'invenzione del «signor Gandhi», che la maggior parte della popolazione era pienamente soddisfatta del «British Raj» e che lo sarebbe ancora stata per almeno un secolo.

Presto, i giornali riferirono l'arresto di cinquantamila persone. Alcuni dei miei compagni d'Università erano spariti. Annotavo nel mio *Diario* tutto ciò che venivo a sapere attraverso la stampa e tutto ciò che sentivo dire intorno a me, con la speranza di poter scrivere un giorno un libro sulla rivolta civile. Raccoglievo anche del materiale documentario dalle pubblicazioni che mi erano accessibili. Ma anche questo libro non riuscii mai a terminarlo. Più tardi, mi accontentai di includere alcuni passi dal mio *Diario* indiano, passi che avevo specialmente scelto, commentato e rielaborato, nel mio libro *Şantier* (Cantiere), pubblicato nel 1933.

In giugno, la campagna di disobbedienza civile si era calmata. Informato in carcere degli eccessi che l'avevano accompagnata, Gandhi aveva ordinato di sospendere tutte le manifestazioni e, in primo luogo, le marce

collettive verso il mare, dove venivano organizzate le distribuzioni gratuite di sale il cui rincaro dovuto a ragioni fiscali rappresentava un peso insopportabile per la popolazione più povera.

Per trattenermi a casa, Dasgupta mi aveva chiesto di aiutarlo a preparare l'indice del secondo volume della sua *History of Indian Philosophy*. A volte mi chiamava nel suo studio per dettarmi capitoli del terzo volume o del suo libro sulle *Upamsad*. Inoltre mi aveva dato da tradurre la *Bhàmàtì*, commento di Vàcaspatimisra al *Vedänta-sütra-bhäsya*. Ogni giorno controllava e correggeva le mie traduzioni del mattino. Poiché non teneva più il suo corso all'Università, si occupava ora dei miei studi più da vicino. Ammirava la mia tenacia nello studio perché, sebbene avesse cominciato a fare molto caldo, mi vedeva sempre al tavolino. La notte morivo di stanchezza ma non riuscivo facilmente a prender sonno. Dividevo ora la camera con uno studente di economia politica, cugino di Dasgupta. Di notte studiava, come sono soliti fare gli Indiani, cioè leggendo delle frasi ad alta voce, più volte, fino ad impararle a memoria. Il giovane era, del resto, alla vigilia delle nozze. Non aveva ancora visto la sua fidanzata ma sapeva di chi si trattava e si faceva una vaga idea del suo aspetto. Mi parlava in continuazione di questa sconosciuta della quale si era innamorato da quando aveva saputo che gli era stata destinata e della felicità che lo attendeva.

A causa della situazione politica, Dasgupta aveva deciso di trascorrere l'estate a Calcutta e mi aveva chiesto di restare con lui. Quella soluzione mi andava molto bene perché mi sarebbe stato difficile in quel momento

ritornare a vivere tra gli Inglesi e gli Anglo-indiani. Sapevo che non avrei potuto trattenermi dall'esporre le mie opinioni sulla campagna di disobbedienza civile. Inoltre, passare tutta l'estate a Bhowanipore mi conveniva anche perché da qualche tempo avevo cominciato a pensare a un nuovo romanzo. Ero affascinato dall'inizio del romanzo: un bibliotecario erudito, Cesare, si era attardato una sera dopo l'ora di chiusura nei locali della biblioteca. Viene interrotto nel suo lavoro minuzioso da un odore di fumo. Si rende conto che è scoppiato un incendio da qualche parte nel deposito dei libri e si precipita verso l'ufficio del direttore per telefonare. Con suo grande stupore, incontra sulla soglia il dottor Weinrich, un professore di slavistica, spaventatissimo; entrando poi nell'ufficio, scorge accanto a uno sconosciuto la giovane assistente di Weinrich, Melanie, completamente nuda. Tutti e tre sembravano in preda al panico e sarebbero probabilmente periti tra le fiamme se Cesare non avesse avuto la presenza di spirito di sfondare l'unica porta attraverso la quale potevano scappare, e poi di attraversare, portando Melanie nuda tra le braccia, l'atrio già invaso dalle fiamme. È allora che viene colpito sulla fronte e accecato da una trave avvolta dal fuoco, mentre i capelli di Melanie cominciano a bruciare...

Così cominciava il romanzo. Anche se Cesare recupera la vista, il medico gli fa capire che si tratta solo di una dilazione e che tra un anno, due al massimo, diventerà definitivamente cieco. Così come immaginavo allora il mio romanzo, il dramma segreto di Cesare nasceva dal fatto che sebbene volesse approfittare il più

possibile di quei due ultimi anni di luce, non ci riusciva, perché non poteva impedirsi di pensare alla scena di cui era stato testimone nell'ufficio del direttore. Non comprendeva quale rito misterioso aveva potuto aver luogo là nella biblioteca tra una ragazza frigida, un professore compassato e quel Manoil, giovane bizzarro, forse anche al limite della follia. Tutte le ricerche della polizia non riescono a scoprire la causa del sinistro. Manoil sosteneva che l'incendio era scoppiato a causa della magia del rito ma Cesare non riusciva ad accettare una tale spiegazione e si torturava nel vano tentativo di trovare la chiave del mistero. Tutte le vicende che costituiscono la prima parte del romanzo sono dei tentativi disperati di Cesare di comprendere il significato nascosto di quel «mistero» che aveva cambiato radicalmente la sua vita destinandolo a una cecità ineluttabile.

Scrivevo di solito all'inizio del pomeriggio nelle ore più calde, quando la casa si fermava per la siesta, oppure di notte, dopo che il mio compagno di camera si era addormentato. Non sapevo ancora con precisione che cosa sarebbe accaduto a Cesare fino all'incontro finale con Manoil, incontro nel quale questo personaggio demoniaco cercherà di spingerlo al suicidio e non riuscendo nel suo intento sarà lui stesso a suicidarsi. Probabilmente, mentre scrivevo di nascosto i primi capitoli del mio romanzo, non mi rendevo ancora conto dei significati che potevano avere queste avventure inverosimili. Diverse concezioni magiche e filosofiche si scontravano, senza che l'autore indicasse le sue preferenze per l'una o per l'altra. Oltre a certe riflessioni,

che risalivano ad alcuni anni prima, in relazione con il «fatto magico», erano presenti degli elementi che avrei potuto qualificare come «tantrici», come ad esempio la nudità rituale di Melanie. Ma il centro di gravità della trama si trovava altrove e mi si rivelò più tardi, durante la stesura della seconda parte. Esso risiedeva nel pathos di un'esistenza radicalmente sconvolta da quel «fatto» incomprensibile—il rituale orgiastico e l'incendio—esistenza che malgrado tutto restava banale, inautentica perfino nell'imminenza della cecità, per acquisire infine una profondità insospettata nel momento in cui Cesare decide di prendere su di si il «peccato» di Manoil, che si era appena suicidato, e confessa: «ho ucciso mio fratello».

Con queste parole finiva il mio racconto e un lettore perspicace avrebbe potuto vedervi la vera «chiave» del romanzo ed essere spinto a riprenderne la lettura dall'inizio. A quanto so nessuno segui questa traccia. Quando *Lumina ce se stinge* (La luce che si spegne)[1] uscì nel 1934, quasi tutti i critici e molti tra i miei amici concordarono nel ritenerlo un libro fallito. Soltanto un critico, Ion Biberi, considerò questo romanzo la mia opera letteraria più riuscita, probabilmente perché era la prima volta che uno scrittore romeno utilizzava la tecnica del monologo interiore, e anche perché l'influenza di James Joyce era rintracciabile qua e là nella seconda parte.

Ciò che mi colpì in seguito, quando lo rilessi con l'intenzione di rimaneggiarlo, era il carattere artificioso e falsamente prezioso della lingua che avevo utilizzato. Non credo che ciò dipendesse dal fatto che da un anno

e mezzo non avevo più avuto l'occasione di parlare romeno, ma piuttosto dalla mia volontà deliberata di scrivere dimenticando le mie radici, su degli stranieri che vivevano in una città imprecisata, che avrebbe potuto essere italiana, ma dove ognuno si comportava come a Bucarest o come in qualsiasi altra città di provincia, romena o dell'Europa centrale. Dopo l'ardore dei primi giorni nei quali scrivevo pagine intere tutte d'un fiato, affascinato dagli accadimenti che via via inventavo, seguirono delle settimane di lavoro accanito durante le quali mi sforzavo di descrivere, il più minuziosamente possibile, quel mondo che pareva non avesse alcuna identità senza essere tuttavia un mondo di fantasmi. Quei paesaggi, quelle città, quei personaggi di un'Europa ideale, paradigmatica, non derivavano forse, senza che me ne rendessi conto, dai miei sogni e dalle mie nostalgie segrete? Non cercavano forse di farsi largo nella mia coscienza ormai del tutto conquistata dall'India, per proteggermi contro l'Asia e i suoi sortilegi, per trattenermi? Oppure, al contrario, quei paesaggi e quei personaggi di un'Europa ideale mascheravano il mio dramma personale, di cui allora non sospettavo l'esistenza ma che il «mistero» de *La luce che si spegne* lasciava già presagire?

Infatti, proprio come nel mio romanzo, il dramma verso il quale stavo precipitando a mia insaputa aveva avuto inizio in una biblioteca. Vedendo che, anche se vi lavoravo per molte ore al giorno, l'indice del suo libro avanzava molto lentamente, Dasgupta aveva chiesto a sua figlia Maitreyi di aiutarmi. Avevamo così cominciato a lavorare tutti e due nella

biblioteca. Eravamo amici già da qualche mese. Lei mi aiutava a imparare il bengalese e io le davo lezioni di francese. Inoltre, traducevamo insieme dei poemi di Tagore. Maitreyi aveva un'autentica venerazione per Tagore che considerava il suo maestro spirituale, il suo *gurudev*. Sapevo fino a che punto l'ammirazione delle giovani indiane per un *gurudev* poteva essere ambigua e prestarsi a degli equivoci. Immerso allo stesso tempo nello studio del sanscrito e nella stesura del mio romanzo, non provavo nessuna gelosia. Non mi rendevo conto in quel momento che mio malgrado ci eravamo innamorati l'uno dell'altra. Dico giustamente «mio malgrado», perché avevo l'impressione che tutta la famiglia fosse tacitamente consenziente nel lasciarci il più possibile soli e da ciò derivavano le mie reticenze.

Nonostante mi ritenessi già in possesso di una certa esperienza degli Indiani e della loro mentalità, nel caso specifico ero io che mi sbagliavo, perché non ero l'oggetto di nessuna macchinazione. Dasgupta aveva dei progetti su di me ma non erano quelli che io supponevo. Voleva molto probabilmente introdurmi nella sua famiglia, «adottandomi» in un modo o nell'altro, perché pensava di trasferirsi in Europa. In Romania, re Carol II era appena salito sul trono e Nae Ionescu era diventato uno dei suoi principali consiglieri. Dasgupta aveva scritto al re che vedeva in me una delle grandi speranze dell'indianistica e gli aveva suggerito di fondare a Bucarest un Istituto di studi orientali. Aveva anche scritto a Nae Ionescu, chiedendogli di permettermi di restare ancora per tre o quattro anni in India, per continuare i miei studi sotto la sua direzione. Forse

Dasgupta pensava di poter fare un soggiorno in Romania come invitato dell'Istituto. La situazione politica dell'India si aggravava di giorno in giorno e inoltre il clima del Bengala non gli si confaceva. Dasgupta soffriva di ipertensione e rischiava anche di perdere l'uso dell'occhio destro, per questo nutriva la speranza di stabilirsi in Europa, e di soggiornare ora a Roma, dove era stato invitato da lucci, ora a Bucarest, dove avrebbe potuto contare su di me in cui vedeva non soltanto il suo allievo favorito ma anche, in qualche modo, il suo figlio adottivo.

Compresi tutto ciò solo molto più tardi. Quando si sposò il cugino di Dasgupta ebbi l'impressione, sulla base di alcune allusioni, che venivo già considerato come un membro della famiglia. In occasione di quel matrimonio, e in altre occasioni simili, avevo anch'io indossato la *dhotì* bengalese, che non aveva nulla di particolarmente elegante, ma che mi piaceva per la semplice ragione che era l'abito tradizionale di un popolo con il quale volevo identificarmi.

Avevo appena ricevuto le prime copie di *Isabel.* Da quel momento Maitreyi, che era anche lei scrittrice e poetessa, mi guardò con altri occhi. Ero diventato un suo pari e facevo ormai parte della stessa famiglia spirituale di Rabindranath Tagore. Le avevo parlato del romanzo che avevo appena iniziato, pregandola di non dire niente a suo padre. Passavamo lunghe ore insieme nella biblioteca mentre tutta la casa era avvolta nel silenzio, raccoglievamo su schede i termini tecnici del libro di suo padre e le classificavamo per ordine alfabetico. Un giorno, le nostre mani si incontrarono al di sopra dello

schedario, e non potemmo separarle.

Malgrado i nostri scrupoli e le nostre reticenze, malgrado il fossato che separava due sensibilità e due temperamenti così diversi come quelli di una indiana e di un occidentale, malgrado le nostre false audacie e le nostre goffaggini, i sentimenti che ci spingevano l'uno verso l'altra non fecero che crescere, e capitò ciò che era scritto nel destino.

Durante l'inverno del 1933, quando nella mia mansarda di strada Melodiei scrivevo il romanzo che contavo di presentare al «Premio Techirghiol-Eforie», rilessi per la prima e ultima volta il *Diario* di quei mesi. Ne utilizzai addirittura alcune pagine, integrandole direttamente nel testo del romanzo. Nonostante tutto il *pathos* della narrazione, cercai di essere il più possibile aderente alla realtà. Ma, evidentemente, questa «realtà» era diventata mitologica fin dal momento in cui avevo cominciato a viverla. Avevo vissuto di nuovo un lungo, beatifico e tuttavia terrificante sogno d'una notte d'estate. Ma questa volta non lo avevo vissuto da solo.

Fui svegliato dal mio sogno la mattina del 18 settembre. In effetti, tutto era cominciato alcune ore prima, perché non avevo potuto chiudere occhio per l'intera notte. Maitreyi mi aveva fatto pervenire di nascosto un biglietto per avvertirmi che i suoi genitori avevano scoperto tutto e che lei stessa aveva confessato ogni cosa. Al mattino, Dasgupta mi fece chiamare nel suo ufficio. Mi disse che le sue condizioni di salute non gli permettevano più di ospitarmi e mi consegnò una busta chiusa che avrei dovuto aprire solo dopo il mio ritorno alla pensione di Ripon Street. Mi invitava poi a

lasciare immediatamente la casa, senza portare con me i miei libri e i miei effetti personali, che sarebbero stati consegnati al mio nuovo domicilio nel corso della giornata. La signora Dasgupta, sul cui bel viso era impressa un'espressione impassibile e distante, mi invitò, con voce glaciale, a pranzare senza perdere altro tempo e sotto la sua diretta sorveglianza. Non era educato, in effetti, farmi partire a digiuno. Ma i bocconi mi andavano per traverso e ogni tanto mi asciugavo di nascosto gli occhi.

Non avrei mai più rivisto Dasgupta e la sua famiglia. Maitreyi riuscì tuttavia a telefonarmi, Dio sa come, e mi supplicò di riprendere il controllo di me stesso, di provare agli occhi del mondo che ero ancora un uomo. Ebbi soltanto il tempo di dirle che avevo l'intenzione di ritirarmi in un monastero dell'Himalaya. La nostra conversazione fu bruscamente interrotta.

***

I Perris fecero finta di non accorgersi del mio stato d'animo. Tutti erano contenti del mio ritorno alla *boarding-house.* Le ragazze cercarono di farmi dimenticare Bhowanipore portandomi con loro al cinema e nei ristoranti del quartiere cinese. Ma, tre giorni dopo il mio arrivo, presi alcuni libri, la mia grammatica e il mio dizionario di sanscrito e partii per Dehli. Rividi Fatehpur-Sikri come in un sogno. I passanti mi guardavano con stupore, talvolta con sospetto. Mi ero lasciato crescere una barba irsuta che mi dava un'aria selvatica, impresentabile. Sentivo di avere su di me gli

sguardi degli Anglo-indiani e dei poliziotti.

Soffrivo terribilmente perché capivo che con Maitreyi avevo perduto allo stesso tempo l'India intera. Tutto quello che mi era capitato aveva avuto origine dal mio desiderio di identificarmi con l'India, di diventare autenticamente «indiano». Dopo aver letto la lettera di Dasgupta seppi che non sarei stato perdonato tanto presto. Quell'India che avevo cominciato a conoscere, che avevo sognato e che avevo tanto amato, era per me definitivamente preclusa. Sentivo che non avrei mai potuto acquisire un'identità indiana.

In fondo, la speranza che avevamo nutrito io e Maitreyi di poterci un giorno sposare era il frutto di un'illusione. Conoscevo sufficientemente la filosofia indiana per sapere fino a che punto è difficile liberarsi dalle illusioni e risvegliarsi da un sogno. Nei pochi momenti di completa lucidità mi rendevo perfettamente conto che ero diventato preda delle mie proprie chimere, che mi ero lasciato prendere e sedurre dai miei miraggi. Non avevo altro da fare che lacerare il velo d'illusioni tessuto dalla *mäyä* e recuperare la mia libertà, la mia serenità, la mia invulnerabilità.

Sapevo tutto ciò da molto tempo, ma il risveglio era penoso. Quella «liberazione», visto il prezzo che sapevo che avrei dovuto pagare, mi era quasi indifferente. Del resto, non mi ero mai sentito troppo attratto dal vedànta. Al contrario mi piaceva lo yoga tantrico, perché aveva sviluppato una tecnica della libertà nella quale la vita non era sacrificata ma trasfigurata. Tuttavia, in quel momento, mentre ero in preda alla disperazione, tormentato dai rimorsi e spossato dall'insonnia, questa

tecnica della libertà assoluta era per me inaccessibile. Prima di tutto, dovevo ritrovare me stesso.

Mi dirigevo verso Hardwar e Rishikesh, verso quella favolosa regione himalayana preferita da secoli, forse da millenni, dagli asceti e dai contemplativi indiani. Per ironia della sorte, mi dirigevo proprio verso quei luoghi che da molto desideravo conoscere. Volevo recarmi ad Hardwar da un anno almeno, ma Dasgupta mi aveva suggerito di rinviare quel viaggio. Mi consigliava di imparare tutto ciò che si può imparare in una Università indiana e in primo luogo tutto ciò che uno studioso come lui era capace di insegnare, e poi di recarmi per alcuni mesi in un *àìram* per praticare le tecniche della meditazione. Ora, in modo inaspettato, a causa di quel tragico malinteso, i nostri punti di vista rispettivi si erano rovesciati: Dasgupta era adesso contento di sapere che partivo per un *àiram* himalayano, il più lontano possibile da Calcutta.

Tra Delhi e Hardwar il viaggio fu malagevole, perché avveniva proprio nel periodo delle vacanze di Puja, durante le quali milioni di Indiani visitano i luoghi santi, e in particolare quelli dell'Himalaya. È ad Hardwar che il Gange rallenta il suo corso, pacificato, dopo aver superato le strettoie delle montagne ed essersi precipitato a valle vorticosamente. Mi sistemai nel *dok-bungalow* vicino alla stazione e trascorsi il resto della giornata passeggiando per la città, visitando i templi e scendendo i gradini del *ghaṭ*. Poiché ero il solo europeo ad essersi immerso ritualmente nel Gange e ad aver offerto dei petali di rose alla dea Lakşmi, ero seguito passo passo da una folla di curiosi. Lo stesso giorno andai

in *tonga,* una specie di piccola carrozza tirata da un solo cavallo, a Kankhal, all'altra estremità di Hardwar, per visitare il tempio circondato da pioppi giganteschi e da acacie, sui quali si inseguivano le scimmie. Il Gange scorreva proprio di fronte al tempio e il profondo silenzio che regnava in quei luoghi aveva qualcosa di irreale.

Nei giorni seguenti visitai altri templi, alcune biblioteche e il collegio Gurukul, importante centro di studi Ärya-samäj, ad alcuni chilometri dalla città. Ma non ero venuto ad Hardwar per fare del turismo. Proseguii il mio viaggio verso Rishikesh dove mi impressionò molto il tempio di Siva che era stato terminato in quello stesso anno: un edificio tutto bianco, con il portale pure bianco e con una freccia, svettante al centro della cupola, che terminava con una sfera di cristallo. Con una certa difficoltà trovai ospitalità in un *dok-bungalow,* proprio sulla riva del Gange. Rishikesh è da molto tempo il paradiso degli eremiti e dei contemplativi. La località è quasi interamente costituita da *àiram* o da case destinate ad alloggiare i pellegrini. Nelle strade, incrociavo ad ogni passo dei *sàdhu* in abito arancione, degli asceti *nàga* con il corpo nudo ricoperto di cenere, tutti i tipi di *svàmin*, senza contare i gruppi di pellegrini arrivati con la famiglia per visitare i luoghi santi e per venerare quelli che si erano incamminati sulla via della rinuncia.

Il giorno seguente mi misi alla ricerca di un posto che facesse al caso mio dove potermi stabilire, ma il cuore non mi suggeriva di restare in città. Mi spostai allora un po' più lontano, ad alcuni chilometri soltanto da

Rishikesh, ma sull'altra riva del Gange, a Svarga-àsram. Appena vi arrivai sentii che quello era il luogo che faceva per me. Il Gange scorreva rapido tra le rocce e la giungla si estendeva fino alla riva. La vegetazione foltissima nascondeva scimmie, serpenti, pavoni e gatti selvatici. Alla fine dell'autunno, quando in montagna si prosciugano le fonti, gli sciacalli si sarebbero avvicinati fino in prossimità dell'eremo e dalla mia capanna avrei udito le loro urla. Il giorno stesso del mio arrivo feci la conoscenza di Swami Shivananda, che mi condusse a casa del *mahànt* dal quale ottenni il permesso di risiedere nell'*àsram* a condizione di abbandonare i vestiti europei e di indossare un abito giallo o bianco, di calzare dei sandali e di rispettare un regime vegetariano. Poi il *mahànt* mi indicò il *kutiar* che metteva a mia disposizione. Era una piccola capanna isolata, preceduta da una soglia di cemento, con un letto e una lampada a petrolio. L'indomani andai a prendere i miei bagagli a Rishikesh e mi sistemai nella mia nuova abitazione. Contavo di restarvi per alcuni mesi. Verso Natale, decisi di fermarmi fino a maggio, quando la strada di Bhadrinath sarebbe ridiventata praticabile. Di fatto, ripartii a marzo, così improvvisamente come ero arrivato, dopo quasi sei mesi di vita solitaria.

Le capanne si trovavano a qualche centinaio di metri l'una dall'altra. Tre volte al giorno, quando sentivo suonare le campane, andavo a «mendicare» il cibo al *caitra* con una ciotola di ottone e una brocca. Trovavo del riso, delle verdure bollite, del latte e qualche volta delle focacce di riso al miele. Mi alzavo all'alba e andavo a bagnarmi nel Gange, che scorreva solo a qualche metro

dal mio *kutiar*. All'inizio dell'autunno, la giungla era fresca e lussureggiante. Situato sul fianco della collina, l'eremo era al riparo dalla calura, come dal vento gelido che l'inverno spirava dal nord. Il luogo era straordinariamente silenzioso. Non si udiva che il rumore del Gange e i gridi brevi e gutturali delle scimmie. Se avessi voluto, avrei potuto passare le mie giornate nella più completa solitudine. Tuttavia, soprattutto all'inizio, mi piaceva conversare con Swami Shivananda o con altri eremiti. Avevo cura di annotare tutte queste conversazioni, e così ritrovai il gusto per la filosofia e per lo studio del sanscrito. La sera, trascorrevo lunghe ore seduto sulla soglia ad ascoltare il rumore del Gange, riflettendo, cercando di raccogliere le idee, di capirmi.

Dopo qualche settimana, mi accorsi che incominciavo a riacquistare un po' di serenità e allo stesso tempo a comprendere il senso degli avvenimenti che avevano provocato la mia rottura con Dasgupta. Se l'India «storica» era ormai per me vietata, mi si apriva adesso la via verso l'India «eterna». Allo stesso modo mi resi conto che avevo dovuto conoscere la passione, il dramma, la sofferenza prima di rinunciare alla dimensione «storica» dell'esistenza e di aprirmi una via verso una dimensione trans-storica, atemporale, paradigmatica dove le tensioni e i conflitti si annullano di per sé. Più tardi capii che il dramma che avevo vissuto aveva seguito un modello tradizionale. Era stato necessario che i miei rapporti con Dasgupta superassero lo stadio iniziale di ingenuità e di facilità e conoscessero le tensioni e i contrasti

che contraddistinguono l'inizio dei rapporti tra *guru* e discepolo. Marpa, ad esempio, aveva perseguitato per molti anni di seguito il suo discepolo favorito Milarepa. Mi dicevo che mi trovavo adesso nella fase in cui ero sottoposto a una «prova» iniziatica. Pur avendomi scacciato brutalmente da Bhowanipore, Dasgupta mi avrebbe riconosciuto un giorno come suo vero discepolo, anche se su di un altro piano, *in aeternum* e non *in saeculum*. Ed è in realtà ciò che avvenne effettivamente più tardi, dopo la pubblicazione del mio libro sullo *Yoga* e della rivista «Zalmoxis». Nella primavera del 1939, mentre era in viaggio verso l'Inghilterra, Dasgupta mi telegrafò da Roma che desiderava vedermi. Tuttavia, per circostanze indipendenti dalla nostra volontà, non potemmo incontrarci.

Gli ultimi eventi di Bhowanipore mi sembravano adesso un lungo smarrirsi in un labirinto. Del resto, l'immagine del labirinto sarebbe ritornata più volte nel corso della mia vita e più precisamente ogni volta che avrei cercato di «ritrovare me stesso» dopo essermi lasciato andare a passioni apparentemente estranee al mio destino.

Sentivo che non avrei potuto uscire dal labirinto se non dopo essere riuscito a ricuperare il «centro». Dovevo, ad ogni costo, «concentrarmi», ritrovare il mio vero «centro». Ero sempre più convinto che le meditazioni e le tecniche dello yoga, che avevo studiato con Dasgupta nei testi classici e che mettevo adesso in pratica sotto il controllo di Swami Shivananda, fossero il risultato di una conoscenza straordinariamente profonda della condizione umana. Solo chi aveva

conosciuto effettivamente le passioni, le tentazioni e le debolezze dell'uomo «preso nei lacci dell'esistenza», aveva potuto concepire e mettere a punto le tecniche psico-fisiologiche che stanno alla base dello yoga. Proprio il fatto di essere arrivato nell'Himalaya esausto, stremato, disperato, mi permetteva ora di «dominarmi» e di «sciogliermi dai legami» più rapidamente di quanto avrei potuto sperare se mi fossi trovato in una «condizione normale». Un tale paradosso era solo apparente. Verificavo, infatti, di persona ciò che mi piaceva chiamare l'«ottimismo nascosto» della spiritualità indiana, cioè la credenza che un eccesso di sofferenza suscita il desiderio di liberazione, che, in fondo, quanto più ci si sente «perduti», tanto più si è vicini alla «salvezza», cioè alla liberazione, e che la situazione veramente tragica è quella dell'uomo «felice» e «contento di sé». Per questo, nella concezione indiana, gli dei non possono conoscere la libertà assoluta proprio perché vivono nella beatitudine.

Non cercherò di riassumere qui le tappe di questa metamorfosi interiore. Ciò che si poteva dire sugli effetti dei diversi esercizi preliminari l'ho riferito il più esattamente possibile nei miei lavori sullo yoga. Per quanto riguarda altri esercizi e altre esperienze ho dovuto mantenere il silenzio, volendo restare fedele alla tradizione indiana che ammette solo la comunicazione di tipo iniziatico dal *guru* al discepolo. Del resto, non credo che sarei stato in grado di descrivere esattamente, cioè in modo scientifico, certe esperienze. Il solo mezzo espressivo sufficientemente preciso avrebbe potuto essere un nuovo linguaggio poetico ma per questo

sarebbe stato necessario un talento che non ho mai posseduto. Più tardi, nel 1939, ho tentato di rievocare certe esperienze yogiche in una novella intitolata *Secretul doctorului Honigberger* (Il segreto del dottor Honigberger)[2] La libertà «creativa» dell'artista mi ha permesso di alludere di più e con più precisione di quanto avrei potuto fare in un testo strettamente scientifico.

Swami Shivananda si stupiva della rapidità con la quale assimilavo i rudimenti della pratica dello yoga. Prevedeva per me una carriera eccezionale: sarei diventato un secondo Swami Vivekananda, destinato a scuotere l'Occidente dal suo torpore e a farlo ritornare alle sue radici spirituali che stavano per essere dimenticate. Personalmente, il paragone con Vivekananda non mi lusingava. Malgrado ammirassi Shri Ramakrishna, non mi sentivo attratto dai testi dolciastri, moraleggianti di Vivekananda e consideravo ibrida, non autenticamente indiana, la sua opera di propaganda e di «divulgazione». Ero deciso a penetrare il più profondamente possibile nei misteri della contemplazione indiana ma, eccezion fatta per la mia tesi di dottorato alla quale avevo ricominciato a lavorare, mi ero ripromesso di non farmi portatore di nessun «messaggio» himalayano. Del resto, il destino sarebbe intervenuto al momento giusto per esaudire il mio segreto desiderio di non dedicarmi ad alcuna «missione», neppure a quella della «liberazione».

Nel gennaio del 1931, la capanna vuota nelle vicinanze del mio *kutiar* ritrovò il suo occupante. Era un asceta *nàga* originario del sud, di ritorno dopo molti mesi di

pellegrinaggio. Sebbene avesse cominciato a far freddo, l'asceta aveva mantenuto rigorosamente la sua nudità rituale. Passava una buona parte del giorno e della notte in meditazione, ma, se capitava che si trovasse sulla soglia della sua capanna quando mi dirigevo verso il *caitra*, mi salutava congiungendo le mani all'altezza della fronte e sorridendo. Facemmo ben presto amicizia e, sebbene ci intendessimo a fatica in hindi per la nostra scarsa conoscenza della lingua, il suo aiuto mi fu prezioso nell'apprendimento di alcune pratiche ascetiche. Ora, dopo più di tre mesi di vita nell'eremo, conoscevo molti dei miei vicini e avevo imparato molte cose conversando con loro. Avevo ritrovato il mio ritmo di vita abituale. Dormivo solo poche ore per notte e riuscivo a fare molte cose senza stancarmi e senza annoiarmi. Oltre alle ore riservate alla meditazione e agli esercizi yoga, leggevo ogni giorno testi sanscriti, lavoravo alla mia tesi, scrivevo articoli per «Cuvântul» e, la notte, continuavo la stesura de *La luce che si spegne.*

Talvolta, mi recavo da solo alle grotte di Brahmapuri. Trascorrevo alcuni giorni nella capanna di uno *svàmin* che avevo conosciuto in occasione della mia prima escursione in compagnia di Shivananda. L'asceta si era costruita una capanna di canne di bambù in mezzo a una piantagione di banani che coltivava con grande difficoltà per la presenza di una intera tribù di scimmie, che si erano installate sugli alberi, proprio dietro alla sua capanna. Erano scimmie dal pelo grigiastro e con il muso tutto bianco. Ogni mattina lo *svàmin* appendeva delle pelli di leopardo sul tronco degli alberi. Quando le scimmie scorgevano le pelli, erano prese dal panico e si

rifugiavano verso la cima degli alberi, da dove ci spiavano attraverso il fogliame. Lo *svàmin* mi confessò un giorno che, dopo alcuni mesi passati ad osservarle, era stupefatto della loro inesausta vitalità e in particolare della potenza sessuale dei maschi. Questo fatto lo aveva impressionato tanto più che le scimmie mangiavano poco e si accontentavano di ciò che capitava. Lo *svàmin* era convinto che la loro straordinaria vitalità fosse dovuta a certe radici di cui si nutrivano e che solo loro conoscevano. Si era dunque messo in testa di seguirle per scoprire quali radici e quali bulbi raccogliessero. Sperava di trovare un bel giorno la radice miracolosa grazie alla quale gli uomini potrebbero ricuperare l'esuberanza sessuale delle scimmie.

Mi sembrava sorprendente che un asceta indiano coltivasse una simile curiosità. Andavo a trovarlo il più sovente possibile. Benché apparentemente applicasse un metodo «scientifico»—osservava, raccoglieva e assaggiava quelle radici che riteneva venissero mangiate dalle scimmie—lo *svàmin* cercava in realtà l' «albero della vita», il «frutto dell'eterna giovinezza», il cui tema si ritrova in tanti miti e leggende. Ero affascinato dal vigore con il quale si manifestava questo mito, arcaico, camuffato ora da un interesse scientifico. Del resto non era l'unico esempio. Prima di arrivare alla capanna di bambù, mi fermavo da un *brahmacàrin* nepalese che passava una parte del suo tempo a coltivare e a raccogliere piante medicinali. Conoscevo da tempo il «frutto dei rishi», pianta dalle radici a bulbo di cui si nutrono gli eremiti. Il *brahmacàrin* mi mostrò un terreno dove coltivava la «foglia di Brahma», una pianta dalle

foglie piccole e rotonde, dal gusto di medicinale, rinomata per le sue proprietà ricostituenti. Da tempi immemorabili faceva parte della farmacopea *àyurveda* ed era stata recentemente utilizzata dai laboratori «Bengal Pharmaceutical Works» di Calcutta per la cura dell'esaurimento. Ma ciò che amavo di più era far visita agli eremiti che abitavano le grotte lungo le rive del Gange tra Brahmapuri e Lakshmanjula. Erano piccole grotte, nascoste tra le rocce, che si erano formate per lo sprofondamento delle scogliere che costeggiavano il fiume. L'accesso a queste grotte era difficile. Mi sedevo sulla sabbia fredda all'ingresso e aspettavo di essere invitato a penetrare all'interno. Una di queste grotte, vasta e pittoresca, era abitata da un vecchio *svämin* originario del Malabar. Tra i suoi libri preferiti, oltre alla *Bhagavadgità* e al commento che ne aveva fatto Sankara, c'era l'*Imitazione di Cristo* che considerava l'opera più profonda della spiritualità cristiana dopo i *Vangeli*. A volte parlavamo insieme per ore intere e mi capitò anche di trascorrere la notte in un angolo della grotta.

Non molto lontano, un'altra grotta era occupata da una vecchia eremita. Non ho mai saputo chi fosse e da dove venisse. Aveva la testa rapata e il corpo interamente cosparso di cenere, e passava giorno e notte in meditazione, seduta su di uno strato di cenere e immobile nella stessa posizione yoga. Non parlava quasi per niente ma si percepiva che aveva intuito la presenza di qualcuno accanto a lei molto prima che si pronunciassero le prime parole. Quando Swami Shivananda mi portò da lei per la prima volta, la vecchia mi guardò a lungo, intensamente, poi sorrise. Mi sentii

improvvisamente rasserenato, in pace con me stesso, come se avessi scoperto in modo del tutto inaspettato una verità che avrebbe potuto cambiare il corso di tutta la mia vita. La rividi alcuni mesi dopo, all'inizio della primavera. Mi guardò attentamente e il suo sguardo divenne improvvisamente glaciale, duro, lontano. Aveva senza dubbio intuito che non ero più il *brahmacàrin* che aveva conosciuto precedentemente, e mi ritirai in disparte tutto confuso. Compresi che la via che avevo scelto, anche se esaltata da tanti maestri della spiritualità indiana, le repugnava profondamente. La mia vecchia cenerentola sicuramente non credeva che esistesse altra via di salvezza che quella che lei aveva scelto, cioè l'ascesi e la preghiera.

***

Da molto tempo vivevo senza dare mie notizie a nessuno né in Romania, né alla signora Perris. Erano inoltre passate alcune settimane senza che ricevessi una qualche notizia. Soltanto dopo aver un po' recuperato le mie forze, scrissi alla signora Perris, pregandola di rispedirmi tutta la corrispondenza a Svarga-àsram. Un giorno, il postino salì fino al mio *kutiar* e mi consegnò un mucchio di lettere, giornali e riviste provenienti dalla Romania. Così, in un crepuscolo d'ottobre, sulla roccia dove mi piaceva sedermi per ascoltare lo scorrere rapido del Gange, presi conoscenza della dura recensione che Nichifor Crainic aveva fatto del mio romanzo in «Gândirea» e della risposta in mia difesa di Mircea Vulcànescu in «Cuvântul». Mircea aveva pubblicato una

serie di articoli intitolati *Libro bianco per lsabel* e che erano in verità delle lettere a me dirette, nelle quali raccontava la tempesta scatenata dall'uscita di *Isabel* e mi spiegava per quali motivi Crainic sbagliava nel considerare immorale il mio romanzo. Crainic aveva scritto tra l'altro che gli rincresceva amaramente di dover constatare «quanta intelligenza e quanto talento fossero sprecati per niente», e da quel momento il mio nome fu cancellato dall'elenco dei collaboratori di «Gândirea». Mircea Vulcănescu cercava inoltre di andare al di là dei mascheramenti elaborati dall'autore e di decifrare le intenzioni segrete del romanzo. Secondo lui, *Isabel* era prima di tutto un «libro a chiave» e doveva essere giudicato come tale. Da una lettera di Ionel Jianu venni a sapere che il critico Felix Aderca aveva fatto l'elogio del mio libro in «Adevărul», scrivendo tra l'altro che «in un paese di grande cultura, questo romanzo di un debuttante avrebbe procurato gloria, notorietà e ricchezza al suo autore».

Da tempo avevo spedito a Ionel Jianu la prima parte de *La luce che si spegne* e lui mi aveva consigliato di pubblicarla a puntate in «Cuvântul». Ciò avvenne nell'inverno del 1931, ma non credo che qualche lettore abbia avuto la pazienza di leggere tutte le puntate fino alla fine. Avevo cominciato adesso la stesura della seconda parte del romanzo. Scrivevo di notte, alla debole luce di una lampada a petrolio, in uno stile che mi era sempre più «estraneo», come se scrivessi il libro di un altro. Scrivevo, tuttavia, affascinato da quel «mistero» che credevo mi si rivelasse a mano a mano che mi avvicinavo all'epilogo.

Talvolta, la notte, dopo alcune ore di lavoro paziente e accanito al manoscritto de *La luce che si spegne*, sentivo che non mi sarei potuto addormentare prima di ritornare alle mie «fonti» indiane. Mi mettevo allora a tradurre, nella migliore lingua poetica romena di cui fossi capace, dei passi della *Bhagavadgîtă* o dei poemi dell'ultimo volume pubblicato di Tagore. L'India era per me, allora come oggi, una cultura integrale, nella quale si incrociavano correnti di pensiero diverse e sovente antagonistiche. Mi interessavano non solo le tecniche e le filosofie per mezzo delle quali lo spirito indiano si era opposto nel modo più deciso alla vita e all'universo ma anche tutte le creazioni in cui scorgevo una valorizzazione positiva della realtà della vita e del cosmo. Da tempo avevo scoperto la paradossale esaltazione e trasfigurazione della sessualità operata ed elaborata dalle tecniche e dalle teologie tantriche. Scoprivo ora le radici spirituali dell'interesse per il mondo organico. È a uno studioso indiano, sir Jagadish Bose, che si doveva la dimostrazione scientifica dell'omologia tra il regno vegetale e quello animale. Ignoro in che misura le implicazioni teoriche delle esperienze di Bose sono considerate ancora valide oggi. Per me importante era il fatto che la scienza moderna avesse considerato questa ipotesi dell'unità fondamentale della vita come plausibile e che tale ipotesi fosse stata formulata da un indiano, d'accordo su questo punto con le tradizioni filosofiche indiane che Bose, d'altronde, non conosceva, e ciò rende i suoi lavori scientifici ancor più significativi.

Nel mio *kutiar* di Svarga-äsram, ho sovente pensato alla possibilità di scrivere una storia delle scienze in

India, ma non nel senso apologetico di certi studiosi indiani che si sforzavano di far vedere che anche l'India è stata capace di compiere «osservazioni rigorose ed esperienze obiettive, scientifiche». Avrei voluto, puramente e semplicemente, esporre i metodi ispirati dalla spiritualità indiana per descrivere, classificare e spiegare i fenomeni naturali. Nel mio *kutiar* scrissi allora, di notte, un lungo studio intitolato *Le conoscenze botaniche nell'India antica*, che uscì nel 1931. Avevo progettato altri studi sullo stesso argomento ma riuscii a mettere a punto solo un breve testo sul «carattere qualitativo della fisica indiana», rimasto inedito, e i capitoli dedicati alla metallurgia e all'alchimia indiana, che furono poi pubblicati nel mio libro *Alchimia asiatică* nel 1935.

***

Verso la fine di ottobre feci la conoscenza di Arthur Young, un inglese ancor giovane che vestiva l'abito arancione degli eremiti. Ritornava da Bhadrinath e camminava a fatica a causa dei piedi gonfi; talvolta era stato anche portato a spalla da altri pellegrini più robusti. Aveva fatto parte del corpo di spedizione britannico della Mesopotamia e in seguito a innumerevoli avventure, certamente non verificabili se non addirittura improbabili, aveva tentato di suicidarsi gettandosi con la motocicletta nell'oceano. Era stato salvato e, una sera, dopo aver gettato, per disperazione ed esasperazione, i suoi abiti europei in uno stagno, aveva indossato l'abito arancione ed era partito per l'Himalaya, mendicando di

villaggio in villaggio. Aveva soggiornato per un po' a Rishikesh e a Svarga-äsram, aveva preso il nome di Swami Jnanananda, poi si era unito ad un gruppo di pellegrini che si recavano a Bhadrinath.

Non so in quale misura la disciplina monastica lo avesse trasformato. In ogni caso, sembrava un uomo riconciliato con la vita. Aveva anche ritrovato la curiosità e lo spirito di avventura della prima giovinezza. Dopo essersi riposato per una decina di giorni a Svarga-äsram mi aveva convinto ad accompagnarlo a Peshawar, da dove avremmo proseguito per l'Afghanistan attraverso il passo Khyber. Eravamo vestiti entrambi in modo bizzarro, lui con un abito arancione, io con uno bianco da *brahmacărin;* inoltre mi ero lasciato crescere una lunga barba rossiccia e incolta. Per questo fatto e perché la nostra partenza aveva coinciso con nuovi attentati nell'India settentrionale, lungo tutto il percorso dovemmo subire controlli continui da parte della polizia. Nella stazione di Lahore fummo perfino arrestati e parecchi poliziotti ci interrogarono, del resto in modo estremamente cortese. Dovemmo tuttavia lasciare i nostri passaporti al commissariato della stazione e partire per Peshawar con il primo treno. Per fortuna, il capostazione di Peshawar era un parente del signor Perris, di modo che potemmo alloggiare da lui e sfuggire così alla sorveglianza della polizia.

Per valicare il passo Khyber, ci voleva un permesso speciale. Il parente del signor Perris riuscì a procurarcelo e, tre giorni dopo il nostro arrivo a Peshawar, prendemmo un treno per Landi Khotal. Nei quaranta chilometri che ci separavano dalla frontiera, la linea

ferroviaria attraversava più di trenta gallerie. La valle stretta, deserta, desolata, con i fianchi a strapiombo di pietra rossastra, che il treno risaliva da Lalabegh a Landi Khotal, offriva un panorama fantastico. Sulle cime frastagliate si profilavano i forti di Ali Masjid, di Jamrud e di Landi Khotal. Ma quando giungemmo a Landi Khotal venimmo a sapere che la frontiera era chiusa, anche per i viaggiatori in possesso di permessi speciali. Scoraggiati, ritornammo a Peshawar. L'ottimismo di chi ci ospitava era tuttavia inesauribile. Ci assicurò che avremmo potuto entrare in Afghanistan per un altro posto di frontiera e, l'indomani, ci rimettemmo in viaggio, questa volta verso Durgai. Neanche in questo caso fummo fortunati. Due dita di un piede di Arthur Young, che avevano cominciato a congelarsi durante il suo pellegrinaggio a Bhadrinath, si erano infettate. Fummo costretti a fermarci in una piccola stazione, dove un infermiere gli fece una medicazione, e poi di nuovo ritornammo a Peshawar. Da lì, io partii per Rishikesh, facendo tappa a Lahore per riprendere il mio passaporto; Young, invece, andò a trovare un amico, il padre Brown, a Rurki.

Poco prima di Natale, era arrivata a Svarga-asram una violoncellista di Johannesburg. Swami Shivananda la prese sotto la sua protezione e, con grande stupore di tutti, le permise di abitare nella casa che una *mahäräni* si era fatta costruire, proprio sulla riva del Gange. Jenny aveva deciso di abbandonare per sempre Johannesburg e la musica e di venire in India alla ricerca dell'«assoluto». Adesso vestita di una semplice *sari* bianca, passava il tempo a meditare sulla terrazza o ad ascoltare

Shivananda che le spiegava i rudimenti della filosofia *vedänta.* Una vecchia indiana di Hardwar le aveva prestato un fonografo e alcuni dischi. A volte, la sera, andavo da lei con Shivananda per ascoltare la *Sinfonia incompiuta* o la *Juppiter*, e Jenny ci offriva una tazza di cioccolata.

Ero talmente occupato che queste visite avvenivano abbastanza di rado. I mesi invernali passarono rapidamente. Restavo quasi tutto il giorno chiuso nel mio *kutiar* a studiare, e la notte scrivevo gli ultimi capitoli de *La luce che si spegne.* Attendevo l'arrivo della primavera per potermi recare a Bhadrinath. E tuttavia, senza che lo volessi e in modo del tutto inaspettato mi trovai coinvolto in un nuovo dramma. Poiché ero Punico giovane europeo presente nell'*àiram,* Jenny si era innamorata di me. Quando me ne accorsi, le confessai con tutta franchezza che dopo quanto era successo cinque o sei mesi prima, Pultima cosa alla quale pensavo soprattutto qui, in un eremo himalayano, era un'avventura amorosa. Credevo che mi avesse capito, ma il destino aveva deciso in altro modo. Swami Shivananda essendo partito per Benares, Jenny mi chiese di sostituirlo nelle lezioni sul *vedànta.* Le risposi che non potevo farlo, perché non avevo tempo e anche perché il *vedànta* non mi interessava troppo, e gliene spiegai le ragioni. Le parlai del sämkhya-yoga, della mia tesi, del tantrismo in generale e, senza entrare nei dettagli, aggiunsi che ero particolarmente interessato allo yoga tantrico. Venuta in India alla ricerca dell'«assoluto», Jenny non si lasciò scoraggiare dal mio riserbo e dalla mia indifferenza. Con discrezione ma con molta abilità,

riusciva a trascinarmi in lunghe discussioni, sempre più particolareggiate, sui rituali tantrici. Mi invitava in continuazione a prendere una cioccolata sulla sua terrazza, e io pur rifiutando per quanto potevo accettavo tuttavia di andarla a trovare una o due volte alla settimana.

Un giorno che le avevo promesso di andare da lei, dimenticai l'appuntamento. La sera, udii dei colpi timidi alla porta del mio *kutiar.* Confusa e imbarazzata, con il volto arrossato e le lacrime agli occhi, Jenny mi confessò che mi aveva aspettato per tutto il pomeriggio ma che alla fine era scoppiata a piangere sentendosi umiliata e disprezzata. Mi scusai in qualche modo ma vedendola così abbattuta le dissi che sarei passato da lei un po' più tardi per ascoltare *Peer Gynt* in sua compagnia.

In seguito, compresi come un dettaglio di poco conto, una circostanza apparentemente insignificante possono cambiare radicalmente il corso dell'esistenza e spingerla in una direzione che, solo poche ore prima, poteva sembrare impensabile o improbabile. Se in quella sera di febbraio non fossi andato a trovare Jenny, il periodo indiano della mia vita sarebbe stato del tutto diverso. Appena entrai, sentii che era cambiato qualcosa sia nell'atmosfera della grande camera bianca le cui finestre davano sul Gange che nell'aspetto e nel comportamento di Jenny. Ciò non dipendeva solo dal fatto che per la prima volta da quando la conoscevo si era messa del rossetto sulle labbra e aveva indossato una *sari* di seta leggera quasi trasparente. Avevo il presentimento che avrei dovuto affrontare una nuova difficile prova e che questa sarebbe stata di tipo «iniziatico», cioè che da

essa sarebbe dipeso o un ulteriore compimento spirituale o un deplorevole scacco. In quell'ora trascorsa da quando si era presentata piangente e supplicante sulla soglia del mio *kutiar*, Jenny si era completamente trasformata. Non ho mai capito per quale miracolo il suo corpo avesse ritrovato il suo mistero, né come la sua voce avesse acquisito una gravità quasi rituale o lo sguardo una luce segreta. Questa nuova Jenny non suscitava in me compassione ma quasi paura. La bionda e timida ragazza innamorata davanti alla quale provavo solo noia ed imbarazzo era diventata una creatura la cui semplice presenza mi spingeva a confrontarmi con me stesso. Sentivo che, qualunque via avessi scelto, non avrei più potuto recuperare la serenità e la pienezza che avevo conquistato a prezzo di così tanti sforzi negli ultimi cinque mesi. Se me ne fossi andato immediatamente da quella casa e mi fossi ritirato nel mio *kutiar*, mi sarei rimproverato più tardi di aver avuto paura di affrontare la prima reale tentazione incontrata e ne avrei provato vergogna per tutto il resto della mia vita. Se invece avessi acconsentito a ciò che mi sembrava inevitabile, la mia permanenza nell'*‘äiram* sarebbe diventata ridicola e umiliante.

Come succede tante volte nella vita, ero costretto a scegliere tra le due alternative opposte. Capii le intenzioni di Jenny quando, dopo avermi offerto una tazza di cioccolata, lei mi chiese se avessi mai visto una *näyikä* in carne ed ossa. Era allora chiaro il significato dell'atmosfera rituale che mi aveva turbato quando ero entrato in quella stanza: senza rendersene conto, Jenny incarnava una *näyikä,* la compagna consacrata di certe

cerimonie tantriche. Le risposi che, non essendo un iniziato, non avevo potuto vedere una *näyikä* nella sua nudità rituale.

«Potremmo iniziarci insieme?», mi chiese Jenny.

«È impossibile senza la presenza di un *guru*», le risposi.

«Potremmo cercarne uno», aggiunse Jenny, «Ma fino a quel momento...».

Intuivo cosa voleva dire. Fino a quando non avessimo trovato un *guru*—e sapevo in anticipo che non l'avremmo trovato in quell'*äsram*—avremmo potuto sperimentare i rituali preliminari dei quali le avevo parlato una volta. Ma anche tali rituali preliminari comportavano un certo numero di rischi, e tuttavia mi era impossibile non affrontarli.

Da quel momento cominciai ad andarla a trovare tardi, dopo mezzanotte, e a far ritorno nel mio *kutiar* un'ora prima dell'alba. Ero riuscito a conservare la lucidità e l'autocontrollo non soltanto durante i «rituali preliminari» ma anche in tutto ciò che ne seguì. Jenny era sbalordita, e io mi sentivo diventare un altro uomo. Dormivo talvolta solo due o tre ore per notte ma non mi sentivo mai stanco. Lavoravo senza interruzione e la qualità del mio lavoro non era mai stata migliore. Compresi allora dove si fonda quell'orgogliosa felicità di cui si vantano alcuni asceti, maestri di *hathayoga.* Compresi anche perché certi *yogin* si considerano simili agli dei, se non superiori a loro, e parlano della trasmutazione del corpo e addirittura della sua immortalità.

Un giorno di marzo, rientrando all'alba al mio *kutiar,*

trovai il mio vicino il *nàga* che mi aspettava sulla soglia.

«So da dove vieni», mi disse quando fummo entrati tutti e due nel mio *kutiar*, «Tu credi di poterti paragonare a Maha Bhairava, ma hai sufficiente *vïrya* (energia) per continuare su questa strada? Al giorno d'oggi, gli uomini sono impuri e deboli. Tra non molto proverai una sensazione di forte arsura in cima alla testa. Ciò vorrà dire che sei vicino alla fine. Sarebbe meglio per te fermarsi prima…».

Aveva parlato nel modo più chiaro possibile, utilizzando molte espressioni in sanscrito perché potessi comprenderlo meglio, e io l'avevo perfettamente compreso.

«E se trovassi un *guru?»,* gli domandai.

«Ne hai già avuto uno», mi disse sorridendo. Poi mi salutò congiungendo le mani davanti alla fronte e si ritirò nella sua capanna.

Non mi coricai più. Rimasi alcune ore immobile, accanto alla parete, nel luogo dove avevo appreso le prime posizioni yoga e dove mi ero esercitato a ritmare la respirazione, concentrando il mio pensiero su un solo oggetto. A poco a poco cominciai a capire. Per la seconda volta in meno di un anno, mi ero lasciato ingannare dalla mia immaginazione o, nei termini indiani, dalle illusioni generate dalla *màyà.* Avevo mal compreso l'affetto che mi dimostrava la famiglia Dasgupta e mi ero lasciato accecare da una passione che avrei potuto evitare se avessi conservato un po' di lucidità. E proprio adesso, quando mi pareva di aver riacquistato il mio spirito critico, ero caduto vittima della prima tentazione magica che l'instancabile *màyà* aveva posto sul mio cammino. In

effetti, non amavo Jenny e non ero neppure attratto fisicamente da lei. E tuttavia avevo accettato di conoscere il suo corpo in modo «magico», cioè con distacco e lucidità, come solo un «iniziato» può permettersi di farlo, pur sapendo bene che non esiste iniziazione senza *guru*. Mi ero lasciato trascinare in un «gioco magico» privo di senso e, come mi aveva detto il *nàga*, estremamente pericoloso.

Questa volta, una giovane donna aveva incarnato un mistero che non avevo saputo decifrare. E di nuovo la mia ignoranza o incapacità mi aveva chiuso la strada verso quell'India con la quale volevo identificarmi. La mia «adozione» da parte di Dasgupta si era risolta in un fallimento e perciò anche il mio tentativo di aver accesso all'India «storica». E adesso, dopo la partenza di Swami Shivananda, avevo perso anche la possibilità di integrarmi nell'India «eterna», trans-storica. Non avevo più il diritto di restare in quell'*àìram*. Avrei dovuto ricominciare tutto da capo, più tardi, in un altro *àìram*. Ma, per il momento, dovevo partire, e subito.

Non potevo sapere allora che l'eterna *mäyä,* nella sua cieca saggezza, mi aveva fatto incontrare per caso quelle due ragazze per aiutarmi a ritrovare il mio destino. Né la vita di «bengalese adottato», né quella di eremita himalayano mi avrebbero permesso di sviluppare le potenzialità con le quali ero venuto al mondo. Prima o poi, mi sarei liberato come da un sogno della mia «esistenza indiana»—storica o trans-storica—e mi sarebbe stato difficile il ritorno perché non avrei più avuto ventitré anni. Quello che avevo tentato di fare, cioè ripudiare la mia eredità occidentale per cercare una

«dimora» o un «mondo» in un universo spirituale esotico, equivaleva, in un certo senso, alla rinuncia anzitempo a tutte le mie possibilità di creazione. Non avrei potuto essere creativo se non restando nel mio mondo, che era in primo luogo il mondo della lingua e della cultura romena. E non avrei avuto il diritto di rinunciare a questo mondo se non dopo aver compiuto il mio dovere di fronte ad esso, cioè solo dopo aver esaurito le mie virtualità creatrici. Avrei avuto il diritto di ritirarmi definitivamente nell'Himalaya al termine della mia attività culturale, ma non al suo inizio. Credere, a ventitré anni, di poter sacrificare la storia e la cultura per l'«assoluto» era un'ulteriore prova che non avevo capito nulla dell'India. La mia vocazione era la cultura, non la santità. Avrei dovuto sapere che non si ha il diritto di «bruciare le tappe» e di rinunciare alla creatività culturale se non nel caso di una vocazione eccezionale—che io non avevo… Ma, evidentemente, tutto ciò lo compresi più tardi.

Calmo, sereno, andai ad avvisare Jenny della decisione che avevo preso. Si bloccò come impietrita e poi scoppiò a piangere. Passai dal *mahànt*, lo ringraziai della sua ospitalità e, dopo essermi vestito all'europea per la prima volta dopo quasi sei mesi, partii per Hardwar da dove presi il primo treno per Dehli. Tre giorni più tardi, al mattino, ero a Calcutta. Quando giunsi al numero 82 di Ripon Street destai sensazione con il mio viso arso dal sole e la mia barba incolta e rossiccia, che mi davano l'aria di uno studente di un dramma di Leonid Andreev.

***

Sulla nave, mi incontravo sovente la sera dopo cena con Tucci. Era stato eletto di recente membro dell'Accademia d'Italia, e ciò gli permetteva di viaggiare gratuitamente in prima classe su tutte le linee marittime italiane.

Ritornava a Roma, dopo un'assenza di quasi sei anni, portando con sé un'immensa collezione di manoscritti, oggetti d'arte e libri rari. Ma già pensava a nuove spedizioni in Tibet, che avrebbe in effetti intrapreso gli anni seguenti con l'aiuto del governo italiano.

Passeggiando sul ponte, Tucci mi parlava dell'Istituto Orientale che aveva intenzione di fondare. Non doveva essere, secondo lui, una semplice istituzione accademica, ma in primo luogo un laboratorio di ricerca dove avrebbero potuto lavorare giovani studiosi provenienti dall'Asia, non riservato unicamente alla storia antica a all'archeologia ma anche alla cultura e alla storia contemporanee. Si doveva far uscire l'Asia dai musei e dalle biblioteche, dove l'avevano seppellita gli orientalisti del secolo scorso. L'Asia costituisce un complesso di civiltà *vive.*

Come lo capivo e con quanto entusiasmo gli davo ragione! Tucci, con la sua straordinaria esperienza e con la sua autorità, giustificava e convalidava le conclusioni alle quali ero giunto anch'io, soprattutto negli ultimi tempi, nel corso dei nove mesi successivi al mio ritorno dall'Himalaya. Sentivo che quest'ultimo periodo differiva dagli altri che lo avevano preceduto nella mia vita in India. Mi ero fatto altri amici, avevo frequentato altri

ambienti, mi ero interessato ad altri problemi. Dopo le lezioni ricevute a Bhowanipore e a Svarga-äsram, mi ero diretto istintivamente verso altre fonti di questa India inesauribile. Questa volta, non avevo più cercato di diventare un altro, imitando un modello indiano, ma mi ero lasciato attrarre dal mistero presente in tanti aspetti oscuri o trascurati della cultura indiana.

Subito dopo il mio ritorno, mi immersi completamente nel lavoro. Trascorrevo le mattine all'Imperial Library, i pomeriggi alla biblioteca della Società asiatica e le notti lavoravo fino a tardi nella mia camera, preparando la seconda parte, quella comparativa, della tesi. L'anno prima ne avevo estratti due capitoli, l'uno sulla filosofia sämkhya e l'altro sulla psicologia yoga, e li avevo spediti a Ràdulescu-Motru che li pubblicò in «Revista de Filozofie»[5].

Avevo scritto anche due articoli per «Ricerche Religiose», la rivista di Ernesto Buonaiuti[4]. Con lui, come con tanti altri studiosi italiani, ero rimasto in corrispondenza[5]. Continuava a spedirmi le sue pubblicazioni, e tutte le volte che attraversavo crisi di malinconia—come mi capitò soprattutto durante il primo anno del mio soggiorno a Calcutta—gli scrivevo. Mi rispondeva sempre con la stessa celerità e lo stesso calore che ben conoscevo da tanti anni.

Ora, nella primavera del 1931, cercando di redigere una storia comparata delle tecniche yoga, mi resi conto che la conoscenza del sanscrito, del pali e del bengalese non era sufficiente. Avrei dovuto conoscere il tibetano, se non anche il cinese, e almeno i rudimenti di alcune lingue dravidiche e dell'Asia sudorientale. Avevo

intenzione di integrare nella storia generale della cultura indiana e, se possibile, in quella dell'Asia orientale, l'analisi che avevo intrapreso delle tecniche di meditazione. Mi misi ad imparare il tibetano, incoraggiato da Van Manen, il bibliotecario della Società asiatica, che mi aveva prestato i manuali e i dizionari di cui avevo bisogno e si era offerto di aiutarmi. Credevo che l'impresa non sarebbe stata difficile. Dopo qualche settimana, tuttavia, mi resi conto che se non avessi applicato il metodo utilizzato per imparare il sanscrito, cioè se non mi fossi dedicato giorno e notte esclusivamente allo studio del tibetano, non avrei potuto fare dei progressi abbastanza rapidi. Ma in quel momento, appassionato com'ero dalle tante scoperte che andavo facendo, specialmente nell'ambito dell'etnologia indiana e dell'Asia sudorientale, non mi era possibile concentrarmi esclusivamente sul tibetano.

In più, all'improvviso, si presentarono nuove difficoltà. La signora Perris mi telefonò un mattino all'Imperial Library per dirmi che qualcuno desiderava parlarmi. Era Jenny. Aveva abbandonato l'eremo di Svarga-àsram ed era venuta a Calcutta per vedermi. Cosa ancor più grave: aveva preso alloggio nella pensione di Ripon Street. Rimase presso i Perris circa due settimane, durante le quali riuscii a lavorare solo saltuariamente. Le confessai con grande franchezza che tutto quello che era accaduto tra noi apparteneva al passato. Ma Jenny non perse la speranza. Mi dichiarò un giorno che, non essendo riuscita a trovare l'«assoluto», sarebbe diventata una «donna di facili costumi». Indossò il suo abito più bello, si truccò pesantemente il viso e si recò a bere un

cocktail nel locale più elegante di Calcutta. Un'ora più tardi era di ritorno, delusa e scoraggiata. Tentò di consolarsi le sere seguenti uscendo con il gruppo della pensione e facendo il giro dei cinematografi, dei locali notturni e del quartiere cinese. Infine decise di fare ancora un tentativo e partì per l'*àsram* di Aurobindo Gosh a Pondichéry. Dopo una settimana mi scrisse che aveva trovato la felicità, che «La Madre» le aveva ridato il coraggio di cercare l'«assoluto» e che aveva donato il poco che possedeva a quell'*àsram* nel quale aveva deciso di rimanere per il resto della sua vita. Mi augurava di trovare anch'io, il più presto possibile, «la mia vera via». Da allora non seppi più niente di lei.

Dopo la partenza di Jenny, mi misi al lavoro con ancora più accanimento. Interruppi lo studio del tibetano e mi concentrai sull'etnografia dell'Asia orientale. Poiché avevo deciso di restare ancora due o tre anni in India, mi ero ripromesso di ritornare al tibetano non appena avessi sufficientemente approfondito lo studio delle culture popolari dell'India e dell'Asia sudorientale. Un'escursione verso Sahibgunga, dove avevo passato una settimana tra i Santali, e le mie visite nei villaggi intorno a Calcutta, avevano acceso ancor più il mio interesse per le popolazioni aborigene preindoeuropee. Mi sembrava di cominciare a comprendere gli elementi comuni fra tutte le civiltà contadine che si estendevano dalla Cina e dall'Asia sudorientale fino al Mediterraneo e al Portogallo. Ritrovavo dappertutto ciò che avrei chiamato più tardi la «religiosità cosmica», vale a dire il ruolo fondamentale del simbolo e dell'immagine, il rispetto

religioso della terra e della vita, la credenza che il sacro si manifesta direttamente attraverso il mistero della fecondità e del rinnovamento cosmico, e non attraverso gli avvenimenti storici. Evidentemente, le civiltà contadine europee erano state trasfigurate dal cristianesimo, ma il cristianesimo orientale e mediterraneo era allo stesso tempo anche una «liturgia cosmica». L'incarnazione, la morte e la risurrezione di Cristo avevano santificato in un certo senso la Natura. Il mondo era di nuovo «buono», così come era stato prima del peccato. Per le popolazioni contadine dell'India il mondo non era un'«illusione» e la vita non si riduceva a una catena di sofferenze, così come affermavano le filosofie e le teorie ascetiche post-upanisadiche. Il mondo, la vita, la gioia erano creazioni divine, e il «peccato»—cioè l'«ignoranza»—non consisteva nell'accettarli in quanto tali, ma nel credere che il Mondo e la vita fossero la realtà ultima.

Indirettamente, la conoscenza della spiritualità degli aborigeni dell'India mi aiutò, più tardi, a comprendere la struttura della cultura romena. L'importanza dell'elemento autoctono, preindoeuropeo, nella formazione dell'induismo mi appariva sempre più evidente. Le caratteristiche più specifiche della religiosità indiana—in primo luogo il culto e la devozione mistica verso le dee della fertilità—erano dovute all'apporto delle popolazioni aborigene o risultavano da una sintesi tra la spiritualità autoctona e quella degli Indoeuropei. Avrei presto scoperto che una sintesi analoga si era prodotta anche nella storia della cultura romena. I Daci—il «fondo autoctono» del quale parlava Blaga, sulla scia di Pârvan e

Hasdeu—avevano svolto nella cultura romena il ruolo dei preindoeuropei nella cultura indiana, con la differenza che, mentre in India questi strati preindoeuropei e le loro espressioni culturali erano ancora osservabili, l'apporto dei Daci poteva essere ricostruito solo in modo incompleto e approssimativo. Era fuori di dubbio tuttavia che tra gli elementi comuni delle civiltà contadine dell'Europa sudorientale il più importante fosse stato il substrato tracio. A questo substrato si erano aggiunte nel corso dei secoli le influenze culturali della Grecia, della Roma imperiale, di Bisanzio e, soprattutto, del cristianesimo. Ora, se le tradizioni popolari romene avevano conservato una parte dell'eredità traco-getica, come dovevo convincermi sempre di più in seguito, mi pareva che i problemi della storia e della filosofia della cultura romena dovevano essere dibattuti su tutt'altro piano. In primo luogo, le creazioni popolari romene si articolavano in una prospettiva molto più vasta, poiché non erano solo «romene»; più precisamente, le loro dimensioni non erano «provinciali», non si limitavano alle frontiere della nazione romena. Un certo tipo di civiltà, cioè un modo specifico di esistere nel mondo, era espresso tanto dalla cultura popolare romena quanto dalle altre culture dell'Europa sudorientale, nonostante le loro diversificazioni e varianti che d'altronde sono una caratteristica del genio delle creazioni popolari dovunque nel mondo.

In secondo luogo, il riconoscimento della validità, dell'autenticità e dell'universalità di questo modo di esistere e di essere creatore nel mondo avrebbe permesso

alle *élites* romene contemporanee di comprendere anche altre espressioni dello stesso modo d'essere, e specialmente i valori delle culture popolari indiane. È per questo che, verso il 1937, dopo aver pubblicato *Yoga* e diversi altri studi sulle civiltà preindoeuropee, fui sorpreso nel leggere certi articoli della stampa di destra nei quali ero rimproverato o trattato con ironia per le mie preoccupazioni «esotiche». Mi pareva invece che, mettendo in luce l'apporto degli elementi preindoeuropei nella cultura indiana o commentando il simbolismo del tempio di Borobudur, fossi più vicino all'universo spirituale del contadino romeno e contribuissi con più fondatezza alla comprensione di questo universo che, ad esempio, traducendo Kant, come stava facendo allora uno dei giovani pensatori di destra.

Ma anche per un altro motivo era urgente, secondo me, comprendere la spiritualità indiana e delle culture asiatiche in generale. Capivo che l'indipendenza dell'India era imminente e che molto presto l'intera Asia sarebbe entrata di nuovo nella storia. D'altra parte, in un futuro non troppo lontano, molte popolazioni arcaiche si sarebbero affacciate sulla scena della politica mondiale. Mi sembrava che noi romeni avremmo potuto svolgere un certo ruolo nell'avvicinamento e nel dialogo tra quei due o tre mondi: l'Occidente, l'Asia, le civiltà di tipo popolare arcaico. Trovavo inutile da parte nostra ripetere certi modelli o certe scoperte occidentali, e allo stesso modo ritenevo che fosse sterile e pericoloso bloccarci nei limiti di un «tradizionalismo» desueto. Proprio le radici contadine di una buona parte della cultura romena ci forzavano a superare il nazionalismo e il provincialismo

culturale e a tendere verso l'«universalità». Gli elementi comuni presenti nelle culture popolari indiana, mediterranea e balcanica erano per me una prova che *qui*, da noi, esisteva quel sentimento di universalità che, lungi dall'essere costruito in modo astratto, era al contrario il risultato di una storia comune, la storia delle civiltà contadine. Noi, europei dell'Est, avremmo potuto servire da ponte tra l'Occidente e l'Asia. Ciò, evidentemente, nell'ipotesi che la Russia sovietica non divenisse una potenza mondiale. Una buona parte della mia attività in Romania fra il 1932 e il 1940 trova il suo punto di partenza in queste intuizioni e riflessioni della primavera e dell'estate del 1931.

***

Avevo stretto amicizia con Van Manen, che mi prestava delle pubblicazioni rare della sua straordinaria biblioteca tibetana, e con Lucian Bogdanov, orientalista russo stabilitosi a Calcutta dopo aver passato quattro anni in Afghanistan. Al contrario di Van Manen, che amava appassionatamente l'India, Bogdanov la detestava. Sopportava soltanto l'India islamica e non era mai riuscito ad accostarsi con interesse alla cultura e all'arte indiane, nelle quali del resto non vedeva altro che «idolatria». Avrebbe dato qualsiasi cosa per poter lasciare un paese dove viveva mantenendosi a stento con lo stipendio del suo impiego al Consolato francese di Calcutta e con delle traduzioni per il Cama Oriental Institute. Gli avevo parlato una volta della possibilità di insegnare le lingue orientali all'Università di Bucarest, e

questa cosa gli aveva ridato speranza. Scrivemmo tutti e due a Nicolae Iorga, ma non ricevemmo nessuna risposta.

Alla biblioteca della Società asiatica avevo l'occasione di conoscere studiosi di ogni genere. È lì che incontrai il tibetologo Jacques Bacot, e il sessuologo Maurizius Hirschfeld di ritorno dal Giappone con una straordinaria collezione di pietre falliche. Il suo giovane assistente giapponese era ossessionato dall'idea che un giorno il suo paese sarebbe diventato celebre per la perfezione delle sue creazioni erotiche. Van Manen mi invitava qualche volta da lui. Gli piaceva discutere in tibetano con il suo cuoco, mentre gli invitati cercavano di indovinare quale nuova specialità himalayana sarebbe stata loro servita.

Grazie a Bogdanov, avevo fatto conoscenza con un francese, André, addetto d'ambasciata, che aveva passato due anni a Bucarest. Veniva ogni tanto a Ripon Street, invitava le ragazze a prendere il tè da «Firpos» e faceva la corte a Norinne. A quell'epoca, Norinne era fidanzata con un giovane anglo-indiano, Ernest Mann, che lavorava in una piantagione di iuta del Bengala orientale. Quando veniva a Calcutta, Ernest invitava la famiglia Perris al ristorante, poi andava a ballare con Norinne. Una notte, udii delle voci nella sala d'ingresso della pensione, poi un urlo. Uscii dalla mia camera per vedere cosa stava succedendo, e la signora Perris gridò verso di me: «Ernest è morto, annegato!...». Il fratello e il cognato erano venuti a portarle la notizia, dopo aver ricevuto un telegramma dal direttore della ditta dove lavorava il loro congiunto. Ernest era andato a cacciare i

coccodrilli in un braccio del fiume, la sua barca si era rovesciata e, non sapendo nuotare, era annegato. L’altro fratello, Cyrill, era partito la notte stessa per tentare di trovare il corpo, o piuttosto ciò che ne restava in quel luogo infestato dai coccodrilli.

La signora Perris fu duramente colpita dalla notizia, e il suo volto ne portò i segni per molto tempo. Ernest Mann era in effetti un buon partito insperato per Norinne: seicento rupie al mese, un bungalow alla piantagione di iuta e una casa a Calcutta. Tuttavia Norinne non tardò a consolarsi e ad accettare gli inviti in centro. Poco tempo dopo trovò lavoro presso un ricco parsi e ciò le permise di sfuggire alla vigilanza materna.

Prendevo più o meno parte a tutti questi avvenimenti tristi o lieti della vita della pensione di Ripon Street. Al di fuori dei miei studi, vivevo senza programmi precisi. Non mi imponevo più nulla, non mi costringevo più a diventare qualcuno o a fare qualcosa. Avevo imparato ad accettare la mia vita a Calcutta, a volte tesa, pura, eccitante, a volte mediocre, grigia e banale, ma non meno misteriosa. Avevo anche imparato a non esaltarmi o a non abbattermi più in seguito agli incontri e ai rapporti nei quali venivo trascinato, spesso mio malgrado. Cominciava a farsi strada in me una certa indifferenza verso quegli avvenimenti che avrebbero potuto sembrare fondamentali per la mia vita. Non era propriamente indifferenza nei confronti della vita, sotto tutti i suoi aspetti; semplicemente, non prendevo più sul serio ciò che mi capitava o non mi capitava. Avevo il presentimento che le dimensioni profonde dell’esistenza sono inaccessibili all’erosione o

all’esaltazione provocate dagli avvenimenti. Sentivo che se fossi riuscito a collocarmi in una tale dimensione, sarei diventato in un certo senso «invulnerabile»: qualunque cosa mi fosse accaduta, avrei continuato a essere me stesso e dunque sarei stato libero di compiere il mio destino.

***

La stagione secca era finita ed era iniziato il monsone. Benché facesse ancora abbastanza caldo, non mi decidevo a partire. Avevo progettato di andare ad Almora, poi di recarmi nel Kashmir per cinque o sei mesi, ma non volevo partire senza aver raccolto tutto il materiale di cui avevo bisogno per la stesura dei capitoli comparativi della mia tesi. Prima di ritirarmi di nuovo nell’Himalaya, intendevo approfittare della documentazione disponibile nelle due grandi biblioteche di Calcutta.

Poi, improvvisamente, a metà giugno, sentii che dovevo scrivere un romanzo. Pensai di intitolarlo da principio *Victorii* (Vittorie), poi *Petru și Pavel* (Pietro e Paolo). Doveva essere diverso da tutti i romanzi che avevo scritto fino ad allora; non sarebbe stato autobiografico come *Il romanzo dell’adolescente miope* o *Gaudeamus,* né scritto in prima persona come *Isabel,* e neppure «fantastico» come *La luce che si spegne.*

L’azione si svolgeva a Bucarest, nell’immediato dopoguerra. Apparentemente, era la storia di una famiglia, quella di Francise Anicet e dei suoi due figli, Petru e Pavel. In realtà, volevo scrivere la storia di due

generazioni, quella della guerra e quella del dopoguerra, la «giovane generazione» che avevo esaltato tre o quattro anni prima in una serie di articoli su «Cuvântul». Quando iniziai a scrivere il romanzo, avevo una visione chiara solo dei primi capitoli: la giovinezza di Francise, l'impazienza con la quale aveva atteso la guerra, la perdita della proprietà familiare in seguito alla riforma agraria, il declino e l'impoverimento della famiglia Anicet, la fanciullezza e l'adolescenza dei due fratelli che io immaginavo allo stesso tempo diversi e complementari. Il titolo iniziale *Vittorie* poteva essere inteso sia in senso ironico, sia in senso simbolico. In effetti, la trama del romanzo consisteva in una serie di «cadute» e di «sconfitte», in primo luogo la rovina economica di Francise Anicet e il suo regresso sociale, da grande proprietario terriero a semplice impiegato nella banca di uno dei suoi vecchi compagni di scuola.

Scrissi con furia, per tre giorni e tre notti di fila. Alla fine, dopo aver riempito un centinaio di fogli, interruppi la stesura del romanzo per riprenderla poi una settimana più tardi, ma questa volta con un ritmo più calmo, scrivendo solo di notte e per non più di due o tre ore. Molto presto, però, mi resi conto che il soggetto mi stava scappando di mano, che il romanzo rischiava di diventare uno studio sociologico sul conflitto tra le generazioni. Allora lo abbandonai definitivamente e distrussi una buona parte del manoscritto, salvando soltanto cinquanta o sessanta pagine che utilizzai più tardi in *întoarcerea din Rai* (Il ritorno dal Paradiso).

Ciò avveniva verso la fine di luglio. In agosto, feci alcune escursioni nel delta del Gange, fermandomi a Puri

tutte le volte che potevo. In settembre, un giovane indiano che avevo conosciuto alla Società asiatica mi condusse un giorno a casa del suo maestro spirituale, a Howrah, un sobborgo di Calcutta. Il suo *guru* era un uomo ancor giovane e parlava perfettamente inglese. Fui sedotto sin dal primo momento dalla lucidità e dall'originalità del suo pensiero. Senza che gliene facessi aperta confessione, intuì tutte le prove per le quali ero passato. Non so in che misura avesse indovinato il contenuto concreto delle mie avventure, ma si era reso subito conto della loro natura e delle loro conseguenze. Constatò e valutò con molta esattezza la mia esperienza delle tecniche di meditazione e, già dal nostro secondo incontro, mi aiutò a recuperare ciò che riteneva potesse essermi utile di quanto avevo appreso nell'Himalaya. Per una ironia del destino, avevo trovato a Howrah, a pochi chilometri soltanto da Ripon Street, il *guru* che ero andato a cercare fin nell'Himalaya. Non che fosse «superiore» a Swami Shivananda e agli altri eremiti di Svarga-àsram e di Lakshmanjula dai quali avevo tanto appreso, ma era il «maestro spirituale» di cui avevo bisogno, che mi poteva aiutare meglio e di più di tutti gli altri.

Andavo a trovarlo, regolarmente, ogni settimana e restavo ad ascoltarlo per alcune ore. Era sposato, aveva dei bambini, e quotidianamente venivano a fargli visita decine di persone, e non solo da Calcutta. Venivano per il *darshan:* si accontentavano di vederlo, di toccarlo, perché, secondo la credenza indiana, era sufficiente la contemplazione per elevarsi e purificarsi spiritualmente. Il *guru* accettava solo pochissimi discepoli e io avevo

avuto la fortuna di essere scelto fin dal nostro primo incontro, quando, dopo la breve presentazione da parte del mio amico indiano, mi aveva invitato a entrare in casa e a discorrere con lui.

Avevo di nuovo rinviato la mia partenza per Almora e pensavo di spostarla solo di due o tre mesi. Ma una domenica, ricevetti una lettera da mio padre che mi ingiungeva di rientrare il più presto possibile in patria per assolvere ai miei obblighi militari. La notizia mi colpì come un fulmine. La mia prima reazione fu di rispondergli che ero malato e che non ero in grado di mettermi in viaggio. Pensavo di poter ottenere facilmente un certificato medico da un dottore con il quale avevo fatto amicizia. Tuttavia, dopo aver riflettuto per alcuni giorni e dopo averne discusso con alcuni amici, decisi che la miglior soluzione era di rientrare in Romania e di ritornare in India dopo aver fatto il servizio militare e presentato la mia tesi di dottorato. Tra due anni al massimo, avrei potuto essere di nuovo qui, con il dottorato in tasca e libero di fermarmi per quanto tempo avessi voluto. Anche se le autorità romene non mi avessero concesso una borsa per la seconda volta, non mi sarebbe stato difficile ottenere una sovvenzione in India. In ogni caso, sapevo che in un *àsram* dell'Himalaya non avrei quasi avuto bisogno di denaro. Scrissi quindi a casa che mi preparavo a ritornare, ma senza precisare la data.

Gli ultimi tre mesi passati a Calcutta sono rimasti impressi nella mia memoria come un periodo di sogno. È come se avessi avuto il presentimento che non sarei più ritornato, perché non potevo star fermo un attimo. Quando non ero a Puri o a Chittagong, passavo

ore intere al Museo di antichità indiane o andavo in giro per i villaggi intorno a Calcutta, mi recavo a Belurmath, a Chandernagore e giungevo fino a Uttarpara, dove ero invitato da un *zamìndar* che possedeva una splendida collezione di romanzi inglesi in edizioni *princeps*. Cercavo di approfittare di ogni minuto. Passavo in rassegna gli scaffali della biblioteca della Società asiatica nello sforzo disperato di completare la mia documentazione. Talvolta, la notte, andavo a passeggiare nei quartieri ai quali si legavano i miei primi ricordi; mi dirigevo verso Bhowanipore, ma non osavo avvicinarmi troppo, gli giravo intorno e stavo in ascolto di suoni e rumori portati dal vento, a volte sordi e soffocati, a volte improvvisamente vivaci, vicini, minacciosi.

Dopo aver spedito i miei libri in Romania, cominciarono le cene d'addio prolungate fino all'alba nel quartiere cinese. Avevo l'impressione di rivivere il «sogno di una notte d'estate» del 1929. I ricordi di quegli ultimi giorni sfumarono rapidamente e alcuni anni dopo erano definitivamente spariti. Talvolta però si riaffacciavano nei miei sogni. Mi risvegliavo allora stremato da una inesplicabile, disperata tristezza.

Alla stazione, in una gelida e secca mattina di dicembre, salutai tutti dicendo: «Arrivederci! Arrivederci nel 1933!...».

***

A Porto Said, appresi che il piroscafo romeno su cui contavo di imbarcarmi era partito da Alessandria la sera prima. Il prossimo arrivava soltanto dopo una decina di

giorni. Decisi allora di continuare la traversata fino a Venezia, da dove avrei preso il treno per Bucarest. L'Adriatico era grigio e triste. Tucci sbarcò a Bari. Ci demmo appuntamento in India nel 1933. In effetti, lo rividi solo nel 1930, a Roma, dopo quasi vent'anni!...

Poiché avevo terminato i soldi, attesi a Venezia il vaglia telegrafico da casa. Mi installai in un albergo di quart'ordine vicino alla stazione e cercai di difendermi dalla malinconia leggendo *Gog* e *Sant'Agostino,* gli ultimi libri di Papini.

Arrivai in strada Melodiei poco prima di Natale. Era come se lottassi per svegliarmi da un sogno, senza riuscirci. Era una sera umida, fredda, ostile. Nella mansarda il camino era acceso e tuttavia sentivo freddo. Durante la notte, cominciò a nevicare.

[1] *Lumina ce se stinge,* Editura Cartea Românească, București 1934. *(ndc)*

[2] Cfr. M. Eliade, *Secretul doctorului Honigberger*, Editura Socec, București 1940 (trad. it. *Il segreto del dottor Honigberger* Jaca Book, Milano 1988). *(ndc)*

[3] M. Eliade, *Introducere în filozofia Sămkhya,* in «Revista de Filozofie», serie nouă, anno xv, 2 (1930), pp. 152-77; *Contribuții la psihologia Yoga,* in «Revista de Filozofie», serie nouă, anno xvi, 1 (1931), pp. 52-76. *(ndc)*

[4] M. Eliade, *Il male e la liberazione nella filosofia Sàmkhya-Yoga,* in «Ricerche Religiose», anno vi (1930), pp. 200-21; *Il rituale hindu e la vita interiore,* in «Ricerche

Religiose», anno viii (1932), pp. 486-504. *(ndc)*

[5] Una parte dell'epistolario (a cura di R. Scagno) è pubblicato in *Mircea Eliade e l'Italia*, a cura di M. Mincu e R. Scagno, Jaca Book, Milano 1987, pp. 221-57. (*ndc*)

Parte terza

LE PROMESSE DELL’EQUINOZIO

XI

IL RITORNO NELLA MANSARDA

Era da non credersi e tuttavia dovetti arrendermi all'evidenza: parlavo male il romeno e con un accento straniero, avevo difficoltà a trovare le parole. Il giorno successivo al mio arrivo, quando ci ritrovammo tutti a tavola e io raccontai le mie avventure, mi accorsi che i miei famigliari si lanciavano delle occhiate, cercando di nascondere un sorriso di sottinteso.

Mia sorella Corina si era fatta grande e bella, aveva sposato da poco un magistrato ed era andata ad abitare nell'ala della casa che era stata per tanti anni affittata alla Camera di Commercio Italiana. Mio fratello Nicu e lo zio Mitache si erano sposati anche loro, ma non abitavano più da noi. E tuttavia, con l'eccezione di Corina, che avevo lasciato nell'ultima classe di liceo e ritrovavo sposa di un magistrato, tutti gli altri mi sembravano in certo qual modo immutati. Mia madre era sempre la stessa, come se gli anni non avessero lasciato traccia su di lei. Aveva conservato, senza dubbio, la fiducia che aveva sempre avuto in me ma non lo mostrava. Le piaceva ascoltare gli altri fare i miei elogi ma faceva finta di non credervi del tutto, come se avesse

timore di portarmi sfortuna riconoscendo apertamente che ero diventato quello che aveva sempre sognato: «un giovane eccezionale». Mio padre aveva passato la sessantina ma era sempre vigoroso e infaticabile come un tempo. Un mese prima del mio arrivo, aveva trasportato da solo nella mia mansarda le casse di libri spedite da Calcutta.

Le ritrovai, emozionato, come lui le aveva sistemate, accatastate l'una sull'altra sul pavimento di legno, appoggiate alla parete. Quella mattina stessa, avevo ritrovato la stufa di mattoni ancora calda e le piccole finestre da dove osservai sovrapensiero la neve da poco caduta e le case al di là della strada. Era come se cercassi di ridestarmi da un sogno. Non riuscivo a comprendere ciò che mi era capitato: tutto sembrava lo stesso e al tempo stesso tutto era cambiato. Da quando ero partito da Calcutta, alcune settimane prima, non aspettavo altro che di rivedermi tra le pareti domestiche, e adesso che ero arrivato, *non mi sentivo* ancora veramente a casa. Come se avessi dovuto andare più lontano, fare ancora un viaggio, un lungo viaggio, per ritrovarmi infine a casa mia, accanto ai miei. Guardavo sovrapensiero la casa di fronte che mi sembrava un tempo vasta e lussuosa, piena di mistero, perché le tende erano quasi sempre abbassate e le luci si accendevano solo per alcuni giorni all'anno, quando ritornava dall'estero Trandafir Djuvara. La casa era sempre là ma sembrava ora più piccola, invecchiata, con le tende sempre tirate in attesa del ritorno del proprietario. Non sapevo allora che l'ambasciatore Djuvara era morto e che i suoi eredi erano in processo.

Quella stessa mattina andai a trovare Nae Ionescu,

alla redazione di «Cuvântul», nella galleria Imobiliara. Mi guardò a lungo, sorridendo, facendo un cenno con la testa. «Sono contento di rivederti finalmente a casa», mi disse. Sembrava più giovane e più sereno di quando l'avevo lasciato nell'autunno del 1928, spossato dalla lunga e difficile battaglia che aveva condotto, quasi da solo, per salvare «Cuvântul». Non soltanto era riuscito nel suo intento, ma di più, con il ritorno del re Carol II nel giugno del 1930, «Cuvântul» era diventato in certo qual modo un giornale ufficiale vicino al governo.

Ben presto avrei scoperto che questa situazione nascondeva un malinteso, che l'influenza di Nae Ionescu a Corte, da tanti invidiata, era una leggenda. In effetti, re Carol n ascoltava di preferenza i consigli di Wieder o di Urdăreanu piuttosto che quelli di Nae Ionescu. A quel tempo, nel 1931-32, il prestigio politico del mio professore era in declino. Il «governo di tecnici» presieduto da Nicolae Iorga, che Nae Ionescu aveva sostenuto, era già diventato impopolare. Ero ritornato dall'India in tempo per assistere al graduale «discredito» del professore presso i «circoli di Corte», che avrebbe portato alla rottura del 1933 e, infine, alla soppressione di «Cuvântul». Mentre mi intrattenevo con Nae Ionescu, entrarono nell'ufficio Gheorghe Racoveanu, Mihail Sebastian e Ion Càlugaru, che, avendo saputo del mio ritorno, volevano fare la mia conoscenza. I loro nomi mi erano da tempo familiari e avevo letto i loro scritti, ma non li avevo mai incontrati prima. Gheorghe Racoveanu era allegro e pieno di vita. Scoppiava a ridere con facilità e rideva di gusto così da doversi asciugare le lacrime di gioia che gli colavano dagli occhi. Ion

Càlugaru era minuto, con il volto affilato, fumava furtivamente e parlava a volte bisbigliando, a volte con voce stridula, esprimendosi con brevi frasi che ti lasciavano interdetto, poiché sembravano citazioni dai poeti surrealisti come Urmuz o Sașa Pană—e talvolta lo erano veramente. Mihail Sebastian era diverso da come l'avevo immaginato. L'ammiravo fin dai suoi primi articoli pubblicati in «Cuvântul». Lo credevo più insolente, forse anche un po' snob, e in ogni caso meno giovane. Aveva allora ventiquattro anni, ma non ne dimostrava più di venti. Non era alto di statura, e il suo volto sembrava a prima vista insignificante, spento, assente. Era così discreto e gentile che avrebbe potuto passare per timido. Ma dopo averlo conosciuto un po' meglio si scopriva il suo fascino, la sua generosità, la sua presenza ineguagliabile.

Ci incontrammo, da quel momento, ogni giorno alla redazione di «Cuvântul». Nae Ionescu mi chiese se sarei riuscito a terminare la tesi nel corso dell'anno, mentre facevo il servizio militare, nel qual caso avrei potuto discuterla, e dunque ottenere il dottorato, nella primavera del 1933. Così, con un po' di fortuna, il Consiglio di Facoltà avrebbe accettato di nominarmi professore supplente alla sua cattedra. Avrei tenuto il corso di Metafisica e il seminario di Storia della logica, mentre Nae Ionescu avrebbe riservato per sé solo il corso di Logica. Non ebbi il coraggio di confessargli allora che avevo deciso di ritornare in India proprio nell'autunno del 1933. Il professore volle confermarmi la sua piena fiducia nelle mie capacità scientifiche ma aveva dei dubbi che si potesse creare facilmente una cattedra di Sanscrito

o di Storia delle religioni e allora, per poter accelerare il mio ingresso nel corpo docente dell'Università, aveva scelto la strada di condividere con me la sua cattedra di Logica e di Metafisica.

Intanto dovevo fare il mio servizio militare. Rinviavo però per quanto potevo il giorno della presentazione al reggimento. Le feste di Natale erano vicine e non sopportavo l'idea di passarle, anche questa volta, lontano dalla mia famiglia e dai miei amici, chiuso in una caserma. Mi dicevo che, all'ultimo momento, avrei trovato un motivo plausibile per giustificare il mio ritardo.

Approfittavo perciò il più possibile degli ultimi giorni di libertà. Alcuni dei miei amici si erano sposati e mi apparivano adesso sotto una luce che non avrei sospettato tre o quattro anni prima, quando eravamo studenti universitari. Mary, la moglie di Mihail Polihroniade, era inglese e da poco tempo insegnava inglese in un liceo maschile. Era alta, robusta, con i capelli fulvi. Le lentiggini davano una nota maschile al suo volto aperto e leale. Guardava sempre il suo interlocutore dritto negli occhi e parlava con voce chiara, netta e precisa. Facemmo rapidamente amicizia, e la stessa cosa avvenne con le mogli di due altri amici, Marga Jianu e Mariana Viforeanu. Della bellezza di Marga avevo avuto notizia in India attraverso le lettere dei miei amici. Marga è rimasta tale quale la vidi allora per la prima volta, calma, serena, sorridente, come discesa da un quadro di Leonardo da Vinci.

Scoprii pieno di ammirazione che Mariana aveva un'estesa cultura classica. Era ancora bambina quando

suo padre, l'avvocato Istrate Micescu, aveva deciso di insegnarle il greco. Era forse la sola della sua generazione ad aver letto Pindaro e Platone in originale prima dei romanzi francesi alla moda. Suo marito, Petre Viforeanu, era come l'avevo conosciuto al liceo: uomo di mondo, colto e ambizioso. Voleva vivere più vite allo stesso tempo, diventare un grande avvocato e un illustre professore universitario, ma avere successo anche in politica, senza tuttavia rinunciare alla vita mondana e alle relazioni di amicizia del liceo. Poiché era invitato da tutte le parti, non ci potevamo incontrare con la stessa regolarità con la quale mi incontravo con Polihroniade e Jianu, oppure con Haig Acterian e Marietta Sadova che abitavano adesso insieme in un appartamento del corso Elisabeta.

Sapevo del loro amore fin dai tempi dell'Università, quando Marietta stava per separarsi da suo marito, lo scrittore Ion Marin Sadoveanu. Ma quell'amore era allora tenuto segreto, cosicché non avevo mai avuto l'occasione di incontrare Marietta. Feci la sua conoscenza una sera di dicembre. Era come l'avevo vista la prima volta sulla scena. Il suo viso «strano» sembrava più quello di una scandinava che di una transilvana di Bistrita, da dove era arrivata non molti anni prima per iscriversi al Conservatorio d'Arte drammatica. Solo dopo essere diventati amici, capii quanta bontà, intelligenza, immaginazione ed energia erano racchiuse in quella donna che sembrava fragile, quasi anemica, in procinto di ammalarsi gravemente, e che ci si sarebbe aspettati di vedere preoccupata unicamente dei suoi problemi di salute. Si scopriva in seguito che Marietta viveva

esclusivamente per gli altri e che, accanto alla sua grande passione per il teatro, la sua vita si nutriva delle gioie procurate agli altri.

***

Ero appena entrato in quel mondo nuovo, che i miei amici sposati mi avevano fatto scoprire, quando dovetti presentarmi al reggimento di artiglieria antiaerea dove ero stato destinato. Si trovava a Ghencea, all'altro capo della città. Per raggiungerlo ci voleva mezz'ora di tram e poi circa venti minuti a piedi. Naturalmente, ero stato ritenuto da tempo «renitente alla leva», tuttavia non fui messo in carcere seduta stante, come alcuni mi avevano predetto. Il colonnello sapeva che ero di ritorno dall'Estremo Oriente e, fino alla decisione del Consiglio di disciplina, mi aveva concesso le circostanze attenuanti. Fui però consegnato in caserma, cosicché per due settimane non abbandonai il cortile del mio reparto. Con mio grande stupore, non mi sentii troppo isolato. C'erano al reggimento altre reclute che beneficiavano come me di una riduzione del loro servizio militare[1]. Dopo tre mesi di istruzione in caserma, avevano adesso ottenuto il permesso di cenare e di dormire in città. (Era il momento delle «economie di bilancio» e al reggimento andava bene che ci fossero meno bocche da sfamare). Così alla sera restavo in caserma soltanto con i soldati di truppa, in gran maggioranza contadini. Durante l'adolescenza avevo girato, d'estate, in lungo e in largo per i villaggi dei Carpazi e delle rive del Danubio e avevo sovente dormito nelle case dei contadini. Potevo

dunque affermare che il mondo delle campagne non mi era del tutto sconosciuto. Ma soltanto a Ghencea, in quel periodo di consegna forzata in caserma, dormendo nella stessa camerata, conobbi meglio i contadini e la loro vita. Non mi sentivo un estraneo in mezzo a loro e con alcuni feci anche amicizia.

Contavo tuttavia i giorni con impazienza. Dalla sveglia alle prime luci dell'alba, e fino allo spegnimento delle luci, il tempo scorreva con difficoltà. Prendevo parte all'addestramento ma, poiché ero arrivato al reggimento con tre mesi di ritardo rispetto alle altre reclute, non ero stato ancora assegnato a una batteria. Un sottotenente si era offerto di darmi i primi rudimenti, ma non riuscii a imparare molto da lui. Fin dalla prima lezione mi assicurò che, essendo un «intellettuale», un «uomo colto», avrei appreso molto rapidamente il funzionamento del cannone antiaereo. («In un attimo», precisò). In definitiva preferì ascoltare i miei racconti sull'India. Stavamo entrambi di fronte al cannone e l'ufficiale mi poneva delle domande sulla calura, sui monsoni, sui templi e sulle donne, e io gli rispondevo. Del resto avrei imparato invano a manovrare un cannone antiaereo; la mia vista era troppo debole per poter scorgere in tempo utile gli aerei nemici. Poco tempo dopo, i miei superiori scoprirono che, a causa della mia miopia, ero stato assegnato fin dall'inizio ai servizi ausiliari. Si accontentarono allora di un addestramento elementare: attenti, riposo e così via.

La sera, osservavo con una certa malinconia i miei camerati prendere i loro permessi di uscita e partire per la città. Vedevo Bucarest come se fosse lontanissima, con

i tetti sepolti sotto la neve e il fumo delle ciminiere delle fabbriche. Ritornavo con la mente alla mia capanna di Svarga-àsram e il ricordo di quella favolosa solitudine mi rasserenava. Avevo scoperto da molto tempo il valore quasi taumaturgico delle immagini himalayane. Proprio come, nell'adolescenza, avevo imparato una serie di «esercizi spirituali» grazie ai quali penetravo in certi universi immaginari—le galassie, l'Egitto, la Grecia dei misteri orfici—e mi rinchiudevo in essi, così adesso mi bastava ricordare con precisione, e nei più piccoli dettagli, la mia capanna o una determinata roccia sulle rive del Gange, per ritrovare totalmente la serenità, la pace interiore, l'invulnerabilità.

Un mattino fui convocato dal colonnello. Accanto a lui erano presenti altri quattro ufficiali che dovevano giudicarmi per «renitenza alla leva». La sentinella che mi aveva accompagnato mi tolse il cinturone. Il colonnello mi fece alcune domande. Il procuratore militare espose, senza calcare la mano, la gravità del mio atto e lesse gli articoli del Codice militare che mi riguardavano. Avrei dovuto essere condannato a non so più quante settimane di carcere, ma egli concluse la sua requisitoria invocando le circostanze attenuanti perché, aggiunse, si trattava di un «laureato in filosofia molto dotato che aveva studiato tre anni in India». Un giovane capitano, che era stato nominato mio avvocato d'ufficio, pronunciò la sua arringa con evidente soddisfazione. Fui, naturalmente, assolto, e la sentinella mi restituì il cinturone. Dovevo tuttavia recuperare i tre mesi d'assenza, cosicché invece di essere «mandato a casa» in ottobre, insieme agli altri commilitoni del mio contingente, venni congedato solo

alla vigilia di Natale.

***

Con emozione ricevetti, una sera di febbraio, il mio primo permesso di uscita. Lasciai la caserma con un gruppo di commilitoni dai quali non osavo separarmi per timore di incrociare un ufficiale o un graduato senza salutarlo. Del resto, per molto tempo, non potei impedirmi di salutare, appena lo scorgevo da lontano, chiunque portasse un'uniforme—non solo i commissari di polizia e i vigili urbani ma anche i pompieri. Salutavo sempre secondo il regolamento, come avevo imparato, battendo con forza i tacchi sul selciato.

Non mi ero fatto confezionare l'uniforme da un sarto e così portavo la giubba, il mantello e gli scarponi d'ordinanza che avevo ricevuto in caserma. Quando mi recai per la prima volta, conciato in tal modo, alla redazione di «Cuvântul», Nae Ionescu e tutti i redattori rimasero senza fiato. Stentavano a credere che fossi venuto da Ghencea fino a Calea Victoriei con quell'abbigliamento del tutto fuori misura e con quegli scarponi che rischiavano di uscirmi dai piedi ad ogni movimento troppo brusco. Si stupivano che nessun agente mi avesse fermato nella strada per chiedermi i documenti d'identità, perché avevo l'aspetto tipico di una spia o di un disertore in fuga con l'uniforme di un altro.

Ma io non davo importanza alla cosa. Probabilmente ero osservato per strada, ma poiché facevo attenzione solo alle uniformi non badavo agli eventuali sorrisi

ironici dei passanti. Quell'inverno, appena arrivato a casa mi cambiavo e, subito dopo cena, andavo a trovare uno dei miei amici. Avevo conosciuto Leta Stark, la sorella di Ionel Jianu, e la sua amica Vera, tutte e due architetti. Mi piaceva passare le serate da loro e mi trattenevo talvolta a discutere fino a tarda notte, soprattutto di alchimia, di filosofia asiatica e di storia delle religioni. Ricordo che una volta, al momento di salutarci, Vera mi disse: «Se vuoi realizzare tutto quello che hai in testa, non dovresti sposarti». Con tutta sincerità, l'assicurai che non ci pensavo neppure a sposarmi.

Andavo a trovare sempre volentieri Haig e Marietta Sadova in corso Elisabeta. Una sera, senza sapere perché, raccontai loro tutto quello che mi era capitato a Bhowanipore e il motivo per il quale avevo rotto i miei rapporti con Dasgupta. Fino a quel momento, mi ero sforzato di pensare il meno possibile a Maitreyi, ma i miei ricordi indiani erano sempre ossessivamente presenti. Dovunque andassi, chiunque incontrassi, ero costretto alla fine a parlare dell'India. Probabilmente non aspettavo altro perché non mi tiravo mai indietro. Ne parlavo anche con i miei commilitoni, intorno alla stufa, nelle notti passate in caserma. E con tutto ciò, c'erano dei settori interi della mia memoria dei quali non parlavo mai, perché anche se avessi voluto non avrei saputo come esprimerli, continenti segreti, inaccessibili, come Atlantidi sprofondate negli abissi. In certo qual modo, quanto più insistevo nell'evocare le immagini, i personaggi, gli avvenimenti di quella che chiamavo l'«India storica» e che costituivano, in fin dei conti, gli

elementi di una biografia a due dimensioni, tanto più spingevo in profondità quel mondo di significati e di scoperte incomunicabili.

***

Quando andai a far visita a Radulescu-Motru, mi aspettavo che mi ponesse soprattutto delle domande sulla filosofia indiana. Mi aveva scritto una volta a Calcutta di aver cercato a più riprese di leggere le *Upanișad* e i testi *vedànta*, ma di non esserci riuscito; sperava che, al mio ritorno, gli potessi spiegare io perché tali testi suscitano in certi autori un grande interesse filosofico. Lo trovai più giovane, in migliori condizioni di salute e più lucido di quando l'avevo conosciuto al tempo del mio primo anno di Università, nell'autunno del 1925. Mi fece pochissime domande sulla filosofia indiana. Invece, in quell'occasione e ogni volta che in seguito andai a trovarlo, non si stancò di interrogarmi sulle mie esperienze in Bengala e nell'Himalaya, sulla situazione politica e in particolare su Gandhi e il movimento nazionalista.

Chi non perdeva la minima occasione per farmi parlare della filosofia indiana era Mircea Vulcănescu. Abitava sempre in casa dei suoi genitori, in strada Popa Soare, ma si era sposato di nuovo e con la seconda moglie, Marguerite, aveva già una bambina. Negli ultimi anni era molto ingrassato ma il suo viso era sempre bello come prima, con grandi occhi, neri e profondi. Così è rimasto fino al nostro ultimo incontro, dieci anni dopo, continuando ad ingrassare ma senza perdere energia e

vivacità. Parlava andando su e giù per la stanza, senza interruzione, sui più diversi argomenti, in modo brillante, con la stessa straordinaria erudizione e lucidità intellettuale. Leggeva tutto e nei campi più diversi e qualunque cosa facesse, la faceva meglio degli altri. Quando decise di mettersi a giocare a bridge, lo imparò con caparbietà e metodo in alcune settimane e poi divenne un campione. Scriveva con la stessa facilità e competenza articoli su questioni di teologia ortodossa, su problemi di economia o su qualche romanzo contemporaneo. Un giorno, gli capitò tra le mani una rivista francese che annunciava un concorso riguardante il romanzo poliziesco che la rivista stava pubblicando. Mircea Vulcănescu lesse il romanzo e rispose subito. Naturalmente, la soluzione da lui trovata era quella giusta. Alcune settimane dopo, il suo nome figurava in testa alla lista dei vincitori.

Scriveva molto ma pubblicava poco e soltanto quando era costretto dagli amici o dalle circostanze. Era, come lui stesso ricordava essere stato anche Goethe, uno «scrittore occasionale». Interveniva nelle polemiche o pubblicava un articolo per difendere un amico ingiustamente attaccato. Pubblicava principalmente in «Cuvântul», non soltanto perché gli piaceva quel giornale, ma soprattutto perché aveva per Nae Ionescu un affetto e un'ammirazione senza limiti che conservò sempre, anche quando, alcuni anni più tardi, non fu più totalmente d'accordo con l'attività politica del professore. Il più delle volte, però, Mircea Vulcănescu scriveva per se stesso e per qualche amico: saggi, piccoli studi su problemi oscuri o poco comuni, piani per futuri

trattati di teologia, di morale o di economia politica.

Quell'anno era direttore delle dogane. Non so per quale miracolo abbia potuto conservare quel posto per tanti anni, dato che era molto più che incorruttibile: era di un'onestà inflessibile, talvolta senza contatto con la realtà. Mi confessò una volta che il suo solo criterio era il Regolamento delle dogane, che non si permetteva di interpretare ma applicava alla lettera.

Da lui ho appreso che Stelian Mateescu era stato recentemente ricoverato in un ospedale psichiatrico. Negli ultimi anni era caduto in una specie di mania religiosa e tuttavia ciò non gli aveva impedito di scrivere alcune novelle che, secondo Mircea, erano straordinarie. Poi, improvvisamente, la crisi scoppiò: andò una sera da Mircea, estrasse un grosso coltello da cucina che teneva nascosto sotto il cappotto e si gettò su di lui per tagliargli la gola. Aveva progettato di uccidere i suoi migliori amici allo scopo, sembra, di difenderli dalle tentazioni del Diavolo.

Al di fuori di Nae Ionescu, Mircea Vulcănescu era la sola persona con la quale discutevo lungamente di filosofia indiana. Lo interessavano soprattutto la soteriologia e l'estetica. Avendo una memoria prodigiosa, assimilò rapidamente tutta la terminologia tecnica. Gli altri amici lo ascoltavano sbalorditi quando mi interrompeva per aggiungere un dettaglio o per precisare un'espressione. Poiché trovava il tempo di far tutto, non solo leggeva i miei articoli di «Cuvântul» ma ascoltava anche le trasmissioni che avevo cominciato a fare alla Radio. Il poeta Adrian Maniu, che dirigeva i programmi culturali radiofonici, mi aveva fatto sapere

tramite Ionel Jianu che desiderava conoscermi. Accompagnato dallo stesso Jianu andai a trovarlo nel suo ufficio in strada Edgar Quinet. Mi propose di leggere due testi al mese, di venti minuti, sull'India, che mi sarebbero stati pagati ciascuno ottocento lei. Accettai la proposta con gioia perché, oltre al modesto stipendio di «Cuvântul» non avevo altre risorse e mi vergognavo, a venticinque anni, a chiedere ancora soldi ai miei genitori.

Queste conversazioni radiofoniche—che pubblicai in gran parte nel mio libro *India* nel 1934—probabilmente contribuirono a darmi una certa notorietà. Quando Ionel Jianu mi invitò a parlare di Rabindranath Tagore alla Fondazione Carol I, nel ciclo di conferenze da lui organizzato per il gruppo «Forum», la sala era strapiena. Parlai senza appunti e, purtroppo, senza essermi preparato—ma il successo fu ancor più grande. Mi lasciai trasportare dall'«ispirazione», evocai le notti soffocanti del Bengala, gli alberi carichi di lucciole di Chandernagore, gli incontri e le conversazioni con il poeta indiano a Shantiniketan. Non credo che il pubblico abbia imparato molto, tuttavia involontariamente riuscii ad avvicinarlo alla personalità di Tagore, e la mia conferenza ottenne un grande successo. Da allora fui continuamente invitato a parlare dell'India.

Tra i tanti amici che mi aspettavano all'uscita scorsi Constantin Noica. Mi fece osservare, con il suo sorriso tra il dolce e l'ironico, che avevo sbagliato nel pronunciare alcune parole. Lo conoscevo da lunga data, fin dai tempi del liceo, ma poiché ero di tre o quattro anni più vecchio di lui—era entrato all'Università

nell'autunno del 1928, proprio all'epoca della mia partenza per l'India—non avevamo avuto l'occasione di fare amicizia. Mi aveva spedito a Calcutta alcune lettere che mi erano sembrate straordinarie. Il ragazzo timido che avevo lasciato al momento della partenza era maturato in modo sorprendentemente rapido. Poco dopo il mio ritorno a Bucarest, alcuni amici comuni mi avevano raccontato le sue esperienze universitarie. Nel primo anno, aveva frequentato i corsi in modo irregolare e aveva letto un po' a caso tutto quello che gli capitava. Era a quel tempo, come confessò più tardi sorridendo, un po' «mondano». Gli piaceva ballare e non perdeva nessuna festa. Al termine del primo anno, si rese conto, durante l'estate, che non aveva fatto nulla e non aveva imparato niente. Decise, allora, di organizzare la sua vita e i suoi studi in modo intelligente. «Non sappiamo se non ciò che impariamo», diceva. Decise, quindi, di studiare a fondo la filosofia. Stabilì un programma personale di studio e vi si attenne fino al dottorato. In autunno, alla ripresa dei corsi, Dinu Noica si presentò il primo giorno con mezz'ora di anticipo per potersi sedere in prima fila, nel posto migliore, con il suo quaderno d'appunti sulle ginocchia. Seguì tutti i corsi che aveva scelto con rigida regolarità. Si mise ad imparare il greco e, ogni giorno, leggeva per alcune ore, un classico della filosofia. Così lesse quattro volte la *Critica della ragion pura.* Non leggeva più per informarsi ma per comprendere e imparare a pensare come i grandi filosofi, Platone, Aristotele, Kant, Hegel.

Preparava la sua tesi di laurea con P.P. Negulescu ma non aveva l'intenzione di recarsi all'estero per un

dottorato di ricerca, perché da una parte sosteneva di avere ancora molte cose da imparare in Romania, e d'altra parte aveva l'intenzione di sposarsi presto con Wendy Muston. Tutto ciò lo venni a sapere più tardi, quando la nostra amicizia divenne più stretta.

Allora, in quella sera della mia conferenza su Tagore, si accontentò di farmi alcune osservazioni stilistiche. Credo che fosse venuto ad ascoltarmi in compagnia di un suo collega di Facoltà, un giovane di Sibiu, biondo, con i capelli scompigliati sulla fronte, Emil Cioran. Mi ricordo di averli rivisti tutti e due, poco tempo dopo, in primavera, nella mia mansarda, con altri amici.

Alla fine di marzo, Ràdulescu-Motru mi fece ottenere un congedo di un mese perchi potessi lavorare alla mia tesi, e così ebbi l'occasione di riprendere la mia vita di studente. La tesi era parzialmente redatta, ma in inglese; mi dovetti quindi sforzare di tradurre in romeno i capitoli che ritenevo potessero interessare i professori della commissione di dottorato. Decisi di lasciare da parte, ad esempio, molte analisi riguardanti le forme popolari delle pratiche yoga, proprio quelle che più tardi, nell'edizione francese del 1936, avrebbero particolarmente attirato l'interesse degli orientalisti e degli storici delle religioni.

Ritrovavo finalmente la mia mansarda. Potevo fermarmi a lavorare, come ai vecchi tempi, fino a notte fonda, senza la preoccupazione di dovermi alzare alle quattro del mattino per poter arrivare a tempo alla caserma di Ghencea. Mi comperai dei nuovi scaffali per sistemare i libri portati dall'India. Ritrovai i miei incartamenti e i miei quaderni di Ripon Street e

di Bhowanipore. In fondo all'anima, come un segreto, conservavo sempre la mia intenzione di ritornarvi subito dopo aver ottenuto il dottorato. D'altra parte, la vita di Bucarest, alla quale cominciavo a riabituarmi, mi attirava sempre di più. Avevo l'impressione di trovarmi in una città ancora sconosciuta, piena di risorse, e di vivere uno di quei momenti privilegiati nel quale ognuno sarebbe in grado di creare, come mi piaceva dire, delle «grandi opere». Non avrei voluto ritornare in India prima di aver completato qualcosa, di aver pubblicato almeno una parte dei miei manoscritti.

Durante l'inverno avevo trascritto dai miei quaderni di appunti una serie di riflessioni e di commenti che uscirono, alcuni mesi dopo, in un libretto di circa cento pagine, *Solilocvii* (Soliloqui)[2]. Con Mihail Sebastian e Ion Călugăru avevamo deciso di pubblicare una collana intitolata «Il libro dei segni». Tutto ebbe inizio quando Zaharia Stancu ci assicurò che Toroutiu, il direttore della tipografia «Bucovina», era disposto a pubblicare la nostra collana a condizioni incredibilmente vantaggiose. Toroutiu si accontentava di un modesto anticipo, e noi avremmo potuto pagare il resto dopo la vendita delle prime cinquecento o seicento copie.

È così che Zaharia Stancu aveva cominciato a pubblicare «Azi» (Oggi). Dell'uscita di questa rivista, sulla quale sarei stato più tardi continuamente attaccato, sono stato anch'io, in una certa misura, responsabile, non solo perché vi ho collaborato fin dall'inizio (il primo numero si apriva con alcuni passi di *Soliloqui* e il secondo o il terzo presentava pagine dal mio *Diario* indiano sotto il titolo *Cantiere)* ma anche perché Zaharia Stancu, per

poter raccogliere la somma necessaria per l'anticipo, aveva avuto l'idea di organizzare delle conferenze e delle riunioni letterarie nelle città del Danubio e mi aveva chiesto di parteciparvi, per parlare dell'India naturalmente. Accettai perché era dei nostri anche George Mihail Zamfirescu, l'autore del romanzo *Madonă cu trandafiri* (Madonna con le rose) che mi era molto piaciuto. Mi ricordo di Oltenita e di Roșiorii de Vede, con le loro stradine ingombre di neve che si riempivano di fango al momento del disgelo. Ricordo sale male illuminate, affollate da un pubblico eterogeneo—dal sindaco e dal prete fino ai liceali e alle liceali e alle famiglie dei notabili locali—e l'immancabile giovane intellettuale con velleità di scrittore o di erudito che veniva da me a lamentarsi, dopo la conferenza, che si sentiva fallito a causa dell'«ambiente sociale» circostante. Ricordo quanto fui crudele una volta—e forse anche ingiusto—con uno di questi giovani quando, avanzando con difficoltà nel fango, alla luce debole e scialba dei lampioni a gas, e ascoltando le sue lamentele, lo interruppi con brutalità: «Non creda che gli scrittori russi del secolo scorso avessero strade migliori. Ma avevano sicuramente molto più talento!». Non so se ebbi ragione a rimproverarlo in quel modo. In realtà, continuando le mie *Lettere a un provinciale*, gli dissi ciò che non avevo cessato di sostenere dal 1927 in poi, che cioè nulla, *assolutamente nulla* può annullare la creatività spirituale fino a quando l'uomo è, e si rende conto di essere, *libero*. Soltanto la perdita della libertà o della coscienza della libertà pur rendere sterile uno spirito creatore.

Zaharia Stancu riuscì a finanziare la pubblicazione dei primi numeri della rivista con quanto guadagnò grazie a queste «riunioni letterarie» del Danubio. «Azi» uscì infatti nell'inverno del 1932. Mihail Sebastian e Ion Càlugàru, che avevano collaborato al primo numero, prepararono ciascuno un volume per la collana «Il libro dei segni». Sebastian scrisse *Fragmente dintr-un carnet găsit* (Frammenti di un taccuino trovato) e Càlugaru una serie di novelle *Paltoane și nimic altceva* (Cappotti e nient'altro). I due volumetti e il mio uscirono insieme nella primavera del 1932. Ricordo che entrammo una mattina nell'ufficio di Nae Ionescu e gli consegnammo una copia con dedica dei nostri tre lavori. Mihail. Sebastian in particolare era felice. Si trattava del suo primo libro e il fatto di vederlo pubblicato così rapidamente lo incoraggiò a preparare un volume più consistente di novelle, *Femei* (Donne). Come anche *Frammenti di un taccuino trovato*, le novelle erano state scritte l'anno precedente a Parigi. Ne aveva pubblicate alcune in diverse riviste ma ci teneva molto a raccoglierle in volume. «Cultura Naţională» (La Cultura Nazionale) aveva appena pubblicato il libro di un debuttante, *Interior* (Interno) di Constantin Fântâneru. Sebastian aveva sperato che il direttore della casa editrice, Alexandru Rosetti, pubblicasse anche il suo ma Rosetti rifiutò e così, profondamente afflitto, decise di rivolgersi altrove. *Donne* uscì l'autunno seguente presso la «Editura Ciornei».

I nostri volumetti furono ben accolti dai critici, ma era difficile trovarli in libreria poiché si occupava della distribuzione la stessa tipografia «Bucovina». La collana

«Il libro dei segni» aveva preannunciato una decina di titoli, avendo come autori, tra gli altri, Mircea Vulcànescu, Dan Botta e Paul Sterian. Uscirono soltanto i due libretti di poesie di Paul Sterian e di Ilarie Voronca. Sia noi che Torouțiu eravamo insoddisfatti della nostra esperienza editoriale e così, di comune accordo, rinunziammo a proseguirla.

Quello stesso inverno, a casa di Mircea Vulcànescu, avevo conosciuto Dan Botta. In quell'occasione mi aveva donato la sua raccolta di poesie, *Eulalii* (Eulalie), che mi aveva entusiasmato. Ogni tanto veniva a trovarmi.

Era un bel ragazzo, alto e biondo, che nell'enfasi della discussione sollevava il braccio destro il più in alto possibile, agitando il dito in modo minaccioso—il suo «dito apocalittico», diceva. Quando entrò per la prima volta nelle mie due stanzette soffocate dai libri, esclamò : «È la biblioteca di un erudito alessandrino!». Sebbene leggesse poco, e unicamente «classici» (dalla poesia popolare a Proust), ammirava le biblioteche dotate di strumenti di lavoro precisi: dizionari, grammatiche, studi filologici, edizioni critiche. Gli piaceva andare in cerca delle etimologie, lo appassionava la storia delle parole, e quando scopriva delle parole rare, degli aggettivi dimenticati, delle espressioni arcaiche, li ripeteva emozionato, pronunciandoli lentamente, con diverse intonazioni, mormorando di quando in quando: «Che bello! Che bello!».

La mansarda era ridiventata un punto d'incontro, come ai vecchi tempi. Mircea Vulcănescu vi si fermava sovente, rientrando a casa, e Paul Sterian veniva con sua moglie, Margareta, per «ritrovare la sua giovinezza di

studente parigino». Margareta amava osservare il paesaggio attraverso la piccola finestra a forma di oblò, mentre Paul svelava i suoi progetti multiformi: un romanzo poliziesco, un libro di preghiere… All'improvviso esplodeva nella sua risata stridula che stentavamo a credere spontanea, e allora restavamo in attesa di vedere che cosa avrebbe mai detto, se avrebbe ancora scherzato. A Paul piaceva disorientare i suoi interlocutori, leggere lo sconcerto nei loro sguardi. Come Mircea Vulcănescu, era capace di scrivere sugli argomenti più diversi, ma, a differenza di Mircea, scriveva con grande rapidità. Talvolta componeva in una sola notte poesie eccellenti. Altre volte, gli bastava una settimana per la stesura di un romanzo poliziesco. Gli piaceva dipingere, ma aveva rinunciato a farlo, a causa della moglie, così si diceva in giro. «Ci copieremmo l'un l'altro, anche senza volerlo», gli avrebbe detto Margareta. Alcuni anni dopo, venni a sapere che Paul aveva affittato una camera, dove aveva collocato un cavalletto e si rinchiudeva per dipingere tutte le volte che aveva un po' di ore libere. Non so se la scoperta di questa camera segreta abbia contribuito alla crisi coniugale che scoppiò proprio allora, nel 1935, e che portò più tardi al divorzio.

Sovente veniva in mansarda Petru Comarnescu, e ricordo che all'inizio parlavamo tra noi in inglese. Aveva trascorso due anni in California, dove aveva ottenuto un dottorato in filosofia, e ci teneva moltissimo a non dimenticare il suo inglese. Scriveva, a quel tempo, una serie di articoli sull'uomo e la civiltà americana, che avrebbe poi raccolto in un volume con il titolo *Homo*

americanus. Inoltre, pubblicava in diversi giornali e riviste cronache letterarie, artistiche e musicali. Era infaticabile, sempre al corrente di tutto ciò che avveniva nei circoli mondani, politici e artistici, pieno di progetti. Organizzava serate letterarie e cicli di conferenze. Grazie a lui nacque, quell'autunno, il gruppo Criterion.

***

Alla fine del mese di congedo, fui trasferito allo Stato Maggiore, all'ufficio traduttori. Lavoravo in una lunga sala, luminosa, all'ultimo piano, insieme ad alcuni commilitoni del mio contingente e a due ufficiali. Traducevo articoli da riviste militari inglesi, americane e italiane. Ricordo di aver tradotto anche un manuale sui mezzi di difesa in caso di guerra chimica. Lo tradussi con inquietudine e tristezza, poiché tali mezzi di difesa mi sembravano di fatto illusori. Al mio stesso tavolo lavorava anche un giovane della Bessarabia, che cominciò a darmi lezioni di russo e tradusse per me un lungo e difficile articolo di Stcherbatsky sulla storia della logica buddhista.

***

Senza che me ne rendessi conto era arrivato maggio. Quando al tramonto ritornavo a casa, avevo l'impressione che il mondo intero mi appartenesse. Mi fermavo sempre alla redazione di «Cuvântul» per vedere Nae Ionescu. Avevo stretto amicizia con Mihail Sebastian

e con Gheorghe Racoveanu e mangiavo sovente con loro. La domenica pomeriggio avevamo preso l'abitudine di riunirci tutti dalla ballerina Fioria Capsali e da suo marito, il pittore Mac Constantinescu. Avevano una vecchia casa patriarcale nel quartiere *Crucea-de-Piatrà* (La Croce di Pietra), con un enorme giardino, in una parte del quale Mac aveva sistemato un campo di pallavolo. Arrivavano regolarmente—e abbastanza presto per giocare a pallavolo—i coniugi Polihroniade, Vulcănescu, Sterian, e con loro Dan Botta, Petru Comarnescu, Mihail Sebastian, Haig e Marietta Sadova. Ogni domenica apparivano, però, nuove figure: Mărioara Voiculescu con suo figlio magistrato, Lily Popovici, Hary Brauner, Sylvia Capsali, Gabriel e Adrian Negreanu e molti altri ancora. Veniva sovente anche Nina Mares. Abitava in una camera all'ultimo piano dell'edificio della Galleria Imobiliara dove si trovava la redazione di «Cuvântul», e tutti noi la consideravamo un'amica. All'epoca, lavorava alla Società dei Telefoni. Era piccola, bionda, di buona compagnia, e anche se aveva una vita difficile, come venni a sapere più tardi, era sempre sorridente e riservata sulle sue disgrazie personali. Aveva fatto amicizia soprattutto con Mihail Sebastian e batteva a macchina i manoscritti delle sue novelle, perché nessun tipografo avrebbe saputo decifrare quelle pagine scritte a caratteri piccolissimi, sovraccariche di cancellature.

La sera andavamo a mangiare tutti insieme in una delle trattorie del quartiere. Talvolta eravamo più di venti. C'era una grande intesa tra noi, forse perché venivamo da mondi culturali diversi anche se affini: teatro, arti figurative, danza, giornalismo, letteratura,

filosofia. Quando gli parlai dei nostri incontri e delle nostre tavolate, Nae Ionescu si meravigliò e confessò di invidiarci. Ai tempi della sua giovinezza, mi disse, non aveva conosciuto una tale intimità fra artisti, giornalisti e scrittori. Lo interessava soprattutto il fatto che si incontravano pittori come Mac Constantinescu e Marcel Iancu, scultori come Milita Pătraşcu, attrici come Lily Popovici, Sorana Ţopa, Manetta Sadova, Marieta Rares e Màrioara Voiculescu—e scrittori, filosofi, musicisti. «Dovreste inventare un nuovo linguaggio», mi disse, «ma, dato che avete con voi Mircea Vulcànescu, ci riuscirete...».

Una domenica sera, mentre cenavamo in trattoria, Comarnescu ci propose di organizzare alla Fondazione Carol I un ciclo di conferenze con dibattito su alcune grandi personalità contemporanee o su una serie di problemi d'attualità. Ad ogni dibattito avrebbero partecipato cinque o sei oratori, scelti in maggior parte all'interno del nostro gruppo. Per presiedere i nostri incontri ci saremmo dovuti rivolgere a una personalità del mondo culturale più anziana di noi. Cominciammo a proporre dei nomi e degli argomenti. La discussione si prolungò fin dopo mezzanotte nel giardino di Mac e di Fioria. Malgrado il nostro entusiasmo, probabilmente il progetto non si sarebbe realizzato soltanto dopo pochi mesi, nell'autunno di quell'anno, se Petru Comarnescu non si fosse assunto il compito di affittare la sala della Fondazione Carol I e di occuparsi della preparazione del programma, della stampa e della diffusione dei manifesti. Chiese a ciascuno di noi mille lei per poter pagare la caparra per l'affitto della sala.

Rimanemmo d'accordo di mettere a punto il programma la domenica seguente.

Senza che ce ne rendessimo conto, il gruppo Criterion aveva visto la luce. In quella notte d'estate, mentre sulla via del ritorno verso casa continuavamo a cercare nomi e argomenti, nessuno di noi avrebbe immaginato che stavamo preparando la più originale e la più significativa manifestazione collettiva della «giovane generazione». (Credo che potevamo ancora considerarci giovani poiché l'età media del nucleo responsabile del gruppo era allora di venticinque anni). Senza dubbio, nessuno di noi avrebbe potuto prevedere la straordinaria eco che avrebbe avuto la nostra impresa. Speravamo di radunare sufficiente pubblico per poter coprire le spese. Non immaginavamo, in nessun caso, che saremmo stati costretti a ripetere certi dibattiti due o tre volte.

La domenica seguente ci trovammo d'accordo sulle prime personalità della politica e della cultura che quattro o cinque di noi avrebbero presentato e discusso da prospettive diverse ma complementari: Gandhi, Lenin, Mussolini, Charlie Chaplin, Proust, Gide, Freud, Bergson, Picasso, Strawinsky. Avevamo previsto un'altra serie di dibattiti dedicati ad alcuni problemi: il romanzo romeno contemporaneo, l'arte romena moderna, gli Stati Uniti e la cultura americana, l'Asia vista dall'Occidente, ecc.

Quella stessa domenica progettammo di salire sui monti Bucegi e di trascorrere una settimana alla Casa Peşterii e a Bulboci.

***

Era l'inizio di luglio e avevo ottenuto, sempre grazie a Rădulescu-Motru, un altro congedo dallo Stato Maggiore. Ci fermammo un giorno a Breaza, dove Mac e Fioria avevano affittato una casa per l'estate. Ero in compagnia di Sebastian, Comarnescu, Dan Botta, Vulcănescu, Lily Popovici, Manetta, Haig Acterian, i coniugi Polihroniade, Adrian Negreanu e Sylvia Capsali. L'indomani prendemmo il treno fino a Sinaia, poi cominciammo a salire verso il massiccio delle Pietre Arse. Rivedevo i Bucegi dopo quattro anni. Ritrovavo, con un altro gruppo di amici, i monti della mia adolescenza. Ero sbalordito dalla precisione con la quale ricordavo certi sentieri nascosti che accorciavano il cammino. Preannunciavo ai miei compagni le rocce che avremmo incontrato, le sorgenti alle quali ci stavamo avvicinando; e, così come una volta, feci un bagno nell'acqua gelata del torrente Ialomicioara.

Restammo una settimana. Con Mary Polihroniade traducevo *Pygmalion* in romeno per Leny Caler. Mihail Sebastian e Petru Comarnescu scrivevano i loro articoli dove capitava. Ogni mattina, facevamo una lunga passeggiata verso Bulboci o Piatra Craiului... La sera accendevamo un fuoco con rami secchi e schegge di abete. Dan Botta recitava strofe di poesie popolari che Mircea Vulcănescu commentava secondo criteri imprevedibili e improbabili, continuamente interrotto dagli scherzi di Polihroniade. Partecipavamo alla discussione uno alla volta o tutti insieme e tuttavia, tra risate e interruzioni, riuscivamo a udire le nostre parole e a capirci. Ciascuno di noi, a modo suo, aveva

l'impressione di rivivere le vacanze dell'infanzia e dell'adolescenza. La nostra amicizia era tale che non ci rendevamo più conto che ci sentivamo bene insieme, che riuscivamo a essere spontanei senza enfasi e volgarità. Quella settimana passata sui monti Bucegi ci piacque talmente che decidemmo di ritornarvi ogni estate. Per anni di seguito mantenemmo la parola, anche se il gruppo che saliva alle Pietre Arse non fu sempre lo stesso.

A Bucarest, la mansarda era rovente e ricordavo con nostalgia i ventilatori di Ripon Street. Verso il tramonto ritornavo dallo Stato Maggiore, ma il caldo afoso della mansarda non mi spingeva al lavoro. Tutte le volte che potevo, mi incontravo la sera con gli amici. Andavo sovente a cena in una trattoria all'aperto con Haig, Marietta e Sorana Țopa, che avevo conosciuto recentemente. L'avevo vista recitare in *Domnișoara Nastasia* (La signorina Anastasia) di George Mihail Zamfirescu e, anche se mi era sembrato che accentuasse troppo la parte tanto che avevo avuto a volte l'impressione di assistere a una commedia russa, mi era piaciuta molto. Sorana aveva voluto assolutamente leggermi quello che Nae Ionescu aveva scritto su di lei, cioè che era il dono più prezioso che la Moldavia avesse fatto alla Romania dopo Eminescu. Era, in verità, moldava dalla testa ai piedi. Abbastanza alta di statura, di costituzione robusta, aveva un viso rotondo, un po' paffuto, e capelli color grano maturo. Sebbene leggesse ogni tipo di libri di specialità—e di recente avesse scoperto Krishnamurti, per il quale provava una grande venerazione—era orgogliosa di essere nata e cresciuta in

campagna e di aver giocato a piedi nudi nella polvere insieme ad altri figli di contadini. Aveva un grande fascino e allo stesso tempo poteva essere esasperante. Era molto amichevole, generosa con i suoi colleghi e con le sue colleghe di teatro, ma le piaceva discutere sempre questioni profonde, compiere analisi su se stessa e analizzare i suoi interlocutori, per ore e ore di seguito. Presto mi sarei reso conto che era instancabile.

Non provavo una particolare attrazione per lei, ma la incontravo sempre con piacere da Marietta. Un giorno, mi invitò a prendere il tè nel suo piccolo appartamento vicino al parco di Cismigiu. Restammo a lungo a chiacchierare e fui colpito da alcune sue osservazioni e intuizioni. In un'altra occasione mi lesse l'inizio di una commedia che aveva scritto—*Geneza* (Genesi)—che mi sorprese per la sua originalità. Andavo a trovarla tutte le volte che potevo, quando uscivo dallo Stato Maggiore. Mi raccontava le sue esperienze di studio al Conservatorio di Iași, mi parlava delle notti di Iași. Solo quando cercava di convincermi che Krishnamurti era il più grande genio del secolo perdevo la pazienza. L'aveva conosciuto quella stessa estate a Omnen, in Olanda, ed era ritornata da quel viaggio entusiasta. Non aveva alcun dubbio che Krishnamurti fosse il solo ad aver capito—come amava dire, utilizzando la maiuscola—la Vita. E Sorana era affascinata dalla Vita. Non parlava che di questo: del miracolo della Vita e dei delitti che tutti noi commettiamo quotidianamente contro noi stessi e contro la Vita, rifiutando di vivere in modo semplice e spontaneo, e svuotando di senso la nostra esistenza con stereotipi, formule e sistemi. In fondo, aveva ragione,

ma parlava sempre nel nome dell'Assoluto, della Vita, dell'Amore, e questo gergo pretenziosamente spiritualista, d'altronde utilizzato con il pathos e con il mestiere di una vera artista, mi dava sui nervi. Non ho mai sentito con altrettanta forza quanto può essere necessaria, splendida e *salutare* la volgarità che dopo alcune ore passate a discutere con Sorana. Mi rendevo ben conto di essere ingiusto. Avevo a che fare con un'artista che aveva avuto un grande successo e che stava distruggendo la sua carriera. Forse senza rendersene conto, si allontanava a poco a poco dal teatro, rifiutava di lottare per ottenere una parte importante, lasciava passare una stagione intera senza apparire sulla scena o accettava parti adatte a una debuttante, e tutto questo perché era assetata di Assoluto e credeva di aver scoperto la via per raggiungerlo. Il prezzo che Sorana Țopa stava pagando per avere il diritto di parlare della Vita come lei la intendeva era così elevato che almeno i suoi amici avrebbero dovuto ascoltarla senza perdere la pazienza. Solo dopo essere rientrato a casa, a volte a notte fonda, mi rendevo conto che ero stato ingiusto verso di lei, interrompendo in modo sarcastico, e talvolta anche con durezza, i suoi monologhi spiritualisti e krishnamurtiani. Mi ripromettevo allora di essere più comprensivo il giorno seguente.

In effetti, in quel mese di settembre, ci incontravamo tutti i giorni. Qualche volta andavamo a cena in un ristorante vicino e continuavamo a discutere. Aveva letto *lsabel* e non le era piaciuto. Leggeva tutto quello che pubblicavo in «Cuvântul» e in «Vremea» e a volte mi

lodava eccessivamente, a volte mi criticava senza pietà. Era imprevedibile, come del resto erano imprevedibili i suoi cambiamenti d'umore: scoppiava a ridere dopo una tirata patetica, si scioglieva in lacrime nel bel mezzo di un inno dedicato alla Vita. Aveva cercato di staccarsi da tutto ma era rimasta aggressivamente femminile, capricciosa, bizzarra. Malgrado così acute contraddizioni era una donna piena di fascino. E il suo fascino, che si aggiungeva alla bellezza e al talento, sarebbe stato irresistibile se non l'avesse annullato da sola, con furia e testardaggine, cercando di diventare diversa da come era.

***

Mi sembra incredibile che dopo due mesi di incontri quasi quotidiani non mi rendessi conto di ciò che stava per succedere. Sorana mi aveva chiesto, con molto tatto, se «c'era qualcuno nella mia vita». Mi ero accontentato di risponderle che c'era stato qualcuno ma con troppa passione e sfortuna, cosicché non sentivo più bisogno di ripetere l'esperienza. Da quanto potevo sapere, nella sua vita non «c'era» al momento nessuno. In un certo senso ero avvisato, e tuttavia continuavo a vederla, regolarmente, ogni sera. Poiché non ne ero innamorato, mi dicevo che probabilmente non rischiavo granché, sebbene l'avventura con Jenny avrebbe dovuto farmi riflettere.

D'altra parte, in modo non chiaro, mi sentivo attratto da lei, forse con la stessa forza con cui la sua presenza mi esasperava. Sentivo che dovevo andarla a trovare ogni giorno, e sovente fin dalle prime battute rimpiangevo di

trovarmi lì. Ma sapevo che se me ne fossi andato in quel momento mi sarebbe dispiaciuto. Altre volte mi dicevo che era inutile opporsi, perché mi sentivo solo e mi sarebbe piaciuto non esserlo più; del resto, qualunque cosa mi fosse capitata, tra un anno mi sarei trovato di nuovo in India e allora avrei sorriso dei miei scrupoli e delle mie esitazioni. Dal punto di vista in cui mi piaceva collocarmi, qualunque cosa fosse accaduta non avrebbe avuto grande importanza.

E all'inizio ho creduto che in verità non avrebbe dovuto avere troppa importanza. Quando, un mattino d'ottobre, scesi le scale della sua casa, pensai soltanto che avevo anch'io, come tutti i giovani della mia età, una «relazione». Continuavo ad andarla a trovare quando uscivo dallo Stato Maggiore. Poi, ottenni un nuovo congedo con il permesso di parlare alla Fondazione Carol I, e così potemmo incontrarci al pomeriggio. La mattina mi rinchiudevo nella mansarda per lavorare. La sera tutto il nostro gruppo si riuniva a casa di uno di noi, per mettere a punto i primi dibattiti.

***

Credo che inaugurammo il ciclo con Freud. Tra gli oratori ricordo solo Mircea Vulcànescu e Paul Sterian, ma eravamo cinque o sei fra i quali anche uno psicanalista. Quando entrammo, non potevamo credere ai nostri occhi. L'anfiteatro della Fondazione Carol I era strapieno. I biglietti della platea erano stati venduti da tempo e gli spettatori avevano preso d'assalto le balconate e la galleria. Si erano seduti dove capitava,

sulle scale e sulle balaustre. Poi, dal momento che nessuno era stato in grado di fermarli, avevano invaso la sala, si erano addossati alle pareti e si erano sistemati persino sul palcoscenico. Probabilmente non avremmo potuto neppure cominciare se Petru Comarnescu non avesse annunciato, in sala e nel foyer, che avremmo ripetuto il dibattito dopo qualche giorno e se non avessimo chiuso e sbarrato, con l'aiuto dei pompieri di servizio, il portone d'ingresso. Attaccammo inoltre su quest'ultimo un cartello che avvisava della ripetizione del dibattito, e uno di noi si sacrificò e rimase fuori, sulla strada, per due ore, tranquillizzando i gruppi di spettatori sfortunati e dando loro chiarimenti.

Avevo accettato di parlare su Freud, perché mi pareva di poter decifrare nella sua opera un'ultima fase di desacralizzazione del monoteismo e del profetismo dell'Antico Testamento. La convinzione di Freud di aver scoperto la spiegazione unica e globale della vita psicomentale e della creatività umana, di aver forgiato la chiave magica con la quale poter decifrare tutti gli enigmi—dai sogni e dagli «actes manqués» fino all'origine della religione, delle arti e della civiltà—tradiva il fervore monoteista del genio ebraico. Allo stesso modo, la passione di Freud nel promuovere, imporre e difendere la psicanalisi contro tutte le «eresie» faceva pensare all'intolleranza e all'esaltazione dei profeti dell'Antico Testamento. In un certo modo, Freud credeva che le sue scoperte fossero destinate a trasformare l'umanità e a «salvarla». La psicanalisi soddisfaceva la sete di assoluto del genio ebraico, la credenza nell'esistenza di una *sola* via regale dello Spirito.

Tradiva inoltre la repulsione specificamente ebraica per il pluralismo, il politeismo e l'idolatria.

Non so con quanta lucidità e capacità di argomentazione esposi tutto ciò allora. Come tutti gli altri oratori, fui ricompensato con calorosi e prolungati applausi. Seppi in seguito che Emil Cioran era stato talmente impressionato che venne ad ascoltarmi una seconda volta, quando ripetemmo il dibattito. (Ci furono tre repliche a Bucarest e non so più quante nelle città di provincia. Ma poiché non avevo un testo preparato in precedenza, senza lo stimolo dell'improvvisazione e con la permanente sensazione di *ripetermi*, temo di aver parlato in modo sempre più incolore).

Seguirono, due volte alla settimana e con lo stesso successo, gli altri dibattiti. Mezz'ora prima dell'inizio, la sala della Fondazione Carol I era sempre già piena fino all'ultimo posto, e gli oratori dovevano aprirsi a stento un varco tra la folla che ingombrava il marciapiede. Solo con grandi sforzi, e aiutati dai vigili, riuscivano a entrare nel foyer affollatissimo. La questura era stata costretta ad inviare una dozzina di agenti e alcuni commissari per garantire la circolazione di fronte alla Fondazione Carol I e difendere le entrate dalla calca. Un tale inaudito successo finì per inquietare il Ministero degli Interni, per irritare molti giornalisti e scrittori e per suscitare ogni tipo di invidie e gelosie. Ed evidentemente i rischi che correvamo crescevano quanto più le «personalità» oggetto dei nostri dibattiti erano controverse. Proprio come temevamo, il dibattito dedicato a Gide diede luogo a degli incidenti. André Gide aveva visitato recentemente la Russia sovietica ed era considerato un comunista. La

sera del dibattito, un centinaio di studenti *cuzisti*[3] cercarono di introdursi nella sala. Gli agenti li fermarono e allora gli studenti si misero a cantare e a vociferare. Il dibattito cominciò ma la sala era carica di elettricità. Alcuni di noi andarono a parlare con i capi dei manifestanti. La discussione durò più di un'ora. Gli studenti sostenevano di non essere venuti per provocare uno scandalo, ma solo per ascoltare, per assicurarsi che non facevamo l'apologia di un comunista. Alla fine, li lasciammo entrare. Il dibattito stava per finire, ma non credo che quella sera terminò come era stato previsto. Poco dopo essere entrati nella sala affollata, gli studenti cominciarono a vociferare, e chi presiedeva il dibattito concluse la riunione con alcune frasi ironiche e sferzanti che si persero nel tumulto.

Un incidente meno grave, e che si risolse a nostro favore, avvenne durante il dibattito dedicato a Charlie Chaplin. Tra gli oratori c'era anche Mihail Sebastian. Quando venne il suo turno, qualcuno gridò dalla galleria: «Un ebreo ci parlerà di un altro ebreo!». Mihail Sebastian era in piedi e teneva in mano alcuni fogli sui quali aveva annotato lo schema della sua conferenza. Impallidì, strappò i fogli e, dopo aver fatto un passo avanti, cominciò a dire con un tono acceso di voce, vibrante di emozione: «Avevo l'intenzione di parlarvi di un certo aspetto dell'arte di Chariot. Ma qualcuno tra voi ha nominato gli ebrei. E allora vi parlerò, come ebreo, dell'ebreo Chariot...».

In sala scoppiarono subito gli applausi. Mihail Sebastian sollevò il braccio e ringraziò il pubblico, poi improvvisò una delle più commoventi e più intelligenti

conferenze che abbia mai avuto l'occasione di ascoltare. Presentò uno Chariot che solo un europeo orientale avrebbe potuto scoprire e comprendere. Parlò della solitudine dell'uomo nei film di Chariot e spiegò come fosse il riflesso della solitudine dei ghetti. Quando terminò di parlare, dopo circa venti minuti, fu accolto da applausi scroscianti. Una parte della sala si alzò in piedi per applaudire. Avevamo vinto una battaglia e ne eravamo coscienti. Nell'ufficio adiacente al palco degli oratori, esultavamo tutti. Nina Mares cominciò a danzare di gioia e ci abbracciò uno dopo l'altro.

Alla conferenza su Lenin avevamo invitato a partecipare, oltre a Belu Silber, anche Lucretiu Pătrăscanu. Volevamo avere tra noi due marxisti, accanto a Mircea Vulcănescu e a Mihail Polihroniade che si preparavano a criticare il comunismo l'uno in nome della democrazia e l'altro in nome del nazionalismo. Avevo conosciuto Belu Silber tempo addietro alla redazione di «Cuvântul». Era diventato amico di Gheorghe Racoveanu dal giorno in cui quest'ultimo, circa due anni prima, aveva scritto un articolo prendendo le sue difese in un processo di spionaggio. Belu Silber ne fu molto colpito e subito dopo essere stato assolto venne a ringraziarlo. Da allora passava regolarmente in redazione ed era amico soprattutto di Mircea Vulcănescu, Ion Çalugaru e Paul Sterian. Piccolo di statura, brillante e assai colto, nonostante ripetesse continuamente che era marxista, non sembrava né dogmatico, né intollerante. Mi apprezzava soprattutto perché, nei miei articoli sull'India, avevo attaccato il colonialismo e il «British Raj».

Feci la conoscenza di Lucretiu Pătrăşcanu, credo, in quella stessa sera. Mi piacque il suo volto a un tempo dolce e severo. Parlò in modo non brillante, ma con sincerità e saggia sobrietà. Le interruzioni degli studenti presenti in sala non lo turbarono. Aspettava che il baccano finisse per riprendere il suo discorso, sempre calmo e concentrato. Gli studenti interrompevano invece Mihail Polihroniade, ma per applaudirlo, tutte le volte che faceva cadere il discorso sulla necessità di una rivoluzione nazionale. E quando ricordò la frase di Lenin —che lo Stato borghese è un cadavere che sarà rovesciato in un sol colpo—fu applaudito tanto dagli studenti nazionalisti, quanto dai gruppi di simpatizzanti comunisti che la presenza di Lucretiu Pătrăşcanu aveva attirato alla Fondazione.

A seguito di questo dibattito si diffuse la voce, soprattutto negli ambienti della *Siguranța*[4], che il gruppo Criterion era cripto-comunista. In realtà, il solo comunista tra noi era Belu Silber. Ma il coraggio di aver invitato a parlare, e proprio alla Fondazione Carol I, il segretario del Partito comunista, Lucretiu Pătrăşcanu, era stato travisato[5]. Avevamo cercato di essere obiettivi secondo il principio: *audiatur et altera pars*. Pensavamo che in una cultura degna di questo nome tutte le correnti di pensiero potevano essere rappresentate. Ci sentivamo abbastanza forti da non aver più paura di confrontarci con ideologie e sistemi di pensiero contrari alle nostre convinzioni. Ritenevamo inoltre che non avremmo potuto superare il provincialismo culturale se non abolendo i complessi di inferiorità e i meccanismi infantili di difesa propri di ogni cultura minore. Se si

credeva nelle possibilità creatrici del genio romeno—e questo era il caso della maggior parte di noi, sia pure per motivi diversi—non c'era più alcuna ragione di aver paura delle «influenze nefaste» o delle «idee sovversive». D'altra parte, ci sentivamo «adulti» e non accettavamo più il consiglio di «non giocare con il fuoco», perché sapevamo benissimo che non ci stavamo giocando.

Ciò che sarà chiamato più tardi lo «spirito del gruppo Criterion» si chiariva e si precisava a mano a mano che realizzavamo il nostro programma. Fin dai primi dibattiti, il pubblico intuì che aveva a che fare con un'esperienza culturale significativa e di grande respiro, e ci rimase fedele sino alla fine. Anche quando non si trattava di argomenti scottanti, come Lenin, Freud o Gide, la sala era ugualmente piena. Nel dibattito sul romanzo romeno contemporaneo, Mihail Sebastian attaccò con molta vivacità Cezar

Petrescu e fu estremamente critico con Ionel Teodoreanu, i due romanzieri di maggior successo all'epoca, mentre non risparmiò gli elogi verso Hortensia Papadat-Bengescu, Camil Petrescu e Matei Caragiale. Da parte sua, Mircea Vulcănescu mostrò come i romanzi di Cezar Petrescu si integrassero in tutta una tradizione letteraria romena, e per questo fossero significativi anche se non validi dal punto di vista artistico. Ciò che appassionava il pubblico era il dialogo tra i membri del gruppo Criterion. Molto raramente, e solo nel caso di argomenti delicati—come ad esempio Lenin o Mussolini — gli oratori si incontravano preliminarmente e preparavano nei dettagli il dibattito. Di solito, ciascuno esponeva agli altri gli argomenti critici che pensava di

sviluppare, e solo se vedevamo che alcuni di noi avevano l'intenzione di insistere sugli stessi aspetti, li pregavamo di modificare il loro schema di intervento. In ogni caso, la spontaneità del dibattito era quasi sempre assicurata. Ciò dava luogo talvolta a scene divertenti. Ad esempio, quando discutemmo sull'America messa a confronto con l'Occidente e con l'Estremo Oriente, Petru Comarnescu, che si era in certo qual modo identificato con l'uomo e con la cultura americana, sopportò con sufficiente calma le critiche che gli facevo in nome della spiritualità orientale, ma perse la pazienza ascoltando Mihail Sebastian che prendeva in giro l'*homo americanus* in nome dello spirito francese, e cercò di interromperlo a più riprese. Anche dopo che fu richiamato all'ordine da chi presiedeva la riunione, continuò a prorompere in esclamazioni, a scoppiare a ridere e ad agitarsi sulla sedia tutte le volte che gli sembrava che Mihail Sebastian superasse la misura.

***

Per i membri del gruppo Criterion la riunione non si concludeva nella sala della Fondazione. Dopo ogni dibattito, ci radunavamo tutti al caffè Corso, dove occupavamo un intero angolo della sala al primo piano e continuavamo a discutere fin dopo mezzanotte. Di solito, Dan Botta, che partecipava molto raramente ai dibattiti pubblici, esprimeva in modo conciso ma impietoso le sue impressioni. Non dimenticava mai di ricordarci la nostra responsabilità di fronte al pubblico. Secondo lui, ciò significava in primo luogo che

avevamo il dovere di elevare il pubblico non fino a noi ma al di là di noi, fino ai nostri ideali. Dan Botta riteneva che Criterion potesse realizzare, nelle menti dei più intelligenti tra i nostri uditori, un'operazione di *anamnesis* platonica. Assistendo alle nostre conferenze, dove erano presentati e dibattuti argomenti così diversi, il pubblico assisteva di fatto a un nuovo genere di dialogo socratico. Il nostro obiettivo non doveva consistere soltanto nell'informare il nostro uditorio ma, in primo luogo, nel «risvegliarlo», nel metterlo a confronto con tutte le correnti di idee e, in fin dei conti, nel modificare il suo modo di essere nel mondo.

Naturalmente, a questo punto, seguivano lunghe e animate discussioni, non perché non condividessimo le idee di Dan Botta sulla funzione di Criterion ma perché non eravamo sempre d'accordo sui mezzi da lui proposti. Dan Botta sosteneva che in ogni riunione almeno uno degli oratori non facesse alcuna concessione al pubblico «medio», ma utilizzasse il linguaggio severo della metafisica, della scienza o della poesia. È del resto così che capitava di solito. Ma alcuni di noi ritenevano che il semplice fatto di dibattere dei problemi difficili fosse sufficientemente ardito e che non dovevamo accrescere le difficoltà usando un linguaggio eccessivamente rigoroso. Evidentemente, però, eravamo tutti d'accordo che ogni oratore fosse libero di adottare lo stile che più gli conveniva.

Sorana Țopa era sempre con noi. Mentre l'accompagnavo a casa, mi ripeteva i suoi giudizi critici sul dibattito e specialmente su di me, se per caso avevo

preso la parola quella sera. Come al solito, talvolta le sue osservazioni erano pertinenti e utili, altre volte mi parevano aggressive e pretenziose o non degne di essere prese in considerazione. All'inizio di dicembre terminai il mio servizio militare e ricevetti il foglio di congedo. Io e Sorana potevamo trascorrere adesso molto più tempo insieme. Questa intimità continua e costante non mi faceva sempre piacere. Vivere con Sorana era estenuante: accanto a lei dovevi essere sempre intelligente, profondo, originale—e soprattutto «spontaneo». Per lei, l'amore era una continua incandescenza, un «ardere al calor bianco», come le piaceva dire. Ciò significava, tra l'altro, che ogni silenzio prolungato, ogni frase banale sfuggita per stanchezza o per disattenzione, costituivano ai suoi occhi delle testimonianze di indifferenza o di assenza, e allora dovevano essere interpretate a fondo per comprenderne il significato e per considerarle nel loro effettivo valore e, infine, per correggerle.

Sovente, mi capitava di trarre un sospiro di sollievo quando ritrovavo la solitudine della mansarda. Avevo sempre più bisogno di questa solitudine. La tesi era quasi finita e Nina Mares batteva a macchina i vari capitoli a mano a mano che glieli portavo. Oltre alla traduzione e alla messa a punto della tesi, oltre agli articoli, alle trasmissioni radiofoniche e alla partecipazione ai dibattiti, un nuovo progetto aveva cominciato a tentarmi. Avevo appreso dai giornali che la casa editrice «Cultura Naţională» aveva istituito un premio letterario per un romanzo inedito. Tra i membri della giuria figuravano Perpessicius, Şerban Cioculescu e George Călinescu. Questi nomi mi avevano incoraggiato a

presentarmi. Mi dicevo che almeno sarei stato giudicato da critici letterari autentici. All'inizio, volevo riprendere la stesura di *Pietro e Paolo*, il romanzo che avevo cominciato a Calcutta, ma la rilettura di alcuni brani mi lasciò profondamente deluso. Decisi allora di scrivere *Maitreyi*. Da una parte, sentivo di dover rivivere, per poterlo consumare definitivamente, questo dramma che aveva cambiato radicalmente la mia vita, costringendomi a rinunciare a tutti i progetti che avevo fatto in relazione con la mia permanenza in India. Dall'altra, sentivo che avrei potuto finire il romanzo entro il 15 marzo, data fissata per la consegna dei manoscritti, mentre la rielaborazione di *Pietro e Paolo* mi avrebbe richiesto almeno sei mesi di lavoro. Poiché i manoscritti dovevano essere presentati anonimi, non avevo parlato con nessuno della mia decisione.

Una sera di dicembre, mi sedetti al tavolino da lavoro e, con emozione, aprii la busta dove avevo raccolto, nell'autunno del 1930, alcune reliquie: i biglietti che mi aveva inviato Maitreyi dopo che non potemmo più vederci, le lettere di Dasgupta, una vecchia fotografia, alcuni fiori secchi, una ciocca di capelli. Poi cominciai a rileggere il *Diario* di quegli anni, proprio quelle pagine che fino a quel momento non avevo mai osato riprendere in mano. Non mi rendevo conto quella sera che, decidendo di scrivere *Maitreyi*, annullavo con le mie mani l'ultima possibilità di ritornare in India.

[1] In Romania, prima della seconda guerra mondiale, i

possessori di un diploma liceale beneficiavano di una riduzione di circa un terzo del loro servizio militare.

[2] *Solilocvii,* Editura Cartea cu semne. Bucureşti 1932. *(ndc)*

[3] Sostenitori di A.C. Cuza (1857-1947), professore di Economia politica dell'Università di Iasi, fondatore nel 1923 del movimento nazionalista estremista *Liga Apărării National-Crestine* (La lega della difesa nazional-cristiana). *(ndc)*

[4] Polizia politica nella Romania interbellica fino al 1948, quando fu sostituita dalla *Securitate* comunista, *(ndc)*

[5] Lucretiu Pătrăscanu (1900-1954), avvocato e sociologo marxista, personalità di spicco del Partito comunista romeno, non fu mai segretario del Partito. Arrestato nel 1948 con l'accusa di «politica nazionalista-sciovinista» fu assassinato dopo un processo farsa nel 1954. *(ndc)*

XII

«UN UOMO SENZA DESTINO»

Per poter restar solo nella mansarda, dovetti confessare a Sorana che scrivevo un romanzo. Come me l'aspettavo, non fu troppo contenta quando ne venne a sapere il soggetto. Le avevo raccontato tempo addietro ciò che era successo a Bhowanipore. Mi aveva ascoltato con simpatia e serietà ma, come mi confessò più tardi, non era riuscita a prendere sul serio quell'avventura della prima giovinezza. Secondo lei, non era stata una vera passione, un «ardere al calor bianco», paragonabile, così lasciava intendere, con la nostra esperienza attuale. Tuttavia non si poteva permettere una gelosia retrospettiva perché, come aveva precisato dopo avermi parlato dei suoi grandi amori passati, la nostra vita era ricominciata nel momento in cui ci eravamo incontrati. Vivevamo adesso insieme una vita nuova, e neppure il nostro comune passato aveva troppo valore. Ciò che contava realmente, ciò che aveva un senso era solo il «presente»—più precisamente il presente secondo gli insegnamenti di Krishnamurti. Le rincresceva, tuttavia, che non volessi presentare al concorso, dopo averli rivisti e corretti, *Il romanzo dell'adolescente miope* e

Gaudeamus, che aveva letto recentemente e che le erano sembrati «eccezionali», molto più interessanti di *lsabel*, ad esempio...

Scrivevo specialmente di notte, quando sapevo che nessuno sarebbe venuto a bussare alla porta della mansarda. I primi capitoli li scrissi rapidamente, senza apparente difficoltà. Ma a poco a poco mi trovai di nuovo immerso in quel periodo favoloso di Bhowanipore e mi resi conto che non stavo scrivendo un romanzo, così come avevo deciso, ma una confessione. Sovente ricopiavo intere pagine del mio *Diario* dell'estate del 1930, e se tale

Diario fosse stato più corposo forse l'avrei trascritto nella sua globalità. Neppure per un istante mi preoccupai dell'indiscrezione che stavo mettendo in atto. Davanti alla pagina bianca, scrivendo di uomini ed eventi che avevano avuto un ruolo decisivo nella mia giovinezza, non mi era possibile inventare. Cambiai, evidentemente, i nomi dei personaggi, eccetto quelli di Maitreyi e di sua sorella Chabu, ma conservai espressamente le date, gli indirizzi, i numeri di telefono. Cambiai pure la professione di Dasgupta e del narratore, e modificai radicalmente il finale del romanzo, come se avessi voluto distaccarmi definitivamente da Maitreyi (gettandola nelle braccia di un fruttivendolo, spingendola fino al limite del suicidio). E, naturalmente, immersi quel mondo lontano nella luce pallida e dorata, che era il riflesso iridescente dei ricordi e della malinconia. Nondimeno, se fosse stato letto da determinate persone di Calcutta, il romanzo non avrebbe avuto bisogno di alcuna chiave per essere decifrato. Non

pensavo, tuttavia, che avrebbe potuto essere letto a Calcutta. In effetti, non pensavo neppure che sarebbe stato letto da lettori sconosciuti qui, a Bucarest, dove lo stavo scrivendo. Non «mettevo a fuoco» il mio pubblico. Mi chiedevo tutt'al più cosa avrebbero pensato i miei amici, se il romanzo avesse avuto la fortuna di essere premiato e pubblicato. E non potevo neppure dire che scrivevo per me stesso o per Maitreyi. Scrivevo, in certo qual modo, «impersonalmente», come una testimonianza *in aetemum.*

Allora, in prossimità del Natale, ancora non mi rendevo conto di tutto questo. Vivevo ancora l'euforia degli inizi. Dopo un anno e mezzo, scrivevo di nuovo un romanzo e, questa volta, un romanzo autobiografico. Avevo la possibilità di essere finalmente solo, giorno e notte, perché Sorana era andata per due settimane in Moldavia, per trascorrere le feste con i suoi parenti. Anch'io passai il Natale con la mia famiglia, ma tutte le volte che potevo mi incontravo con gli amici. Decidemmo di riunirci per il veglione da Mia Steriade, in effetti nei locali che il padre di Mia, il pittore Steriade, occupava nel Museo Kalinderu. Alla festa partecipò quasi tutto il gruppo Criterion al quale si aggiunsero alcuni invitati. Ciascuno contribuì con una certa somma e alcuni di noi si assunsero il compito di decorare le sale, di acquistare i vini e di preparare il rinfresco. Ingaggiammo anche un pianista cosicché coloro che lo desiderarono (in prima fila Mircea Vulcànescu e Misu Polihroniade) poterono danzare fino al mattino. Fu il miglior veglione al quale abbia mai partecipato sino ad allora.

Personalmente non sapevo cosa pensare di me, invano cercavo di giudicarmi e di comprendermi. Pochi giorni prima mi era capitato qualcosa di assolutamente inatteso, talmente inatteso che mi sarebbe sembrato impossibile immaginarlo soltanto mezz'ora prima che succedesse. Il giorno dopo Santo Stefano, trascorrevo la serata da Fioria e Mac con alcuni amici. Tra di loro c'era anche Nina Mares. Non so perché ad un certo momento le guardai le mani, che mi parvero molto piccole, con le dita sottili e delicate, quasi infantili, e le presi tra le mie. Non mi decidevo a lasciarle. Nina sorrideva imbarazzata, e alcuni dei presenti cominciarono a osservarci incuriositi. Come molti altri amici, Nina era al corrente della mia relazione con Sorana. Sovente, alla redazione di «Cuvântul» o nella sua cameretta, dove salivo a prendere il caffè in compagnia di Mihail Sebastian, avevo confessato a tutti e due come fosse difficile vivere con Sorana, e loro mi consolavano con una nota di scherzoso divertimento. Eravamo diventati tutti e tre amicissimi, ci incontravamo il più possibile, e frequentemente cenavamo insieme. Eravamo così buoni amici che la «relazione» di Nina con uno di noi sarebbe sembrata un delitto contro la nostra comune amicizia. Sapevo quanto Nina tenesse a Mihail, e lui sapeva quanto lei tenesse a me.

Ma quella sera non capivo cosa mi stesse succedendo. Non lo capii neanche quando, dopo averla accompagnata a casa, la baciai. Ritornato alla mansarda, cercai di mettermi a scrivere ma non ci riuscii e mi addormentai molto tardi. Nei due giorni seguenti rimasi chiuso nella mansarda a scrivere. Dicevo tra me e me che

non avrei più dovuto vederla, ma la rividi quella sera stessa. Cenammo insieme, andammo al cinema e poi mi fermai la notte da lei.

Durante il veglione, però, cercai di comportarmi con lei come mi ero comportato fino ad allora, come un buon amico.

***

Conoscevo da tempo la vita di Nina Mares. Giovanissima, aveva sposato un ufficiale, un certo Ionescu, che, diventato colonnello, comandava ora una guarnigione in una città della Bessarabia. Cinque o sei anni prima, quando viveva con suo marito a Brașov, si era innamorata di un tenente molto bello e, come mi resi conto quando lo conobbi, straordinariamente intelligente e colto. La loro relazione aveva alla fine provocato un vero scandalo. Il marito rifiutò nel modo più deciso di separarsi, e allora Nina se ne andò di casa. Il padre del tenente, un generale dal cognome celebre, tentò di salvare suo figlio inviandolo in missione a Parigi. Pensava, probabilmente, che un matrimonio preceduto da un simile scandalo avrebbe troncato la sua carriera. Il giovane obbedì ma annunciò alla famiglia e ai suoi superiori che, appena ritornato dalla missione, si sarebbe sposato con Nina. (Nel frattempo Ionescu aveva accettato il divorzio). Ed è probabilmente ciò che sarebbe successo se all'ultimo momento non fosse avvenuto un incidente tragicomico. Alla vigilia della partenza da Parigi, i commilitoni e gli amici del tenente gli offrirono una cena d'addio.

Invitarono alcune romene, tra le quali una signorina appena arrivata dalla Romania. Ignoro se si sia trattato di una macchinazione ordita dal generale, resta il fatto che la signorina, aiutata dagli amici, riuscì a far ubriacare il tenente e l'indomani mattina, nella sua camera d'albergo, tra lei e il giovane ufficiale, ancora intontito nel letto, venne celebrato il matrimonio civile davanti al console e ai testimoni di rito.

Quando i giornali di Brașov annunciarono il matrimonio, Nina ebbe un tale trauma che dovette essere trasportata in una clinica. Inutilmente il tenente telegrafò che era stato vittima di una messinscena farsesca e che aveva depositato la richiesta di divorzio. Invano ritornò, da solo, lasciando la moglie a Parigi. Per molto tempo Nina rifiutò di vederlo. E per molto tempo i medici dubitarono che potesse uscire sana di mente da quell'esperienza. Restò in clinica tre o quattro mesi. Quando venne a sapere che il tenente era riuscito a ottenere il divorzio, accettò di vederlo. Gli disse che il suo amore era adesso ridotto in cenere, e che lui era libero di prendere qualunque decisione volesse. Naturalmente, il giovane non potè crederci. Continuò ad andarla a vedere ogni giorno alla clinica e poi alla pensione tedesca dove si era trasferita. Le disse che l'avrebbe aspettata, che l'avrebbe seguita dovunque, che non poteva credere che un giorno lei non lo avrebbe perdonato, ed era deciso ad attendere quel giorno anche cinque, dieci, quindici anni se necessario. Lei rispose che lo aveva già perdonato ma non lo amava più, non poteva più amarlo, per quanti sforzi facesse. Lui continuò a farle visita, carico di fiori e di regali. Parlando tra loro,

Nina lo mise al corrente dei suoi progetti. Poiché aveva dovuto cedere al marito tutto quanto possedeva in cambio del divorzio, era costretta a trovarsi un mestiere per vivere. Aveva dunque deciso di andare a Bucarest, per frequentare una scuola per segretarie. All'inizio, in attesa di trovare un lavoro sarebbe andata ad abitare presso un suo zio, il generale Negreanu. E così fece.

Un anno dopo, il tenente fu promosso capitano e trasferito a Bucarest. Rimase sbalordito quando venne a sapere che Nina abitava in una cameretta all'ultimo piano, e lavorava otto ore al giorno. Le riparlò del loro amore, ma Nina lo interruppe, trasognata: «Sì, veramente, è stato un grande amore. Non rimpiango nulla...». Il capitano cercò allora di riconquistarla con altri mezzi. Si diede ai bagordi, e la sera andava ad aspettarla, ubriaco, all'entrata del palazzo, supplicandola di aver pietà della sua giovinezza, della sua carriera. Con dolcezza, Nina cercava di convincerlo a ritornare a casa. Inutilmente. «Vado a donne!», gridava lui vedendola dirigersi verso l'ascensore. «Non sarà per l'ultima volta», gli rispondeva lei. (A una scena simile assistetti anch'io, casualmente, una sera, uscendo dalla redazione di «Cuvântul». Nina mi parve più pallida del solito, ma sorrideva con la stessa padronanza di sé. Il capitano aveva le lacrime agli occhi). Un'altra volta, salì, nel cuore della notte, fino all'ultimo piano, e cominciò a battere alla porta di Nina, sino a quando uscirono i vicini, infuriati, e lo costrinsero ad andarsene. Le rare volte in cui lo incontrava non ubriaco, Nina provava a farlo ragionare, consigliandogli di cercarsi una sposa degna di lui. Riceveva sempre la stessa risposta: era solo lei che

aspettava. (L'aspetto, effettivamente, cinque o sei anni, e non si sposò se non dopo il matrimonio di Nina).

Quando, quell'autunno, Nina mi aveva raccontato tutte queste cose, aveva aggiunto: «Mi dispiace molto che sia accaduto così. Avrei voluto poterlo amare di nuovo, per quanto poco, ma poterlo amare, poiché da tempo l'ho perdonato. Ma probabilmente non potrò più amare nessuno ormai. D'ora in poi dovrò accontentarmi soltanto di un rapporto di amicizia con gli uomini». (Per questo, io, Sebastian e Racoveanu pensavamo che Nina potesse essere un'amica così eccezionale).

***

Passavano i giorni e ancora non riuscivo a capire. Mi dicevo talvolta che i recenti avvenimenti avrebbero contato molto di più nella vita di Nina che nella mia e che, forse, questa era la via decisa dal destino per farla uscire dalla sua solitudine. Con assoluta discrezione, Nina non mi aveva detto che mi amava e non mi aveva chiesto che intenzioni avessi. Tuttavia, appena Mihail Sebastian ritornò da Brăila, dovemmo confessargli tutto. Sebastian dichiarò che ci aveva perdonato solo dopo essersi convinto che la nostra comune amicizia era rimasta immutata. (E dopo alcuni mesi se ne convinse).

Non sapevo se avrei dovuto confessare a Sorana ciò che era avvenuto durante la sua assenza. Non si trattava soltanto dell'inevitabile vigliaccheria del giovane «senza esperienza», che non sa come annodare e sciogliere una «relazione». A mano a mano che passavano i giorni scoprivo che la situazione era più complessa di quanto

avessi immaginato. Avevo scoperto, ad esempio, che non avrei voluto «perdere» Sorana, che avevo bisogno di lei, che in fondo tenevo a lei, per quanto talvolta la sua presenza mi stancasse. Mi dicevo inoltre che Nina, non avendomi mai parlato d'amore fino a quel momento, avrebbe potuto decidere di rompere con me da un giorno all'altro—e non pensavo che avrei avuto il diritto di oppormi.

Per il momento, continuavo a sperare che sarei ritornato in India subito dopo aver conseguito il dottorato. Questa speranza mi dava sufficiente forza per sopportare gli impicci nei quali mi invischiavo quanto più passava il tempo. Sia Nina che Sorana sapevano che dovevo finire il romanzo per il 15 marzo, cosicché ero libero di vederle quando volevo. Poiché Nina lavorava in ufficio sino a sera, incontravo Sorana nel pomeriggio. Avevo adesso una scusa bella e pronta, quando mi chiedeva di cenare insieme o di restare la notte da lei: dovevo rientrare a casa mia e rimettermi a scrivere il romanzo. Ed effettivamente, di notte, dopo essermi separato con difficoltà dall'una o dall'altra, rimanevo fino a molto tardi al mio tavolo di lavoro. Solo di notte riuscivo a ritrovare me stesso, anche se mai completamente. Mentre raccontavo per altri, gli eventuali lettori, gli avvenimenti del 1930, avrei dovuto rendermi conto che mi ero lasciato di nuovo trascinare, quasi involontariamente, in un'avventura che avrebbe potuto perdermi. (Per me, quello d'allora, «perdermi» significava prima di tutto l'impossibilità di ritornare in India). In effetti non mi rendevo conto di *questo* rischio. Rivivendo la passione di Bhowanipore, mi chiedevo

tuttavia se tutto ciò che era accaduto negli ultimi tempi, soprattutto da Natale in poi, non costituisse una menzogna, aggravata da una maledizione. Con mio stupore, ero costretto a riconoscere che non lo era. Poteva essere qualsiasi cosa, ma non era una menzogna. Queste due donne *esistevano* per me e contavano molto. Se per miracolo fossi potuto partire proprio in quel momento per l'India sarei sicuramente partito, ma avrei terribilmente sofferto separandomi da loro.

Pensavo a tutte queste cose e mi tormentavo quando, verso l'alba, cercavo di addormentarmi, dopo aver scritto per cinque o sei ore di fila. Al mattino mi svegliavo spossato e restavo per un po' di tempo disteso sul letto, tentando di capire dove mi trovassi, in quale anno, cercando di ricordare che cosa mi fosse successo. Sentivo che ero messo alla prova, che il destino mi preparava di nuovo qualcosa, qualcosa che avrebbe cambiato ancora una volta il corso della mia vita. Allora, per alcuni istanti, vedevo dei *segni*, come fari che si accendono improvvisamente nell'oscurità per poi spegnersi subito, troppo rapidamente perché si possa comprenderne il senso. Mi alzavo dal letto con la certezza che mi erano stati fatti dei *segni*—ma come decifrarli?

Rinviavo continuamente il chiarimento, la scelta che sapevo inevitabile. In febbraio depositai alla segreteria della Facoltà di Lettere tre copie della tesi. Presidente della Commissione di dottorato era D. Gusti; P.P. Negulescu e C. Ràdulescu-Motru erano i relatori. Aspettavo che venisse fissata la data della discussione pubblica della tesi. Non facevo nulla tuttavia per preparare il mio «ingresso all'Università», al quale

pensava così insistentemente Nae Ionescu. Avevo, in verità, pubblicato negli ultimi anni tre grandi studi in «Revista de Filozofie», altri tre in «Ricerche religiose», la rivista di li. Buonaiuti, e in «Buletinul Societății de Științe» (Il bollettino della Società delle Scienze) di Cluj era apparso il mio studio *Cunoștințele botanice în vechea Indie* (Le conoscenze botaniche nell'India antica). E la mia tesi era pronta per la stampa, nel caso in cui mi fossi deciso a pubblicarla in romeno. Ma da quando ero ritornato dall'India avevo avuto un'attività frenetica e multiforme: articoli per «Cuvântul» e per «Vremea», trasmissioni radiofoniche, il gruppo Criterion, conferenze in provincia—e questa frenesia aveva turbato alcuni dei miei professori. Si chiedevano, probabilmente, se non mi «disperdessi» troppo. Quando venne a sapere che stavo finendo un secondo romanzo, Nae Ionescu sorrise.

«Dovrò spiegare a Rădulescu-Motru che hai avuto ancora bisogno di soldi», mi disse. Cercai di protestare:

«Una *vera*, autentica Università dei giorni nostri si estende molto al di là delle aule dei corsi; attività giornalistica, teatrale, radiofonica, tutto ciò fa parte, oggigiorno, dello *Studium Generale*. Del resto, questa è anche la tradizione dell'Università romena», aggiunsi, «Hasdeu scriveva poesie, novelle, commedie ed è stato un grande e versatile giornalista, il più importante dopo Eminescu. È inutile ricordare l'attività di Nicolae Iorga. Anche lo stesso Rădulescu-Motru ha scritto in gioventù lavori teatrali e articoli politici. Vasile Pârvan era uno straordinario saggista, e Lei signor Professore...».

Nae Ionescu mi interruppe con dolcezza: «Proprio

questo volevo dirti anch'io. Guardami: dopo dieci anni sono quel che ero all'inizio—un semplice docente universitario di secondo livello[1]. E questo non perché non sono intelligente. Ci sono stati altri intelligenti come me che sono entrati all'Università e con il passar del tempo sono diventati professori ordinari[2]. Ma io ho un grave difetto: faccio del giornalismo. Con altre parole, si può dire su di me che non sono serio».

«Tuttavia ci sono tanti altri professori universitari che pubblicano articoli sui giornali», gli ho ricordato.

«Ma loro nessuno li legge», continuò Nae Ionescu, «cosicché possono sempre dire che scrivono per i posteri, che si rivolgono all'umanità in generale e per i secoli futuri. Mentre io scrivo per le prossime ventiquattr'ore; perché, in fondo, questo significa essere giornalista: interpretare e giudicare il mondo, così come appare *oggi* e *qui*, da noi. Se ciò che si scrive adesso sarà valido domani o tra dieci anni, in Francia o in India, tanto meglio. E, di fatto, così avviene con certi giornalisti di valore. Ma non si deve pensare a questo scrivendo un articolo, cioè a quello che diranno i lettori su di esso tra dieci anni. Se si è tanto interessati all'opinione dei posteri, è meglio scrivere uno studio, un libro...».

Ovviamente, conoscevo da tempo le idee del Professore sul giornalismo, ma mi piaceva sentirlo parlare su ciò che chiamava la decifrazione dell'evento in corso di svolgimento.

«Per ritornare da dove siamo partiti», riprese, «non mi passa neppure per la testa di dirti di scrivere una cosa e di non scriverne un'altra, di pubblicare più scienza o filosofia e meno letteratura. E anche se te lo

dicessi, supponendo che consideri mio dovere dirtelo, non mi ascolteresti lo stesso. Se mi stessi a sentire, infatti, non saresti più tu, Mircea Eliade, ma uno di quei nostri studenti modello, come ad esempio Posescu. Ma se tu fossi uno come Posescu, non mi interesseresti e, anche se continuassi a darti ogni genere di consigli utili, non ti leggerei più… Perciò, scrivi e pubblica quel che senti che deve essere scritto e pubblicato. L'usignolo deve cantare, il resto non ha nessuna importanza. Voglio tuttavia farti notare che, scegliendo di essere ciò che sei, avrai molte difficoltà, soprattutto all'Università. Come diceva un mio amico, 'la tua vita sarà coronata da impedimenti e ripagata con ostacoli'. Perché che cosa ce ne faremmo altrimenti, senza impedimenti, senza ostacoli?…».

***

Terminai il romanzo alcuni giorni prima del 15 marzo. Il manoscritto tuttavia era già stato battuto a macchina nel corso della stesura dalla segretaria di un collega di liceo, cosicché potei depositare le copie a tempo. Non mi restava altro da fare che attendere. L'entusiasmo della giovane dattilografa mi dava coraggio; la ragazza mi assicurò di non aver mai letto in vita sua un romanzo di «una bellezza così sconvolgente». «Ti viene da piangere», aggiunse. «Infatti, ho pianto…», mi confessò alla fine.

Avevo riacquistato la mia libertà, ma mi resi ben presto conto che questa libertà tanto desiderata mi avrebbe complicato ancora di più la vita. Dopo il 15 marzo, una sera Nina mi confessò che era innamorata di

me: «Non ho voluto dirtelo prima, perché stavi scrivendo il romanzo. Per molto tempo non l'ho saputo neanch'io, non ci volevo credere, ma adesso ne sono convinta. Non credo che potrei dividerti con un'altra», aggiunse, «finora mi è stato difficile ma l'ho accettato, per te e per Sorana, ma d'ora in avanti non potrei più farlo. Devi parlare con lei...».

È probabile che Sorana sospettasse qualcosa perché, durante l'inverno, in alcune occasioni aveva cercato di saperne di più su Nina. Le avevo sempre risposto che eravamo solo buoni amici. A volte, ero deciso a «rompere» seduta stante. Fra i molti altri talenti, Sorana aveva anche quello di irritarmi e di offendermi pur senza darne l'impressione, il talento di fare scenate penose di ogni genere. Mi chiedeva, ad esempio, perché le avessi detto che quel tale giovane scrittore era alto come me, dato che, incontrandolo, si era resa conto immediatamente che era più alto; poi aggiungeva, con un sorriso misterioso, che l'aveva invitato a prendere il tè e che sarebbe arrivato da un momento all'altro, di modo che avrei potuto convincermene anch'io. Poiché mi ero diretto verso la porta, deciso a sparire prima di essere messo a confronto e probabilmente misurato schiena contro schiena con il mio collega, Sorana impallidì e mi implorò di non andarmene, mi abbracciò le ginocchia sostenendo che mi amava come non aveva amato nessun altro nella sua vita, che era assurdo immaginassi di poter essere paragonato con qualcun altro, che ero un genio senza pari e che l'invito a prendere il tè era stato fatto solo perché lei aveva letto recentemente un eccellente articolo del mio collega, che le era molto piaciuto. E

poiché le confessai di aver letto anch'io quell'articolo senza trovarlo così straordinario, Sorana mutò di nuovo espressione: non avrebbe mai immaginato, disse trafiggendomi con lo sguardo, che io potessi essere così egocentrico da non tollerare che anche altri al di fuori di me fossero dotati di talento, intelligenza, genio e cultura. Mi difesi ricordandole tutti i miei amici e colleghi del gruppo Criterion, dei quali riconoscevo apertamente il genio, l'intelligenza o il talento.

«Non è la stessa cosa», mi interruppe, «sono tutti amici tuoi e l'ammirazione che tu proclami è sempre una prova di egocentrismo...».

Avevo già la mano sulla maniglia della porta, ma in quel momento suonò il campanello. Era il giovane scrittore. Mi sembrò sorpreso e in qualche modo irritato di trovarmi lì. Sorana, naturalmente, ci mise schiena contro schiena e mi convinsi che aveva ragione: era più alto di me.

Molte volte, dopo una simile prova, ritornavo a casa deciso a separarmi. Le scrivevo per spiegarle, nel modo più calmo possibile, che la nostra relazione non poteva più continuare: non eravamo fatti l'uno per l'altra, non eravamo felici insieme, ci tormentavamo a vicenda senza volerlo. Sorana mi rispondeva supplicandomi di andarla a trovare, oppure veniva lei stessa da me e bussava timidamente alla porta della mansarda. Mi diceva che non dormiva da uno o due giorni, e io le credevo. Sembrava invecchiata di dieci anni. Mi assicurava di nuovo che ero libero, che «non è mai esistito un uomo più libero» di me, che non avrebbe fatto nulla per trattenermi e che qualunque cosa accadesse mi

sarebbe sempre stata riconoscente di «esistere».

Non potevo resisterle. Non si trattava soltanto di debolezza, di vigliaccheria, del timore di gesti stravaganti e di scene strazianti. Ero realmente turbato e allo stesso tempo umiliato dalla mia arrendevolezza, dalla mia mancanza di immaginazione. Sorana in effetti viveva l'amore in una dimensione completamente diversa da come lo vivevo io. Osservavo sul suo volto le tracce delle insonnie e delle lacrime, e mi vergognavo di me stesso. Se le avessi detto che non l'amavo più, che amavo un'altra, sono certo che Sorana sarebbe sparita all'istante dalla mia vita. Ma non potevo dirglielo perché, specialmente allora, in simili momenti di tensione e di rottura, sentivo quanto l'amavo. Di una sola cosa ero certo: che non saremmo stati mai felici insieme, che ci saremmo torturati inutilmente finché uno di noi sarebbe caduto spossato, e allora l'altro si sarebbe precipitato su di lui e l'avrebbe preso tra le braccia, si sarebbe lamentato e avrebbe chiesto scusa e tra lacrime e sospiri, per il troppo amore, lo avrebbe ucciso. Cercavo di dirle questo, ma lungi dallo scoraggiarla un tale epilogo la riconfermava nelle sue personali idee sull'amore. E solo alcuni minuti dopo avermi ripetuto che ero l'uomo più libero del mondo, mi spiegava perché il nostro amore, essendo un «ardere al calor bianco», implicava la tortura e non escludeva la morte, di qualunque natura fosse quest'ultima: fisica, spirituale o sociale. Senza la presenza, o almeno il rischio, della morte, non si può parlare di amore. Naturalmente, le davo ragione.

Avrei potuto dirle che, sebbene continuassi ad amarla, amavo allo stesso tempo l'altra. Non so cosa mi

avrebbe risposto. Mi avrebbe detto, probabilmente, che avevo solo l'impressione di amare anche un'altra persona, che ero vittima di un'illusione, di un temporaneo smarrimento, che chi amava lei non poteva più amare un'altra donna. E se mi avesse detto ciò, è probabile che le avrei creduto. Vedendola come era allora, pallida, con gli occhi bruciati dalle lacrime, lo sguardo perduto, all'apparenza più vecchia di dieci o vent'anni, e sapendo che avevo di fronte a me una donna giovane, bella e adulata, una grande artista pronta a sacrificare non solo la carriera, ma anche la giovinezza, la salute, la tranquillità, tutto ciò che le fosse stato chiesto per permetterle di amare come desiderava, «ardendo al calor bianco», mi sarebbe stato impossibile dubitare di amarla, che solo lei meritasse di essere amata.

***

Alcuni giorni prima che il risultato fosse reso pubblico, intuivo che avrei vinto il premio. Serban Cioculescu era venuto a trovarmi, entusiasta. Nel mio caso, infatti, l'anonimato era stato puramente fittizio: tutti i membri della giuria sapevano che ero il solo che avrebbe potuto scrivere, con tale commovente «autenticità», su Maitreyi e sulla vita a Calcutta o nell'Himalaya. Quando lessi sui giornali che ero stato premiato, mi recai immediatamente alla casa editrice «Cultura Națională» (La Cultura Nazionale). Il direttore, Alexandru Rosetti, mi fece le sue congratulazioni e mi consegnò l'assegno di ventimila lei. Mi pareva di sognare. Potevo, tra le altre cose, acquistare due abiti.

Maitreyi[3] uscì all'inizio di maggio, con una copertina bellissima: una testa di giovane indiana, che si ispirava a un affresco di Ajanta. I primi lettori furono entusiasti. Mihail Sebastian scrisse una recensione esaltata in «Cuvântul». I pochi amici che conoscevano la storia erano in qualche modo sconcertati dalla mia mancanza di discrezione, ma alla fine si lasciarono conquistare dalla qualità letteraria della confessione. Erano di moda, d'altronde, la letteratura «autentica», i romanzi autobiografici. *Maitreyi* fu lodato da tutti i critici. Soltanto George Călinescu non lo recensì; tuttavia, in seguito, nella sua *Istoria literaturii române* (Storia della letteratura romena), riconobbe che ero stato il creatore del «romanzo esotico» romeno. Tra gli amici, Mircea Vulcănescu fu il solo a dimostrarsi meno entusiasta, non perché non gli fosse piaciuto il romanzo ma perché, come mi confessò, «non si può dirne niente. È un libro trasparente, senza enigmi, dice tutto e dopo che lo si è letto non si può aggiungere nulla, *non lo si può commentare*». A differenza di *lsabel*, che lo aveva affascinato per la quantità di enigmi e la varietà di simbolismi.

Dopo circa due settimane, Isaia Răcăciuni mi convocò alla casa editrice per dirmi che, con suo grande stupore, le vendite andavano assai male, forse perché gli eventuali lettori esitavano ad acquistare il romanzo a causa del titolo: non sapevano come pronunciarlo e si vergognavano ad entrare in una libreria e a chiedere un libro indicandolo con il dito... D'altra parte, Răcăciuni sosteneva di non aver incontrato un solo lettore che non fosse entusiasta. Liviu Rebreanu, ad esempio, aveva

comperato non so più quante copie e le aveva distribuite ai suoi amici e ai suoi conoscenti. Uscivano continuamente delle recensioni estremamente favorevoli, tuttavia il libro si faceva strada esclusivamente attraverso la propaganda orale dei pochi lettori entusiasti. Me ne resi conto all'inizio di giugno alla «Settimana del Libro», che venne organizzata allora per la prima volta. Era trascorso un mese dall'uscita del mio romanzo e, secondo quanto mi disse Isaia Răcăciuni, se ne erano vendute soltanto seicento o settecento copie. Ciò significava, in base alla sua valutazione, oltre un migliaio di lettori, «lettori entusiasti, che avrebbero fatto propaganda». Effettivamente, sin dal primo giorno della «Settimana del Libro», vidi dirigersi verso il tavolo, dove mi trovavo per firmare le copie, un gruppo compatto di acquirenti. Alcune ore dopo, Isaia Răcăciuni dovette mandare il fattorino al deposito, per farsi portare ancora un centinaio di copie. A cominciare dal secondo giorno, lo stand dove si vendeva *Maitreyi* e dove si scrivevano le dediche fu il più affollato. La prima tiratura si esaurì alla fine di giugno, e in quella stessa estate il libro fu ristampato e immediatamente esaurito. La terza tiratura uscì in autunno. Fino a Natale si vendettero quasi diecimila copie. Molti prevedevano che sarei diventato altrettanto «popolare» che Ionel Teodoreanu o Cezar Petrescu. Ma i libri che avrei pubblicato, a un ritmo sempre più rapido, negli anni seguenti, avrebbero seriamente ridimensionato questa popolarità.

Poco tempo dopo l'uscita del mio romanzo, sostenni la tesi di dottorato. Ricordo che il Presidente della Commissione, Dimitrie Gusti, che era anche Ministro

dell'Istruzione e delle Arti, si congratulò con me prima della fine della seduta e si allontanò, perché «era atteso da Sua Maestà». Il professor P.P. Negulescu mi fece alcune osservazioni in riferimento alla filosofia sàmkhya, che mi irritarono. Mi sono per molto tempo rammaricato in seguito di avergli risposto con una violenza che il mio vecchio professore non meritava. È ben vero che neppure lui mi perdonò. Mentre Posescu, il suo allievo preferito, ricevette la menzione *summa cum laude*, a me fu assegnata quella *magna cum laude.* Negli anni seguenti, poi, ogni volta che un professore proponeva in Consiglio di creare per me una cattedra di Sanscrito o di Storia delle religioni, P.P. Negulescu si opponeva con accanimento. La Commissione, però, mi sciolse dall'obbligo di pubblicare la versione romena della tesi, che avevo presentato, e mi permise di pubblicare il testo originale in francese o in inglese. Ciò significava che dovevo rimettermi al lavoro. Se avessi pubblicato la mia tesi in inglese, avrei avuto, in Romania, pochissimi lettori. Dovevo dunque tradurla in francese, e poiché non osavo tradurla da solo fui costretto a cercare un aiuto. Il rifacimento, l'adattamento e la traduzione durarono due anni.

***

Alla fine del mese di giugno ero dottore in filosofia, ero stato ufficialmente incaricato della supplenza di un corso e di un seminario presso la cattedra di Nae Ionescu, e inoltre ero uno «scrittore celebre» e anche ricco perché, oltre al premio, avevo incassato

trentaseimila lei di diritti d'autore per la prima tiratura di *Maitreyi*. (Un *conferențiar universitar* guadagnava allora tra i dodicimila e i quindicimila lei). Avrei dovuto essere contento. Ero, al contrario, disorientato, frustrato, infelice. Più i giorni passavano, più mi rendevo conto che non c'era via d'uscita. L'unica soluzione sarebbe stata di andarmene di nuovo, non importa dove, per almeno un anno. Ma Nae Ionescu si era dato da fare per farmi nominare supplente, e se io mi fossi tirato indietro all'ultimo momento tutti gli altri professori avrebbero potuto credere che non mi sentivo in grado di tenere dei corsi, che ero forse capace di fare delle conferenze alla Fondazione Carol e alla Radio, di scrivere degli articoli e dei romanzi, ma che non ero fatto per la carriera universitaria. Se avessi rivelato a Nae Ionescu il pasticcio nel quale mi trovavo e il motivo per il quale ero costretto a partire di nuovo per Parigi, per Oxford o per Calcutta, mi avrebbe capito e perdonato. Sicuramente, però, mi avrebbe domandato perché non glielo avessi detto prima, perché gli avessi lasciato fare tanti interventi per farmi ottenere la supplenza. Non osavo deluderlo ancora una volta. (Sapevo quanto l'avevo deluso alcuni anni prima, quando gli avevo scritto che non potevo più lavorare con Dasgupta). Gli stavo dando, del resto, sufficienti grattacapi con la mia attività extra-universitaria, che doveva spiegare e giustificare tutte le volte che incontrava Iorga, Rădulescu-Motru e Negulescu.

Se si fosse trattato solo di me, si sarebbe forse trovata una via d'uscita. Alla fine avrei scelto e, pur soffrendo per aver rinunciato a una delle due, con il passar del tempo

mi sarei rassegnato. Ma adesso mi rendevo conto che scegliere l'una significava distruggere l'altra. E solo io ero colpevole se ero arrivato a quel punto. Non avevo la vocazione del dongiovanni. Non avevo saputo separarmi a tempo da nessuna. Ero soprattutto colpevole nei confronti di Nina. Eravamo buoni amici; sapevo che aveva attraversato una difficile prova, ma aveva ritrovato la tranquillità e la serenità ed era soddisfatta della sua situazione, certa che non avrebbe più amato un'altra volta nella vita. Senza volerlo, avevo fatto di tutto per distruggere questa sua certezza, distruggendo allo stesso tempo la tranquillità e la serenità che aveva conquistato. Mi chiedeva soltanto di non condividermi con l'altra. Me lo chiedeva perché io stesso le avevo detto tante volte quanto fosse stancante Sorana, quanto mi esasperasse. Nina pensava, a ragione, che non amavo Sorana, e si chiedeva allora per quale motivo prolungassi una relazione che ci metteva tutti e tre in imbarazzo. Le sarebbe piaciuto chiarire le cose, portandole alla luce del sole, rinunciando a nasconderci dagli altri. (Poiché avevamo tutti e tre quasi gli stessi amici, prima di recarmi a una festa dovevo informarmi se Sorana sarebbe stata o no presente, per sapere se poteva venire anche Nina).

Più volte le avevo mentito, assicurandola che avevo «rotto» con Sorana.

Forse avevo creduto anch'io, in molte circostanze, che la nostra separazione sarebbe stata definitiva. Quante volte avevo scritto a Sorana una lettera chiara, precisa, o le avevo detto che non potevamo stare insieme, che un bel giorno avrei perduto la testa e l'avrei

strozzata, a meno che non riuscisse lei ad uccidermi qualche minuto prima. Speranza vana, perché dopo qualche tempo ritornava. E quanti più giorni erano passati tra il mio ultimatum e la sua riapparizione, tanto più la presenza di Sorana era carica di rivelazioni e di presagi. Mi dicevo allora: come potrei lasciare o dimenticare una donna simile? Ho avuto la fortuna immeritata di incontrare una donna straordinaria, come non ne nascono molte in un secolo, e di essere amato da lei. Che importanza può avere il fatto che, grazie al suo modo di essere, mi tortura, mi rende esausto e fino alla fine mi distruggerà? Importante è solo una cosa, che ho avuto la fortuna di essere scelto per questa esperienza eccezionale. I mesi e gli anni che passeremo insieme mi consoleranno per tutto ciò che seguirà, anche se dovesse essere il fallimento o la morte. (Se Sorana avesse potuto leggere nei miei pensieri, si sarebbe rattristata fino alle lacrime; lei credeva che io fossi «l'uomo più libero che esista al mondo». Si immaginava che al suo fianco non potessi che «ardere al calor bianco», che in nessun caso avrei potuto «fallire» ma che, al contrario, la sua presenza fosse di stimolo per ogni genere di opere, dal romanzo e dalla filosofia alla ricerca erudita, alla critica letteraria, al *pamphlet*...).

Riuscivo tuttavia a resistere quando il discorso cadeva su Krishnamurti. Sorana mi aveva supplicato di accompagnarla a Omnen, per ascoltare insieme Krishnamurti che svelava i misteri dell'esistenza e per imparare da lui il segreto della felicità e della saggezza. Rifiutai e cercai di spiegarle perché non mi interessava Krishnamurti. Lo ammiravo per il coraggio che

aveva avuto staccandosi dalla Società Teosofica, mettendo fine all'«Ordine della Stella» e rinunciando a tutta la mitologia creata intorno a lui da quando, ancora adolescente, era stato proclamato messia. Con tutto ciò, a giudicare da quanto andava esponendo a Omnen e dal modo con cui rispondeva alle domande che gli venivano poste, mi rendevo conto che non avevo nulla da imparare da lui. Era, senza dubbio, un uomo intelligente e onesto, che poteva aiutare molta gente, ma non vedevo perché avrei dovuto incontrarlo. Col cuore straziato, Sorana andò anche questa volta ad ascoltarlo da sola.

Quelle due settimane di luglio mi parvero come una benedizione. Continuavamo ad incontrarci la domenica pomeriggio da Floria Capsali e da Mac Constantinescu; giocavamo a pallavolo, e cenavamo in trattoria preparando i primi dibattiti Criterion per l'autunno. Poi partimmo per Brează e, dopo qualche giorno, facemmo un'ascensione sui monti Bucegi. Questa volta anche Nina era con noi. Ritrovai la serenità e la felicità della vacanza dell'anno precedente. Avevo la possibilità di vivere libero, senza problemi, senza rimorsi. Sapevo che ben presto avrei avuto molto lavoro, ma quei pochi giorni di tranquillità e distensione mi diedero di nuovo fiducia in me stesso. Dovevo, prima di tutto, preparare il corso e il seminario per l'autunno. Dovevo, soprattutto, terminare un nuovo romanzo perché, impressionato dal successo di *Maitreyi*, l'editore Ciornei mi aveva proposto di firmare un contratto a condizioni, per me, eccezionali. (Avrei ricevuto, sotto forma di anticipo, fino alla consegna del manoscritto del mio romanzo, la metà dei diritti d'autore della prima tiratura di quattromila copie).

Avevo deciso di riprendere *Petru și Pavel* (Pietro e Paolo), intitolandolo adesso *Intoarcerea din Rai* (Il ritorno dal Paradiso). Era la storia di Pavel Anicet, personaggio che, sebbene molto diverso da me, capivo perfettamente: proprio come me, amava due donne. È vero, Una e Ghighi non assomigliavano a Sorana e a Nina, ma la perplessità e le inibizioni di Anicet mi erano familiari. Volevo, d'altronde, scrivere il romanzo della «giovane generazione», così come ne interpretavo ora il destino. *Il ritorno dal Paradiso* significava la perdita della felicità, delle illusioni e dell'ottimismo che avevano caratterizzato i primi dodici anni della «Grande Romania»[4]. Con una parte della mia generazione avevo vissuto l'adolescenza e la prima giovinezza in questa atmosfera di euforia, di fiducia e di credulità. Sapevo adesso che questo «Paradiso» si trovava da qualche parte alle nostre spalle. L'avevamo perduto prima di renderci conto di averlo conosciuto, di essere stati, infatti, la prima e unica generazione che aveva potuto godere del «Paradiso» instaurato nel 1919-1920. (Evidentemente, il paradiso in questione era di ordine spirituale: era puramente e semplicemente la felicità frutto della realizzazione di un ideale collettivo, e non presupponeva nessuna sindrome paradisiaca manifesta nella vita sociale, economica o politica).

Quando, nelle soffocanti notti di luglio, avevo cominciato a scrivere *Il ritorno dal Paradiso*, non avevo ancora ben chiara l'intera struttura del romanzo. Sapevo soltanto che sarebbe stato il primo volume di una trilogia e che avrebbe presentato la storia di Pavel Anicet intrecciata con una serie di eventi e di confronti del

gruppo di «intellettuali» di cui faceva parte. L'azione si svolgeva a Bucarest negli anni 1932-33, cioè proprio nel periodo che era trascorso dal mio ritorno dall'India. Avevo rinunciato a scrivere la storia di Francisc Anicet, della decadenza della famiglia in seguito all'espropriazione del latifondo, della povertà nella quale erano cresciuti i due ragazzi Petru e Pavel. In questo primo volume della trilogia, Petru appariva solo saltuariamente, mentre gli altri due volumi erano in buona parte a lui dedicati. Poiché volevo presentare allo stesso tempo un affresco della «giovane generazione», non potevo più scrivere in prima persona, come avevo fatto nei romanzi *Isabel* e *Maitreyi*, ma non mi andava bene neppure lo «stile» adoperato per *La luce che si spegne*. Volevo scrivere un romanzo apparentemente realista, ma facendo uso del monologo interiore e di determinati procedimenti tecnici che avevo appreso da John Dos Passos.

Scrivevo con difficoltà, con sforzi inimmaginabili, e mi chiedevo cosa mi stesse capitando, perché procedevo con tanta lentezza, perché utilizzavo una prosa così inelegante, infarcita di neologismi inutili, con una sintassi pretenziosa, artificiale, aggressiva. Mi dicevo che, probabilmente, ero troppo stanco. Dormivo poco e male, perché mi coricavo all'alba e talvolta mi addormentavo tardi, quando la mansarda cominciava già a diventare soffocante. Decisi allora di recarmi di nuovo in montagna. Nina acconsentì, anche se le dispiaceva di non potermi accompagnare. Ma, naturalmente, non le avevo detto che non sarei stato solo.

***

Sorana era ritornata dall'Olanda. Manetta e Haig avevano scoperto una locanda ai margini del villaggio di Sàcele, e mi avevano fatto grandi lodi della serenità, della tranquillità e della bellezza dei dintorni. Si potevano affittare a pensione alcune camere al primo piano. Avrei potuto lavorare tutto il giorno davanti alla finestra aperta verso la montagna. Mi lasciai convincere. Sentivo, d'altra parte, che l'esperienza che mi preparavo ad affrontare—vivere accanto a Sorana, nella stessa camera, giorno dopo giorno, per due settimane—avrebbe potuto essere decisiva.

La locanda era così come me l'ero immaginata. Arrivammo sotto una pioggia sottile di montagna e, dopo aver cenato in compagnia di altri viandanti, uscimmo a far due passi, sempre sotto la pioggia, sulla via principale. Osservavo Haig e Marietta e li invidiavo. Si amavano da molto tempo, da sette o otto anni. All'inizio, erano stati costretti a nascondersi agli occhi della gente ma, dopo che Marietta si era separata da Ion Marin Sadoveanu, la loro relazione era diventata di dominio pubblico, ed erano felici insieme, non dovevano più mentire con nessuno e neppure mentivano a se stessi. Avrei potuto avere anch'io questa pienezza serena e tranquilla se, una sera di Natale, non avessi osservato le dita di Nina e non ne fossi rimasto affascinato, se esse non mi fossero sembrate simili a miniature; oppure se, una sera di ottobre, quando Sorana mi aveva chiesto se «esisteva qualcuno nella mia vita», le avessi risposto di sì e avessi diradato le visite o avessi smesso di vederla

ancora. Tutte le volte che mi ero innamorato o che mi era sembrato di essermi innamorato, fino ad allora, era successo qualcosa che aveva guastato o addirittura annullato la mia gioia e alla fine mi ero ritrovato di nuovo solo, soffrendo e allo stesso tempo furioso con me stesso che soffrivo. Quando non era esistito nessun ostacolo esterno, l'avevo inventato. Nulla mi avrebbe impedito di mantenere il mio legame con R., ma scelsi di partire per l'India pur sapendo che l'avrei perduta definitivamente. E adesso ero di nuovo condannato a soffrire e facevo soffrire gli altri in modo assurdo, e tutto ciò solo per colpa mia. Dopo tutto quello che credevo di aver imparato dalle mie esperienze indiane, a meno di due anni dal mio ritorno, mi ero smarrito di nuovo in un labirinto. Credevo di aver appreso almeno questo: di non lasciarmi più ingannare dalle illusioni e dalle reti che, come ben sapevo, la *mäyä* «madre di tutti noi», avrebbe ordito continuamente nei miei confronti. Non solo non avevo imparato nulla, ma mi ero dimostrato più irresponsabile di quanto fossi stato nelle mie esperienze indiane alcuni anni prima.

E con tutto ciò, sentivo che le prove attraverso le quali passavo avevano un senso, miravano a uno scopo, per il momento inesplicabile, ma che non disperavo di decifrare un giorno. Per quanto soffrissi a causa della situazione che mi ero creato da solo, dovevo riconoscere che, in fondo all'anima, avevo desiderato proprio *questo*: di poter amare due donne allo stesso tempo e con la stessa intensità e sincerità. Da un punto di vista logico, questo desiderio mi sembrava assurdo, ma sentivo al contempo che la logica non aveva nulla a che fare con

una tale esperienza. Cercavo di capirmi dicendo a me stesso che volevo vivere un’esperienza paradossale, impossibile da formulare in termini razionali, perché volevo ottenere un altro modo di essere diverso da quello che ci è destinato sin dalla nascita. Se avessi avuto una vocazione mistica, è probabile che avrei desiderato—e avrei cercato—di diventare santo. Ma, a dispetto delle affermazioni di tanti amici e nemici, non avevo una vocazione mistica. (E. Cioran ha capito tutto ciò molto bene quando, nel 1935-1936, recensendo *Huliganii* [Gli uligani], ha detto che, se avessi avuto un briciolo di misticismo, il romanzo che avevo scritto avrebbe potuto essere alla pari dei romanzi di Dostoevskij). In un certo senso, ero più vicino alla «magia» che alla mistica. Fin dall’adolescenza avevo cercato di annullare i comportamenti normali, avevo sognato una trasmutazione radicale del modo di essere. La passione per lo yoga e per il tantra era dovuta alle stesse nostalgie faustiane. Forse, il mio desiderio di amare due donne allo stesso tempo non era che un nuovo episodio di una lunga storia segreta, che neppure io comprendevo troppo bene. A modo mio, tentavo di compensare la mia fondamentale incapacità di diventare «santo» attraverso un’esperienza paradossale, disumana, che, almeno, mi apriva la via verso il mistero della totalità.

Naturalmente, in quei giorni d’estate, scrivendo *Il ritorno dal Paradiso*, accanto a Sorana, non comprendevo il senso profondo di questo desiderio. Sovente non provavo altro che tormento, rimorsi e risentimenti originati e alimentati dall’ambiguità della mia situazione. Solo più tardi capii che questo tentativo faceva anch’esso

parte del mio destino, che mi chiedeva di vivere «paradossalmente», in contraddizione con me stesso e con la mia epoca, costringendomi ad esistere allo stesso tempo nella «Storia» e al di fuori di essa; ad essere vivo e presente agli avvenimenti e nel contempo inattuale, occupandomi di cose e problemi apparentemente desueti, al di fuori della storia; ad assumere la modalità romena di essere nel mondo e insieme a vivere in universi stranieri, lontani, esotici; ad essere contemporaneamente «un autentico cittadino di Bucarest» e «un uomo universale». Non *les extrêmes me touchent*, ma *coincidentia oppositorum.* Non era, credo, inclinazione verso la stravaganza e il paradosso. Era piuttosto, camuffato negli eventi biografici e nelle creazioni culturali, *il mio modo di essere religioso nel mondo*, che è solidale tanto con la religiosità «popolare» dell'Europa orientale, quanto con l'esperienza religiosa di tipo orientale o arcaico. Potrei spingermi più in là e dire che il paradosso della coincidenza dei contrari si ritrova alla base di ogni esperienza religiosa. In verità, ogni ierofania, ogni manifestazione del sacro nel mondo è l'illustrazione di una *coincidentia oppositorum*: un oggetto, un essere, un gesto diventa sacro—cioè trascende questo mondo—continuando tuttavia ad essere ciò che è stato fino ad allora, un oggetto, un essere, un gesto; partecipa al mondo e allo stesso tempo lo trascende.

A tutto questo non pensavo all'epoca. Tentavo di intuire come Pavel Anicet avrebbe risolto questo problema, che era nel contempo anche il mio problema. Dopo alcuni giorni soltanto, la presenza di Sorana

cominciava a stancarmi. Pioveva quasi ininterrottamente e lei era costretta a rimanere a leggere una buona parte del giorno in camera con me. Ma, tutte le volte che mi vedeva alzarmi dal tavolo o accendere una sigaretta, mi chiedeva come procedeva il lavoro, se potevo scrivere accanto a lei, o mi pregava di leggerle ciò che avevo scritto. Le avevo promesso che le avrei fatto vedere il manoscritto appena terminata la prima parte. Una volta, ritornando dal bosco, dove ero riuscito ad andare a passeggiare da solo con il pretesto che dovevo risolvere un certo problema che mi aveva creato uno dei personaggi, la trovai seduta al mio tavolo di lavoro, in lacrime e con il manoscritto davanti agli occhi.

«Devi aver tanto sofferto accanto a me!», mi disse. Non capivo, e allora mi indicò le prime righe, la scena con la quale si apriva il romanzo: «Quando sentì chiudersi la porta del bagno, Pavel balzò giù dal letto e trasse un profondo sospiro, come se avesse temuto fino a quel momento di respirare liberamente. Da quasi dieci minuti faceva finta di dormire, coprendosi la faccia con il braccio e ritmando lentamente il respiro, cercando di non attirare l'attenzione della donna. Appena si era accorto che era scesa dal letto, il suo cuore aveva cominciato a battere più forte: avrebbe potuto restar solo per qualche minuto?...».

«Ti è stato tanto difficile sopportarmi?», mi chiese.

Mi bastò uno sguardo per rendermi conto di quanto soffrisse. Era invecchiata di dieci o vent'anni. Cercai di mentire:

«Non si tratta di te», le dissi, «o non si tratta solo di te. È la reazione di ogni uomo e, probabilmente, di ogni

donna: *poter restare solo,* almeno per qualche istante, a fianco dell'essere che si ama. Una presenza eccessivamente prolungata *in due* è demoniaca. Ricordati di ciò che diceva Goethe…».

Mi interruppe per ricordarmi ancora una volta che ero «l'amante più libero che sia mai esistito» e che se la sua presenza mi pesava, significava che non l'amavo. Ciò tuttavia era impossibile, perché sapeva bene che l'amavo, e quindi la causa era un'altra. Dovevamo scoprire insieme per quale motivo la sua presenza mi stancava mentre avrebbe dovuto, al contrario, esaltarmi.

«Ne discuteremo un'altra volta», le dissi, «ora devo scrivere…». Giustamente il mio egoismo l'esasperò. Ridivenne in un baleno la valchiria che conoscevo così bene. Aveva ritrovato di nuovo i suoi trent'anni, andava avanti e indietro per la camera, sprizzava scintille. Secondo lei ero, indubbiamente, un uomo incomprensibile, un enigma. Ci trovavamo insieme qui, sui monti, proprio noi che avevamo avuto la fortuna di incontrarci e di amarci così come ci amavamo, e invece di ascendere entambi alle più alte vette dello Spirito, analizzandoci, spiegandoci, realizzandoci l'un l'altro, io scrivevo un romanzo. E tutto ciò, solo pochi mesi dopo aver pubblicato *Maitreyi*, che aveva avuto un così grande successo. Perché tutta questa fretta? Perché mi rifugiavo di nuovo in un libro, invece di vivere insieme la Vita?…

Come al solito, ascoltandola, mi rendevo conto che in un certo senso aveva ragione. Se non fosse esistita Nina, avrei forse accompagnato Sorana sulle «vette dello Spirito», malgrado i rischi prevedibili. Ma adesso esisteva *anche* Nina. E Pavel Anicet doveva trovare una

soluzione al suo problema per aiutarmi a trovarne una anche per il mio. Dovevo scrivere *Il ritorno dal Paradiso.* Mi sedetti di nuovo al mio tavolo di lavoro e Sorana riprese in mano il suo libro. Di tanto in tanto la sentivo sospirare. Anche lei sentiva che mi lamentavo e mi chiese il perché.

«Va avanti con difficoltà. Non riesco a capire cosa avvenga nella testa del personaggio principale. Crede di essere innamorato di due donne allo stesso tempo...».

Sorana impallidì, ma mi rispose sorridendo, con inattesa dolcezza: «È impossibile».

«Lo credo anch'io», continuai, «ma lui è convinto di amarle entrambe, e non può decidersi a scegliere l'una delle due».

«Allora è un vigliacco!», esclamò Sorana.

Mi resi conto in quel momento che la soluzione alla quale aveva cominciato a pensare Anicet era quella giusta. In un certo senso, Pavel Anicet era, proprio come me, un vigliacco, o per lo meno così sarebbe apparso agli occhi degli altri quando si sarebbe ucciso. Per lui, il suicidio era la sola soluzione possibile: soltanto attaverso il suicidio avrebbe potuto conservarle entrambe. Di solito, la morte restaura l'unità che ogni esistenza distrugge, per il semplice fatto che ogni esistenza è contingente, limitata, spezzata, divisa in frammenti. Nel caso di Anicet, però, che aveva ottenuto questa unità qui, sulla terra, amando due donne allo stesso tempo, la morte gliela conservava *in aeternum.* Se avesse scelto, avrebbe spezzato l'unità e sarebbe vissuto isolato, frustrato, pensando in continuazione alla morte, aspettandola.

«Hai ragione», le dissi, «Pavel Anicet è un vigliacco. Alla fine, si suiciderà...».

***

Un bel giorno non potei più resistere e ritornai, da solo, a Bucarest. Sorana andò a Sibiu per incontrarsi con Emil Cioran. Come venni a sapere più tardi, gli confessò tutto; gli disse che volevo separarmi da lei, che da mesi non cercavo altro che un pretesto per potermi separare. Cioran fu estremamente impressionato dal dolore di Sorana e, a giusta ragione, indignato per la mia crudeltà e la mia incoscienza. Non poteva capire come un uomo intelligente, che aveva avuto la fortuna di essere amato da una tale donna, potesse desiderare e provocare una separazione. L'unica spiegazione plausibile era la mia inerzia spirituale, la mia incapacità di accettare il rischio di una passione, al termine della quale mi attendevano, forse, la pazzia o la morte; in una parola, la mia mediocrità e la mia doppiezza. Negli articoli che Cioran pubblicò in «Vremea», nell'estate e nell'autunno di quell'anno, leggevo continuamente tra le righe allusioni alla mia mancanza di immaginazione e di coraggio. In settembre o in ottobre apparve un articolo straordinario, *L'uomo senza destino*, nel quale mi riconobbi immediatamente e che, senza dubbio, scivolò su Sorana come un balsamo innaturale[5].

Di tutto ciò sarei venuto a conoscenza più tardi. Per il momento, ero ritornato a casa con l'idea di concentrarmi esclusivamente sul romanzo. Tuttavia andai a trovare Nina. Impallidì quando mi vide, ma io intuii che ne era

contenta. Aveva naturalmente saputo che, oltre a Marietta e ad Haig, era venuta in montagna anche Sorana. Non accettai però di ricominciare la discussione. Fin dalle prime parole la interruppi, dirigendomi verso la porta.

«Se faccio soffrire anche te», le dissi, «sparisco e non mi vedrai mai più. Me ne vado lontano da qui. Non posso più sopportare di far soffrire la gente...».

Nina diventò ancor più pallida e mi pregò di restare. Restai, e da allora, per molto tempo, non mi chiese più nulla.

***

Faceva ancora molto caldo nella mansarda e io lavoravo soprattutto di notte, quasi nudo. Il romanzo avanzava a fatica ma, in ogni caso, più rapidamente che in montagna. Scrivevo senza voglia, accasciato da tutti gli orrori, erotici e di altro tipo, che ci tenevo ad ogni costo ad esporre, come se avessi voluto infondere un po' di «vita» in un romanzo cerebrale, dove predominavano gli «intellettuali», un romanzo i cui personaggi si lanciavano in discussioni interminabili non appena si incontravano. (D'altronde, un po' questo facevamo anche noi del gruppo Criterion). Benché avessi tratto ispirazione per certi caratteri e tic nervosi da alcuni dei miei amici, i personaggi non avevano i loro modelli nella realtà. È probabilmente per questo che mi parvero in seguito scialbi e artificiosi. Ciò che mi interessava in fondo erano le loro idee, le loro inclinazioni, i loro gesti, ma innanzitutto le loro idee. Reagivo forse, senza volerlo,

contro il romanzo romeno tradizionale, soprattutto contro il mondo di Cezar Petrescu e di Ionel Teodoreânu. Reagivo presentando quasi esclusivamente dei giovani intellettuali di Bucarest, preoccupati da quelli che consideravano all'epoca i «problemi essenziali». Lo sciopero delle Officine Grivita nel febbraio del 1933, la sirena della quale avevo sentito il lugubre urlo per un giorno intero, svolgevano un ruolo importante. Quando Mihail Polihroniade lesse *Il ritorno dal Paradiso* mi confessò che «politicamente il romanzo era completamente sbagliato», perché avevo dato troppa attenzione a un episodio privo di importanza politica. Eppure, secondo me, lo sciopero delle Officine Grivita esemplificava anch'esso, in un modo patetico e artificioso, la perdita del «Paradiso», il nostro essere scagliati nella storia.

Pur se camuffata in diverse, mediocri pseudo-ideologie, ritornava, come un leitmotiv, la stessa problematica: come trovare un senso valido all'esistenza post-«paradisiaca». Tutti quegli intellettuali chiacchieroni, pretenziosi, aggressivi erano terrorizzati, senza che se ne rendessero conto, dallo spettro del «fallimento». Il tema dell'intellettuale fallito era abbastanza familiare al romanzo romeno, da Alexandru Vlahută a Cezar Petrescu. Di solito, però, il «fallimento» era dovuto all'opacità e all'inerzia dell'ambiente provinciale dove i personaggi erano costretti a vivere, o a delle contingenze personali (alcol, droghe), oppure, specialmente, alla tentazione rappresentata dalla politica. I personaggi de *Il ritorno dal Paradiso* vivevano invece a Bucarest, e non in una città di

provincia; erano, in un certo senso, liberi di scegliersi la professione che desideravano, e non sembravano ostacolati da particolari situazioni economiche o politiche. Nonostante ciò, vivevano una vita ibrida, caotica, il più sovente anormale, tentando, ciascuno secondo le sue forze, di difendersi dalla disperazione che li minacciava, di «salvarsi», cioè in primo luogo di salvare la propria vita dal fallimento, di vivere un'esistenza autentica. Per alcuni di loro, l'«autenticità» significava la rivolta, ad ogni costo, contro i genitori, contro i «vecchi», la società borghese, i valori correnti. Quasi tutti erano ossessionati e soprattutto bloccati da «problemi». Il solo che non si era lasciato intimorire dai «problemi» era Petru Anicet. Per questo avrei intitolato *Gli uligani* il romanzo dedicato a lui e ai suoi amici che avevano la stessa età e le stesse idee. Petru Anicet non era più terrorizzato dallo spettro del fallimento, al contrario aveva fiducia nel suo genio e nel suo destino. Era sicuro che sarebbe stato il primo Anicet a non lasciarsi abbattere né dalla congiuntura storica, né dai «problemi» personali. La totale indifferenza nei confronti della vita morale lo avrebbe fatto considerare, agli occhi di alcuni, «demoniaco» o veramente «uligano». Così Petru Anicet credeva di poter essere creatore: liberandosi da tutte le inibizioni, da tutti i problemi e da tutte le frustrazioni che avevano logorato e alla fine bloccato l'esistenza di suo padre Francisc e di suo fratello Pavel. Con Petru sarebbe iniziata una *Viață nouă* (Vita nuova), titolo dell'ultimo volume della trilogia, quando gli Anicet avrebbero trionfato nella «storia», non perché lui avrebbe preso sul serio la Storia, ma perché non l'avrebbe

più temuta e dunque non le si sarebbe più opposto. (Più esattamente, non avrebbe più rischiato la propria vita per opporsi ad essa o per modificarla, ma avrebbe saputo «adattarsi» e non ne avrebbe provato vergogna perché, secondo lui, sarebbe stata la sola alternativa che aveva il popolo romeno di sopravvivere in modo creativo al terrore storico. Ma, naturalmente, tutte queste cose si sarebbero chiarite soltanto nella *Vita nuova*, alla quale cominciai a lavorare soltanto quattro anni più tardi, nel 1937).

Per il momento, alla fine dell'estate, mi trovavo solo a metà del romanzo, e l'editore Ciornei aspettava il manoscritto per il primo ottobre, per poter fare uscire il libro alla vigilia delle feste di Natale. È probabile che l'avrei potuto terminare in quattro o cinque settimane se, con il ritorno di Sorana a Bucarest, non mi fossi trovato di nuovo preso in un vortice. Sorana non voleva perdermi a nessun costo, non solo perché adesso era più innamorata che mai, ma anche perché voleva salvarmi. Aveva il presentimento che se ci fossimo separati, tutte le mie possibilità creative sarebbero andate sprecate. Solo accanto a lei avrei potuto diventare ciò che lei sola sapeva che ero in grado di diventare: molto più che un grande scrittore, uno studioso, un filosofo, non soltanto un genio ma anche un profeta. Era certamente venuta a sapere dai miei amici della mia relazione con Nina e non dubitava che avrebbe potuto essere per me fatale.

La mia famiglia e i miei amici si chiedevano che cosa mi stesse succedendo, che cosa pensassi di fare. Ero uno «scrittore di successo», l'autore di cui tutti avevano parlato quell'estate (avevo ricevuto alcune centinaia

di lettere, soprattutto da parte di lettrici) e tuttavia avevo un aspetto malandato come mai prima d'ora, evitavo la gente. Mia madre soprattutto non capiva. Talvolta, stavo lontano da casa per giorni interi, ci passavo soltanto per cambiarmi, per prendere un libro, o due. Altre volte, mi rinchiudevo nella mansarda e non scendevo neppure per i pasti, chiedevo soltanto del caffè, in continuazione. Ogni tanto passavano, ora l'una ora l'altra, scambiavano qualche parola con mia madre, chiedevano mie notizie. (Inutilmente salivano la scala di legno e bussavano alla porta della mansarda. Non rispondevo. Probabilmente non sentivo neppure, poiché lavoravo di notte e dormivo buona parte del giorno).

Mi pareva che l'unica soluzione possibile fosse quella di separarmi da entrambe. In un certo senso, questa «morte» dell'amore corrispondeva al suicidio di Pavel Anicet. Sapevo che avrei sofferto, ma ogni sofferenza mi sembrava preferibile alla situazione in cui mi trovavo. Alla fine di settembre ebbi una lunga conversazione con Nae Ionescu. Era ritornato dalla Germania, sembrava molto impressionato dalla «rivoluzione» che era cominciata lassù e riteneva che un'analoga rivoluzione avrebbe dovuto aver luogo un giorno anche in Romania. Era in continua e palese opposizione con gli «ambienti di Corte». Da tempo, il re Carol II non ascoltava più i suoi consigli. Nei suoi articoli in «Cuvântul», Nae Ionescu criticava in modo elegante ma con franchezza la politica del re, e faceva chiare allusioni alla *camarilla* di Corte. Alla fine della nostra conversazione, il Professore mi guardò di nuovo, aggrottando le sopracciglia: «Che ti succede?»; mi chiese, «Sembra che tu viva su di un altro

pianeta. Non stai per caso scrivendo un romanzo?...». Fui costretto a riconoscere che aveva indovinato.

«Come è intitolato?», mi chiese, di nuovo, sorridendo.

«Il ritorno dal Paradiso».

Mi guardò a lungo, come se non riuscisse a crederci. Il silenzio si prolungava e mi sentivo imbarazzato, temevo di averlo di nuovo deluso.

«Così presto?!», esclamò infine.

Come aveva ragione!, ripetevo a me stesso ritornando a casa. *Così presto*... Non erano trascorsi due anni dalla mia partenza dall'India, non ne era ancora passato uno dal mio congedo definitivo dall'esercito. Quel tempo mi sembrava beato e insieme impossibile da recuperare, il tempo in cui ero libero, disponibile per ogni avventura, in cui speravo e sognavo un imminente ritorno in India. Questa libertà l'avevo annullata da solo, con una serie di atti sconsiderati. Ripetevo continuamente a me stesso che soltanto io ero colpevole. Mi restava la soluzione estrema: cercare di essere perdonato e dimenticato, e separarmi da tutte e due.

Mi ricordo di quella sera di settembre. Nella cameretta di Nina tentai di spiegarle la mia decisione. Lei mi ascoltava in piedi, pallidissima, vicino alla finestra aperta alla quale si era avvicinata mentre le parlavo. Avevo detto l'essenziale, ma continuavo a parlare; temevo il silenzio che si sarebbe instaurato tra di noi.

«Non credo che potrei ancora sopportare tutto ciò una seconda volta», mi disse. «Ho paura che non potrò sopportarlo una seconda volta...».

Guardava con gli occhi fissi la finestra. Mi ricordai allora di tutta la sua vita, della sua, sfortuna. Aveva amato per la seconda volta, e per la seconda volta l'uomo che amava si era lasciato prendere in un gioco che, per lei, significava la fine. Questa volta esisteva qui, al settimo piano, una finestra aperta. Ma, anche se non fosse esistita la finestra, tutto quello che le avevo detto avrebbe potuto di nuovo trasformare il suo amore in cenere—e inutilmente sarei ritornato, dopo qualche giorno, carico di fiori e di regali, perché mi avrebbe risposto, come aveva fatto un tempo con il tenente, che non mi amava più e che anche se avesse tentato di farlo non avrebbe più potuto amarmi... Qualunque cosa succedesse, l'avevo resa, per la seconda volta, infelice, come se una maledizione ci perseguitasse. In un lampo, compresi che tutto ciò che le avevo detto era un ultimo, demoniaco tentativo della *màyà* per perdermi; che, lungi dal procurarle l'infelicità, avrei potuto donarle tutto ciò che non aveva avuto fino ad allora nella vita, che il mio destino era di renderla felice, qualunque sarebbe stato il prezzo che avrei dovuto pagare.

«Bene», le dissi. «Rimango. Ma non possiamo più continuare a vivere così. Dobbiamo trasferirci tutti e due insieme...».

Mi guardò, sorridendo, trasognata.

«So che questo significa per te un grande sacrificio», mi disse. «Ma non preoccuparti. Devo confessarti un segreto, che non ho mai rivelato a nessuno: non ho più molto tempo da vivere. So che morirò giovane...».

***

Quella stessa sera scrissi a Sorana una lunga lettera, spiegandole la decisione che avevo preso. Lasciai passare un giorno e poi andai a farle visita. Era così come mi aspettavo di trovarla. Non aveva chiuso occhio tutta la notte. Mi disse che sapeva da tempo cosa mi stava succedendo, ma che aveva fatto il possibile per impedirmi di prendere la decisione che avevo preso, e tutto ciò per il mio bene.

«Vorrei chiederti una sola cosa», aggiunse. «Se si doveva scegliere, perché non hai scelto me?».

Non osai ripeterle ancora una volta ciò che le avevo detto tante volte fino a quel momento, che non avremmo potuto vivere insieme, che ci saremmo distrutti l'un l'altro

«Tu sai bene perché», le risposi. «Hai sufficiente forza e immaginazione per dimenticarmi... Ho scelto la più debole...».

Da allora, non la incontrai più se non casualmente, e ogni volta con il cuore stretto. Perché le avevo arrecato tanta infelicità? Perché si era innamorata proprio di me, e non poteva dimenticarmi, ed errava come un'anima in pena nei luoghi dove eravamo stati insieme, gironzolando nella cerchia dei comuni amici per potermi intravvedere, pur sapendo bene che mi sarei nascosto, che sarei sparito non appena l'avessi incontrata per caso? Per molti anni di seguito non osai essere felice; sapevo che ciò che avrei potuto definire la mia felicità era fondata su un sacrificio mostruoso, assurdo, che nessun uomo avrebbe potuto accettare a cuor leggero. E in verità Sorana continuò a sacrificarsi per molti anni ancora.

Rinunciò una dopo l'altra a tutte le amicizie comuni, si ritirò dal circolo Criterion, conservò solo l'amicizia per Manetta Sadova, che tuttavia vedeva sempre più raramente. Il suo nome non appariva quasi più sulle locandine del Teatro Nazionale. Viveva sempre più da sola, trovando l'unico appoggio, l'unica consolazione negli insegnamenti di Krishnamurti.

La decisione che avevo preso non straziò soltanto il cuore di Sorana. Altrettanto catastrofica apparve anche agli occhi della mia famiglia. I miei genitori avevano sognato per me tutt'altra cosa che una impiegata della Società dei Telefoni, divorziata e con una bambina alloggiata in un oscuro collegio. Molti anni prima, mio fratello Nicu si era sposato con una ragazza povera, e ricordo molto bene con quante lacrime e lamentazioni la notizia era stata accolta dall'intera famiglia. Nicu era ancora studente universitario e tutti temevano—come del resto avvenne—che rinunciasse al dottorato di ricerca in chimica industriale e che si cercasse un impiego mediocre immediatamente dopo aver preso la laurea. L'ultima speranza ero rimasto io. Sarebbe loro piaciuto di potersi prendere una rivincita nei confronti degli altri rami della famiglia di mio padre, più ricchi e più fortunati, grazie alla mia carriera e a un mio matrimonio sensazionale. Avevano cominciato a credere nelle mie possibilità di far «camera» dopo che ero stato nominato professore supplente alla cattedra di Nae Ionescu. Non dubitavano che avrei saputo scegliere un «partito» che li avrebbe consolati della scelta che aveva fatto Nicu. Avevano tollerato con simpatia la mia relazione con Sorana e, benché l'apparizione di Nina li

avesse sorpresi, non ne erano troppo preoccupati; da una parte, Sorana non era ancora sparita dalla mia vita, dall'altra si ricordavano che avevo saputo separarmi da R. Si immaginavano che mi fossi lasciato trascinare in una di quelle avventure irresponsabili di gioventù, dalla quale avrei saputo come cavarmela.

Quando confessai che mi sarei trasferito in un appartamento insieme a Nina, fu come se fosse crollato loro il mondo addosso. Era presente anche mia sorella Corina, e tutti ammutolirono sgomenti e irritati, ma soprattutto sdegnati contro il destino. Credo che tutti e tre avessero avuto allora l'impressione che una maledizione pesava sulla nostra famiglia. Dalla guerra in qua, tutti i fratelli di mia madre, i miei zii, erano gradualmente impoveriti e il poco che era loro rimasto era stato divorato negli ultimi anni a causa di matrimoni affrettati e stravaganti. La casa di strada Melodiei apparteneva adesso a Corina, ed era gravata da ipoteche. Il solo reddito era la pensione di capitano di mio padre.

Ma tutto era stato sopportato con dignità e fiducia nell'avvenire, perché c'ero io. Tante volte avevano tremato per le mie imprudenze e per le mie avventure, avevano tremato quando erano venuti a sapere dei pericoli che avevo corso in India, avevano tremato quando avevano intuito che non volevo più ritornare. Ma ecco, ero ritornato, avevo assolto i miei obblighi militari, ero diventato uno scrittore celebre, ero stato nominato docente universitario, e tutto ciò quando non avevo ancora compiuto ventisette anni. Un bel giorno, non lontano, sarei sceso da un'auto di lusso e avrei loro presentato la sposa scelta da me, una ragazza

incomparabilmente bella, figlia di ministro, di ambasciatore, di banchiere, di generale, di professore universitario, forse anche una straniera che sapeva appena parlare romeno, ma in ogni caso dal cognome illustre, o appartenente a una famiglia molto nota nel campo politico ed evidentemente ricca, molto ricca. (La sola dote sarebbe stata di decine di milioni). Non dubitavano infatti che tutte queste cose le meritavo io, perché ero così dotato, avevo lavorato come un pazzo, avevo letto tanto da rischiare di perdere la vista—ma le meritavano anche loro, perché avevano sacrificato tutto per permettermi di comperare dei libri, di viaggiare, di andare in India. Ma tutti i sacrifici che avevano fatto, le ristrettezze e le privazioni nelle quali erano vissuti negli ultimi dieci anni, tutte queste cose sarebbero state compensate dalla mia carriera, dal mio matrimonio, dai miei successi. Anche se non avessi avuto subito quelle decine di milioni che meritavo, avrei avuto altre soddisfazioni, che sarebbero state anche loro.

Queste fantasie e questi progetti non avevano la loro origine solo nella nostalgia e nel sogno. Molte volte nell'ultimo anno mia madre mi aveva parlato di questo o quel «partito». Erano venute anche delle persone a trovarla, per chiederle se avevo l'intenzione di sposarmi, le avevano parlato di case, di ville, di milioni, e le avevano mostrato delle foto di belle ragazze, alcune delle quali ancora studentesse universitarie. Le avevo sempre risposto che non mi passava per la testa di sposarmi, e lei mi aveva creduto, pensando forse che non c'era nessuna fretta e che era meglio facessi le mie scappatelle adesso che ero ancora giovane. E ora, improvvisamente,

come un fulmine a ciel sereno, la notizia che andavo ad abitare con Nina. Non avevo detto ai miei genitori che mi sarei sposato con lei, perché non pensavo al matrimonio, ma era quasi la stessa cosa. Una volta che avessimo cominciato a vivere insieme nello stesso appartamento, i bei «partiti» all'altezza dei miei meriti sarebbero scomparsi. Nessuna figlia di ambasciatore, di generale o di banchiere sarebbe venuta a parlarmi di matrimonio nell'appartamento che mi preparavo a condividere con Nina.

Non ci potevano credere e tra lacrime e lamenti si sforzarono di convincermi che facevo una pazzia e che in più—ma questo lo sapevo—amareggiavo la loro vecchiaia, spegnevo la sola luce e la sola consolazione che erano loro rimaste. Di fronte alla mia rigida ostinazione, avrebbero preferito qualsiasi cosa, che partissi di nuovo per l'India, che mi sposassi con Sorana (lei almeno era una celebre artista e non aveva figli). La mia decisione era per loro incomprensibile, e io neppure tentavo di giustificarla. Che cosa avrei potuto dire? Che amavo Nina non era sufficiente. Sapevano che avevo amato R. e poi Maitreyi (tutti avevano letto il romanzo), sapevano che amavo Sorana, e tuttavia, volente o nolente, mi ero separato da loro. Potevo forse dire che tutto era cominciato sei o sette anni prima, una sera, a Parigi, quando un tenente bello e innamorato era stato fatto ubriacare dagli amici e si era svegliato il giorno dopo nel letto di una sconosciuta, davanti a un console e ai testimoni di rito? Potevo loro dire che tutto era cominciato una sera di Natale, quando mi ero accorto improvvisamente che le dita di Nina erano

incredibilmente sottili? E, soprattutto, potevo loro dire che se durante l'adolescenza ero scampato all'annegamento, una prima volta nel delta del Danubio, e una seconda volta sul Mar Nero, se mi ero salvato dalle sanguisughe nella giungla del Sikkim, se non ero impazzito nel settembre del 1930 ed ero riuscito a ritrovare me stesso nel mio *kutiar* di Svarga-àsram, se avevo imparato, scritto e raccolto tante cose—tutto questo era avvenuto, a tempo e luogo, solo perché io, adesso, nell'autunno del 1933, avessi sufficiente intelligenza e forza per poter fare questo gesto, apparentemente insensato, di provare a Nina *che non sarebbe più accaduto una seconda volta*, che questa volta si sarebbe per lei compiuto, accanto a me e grazie a me, il destino che un incidente stupido aveva lasciato in sospeso, in una serata di bagordi, molti anni prima, a Parigi?

Non potevo dir loro questo. E allora rispondevo, spossato, al limite delle mie forze, che avevo deciso di trasferirmi in un appartamento con Nina. E tuttavia sapevo bene che Nina non me lo aveva chiesto. Mi aveva chiesto, un tempo, soltanto una cosa, di separarmi da Sorana. Più tardi aveva rinunciato anche a questa condizione. Mi chiedeva soltanto di non abbandonarla. Il resto l'avevo deciso io da solo, e la mia decisione sembrava in effetti insensata. Ero riuscito a separarmi da Sorana, ma avrei potuto prolungare la situazione esistente, e Nina sarebbe stata felice lo stesso. Volevo però molto più che la felicità di Nina; volevo portare a compimento il suo destino attraverso una *restitutio in integrum:* tutto quello che aveva avuto e aveva perduto

in un modo assurdo doveva essere restituito grazie a me. Mi rendevo perfettamente conto di che cosa avrebbe significato questo fatto per me, ma ero pronto ad ogni genere di sacrificio. Ciò che mi addolorava, più ancora che di sacrificare Sorana era di sacrificare la mia famiglia. Intuivo che, in fondo all'anima, i miei genitori sentivano che mi perdevano per sempre. Non solo avevo distrutto tutte le speranze che avevano riposto in me, ma mi distaccavo da loro. Intuivo tutte queste cose e soffrivo atrocemente, tanto più atrocemente in quanto non potevo confidarmi con nessuno. Mi avevano dato tutto e io non potevo dar loro in cambio neppure la mia presenza fisica. (Prevedevo infatti cosa sarebbe successo più tardi: non avrebbero accettato Nina e io non avrei accettato di andarli a trovare senza di lei. Mi recavo tuttavia, ogni tanto, a trovarli, e durante le Feste mangiavo con loro, arrivavo per il veglione con due bottiglie di champagne sotto il braccio e mi trattenevo un'ora. Ma questo era tutto. Non ero più il loro figlio. Ero come un fantasma che si materializza di tanto in tanto, per alcuni istanti, e poi sparisce, ritorna nel suo mondo. Solo dopo quattro o cinque anni si ristabilirono dei rapporti normali. Ma era troppo tardi).

***

Quando, il giorno di San Demetrio, arrivarono i carrettieri per trasportare i libri dalla mansarda, ebbi la sensazione di assistere alla mia sepoltura, non solo perché la mamma e Corina piangevano e papà guardava dalla finestra perché non vedessimo che era scoppiato in

lacrime, ma anche perché era come se tutto fosse morto intorno a me. Non mi muovevo che tra reliquie e ricordi, e sapevo che li vedevo lì per l'ultima volta. Sistemavo nelle casse i quaderni e gli appunti dell'adolescenza, i pacchetti con gli articoli pubblicati, e rivivevo rapidamente l'intera mia storia e quella della mia mansarda. Mi rivedevo adolescente, mentre mi sforzavo di leggere alla luce azzurra della lampada, asciugandomi continuamente gli occhi dalle lacrime che mi provocavano le nuove lenti troppo forti. Mi rivedevo accanto ai miei compagni di liceo e poi, più tardi, a quelli dell'Università: rivedevo Tea, R. e alla fine gli amici del gruppo Criterion, rivedevo Sorana, Nina all'inizio della nostra amicizia, quando tutti eravamo liberi, quando tutto era possibile, quando la vita mi tentava con diecimila strade. Di quelle diecimila strade, avevo scelto la più difficile. Sentivo i carrettieri discendere ansando le scale di legno, curvi sotto il peso delle casse, ed era come se sentissi scendere la mia bara. Non osavo guardarmi intorno un'ultima volta per un saluto d'addio. Temevo di scoppiare a piangere, di avventarmi sui libri sparpagliati e di lamentarmi, di rimpiangere la fanciullezza, l'adolescenza, la gioventù, tutte le gioie che avevo conosciuto qui, nella mansarda, e che seppellivo adesso con le mie mani.

[1] Nel testo *conferenţiar universitar,* titolo accademico equivalente al *maître de conférences* francese, *(ndc)*

[2] Nel testo *profesori titulari*, titolo accademico equivalente ai *professeurs titulaires* francesi. *(ndc)*

[3] M. Eliade, *Maitreyi*, Editura «Cultura Naţională», Bucureşti 1933 (trad.it. *Maitreyi. Incontro bengalese* Jaca Book, Milano 1989). *(ndc)*

[4] Appellativo riferito alla Romania dopo il 1919, ampliata nelle sue frontiere in seguito ai trattati di Versailles e del Trianon, in opposizione al «Vecchio Regno» di prima della guerra 1914-1918.

[5] Sull'episodio, e più in generale sul rapporto tra Eliade e Cioran in quegli anni, cfr. E.M. Cioran, *Beginnings of a friendship,* in Joseph M. Kitagawa e Charles H. Long (eds.), *Myths and Symbols. Studies in honor of Mircea Eliade*, University of Chicago Press, Chicago and London 1969, pp. 407-14. La versione francese dello stesso articolo in AA.W. *Mircea Eliade*, «Les Cahiers de l'Herne», a cura di C. Tacou, Paris 1978, pp. 259-63. *(ndc)*

XIII

DOVREMMO AFFRETTARCI…

La casa era in corso Dinicu Golescu, non troppo lontano dalla stazione Nord. Credo che fosse stata costruita in quello stesso anno. Il nostro appartamento era situato al terzo e ultimo piano; l' avevo scelto perché, oltre a una grandissima sala da pranzo e a due camere da letto, aveva una camera spaziosa, con le finestre che occupavano un'intera parete, nella quale potevo sistemare il mio studio e la mia biblioteca. Quando traslocammo, la scrivania e gli scaffali della libreria—che avevo ordinato alcune settimane prima secondo il disegno di Gabriel Negri—non erano ancora arrivati. I facchini trasportarono i miei cinquemila o seimila libri e li accatastarono sul pavimento. Il padrone di casa, che abitava al pianterreno, dove aveva anche il suo studio di avvocato, mi prestò un tavolo da cucina sul quale cominciai a scrivere quella sera stessa. Avevo così tanto da scrivere e in settori così diversi che talvolta, per disperazione, mi chiedevo se non avrei dovuto firmare ancora tre o quattro contratti. Avrei capito allora che era puramente e semplicemente *impossibile* finire a tempo tutto quello che mi ero impegnato a scrivere, e forse mi

sarei tranquillizzato.

Non avevo ancora terminato *Il ritorno dal Paradiso*, benché gli dedicassi le notti dalle undici fino alle quattro o alle cinque del mattino. Ciornei voleva ad ogni costo pubblicare il romanzo prima di Natale, e mi metteva fretta anche perché, all'inizio di ottobre, avevo commesso l'imprudenza di consegnarli tutto quello che avevo scritto fino ad allora e il manoscritto era stato mandato subito in tipografia. Avevo già ricevuto le prime bozze, e il tipografo aspettava il seguito. Ciornei cominciava a perdere la pazienza e dovevo far di tutto per ammansirlo, dato che in buona parte grazie a lui avevo potuto affittare e ammobiliare l'appartamento. Quell'autunno avevo firmato un nuovo contratto; oltre a quanto avevo già incassato per *Il ritorno dal Paradiso*, Ciornei mi aveva dato ancora cinquantamila lei come acconto per due romanzi, che mi ero impegnato a scrivere nel 1934 e nel 1935. Naturalmente, neppure questa somma aveva coperto le spese, e allora avevo firmato parecchie cambiali, con scadenza a tre e a sei mesi. Per accrescere i miei redditi, cercavo tutti i tipi di espedienti: traduzioni, correzioni di testi, edizioni di classici. Alexandru Rally mi aveva dato da tradurre *La rivolta nel deserto* del colonnello Lawrence, per la Fondazione di Letteratura e Arte che si stava costituendo proprio allora. Poco tempo dopo, Alexandru Rosetti, quando prese il posto di Rally, mi propose di curare una edizione degli *Scritti* di Hasdeu, e io accettai con entusiasmo, soprattutto perché potevo incassare un anticipo consistente. Continuavo a scrivere regolarmente le mie due cronache settimanali per «Cuvântul» e

l’articolo per «Vremea», ma accettavo ogni altro invito a collaborazioni retribuite.

Una parte del giorno, traducevo Lawrence il più rapidamente possibile e, come c’era da aspettarsi, in modo non particolarmente brillante. Ma poiché avevo lasciato passare la data alla quale mi ero impegnato a presentare il manoscritto (e poter quindi incassare il resto del compenso) feci ricorso a una soluzione disperata: ruppi il volume a pezzi e pregai Mary Polihroniade e Wendy Noica di tradurmi un certo numero di pagine; poi acquistai la traduzione francese de *La rivolta nel deserto* e divisi alcuni capitoli tra Nina, Mihail Sebastian e altri due amici. Mi ero ripromesso di verificare e di correggere le traduzioni fatte dagli altri e, compatibilmente con il tempo a disposizione, mantenni la parola. Ma ricordo che nel manoscritto che consegnai a Rosetti in dicembre c’erano decine di pagine che non avevo avuto tempo nemmeno di leggere. Tentai di salvare la traduzione facendo numerose correzioni sulle bozze, ma comunque non ci riuscii completamente. *La rivolta nel deserto* cominciò ad assomigliare a ciò che avrei voluto e avrei potuto fare appena dalla seconda edizione.

Oltre a tutte queste cose, dovevo preparare il mio corso, che avrei dovuto inaugurare all’inizio di novembre. Per fortuna, avevo annunciato un corso su «Il problema del male e della redenzione nella storia delle religioni», e un seminario su «La dissoluzione del concetto di causalità nella logica buddhista medievale». Avevo riflettuto a lungo su questi problemi, conoscevo sufficientemente bene il materiale documentario,

cosicché non avevo altro da fare che preparare il piano delle mie lezioni. Quando arrivai, un venerdì pomeriggio, alla Facoltà di Lettere (tenevo il corso dalle cinque alle sei) e mi diressi verso l'aula magna Titu Maiorescu, mi chiesi se non ci fosse un equivoco. Non potevo credere che tutta quella gente pigiata nel corridoio fosse venuta per ascoltare proprio me. Si ripeteva la sorpresa che avevo avuto ai primi dibattiti del gruppo Criterion. Mi aprii un varco con difficoltà sino alla sala dei professori. Per fortuna, Nae Ionescu non si trovava là. Mi vergognavo di avere all'inaugurazione del mio corso molto più pubblico di lui, pur sapendo bene che la maggioranza era venuta non per apprendere in che cosa consiste il problema del Male e della Redenzione, ma per vedere e ascoltare l'autore di *Maitreyi*.

Non mi ero ingannato. Quando entrai nell'aula magna, mi impressionò non solo la ressa e i grappoli di persone schiacciate alle pareti, ma in primo luogo il carattere mondano del pubblico. Le prime file erano gremite di signore e signorine eleganti, i cui profumi giungevano fino a me sul palco con sorprendente intensità. Il pubblico era d'altronde in maggioranza femminile. Probabilmente c'erano anche molte studentesse di Lettere, ma non credo che seguissero anche altri corsi di Filosofia, tranne forse quello di Nae Ionescu. Avevo abbastanza esperienza, cosicché riuscii a parlare quasi un'ora senza consultare gli appunti che tenevo in tasca e, benché presentassi con sufficiente rigore la concezione del Male e della Redenzione in India, fui ascoltato come un oracolo e ricompensato con applausi come in una riunione politica. E quando scesi

dalla cattedra e mi diressi verso la sala dei professori, un gruppo compatto di signore e signorine mi corse dietro. La sala era strapiena, e altre «ammiratrici» aspettavano fuori il loro turno. La maggior parte erano venute semplicemente per conoscermi, o per invitarmi a parlare in non so più quali circoli scelti, a prendere un tè, a un concerto, o per dirmi che avrebbero voluto saperne di più sull'India. Alcune mi posero delle domande su *Maitreyi* e tirarono fuori dalla borsetta una copia del romanzo con la speranza che scrivessi una dedica. Ma dissi loro, con una certa brutalità, che lì all'Università non intendevo parlare di letteratura e che firmavo le copie soltanto alla «Giornata del libro». Mi ci volle circa mezz'ora per parlare con tutti quelli che erano entrati nella sala (c'erano anche alcuni studenti che erano venuti timidamente a chiedermi delle indicazioni bibliografiche). Poi mi scusai, dicendo che ero atteso dall'altra parte della città.

Sulla via del ritorno, in tram, sorridevo tra me e me: chi avrebbe creduto, fra tutte quelle signore e signorine ricche ed eleganti, che mi affrettavo a tornare a casa perché, se non fossi riuscito a scrivere il mio articolo prima delle undici di notte, quando avrei dovuto dedicarmi al romanzo, non avrei incassato i cinquecento lei da «Vremea» o da «Cuvântul», e non avrei avuto niente da dare a Nina per le provviste dei tre o quattro giorni seguenti? Sorridevo anziché essere scontento. Sentivo che la grande prova cominciava appena allora. Avevo forse un po' di paura, ma per niente al mondo sarei indietreggiato.

***

La maggior parte dei miei amici vennero a sapere con una stretta al cuore la decisione che avevo preso. Secondo loro, avevo commesso un errore che avrebbe potuto essermi fatale, perché non solo Nina era povera (e si erano stupiti ancora di più quando seppero che l'avevo spinta a rinunciare al suo impiego presso la Società dei Telefoni) ma aveva alcuni anni più di me, aveva una figlia e, soprattutto, non apparteneva al nostro ambiente di «artisti» e «intellettuali». Si chiedevano tutti, con apprensione, in che misura una ex-moglie di ufficiale avrebbe potuto aiutare, sostenere e «ispirare» uno scrittore che era allo stesso tempo anche un uomo di scienza, e per di più uno come me, eccentrico e sregolato. Il mio gesto pareva loro assurdo e nel contempo pericoloso. Dopo aver ripetuto tante volte che non avevo in mente di sposarmi, andavo ad abitare insieme a Nina, e ciò per molti implicava un matrimonio segreto o imminente. E facevo questo proprio ora, all'inizio di una prodigiosa carriera letteraria, quando avrei potuto avere infinite «avventure» che, alla fine, avrebbero arricchito la mia «esperienza» di scrittore. Sapendo che ero povero, gli amici si immaginavano che sarei stato costretto a rinunciare a molti dei miei principi per poter pagare l'affitto e i mobili: avrei accettato, ad esempio, di scrivere romanzi di 'successo, avrei prodotto opere scientifiche mediocri (perché, come avrei ancora potuto acquistare dei libri cari?, come avrei ancora potuto viaggiare?, ecc.).

Alcuni amici cercarono anche di parlarmi, di darmi

dei consigli. Non potevo evidentemente dir loro che, almeno per un po' di tempo, lo scopo principale della mia vita sarebbe stato quello di rendere felice Nina attraverso una *restitutio in integrum.* E neppure potevo dir loro che si trattava di amore perché, proprio come i miei genitori, mi avrebbero chiesto che rapporto poteva avere l'amore con il programma «borghese» nel quale mi ero gettato: un appartamento troppo grande per le mie necessità, dei mobili per la biblioteca troppo cari, l'esistenza contraddittoria che avevo scelto, da un lato lavorando come uno schiavo per poter pagare l'affitto e i debiti, dall'altro seguendo il modello di ogni giovane coppia borghese. La vita che stavo per iniziare in corso Dinicu Golescu li rattristava per la sua banalità, per la sua mancanza di «stile». Che loro, i miei amici sposati, avessero accettato una simile esistenza alcuni anni prima, era tutt'altra cosa. Non avevano avuto la mia fortuna, di partire per l'India a ventun'anni, di aver incontrato Maitreyi, di aver meditato in un monastero dell'Himalaya, e poi, una volta ritornato in patria, di «lanciarmi» come romanziere, di essere nominato docente universitario a ventisei anni, e tante altre cose ancora. Per questo avrebbero voluto vedere come vive la propria vita un uomo fortunato come me. Sarebbe loro piaciuto vedermi prolungare, a Bucarest, l'avventura che avevo cominciato cinque anni prima partendo per l'India; sapere, ad esempio, che frequentavo ambienti sofisticati, vedermi apparire ai nostri incontri in compagnia di amanti esotiche o stravaganti, constatare che continuavo ad essere quello che avevano conosciuto fin dall'adolescenza: un originale, un tipo bizzarro.

Erano, evidentemente, delusi e allo stesso tempo irritati nel vedere che mi comportavo come uno studente di provincia che si sposa subito dopo la laurea e «mette su casa» con una parte della dote. (Con la differenza che Nina non aveva avuto nulla. Come mi piaceva vantarmi più tardi, la sua unica dote era stata una bambina di sette anni, Adalgiza). Si domandavano se, in un simile «ambiente», avrei potuto ancora essere creatore. Temevano che diventassi un fallito. Alcuni di loro affermavano in via confidenziale che ero già «un uomo finito», aggiungendo che ciò faceva parte in certo qual modo del destino del popolo romeno; gli uomini di talento come anche gli uomini di genio romeni hanno la traiettoria di una meteora: o muoiono prima del tempo, oppure falliscono.

Una parte di queste riflessioni e di queste preoccupazioni le venni a sapere proprio allora, dalla bocca degli amici che avevano cercato di salvarmi *in extremis*. Un'altra parte le venni a sapere più tardi. In un certo senso, davo ragione ai miei amici. Non potevo negare che avevo assunto un bel rischio. Anche se avessi avuto la possibilità, in futuro, di realizzare quella *restitutio in integrum* e di portare a compimento il destino di Nina, sarebbe rimasto il rischio che fallissi il mio proprio destino. Ma, d'altra parte, mi era impossibile non accettare questo rischio. Da tempo ero convinto, e lo avevo ripetuto nei miei articoli, nelle mie conferenze e nelle mie conversazioni, che *nulla* può «far fallire» un autentico creatore, eccetto la perdita della libertà. Non potevo credere che la povertà o la ricchezza o l'«ambiente» possono rendere sterile uno spirito

creatore. Se uno scrittore «fallisce» non è a causa dell'ambiente o di un insieme di circostanze biografiche, ma puramente e semplicemente perché le sue possibilità erano modeste o illusorie. Benché sentissi nel profondo del mio essere che non avrei più trovato *da nessuna parte* l'«atmosfera» della mia mansarda, non potevo credere che non sarei più stato in grado di scrivere nell'«appartamento» di corso Dinicu Golescu. E benché fossi sicuro che, se mi fosse stato permesso di vivere accanto a Maitreyi avrei scritto alcuni «grandi libri», non riuscivo a credere che non li avrei potuti scrivere accanto a un'altra donna, ad esempio accanto a Nina. Esistevano, naturalmente, certi casi limite, nei quali il mio «fallimento» come scrittore o come uomo di cultura avrebbe potuto avere un senso positivo, vale a dire la rinuncia a un obbiettivo irrilevante (scrivere libri, fare cultura) in vista di uno scopo «assoluto»: il compimento spirituale. Così sarebbe accaduto, probabilmente, se fossi rimasto per sempre nell'Himalaya, o se fossi riuscito a sopravvivere accanto a Sorana. Ma in entrambi i casi, il «fallimento» avrebbe significato soltanto che mi sarei realizzato su di un altro piano che quello della letteratura o della scienza.

In definitiva, nonostante i rischi che sapevo bene di aver assunto, mi era difficile credere che l'accettazione di uno stile di vita apparentemente banale e «borghese» porti con sé necessariamente il «fallimento». Mi era difficile credere che un'esistenza si modifichi secondo gli scenari e i personaggi, che in una mansarda o in un atelier si divenga o si rimanga artista, mentre in un appartamento qualsiasi ci si trasformi in «borghese». Per

me, lo stile di vita era una creazione continua, interiore, che non aveva niente a che fare con le condizioni materiali, né con l'ambiente o lo scenario nei quali ti collocavano le circostanze. D'altra parte, la vita che avevo deciso di vivere mi sembrava interessante anche da un altro punto di vista. Da molti anni mi chiedevo sempre: che cosa sarebbe successo se Goethe si fosse sposato con Lotte o con Lili Schönemann? Che cosa sarebbe successo se Sören Kierkegaard non avesse rinunciato a Regina Olsen? (Il senso che aveva dato Kierkegaard a questo gesto mi aveva aiutato, cinque o sei anni prima, a rinunciare a R. Avrei però voluto sapere se in verità tale gesto aveva assicurato la sua creatività o l'aveva soltanto canalizzata nella direzione che conosciamo; in questo caso, avrei voluto sapere quale *diverso* Kierkegaard sarebbe stato possibile…). Mi chiedevo quale sarebbe stata l'evoluzione di certi scrittori che ammiravo se, nella loro giovinezza, avessero accettato un'esistenza «banale».

Per quanto mi riguarda, ero attratto dalle esistenze banali. Mi dicevo che se il *fantastico*, o il soprannaturale, o il sopra-storico ci è in qualche modo accessibile, non lo possiamo incontrare se non camuffato nel banale. Così come credevo nella *irriconoscibilità del miracolo* (proprio perché dall'Incarnazione in poi il miracolo è camuffato in avvenimenti e personaggi *apparentemente* profani), allo stesso modo credevo nella necessità, di ordine dialettico, del camuffamento dell'«eccezionale» nel banale e del trans-storico negli avvenimenti storici. Queste idee, che avrei esposto più tardi in *Șarpele* (1937)[1], *Noaptea de Sânziene* (1949-1954)[2], e in alcuni studi di storia e di

filosofia delle religioni, mi erano di appoggio nell'esperienza che avevo iniziato. In fondo, quando, invece di ritornare in India, avevo accettato una situazione che portava inevitabilmente al matrimonio, avevo accettato di fare a Bucarest ciò che sapevo che sarei stato costretto a fare a Calcutta o a Benares, vale a dire camuffare la mia «vita segreta» in un'esistenza apparentemente dedicata alle ricerche scientifiche. Con la differenza che questa volta interveniva un elemento in certo qual modo tragico, dato che implicava la mia certezza di aver scoperto il mio destino: proprio perché, *apparentemente,* il matrimonio con Nina sembrava disastroso, esso doveva, se credevo nella dialettica e nel mistero del camuffamento, significare esattamente il contrario.

Non tutti i miei amici si erano mostrati così pessimisti. Mihail Sebastian mi aveva confidato che non avrei potuto fare una scelta migliore. Coloro che conoscevano Nina da tempo—Fioria Capsali e Mac, G. Racoveanu, i suoi cugini, Gabriel e Adrian Negreanu—sembravano entusiasti. Nae Ionescu aveva accolto la notizia con lo stesso interesse con il quale seguiva tutte le peripezie e le avventure di coloro che gli erano cari—ma non la commentò, per lo meno sul momento. Il suo matrimonio non era stato felice e da molti anni viveva separato dalla moglie, sebbene non avesse divorziato. Il Professore non credeva che nell'amore; così come era solito esprimersi, l'amore sia come «strumento di conoscenza», sia come «mezzo di salvezza». E proprio in quel periodo, la sua grande passione del momento attraversava di nuovo una grave crisi.

Ma dopo qualche mese i miei amici cominciarono a convincersi che si erano spaventati inutilmente. Da una parte, ero rimasto lo stesso, non avevo rinunciato a nessuna delle mie abitudini. Dall'altra, scoprivano in Nina un'amica intelligente, buona e di una disarmante sincerità, che alla fine era riuscita a conquistarli. Con il tempo, arrivarono a credere che grazie all'amore e alla devozione di Nina ero diventato «invulnerabile». Sapendola accanto a me non temevano più per il mio avvenire. Qualunque cosa sarebbe potuta succedere, erano sicuri che Nina avrebbe saputo tirarmi fuori dall'imbarazzo. Dopo qualche anno, Nina divenne agli occhi dei miei amici, molto più che una «sposa ideale», una figura leggendaria, senza la quale era loro difficile credere che avrei potuto fare ciò che facevo. Ammiravano soprattutto la sua straordinaria energia, che era superata soltanto dalla discrezione e dal senso dell'umorismo con cui riusciva a mascherarla. Mi ricordo che, avendo chiesto una volta a Camil Petrescu, verso il 1934-1935, perché non si fosse sposato, mi rispose che non aveva avuto «la fortuna di incontrare una Nina Mares». Era impressionato in particolare dal fatto che, sebbene Nina vivesse esclusivamente per me, nascondeva così bene la cosa che gli ci era voluto molto tempo per scoprirla. Come mi confessò in un'altra occasione, un amore e una devozione troppo evidenti lo mettevano a disagio, e tuttavia, aggiunse, non si sarebbe potuto sposare se non con una donna che fosse non solo innamorata di lui, ma anche *totalmente* identificata con tutto ciò che lui credeva, pensava o sognava.

Mi chiesi più tardi che cosa sarebbe avvenuto se… Se,

ad esempio, non fossimo stati insieme quel giorno di Natale, o se, invece di innamorarsi di me, Nina si fosse innamorata di Mihail Sebastian. Mi rendevo benissimo conto che questo gioco—che cosa sarebbe avvenuto se...—era irrilevante, ma continuavo a pormi delle domande. Non so in che misura le ipotesi che facevo fossero valide, ma mi dicevo che per quanto a lungo avessi prolungato la mia relazione con Sorana, alla fine ci saremmo separati lo stesso. Molto probabilmente, avrei approfittato della mia «disponibilità» vivendo più o meno la vita di un giovane scrittore di successo. In quegli anni avrei prodotto forse di meno, poiché non avrei avuto bisogno di soldi, ma presumibilmente avrei scritto dei libri migliori. Mi riesce difficile credere che, un bel giorno, non mi sarei sposato. Per quanto mi conosco, suppongo che mi sarei separato dopo la prima «scenata», o dopo la prima lite nata dal tentativo di farmi cambiare il mio modo di essere. Non credo che molte mogli avrebbero potuto conservare il loro amore, la loro fiducia e la loro serenità accanto all'uomo che ero io allora, un uomo che ordinava dei libri a Londra o a Lipsia pagandoli con l'intero stipendio di professore universitario, e che scopriva, una volta giunto a casa, che gli restava appena il denaro sufficiente per i pasti dell'indomani; che rientrava sovente con uno o due amici, essendosi dimenticato di telefonare che non sarebbe stato solo per il pranzo; che invitava talvolta dieci o quindici amici a far baldoria e a discutere fino al mattino; che conduceva una vita disordinata, bizzarra, scrivendo di notte fino all'alba e passando la mattinata a dormire (periodo nel quale non si doveva sentire

squillare il telefono o suonare il campanello della porta d'entrata, né si dovevano udire dei passi per la casa); che riceveva continuamente delle lettere e delle telefonate da parte di «ammiratrici». (Le lettere le trovavo sulla scrivania, alle telefonate Nina rispondeva con spirito, pregando la sconosciuta di aspettare un momento e poi venendo ad avvisarmi: «ti cerca un'ammiratrice, vuoi parlarle adesso, o le dico che richiami fra un'ora, dopo che avrai finito il tuo articolo?»).

Mi chiedo ancora che cosa sarebbe avvenuto se mia moglie fosse stata ricca o avesse avuto delle boriosità da aristocratica. Probabilmente me ne sarei andato alla prima allusione alla ricchezza o al prestigio della sua famiglia. È ugualmente probabile che non mi sarei inteso con i suoi amici, ma avrei cercato di imporle tutti i miei amici e le mie conoscenze, in maggior parte liberi e anticonformisti: scrittori, attori, pittori, giornalisti. Tutto ciò avrebbe fatto nascere delle «scenate», e poiché ho orrore delle scenate me ne sarei andato. Ma anche se avesse accettato il mio modo di essere, e avesse gradito i miei amici, non ci saremmo probabilmente capiti su un problema centrale: quello dei figli. Per diversi motivi, non volevo avere figli, per ancora molti anni. È difficile credere che i miei motivi avrebbero potuto convincere una giovane moglie. (A questo riguardo, Nina accettò un sacrificio ancor più grande, e questo dramma segreto costituisce anche la chiave del romanzo *Nuntă în cer*[3]).

In qualsiasi modo mi fossi immaginato le cose, avrei conosciuto un'altra vita, più o meno felice, ma un'altra vita. Non avrei avuto, in ogni caso, la soddisfazione che, per quanto egocentrica fosse stata la mia vita, mi era

riuscita bene almeno una cosa: quella *restitutio in integrum* che mi ero impegnato a realizzare una sera di settembre del 1933. Nina non mi nascose mai che era felice, aggiungendo sempre che aveva paura di questa felicità. Si ricordò di tutte queste cose sul letto di morte, nel 1944; ma allora non aveva più paura. Così come si aspettava, moriva giovane. Il suo ultimo anno di vita fu per lei molto difficile da sopportare, non solo a causa della malattia, ma soprattutto perché temeva che io scoprissi che aveva un cancro. Aveva supplicato i medici, la mia famiglia a Bucarest, gli amici in patria e quelli di Lisbona di non dirmi nulla, perché non soffrissi, non mi inquietassi e così non potessi più lavorare. Con grande stupore di tutti, il segreto fu ben conservato. Venni a sapere la vera natura del suo male solo alcuni giorni prima della sua morte.

***

In novembre era arrivata la scrivania con gli scaffali della libreria, che coprivano ora tutte le pareti dal pavimento fino al soffitto. Avevo ritrovato in certo qual modo la tranquillità e la solitudine della mansarda e potevo lavorare, durante la notte, agli ultimi capitoli de *Il ritorno dal Paradiso.* I dibattiti del gruppo Criterion erano ripresi alla Fondazione Carol, ma avevamo affittato anche la sala della Fondazione Dalles per un ciclo di conferenze dedicate alla storia della musica. Il tema che mi era toccato era la musica asiatica e primitiva. Poiché le conferenze erano accompagnate da esemplificazioni corali e strumentali, dovevo cercare il maggior numero

possibile di registrazioni e trascrizioni. Avevo soltanto alcuni dischi di musica religiosa e popolare bengalese e troppo poche trascrizioni di melodie balinesi. Una buona parte della documentazione la trovai presso il musicologo Gheorghe Breazul. Alcuni giovani musicisti si offrirono di adattare le melodie africane, asiatiche e dell'Oceania agli strumenti dei quali potevamo disporre e a improvvisare un coro in grado di riprodurre tanto i ritmi dell'Africa equatoriale quanto i malinconici e monotoni canti indonesiani. Lo spettacolo ebbe un successo straordinario. Parlavo dieci o quindici minuti sulla musica indiana, in special modo su quella bengalese, poi mi ritiravo; da dietro al sipario apparivano gli strumentisti o il coro e nella sala della Fondazione Dalles risuonavano, forse per la prima volta in Romania, arie di Travancore o di Puri. Riapparivo e tentavo di evocare le mitologie e la religiosità di certe popolazioni arcaiche, poi sparivo e il pubblico ascoltava affascinato i canti rituali bantu, le melopee melanesiane, le grida sincopate di una certa tribù australiana. Questo intero ciclo di conferenze fu del resto seguito con entusiasmo da un pubblico sempre più numeroso. Il ciclo fu concluso da Petru Comarnescu, con una conferenza sul jazz, esaurientemente illustrata con il miglior jazz esistente all'epoca nella Capitale.

Il mio corso su «Il problema del male e della redenzione» continuava ad attirare un pubblico considerevole. Avevo dedicato alcune lezioni al buddhismo, e mi ricordo che una volta, dopo esser salito sulla cattedra e aver annunciato: «oggi esporrò la Legge delle dodici cause», la sala ebbe per un attimo un fremito

e poi piombò in un silenzio tanto innaturale ed estatico che esitai per qualche istante, non sapendo come cominciare. Molti dei miei amici, ma anche dei miei nemici, venivano ad ascoltarmi. Una volta, dopo una lezione sulle *Upanișad,* Emil Cioran venne nella sala dei professori e mi disse che avevo parlato con una tale passione e con un tale ritmo che, se avessi continuato ancora dieci minuti, sarebbe esploso o si sarebbe suicidato sul posto!...

Ma non tutti erano così entusiasti. Dopo una lezione sul buddhismo, Oscar Lemnaru (al quale, due anni prima, avevo fatto pubblicare i primi articoli in «Cuvântul» e che da allora non mi risparmiò i suoi attacchi, continuando ad attaccarmi anche negli anni a venire, dove potè e come ne fu capace) mi disse che non aveva capito nulla, che parlavo troppo rapidamente e che utilizzavo troppi termini tecnici. Mentre Posescu, dopo che, preoccupato e inquieto per l'invasione degli studenti al mio corso, era venuto ad ascoltarmi, mi consigliò di non parlare a braccio e stando in piedi, ma di fare come lui, cioè di sedermi sulla sedia, di appoggiare bene i gomiti sulla cattedra e di parlare lentamente, con calma, senza gesticolare, secondo uno schema accuratamente elaborato a casa (due o tre pagine, non di più). Per fortuna, erano venuti a trovarmi dopo il corso anche alcuni studenti di Filosofia, di Medicina e di Teologia, che confermarono la mia convinzione: ero capace di tenere i corsi in un certo modo ed era inutile che tentassi di cambiare. Questo era il mio «stile»: spontaneo, non sistematico, personale, con lo scopo in primo luogo non di informare lo studente (dato che la

migliore informazione la poteva trovare sempre nei libri) ma di metterlo a confronto con i problemi essenziali e soprattutto di sorprenderlo, di «risvegliarlo» attraverso il trauma provocato dalla brusca proiezione in un orizzonte insospettato fino a quel momento (l'*anamnesis* di cui parlava Dan Botta).

In un certo senso, facevo anch'io parte della categoria che Nae Ionescu rappresentava in modo così brillante, quella dei professori che non ripetono un testo già preparato a casa, ma «pensano il problema» lì, sulla cattedra, di fronte agli studenti. Con la differenza—enorme—che non possedevo il dono di Nae Ionescu di farsi capire anche quando esponeva degli aspetti estremamente tecnici, e non avevo neppure il suo talento di costruire una lezione come una sinfonia, senza nulla di superfluo, riprendendo negli ultimi cinque minuti tutti i temi esaminati nel corso dell'ora e mettendoli insieme, chiarendo ciascuno di essi alla luce della totalità. Le mie lezioni avevano un carattere meno sistematico e potevano sembrare perfino improvvisate, poiché mi lasciavo trascinare in riflessioni e commenti provocati dalla reazione della sala. (Intuivo subito se il pubblico aveva capito ciò che avevo detto e allo stesso modo percepivo quali idee e quali osservazioni lo avevano interessato. Naturalmente, per me «il pubblico» era costituito da quelle poche decine di studenti dei quali seguivo gli sguardi intelligenti). Sovente «scoprivo», parlando, degli aspetti o dei significati che non avevo visto fino a quel momento, sebbene il problema mi fosse familiare e lo avessi studiato per molti anni. Verso la fine di novembre, Nae Ionescu mi pregò di supplire, per un

anno, il corso di psicologia che teneva all'Istituto di Educazione Fisica (Anef). La psicologia non mi interessava troppo, ma accettai. Avevo una sola ora di corso alla settimana e ricevevo cinquemila lei (il resto dello stipendio era stato bloccato per coprire un prestito che aveva fatto il Professore). Questa somma mi era stata promessa da Nae Ionescu quando, avendogli detto una volta che era una vergogna intollerabile che non esistesse un'edizione delle opere di Hasdeu, mi chiese se fossi disposto a cominciare le ricerche preliminari. Il Professore si offriva di darmi cinquemila lei al mese per un anno. Avremmo poi visto in che misura fosse possibile un'edizione integrale degli scritti di Hasdeu, quanti volumi dovesse avere, come sarebbero formati e così via. Ero già stato alcune volte alla Biblioteca dell'Accademia, ma non mi ero messo seriamente a lavorare. Nae Ionescu mi offriva adesso il suo stipendio dell'Anef per incoraggiarmi. E, in verità, dopo aver concluso *Il ritorno dal Paradiso*, cominciai a lavorare all'edizione Hasdeu.

Terminai *Il ritorno dal Paradiso* all'inizio di dicembre. Il libro era già composto, e quando mandai le ultime pagine alla tipografia speravo che potesse uscire per Natale. Ciornei però ritenne che fosse troppo tardi e rinviò l'uscita all'inizio di gennaio.

Il dicembre del 1933 fu, per tutto il nostro gruppo, un mese carico di tensioni. Nae Ionescu adesso non nascondeva più la sua aperta ostilità nei confronti della politica del re. In una serie di articoli si era opposto al governo Duca e aveva attirato l'attenzione sui rischi che comportava lo scioglimento della Guardia di Ferro, atto

che giudicava non soltanto illegale, ma anche inutile. Diceva, infatti, che se si trattava di un movimento artificiale, senza radici nella vita pubblica romena, allora il provvedimento era inutile poiché comunque sarebbe scomparso da solo; se, al contrario, il movimento era autentico, potente e in crescita, allora non avrebbe potuto essere annullato attraverso una decisione ministeriale. Durante l'autunno, Nae Ionescu aveva conosciuto Codreanu ed era andato a trovarlo alla Casa Verde. Era rimasto impressionato dal fatto che *si era realizzato qualcosa*, nel caso specifico una casa. Lo aveva detto a Codreanu[4], e quando questi gli aveva risposto che anche lui, Nae Ionescu, aveva fatto tante cose, il Professore lo aveva interrotto: «No, tutto quello che ho fatto finora sono due figli. Non è molto, ma è pur sempre qualcosa. Il resto non l'ho fatto io: in politica, ho soltanto coltivato un orto, ho strappato le erbacce, e ho innaffiato le piante, i fiori, le verdure. Ma i frutti non li ho fatti io. Li ho solo aiutati a crescere, li ho difesi dagli insetti nocivi...».

Quell'anno trascorremmo il veglione da Ionel Jianu. La sera precedente, il Primo ministro I.G. Duca era stato assassinato sulla banchina della stazione di Sinaia. Benché Ionel Jianu avesse pregato i suoi ospiti di non discutere di politica, per tutta la notte non facemmo nient'altro che quello. Soltanto il giorno dopo mi resi conto delle conseguenze dell'attentato. «Cuvântul» era stato sospeso e Nae Ionescu arrestato. Erano stati pure arrestati i capi legionari (tra gli altri Mihail Polihroniade e Alexandru Tell, del gruppo Criterion). Poiché era stato proclamato lo stato d'assedio, venne reintrodotta la

censura, non soltanto per i giornali, ma anche per i libri. *Il ritorno dal Paradiso* avrebbe dovuto uscire proprio in quella settimana. Deposi, con il cuore stretto, alcune copie alla censura. Sapevo che c'erano alcuni passaggi a causa dei quali il libro avrebbe potuto essere vietato, in primo luogo la descrizione dello sciopero delle Officine Grivita, e poi le allusioni alla brutalità dei gendarmi e dei loro ufficiali.

Ci incontravamo alla redazione di «Cuvântul» e ci interrogavamo su cosa sarebbe accaduto a Nae Ionescu, al giornale, a noi stessi. Dopo alcuni giorni, venimmo a sapere che il Professore era stato rinchiuso nella caserma di Cotroceni e che un procuratore militare aveva aperto un'inchiesta su di lui. Volevano ad ogni costo coinvolgerlo nel processo, sulla base di alcuni articoli di «Cuvântul», come istigatore dell'attentato. Circa una settimana dopo, appresi che aveva chiesto di fargli pervenire dalla sua biblioteca *Sein und Zeit* e *Dichtung und Wahrheit.* Circolavano diverse voci che il re Carol si preparasse ad instaurare la dittatura. Forse molte di queste voci corrispondevano alla realtà. Resta il fatto che il verdetto dei giudici militari ricordò al re che ancora non poteva contare sull'esercito. Gli assassini di Duca furono condannati al carcere duro a vita, ma Corneliu Codreanu e tutti gli altri capi legionari furono assolti in quanto completamente estranei all'attentato. Tutti ritornarono trionfalmente alle loro case. Ci riunimmo anche noi, gli amici e i collaboratori di «Cuvântul», per festeggiare la liberazione del Professore. (Era stato liberato alcuni giorni prima, senza essere stato coinvolto nel processo). Ma inutilmente ci radunavamo, come al

solito, ogni giorno alla redazione: il giornale continuava ad essere vietato. La *camarilla* di Corte si vendicava come poteva, per il momento, in attesa del saldamento dei conti finale. Sebbene molti giornali e riviste di destra e di estrema destra uscissero di nuovo regolarmente, «Cuvântul» dovette attendere quattro anni. E quando riuscì, infine, a riapparire nel gennaio del 1938, fu più che altro un triste canto del cigno, perché era stata reintrodotta la censura e Carol preparava, questa volta con molta abilità, la sua dittatura personale. «Cuvântul» sopravvisse come potè per circa tre mesi, sino a quando fu definitivamente sospeso nel marzo del 1938.

***

Alcuni giorni prima dell'assassinio di Duca, Sandu Tudor aveva fatto uscire un nuovo quotidiano, «Credinţa» (La Fede). Mi ricordo che verso novembre Tudor mi aveva chiesto di accompagnarlo da un «riccone», il cui nome ho da tempo dimenticato. Era un uomo vicino alla vecchiaia, dal volto anonimo e dai gesti misurati. Ci disse che «durante il temporale i rifiuti si sollevano troppo in alto» e ci chiese se fossimo disposti a pubblicare un quotidiano «onesto e coraggioso». Sandu Tudor accettò immediatamente. Io gli risposi che, dati i miei rapporti con «Cuvântul», non potevo collaborare a un altro quotidiano. Il nostro ospite però ci teneva ad ogni costo alla mia collaborazione «almeno all'inizio, finché si lancerà il giornale». Sandu Tudor insistette anche lui, pregandomi di aiutarlo «perché avessimo anche noi giovani un nostro quotidiano». Accettai di

collaborare, per i primi tre mesi, ma sotto pseudonimo. Ero convinto che il progetto non si sarebbe realizzato oppure che, in ogni caso, il giornale non avrebbe potuto resistere più di cinque o sei mesi. Mi sbagliavo. Grazie alle circostanze politiche, grazie soprattutto agli scandali che avrebbe provocato, «Credinţa» beneficiò di un vertiginoso sviluppo.

Scrivevo i miei articoli nella redazione di «Credinţa» e li firmavo Ion Plăeşu. Li scrivevo con un sentimento di colpevolezza misto a rabbia. Nae Ionescu era in prigione, «Cuvântul» era sospeso, e questo giornalucolo poteva uscire senza problemi. Gli articoli di Sandu Tudor erano illeggibili; scritti in modo pretenzioso e «poetico», aggressivamente moralizzatori, criticavano violentemente, ma con vaghezza e genericità, i vizi, le situazioni attuali, le ingiustizie e molte altre cose ancora. Quando Sandu Tudor si convinse che non avrei potuto rinunciare a «Cuvântul», prese Petru Manoliu come redattore capo, e in seguito si aggiunsero come collaboratori Zaharia Stancu, Eugen Jebeleanu e altri.

***

Il ritorno dal Paradiso uscì alla fine di gennaio[5]. Nae Ionescu lo lesse quando era ancora in prigione e mi disse che avevo scritto un libro «patibolare». Mi chiese come avevo potuto raccogliere tanta tristezza e tanta amarezza, da dove mi veniva questa propensione alla crudeltà, alla brutalità e alla disperazione. Mi era difficile parlargli del contesto autobiografico del romanzo. Tuttavia, gli confidai che l'«atmosfera» de *Il ritorno dal*

Paradiso la sentivo già intorno a me: tensioni, conflitti, crudeltà e soprattutto la sensazione indefinibile che eravamo entrati in un'epoca di *rottura*—e tutto ciò lo sentivo in special modo adesso dopo l'assassinio di Duca e quanto ne seguì. Criterion continuava con lo stesso successo, ma era come se anche lì si fosse rotto qualcosa. Era difficile, ora, mettere insieme sullo stesso palco legionari, democratici e comunisti. I membri del gruppo Criterion erano rimasti amici, ma alcuni di loro—ad esempio Polihroniade o Tell—non potevano più, o non volevano più, discutere in pubblico certi problemi accanto a certi conferenzieri.

Il ritorno dal Paradiso sorprese alcuni dei miei amici e così pure una buona parte della critica. Dopo l'intensità e la trasparenza di *Maitreyi*, questo libro di quattrocento pagine, con troppi personaggi e per giunta troppo simili, con dialoghi pretenziosamente cerebrali o lunghi monologhi interiori, con tante scene violente e crudeli, e soprattutto con la problematica eccentrica e anormale di Pavel Anicet, non poteva che disorientare i lettori. In un certo senso, era ciò che mi ero proposto anch'io. Non potevo accettare a cuor leggero la gloriuzza di «giovane scrittore di successo». *Maitreyi* rappresentava solo un aspetto dell'opera letteraria che avevo iniziato con *Il romanzo dell' adolescente miope* e che vedevo svilupparsi su parecchi piani. Consideravo *Il ritorno dal Paradiso* il mio primo romanzo veramente «epico». Ritenevo, quindi, di avere il diritto di introdurre quanti personaggi o quanti «problemi» volessi; ritenevo, ugualmente, di avere il diritto di applicare qualsiasi tecnica letteraria fosse di mio gradimento.

Si erano appena calmate le discussioni intorno a *Il ritorno dal Paradiso* quando, in marzo, la casa editrice «Cartea Românească» (Il Libro Romeno) pubblicò *Lumina ce se stinge* (La luce che si spegne). Quest'ultimo romanzo sconcertò la maggior parte dei lettori. Coloro che avevano sperato di comprendere il significato del libro leggendo la seconda parte (la prima era uscita a puntate in «Cuvântul» nel 1931) furono delusi. Questa seconda parte sembrò loro ancor più enigmatica; in essa il monologo interiore aveva lasciato il posto a uno «stream of consciousness» che rendeva certe pagine illeggibili. Solo Ion Biberi scrisse un articolo entusiasta, perché solo lui, fra i critici del tempo, aveva letto l'*Ulysses* e i frammenti del *Work in Progress*. Per quanto mi riguarda, avevo capito da tempo che *La luce che si spegne* era un libro fallito e l'avevo pubblicato soltanto perché faceva parte della storia della mia esperienza letteraria, completava l'universo epico che avevo inaugurato con *Il romanzo dell adolescente miope*.

Vedevo molto sovente Mihail Sebastian. La sospensione di «Cuvântul» l'aveva duramente colpito, benché Nae Ionescu si fosse impegnato con ogni mezzo per pagare ai redattori una parte dello stipendio. Sebastian aveva incominciato da tempo un romanzo *De doua mii de ani* (Da duemila anni), e il Professore gli aveva promesso di scrivere la prefazione. Gli ultimi avvenimenti l'avevano messo in guardia sulla prospettiva nella quale sarebbe stata scritta la prefazione, ma lui non accettava per nessun motivo di rinunciarvi. Amava e ammirava troppo Nae Ionescu per lasciarsi impressionare dal suo attuale orientamento politico, per

quanto questo l'avesse turbato e addolorato. Sebastian veniva spesso a pranzo da noi, e si lamentava di non riuscire a terminare il romanzo. Aveva incominciato a pubblicare delle cronache e degli articoli in «L'Indépendance roumaine» e in «Rampa» (La ribalta), ma era obbligato a scrivere cinque o sei articoli alla settimana, e soffriva per questa corvè che lo spossava inutilmente.

Quella primavera, il gruppo Criterion fu travagliato da una nuova «crisi». Gabriel Negri aveva organizzato all'Opera uno spettacolo di danza che ebbe un grande e imprevisto successo. Nell'intervallo, Fioria Capsali, che era stata sua professoressa, non potè dominare un accesso di gelosia e dichiarò, di fronte a un gruppo di giornalisti, che Gabriel Negri aveva interpretato *L'après-midi d'un faune* in una prospettiva omosessuale. Il lussuoso programma di sala che aveva fatto stampare Gabriel conteneva, tra gli altri, anche i testi di Mircea Vulcănescu e di Petru Comarnescu. L'indomani «Credința» pubblicò un trafiletto nel quale si lasciava intendere che il gruppo Criterion incoraggiava l'omosessualità. Avendo incontrato Sandu Tudor al caffè Corso, Mircea Vulcănescu gli si avvicinò per chiedergli delle spiegazioni. Non so cosa rispose Tudor ma, durante la discussione, Alexandru Tell, che era presente, schiaffeggiò il giornalista e lo sfidò a duello. Questo incidente scatenò una lunga e odiosa campagna di stampa contro Vulcănescu, Tell, Comarnescu e Gabriel Negri. In fondo, questa campagna, come aveva subito capito il Ministero dell'Interno che la incoraggiava con tutte le sue forze, mirava a compromettere il gruppo

Criterion. Tutte le invidie e le gelosie suscitate e alimentate dal nostro successo senza precedenti potevano prendersi adesso la loro rivincita. In particolare, gli articoli, non sempre firmati, di Zaharia Stancu e di Petru Manoliu superarono ogni misura, ricordando—ad eccezione del talento letterario —i *pamphlet* di N.D. Cocea contro la monarchia. Ma la campagna era odiosa perché era condotta da alcuni giornalisti e scrittori contro altri scrittori e artisti, ed era condotta sapendo bene che era infondata. Tuttavia, grazie a questi servizi sensazionali, «Credința» decuplicò la tiratura e diventò il giornale più popolare del pomeriggio. Lo scandalo rappresentava per il governo un'utilissima diversione. D'altra parte, il Ministero dell'Interno voleva ad ogni costo paralizzare l'attività del gruppo Criterion, costituito da intellettuali estremamente sospetti e tanto più pericolosi quanto più erano diventati troppo popolari.

Come c'era da aspettarselo, «Credința» e Sandu Tudor furono condannati nel processo per calunnia intentato da Tell e Vulcănescu. Ma, naturalmente, pochissimi lettori vennero a sapere della condanna, perché i giornali pubblicarono la notizia in modo tale da non poter essere facilmente scoperta. Per di più, Sandu Tudor fece ricorso, e poi presentò appello, cosicché quando fu definitivamente condannato—a versare un leu simbolico come risarcimento dei danni—lo scandalo era già stato dimenticato. Nel frattempo, Criterion aveva cessato la sua attività. L'occasione fu una manifestazione studentesca che la Questura tentò di disperdere—dopo averla lasciata crescere oltre misura—

mandando alla Fondazione Carol una compagnia di gendarmi.

I risultati della campagna di «Credința» furono disastrosi. Si ruppero delle amicizie vecchie o nuove—come quella tra Sandu Tudor e Mircea Vulcanescu, Fioria Capsali e Gabriel Negri, o Petru Comarnescu e Petru Manoliu. Gabriel Negri subì un trauma nervoso che lo tenne per molti anni lontano dalla scena, mentre Petru Comarnescu non ebbe il coraggio, per un certo tempo, di fare delle conferenze, e le sue illimitate qualità di animatore culturale rimasero da allora inutilizzate. A causa della campagna di stampa di «Credința» l' unità del gruppo Criterion fu spezzata; e la tensione politica degli anni 1935-1939 non fece che approfondire la spaccatura. Tell pubblicò, nel 1934, una rivista intitolata «Criterion», ma le collaborazioni erano condizionate, e dopo alcuni numeri la rivista cessò di uscire.

***

In occasione della «Giornata del Libro» del 1934, la casa editrice «Cugetarea» pubblicò *India*[6], volume nel quale avevo raccolto una parte dei miei articoli di «Cuvântul» e alcuni dei testi delle conferenze che avevo fatto alla Radio. Credo che sempre nella stessa circostanza uscì anche il romanzo di Mihail Sebastian, *De două mii de ani* (Da duemila anni), con la prefazione di Nae Ionescu. Mi ricordo che, un pomeriggio, venne a trovarmi Sebastian, pallido, con il volto stravolto: «Nae Ionescu mi ha dato il testo della sua prefazione», mi disse. «È una tragedia, è una condanna a

morte», aggiunse, porgendomi il manoscitto del Professore. Lo lessi con emozione, ma anche con il cuore stretto. «Gli ebrei soffrono perché devono soffrire», scriveva Nae Ionescu, e ne spiegava il motivo: gli ebrei avevano rifiutato di riconoscere in Gesù Cristo il Messia. Questa sofferenza nella Storia rifletteva in un certo senso il destino del popolo ebreo il quale, proprio perché aveva rifiutato il cristianesimo, non poteva essere redento. *Extra Ecclesiam nulla salus.*

Per un uomo che aveva scritto che «gli ebrei sono dei ritardatari sulla via della Redenzione», che aveva studiato la Qabbalah e la mistica ebraica, e che diceva (nel 1927-1928, quando ero studente universitario): «Mi sento molte volte tentato di lasciare il giornalismo e la politica, e di dedicarmi ai miei studi ebraici»—la prefazione appena scritta significava il ritrarsi su posizioni considerevolmente più rigide. Evidentemente, sia io che Sebastian comprendevamo l'origine e lo scopo di questa rigidità. Il Professore sapeva che sarebbe stato letto da un certo pubblico di estrema destra e voleva mostrare in che senso lui vedeva il problema ebraico: lo vedeva, in primo luogo, in termini religiosi, e ciò gli permetteva di non dare giudizi né sul piano politico, né su quello sociale.

Mihail Sebastian non metteva in discussione il diritto del Professore di pensarla così. Ciò che lo addolorava era il fatto che Nae Ionescu avesse scelto proprio questa occasione—la prefazione al suo primo romanzo—per esporre le conclusioni alle quali era giunto di recente. Ribadiva, tuttavia, di aver chiesto lui la prefazione, e di averla attesa per tante settimane mentre il volume era

già composto, e non voleva tirarsi indietro, anche se gli dovesse costare molto questa fedeltà...

Nessuno di noi immaginava allora quanto gli sarebbe costata. Il romanzo fu attaccato dalla maggior parte della stampa, dall'estrema sinistra all'estrema destra. Tutta la sinistra gli rimproverò di incoraggiare una diversione secolare accettando l'interpretazione di Nae Ionescu secondo la quale l'antisemitismo avrebbe un'origine e una spiegazione religiosa. Belu Silber scrisse un violento articolo in «Şantier» (Cantiere), che costrinse Sebastian a rompere le relazioni con lui per molto tempo. D'altra parte, Petru Manoliu scrisse in «Credinţa» (La Fede) che «A Mihail Sebastian deve essere impedito di respirare», non ricordo più per quali motivi. Mihail conservava con cura tutti questi articoli, recensioni e attacchi ingiuriosi perché, fin da quella stessa estate, aveva deciso di scrivere un volumetto intitolato *Cum am devenit huligan* (Come sono diventato uligano), nel quale avrebbe risposto a ciascuno dei suoi detrattori, spiegando allo stesso tempo il significato del romanzo e i motivi che lo avevano spinto a pubblicare la prefazione di Nae Ionescu. Ma quei mesi dell'estate e dell'autunno del 1934 rappresentarono una prova durissima per Sebastian. Ci vedevamo quasi tutti i giorni, e io cercavo di fargli coraggio. Come riconobbe lui stesso nella dedica che mi scrisse in seguito quando uscì il suo volumetto, aveva trovato in me il solo appoggio in un'epoca «in cui tutto crollava intorno a lui». Mi incontravo, naturalmente, con Nae Ionescu e discutevo con lui le tesi di fondo della sua prefazione. Gli dichiarai apertamente che l'argomento secondo il quale «Gli ebrei soffrono perché

devono soffrire» (argomento di tipo hegeliano) non mi convinceva in quanto che partiva da un fatto storico—le sofferenze degli ebrei—e ne ricercava l'origine e il significato in un mistero, quello dell'Incarnazione. Gli dissi anche che non capivo come si potrebbe affermare che gli ebrei, o qualsiasi altro popolo non cristiano, non saranno redenti, perché ciò significherebbe sostituirsi a Dio. Nessun teologo può sapere che cosa deciderà Dio. Nessun uomo può pretendere di sapere cosa accadrà *nell'assoluto,* al di là della Storia. Aggiunsi anche che avrei voluto discutere tutte queste cose in un articolo di «Vremea», e Nae Ionescu mi incoraggiò a scriverlo.

«Mi è difficile scriverlo», dissi, «non perché Le rivolgerò delle critiche ma perché sarà il primo articolo che scrivo su di Lei, e il caso vuole che sarà un articolo negativo».

«Così avviene sempre», mi consolò Nae Ionescu. «Se un allievo ha qualcosa da dire, comincia a dire perché non è d'accordo con il suo maestro, e solo in seguito preciserà dove, e fino a che punto, è d'accordo con lui. Naturalmente, verrà da me questo o quest'altro e mi dirà: 'Hai visto come ti ha trattato il tuo buon allievo e ammiratore?'. Ma io farò finta di non aver visto nulla...».

In quella stessa estate pubblicai in «Vremea» due lunghi articoli che irritarono Ghita Racoveanu. Ghita si era arrabbiato con Sebastian dopo aver letto il suo romanzo. Adesso sembrava che si fosse arrabbiato anche con me: non gli era piaciuto il mio gesto (la critica al Professore!) e attaccò assai aspramente i presupposti teologici della mia tesi. Pubblicò i suoi articoli in «Credința», e io gli risposi, pacatamente, in «Vremea».

Per qualche tempo la nostra amicizia entrò in crisi, ma feci tutto il possibile per mantenerla. Ghita tuttavia da quel momento diradò le sue visite, per timore di incontrare Sebastian[7].

***

Verso la metà di agosto andai a Berlino per mettere a punto la documentazione recente in relazione con la tesi e per consultare i periodici di orientalistica che mi erano inaccessibili in Romania. La Stadtbibliothek di Berlino era la più vicina delle grandi biblioteche e, d'altra parte, avevo saputo che in Germania la vita era meno cara che in Francia e in Inghilterra. Mi recai direttamente dall'affittacamere che mi aveva trovato un amico in Berlinerstrasse a Charlottenburg. La città mi conquistò fin dal primo giorno, senza che potessi capire il perché. Era il mio primo viaggio in Germania e, innamorato com'ero dell'Italia, della Grecia e dell'Oriente, avevo temuto di essere deluso. La mia sorpresa e la mia gioia furono ancor più inattese. Ritrovavo il mistero e il fascino della Berlino di *Rimember* di Matei Caragiale. Ero turbato soltanto dalle bandiere rosse con la svastica che sventolavano sui palazzi e dalle camicie brune o nere che vedevo per strada. Ben presto però non ebbi più occasione di vederle. Passeggiavo per Berlino solo di notte. Dalla mattina fino alla sera tardi lavoravo alla Stadtbibliothek. Lavoravo come ai tempi di Roma o di Calcutta, dall'apertura fino alla chiusura della biblioteca, e ritornavo sempre a casa con una borsa piena di libri che consultavo o leggevo durante la notte. In quelle

cinque o sei settimane trascorse a Berlino, misi a punto la bibliografia recente per lo *Yoga* e raccolsi molto materiale per *Alchimia* e per *La Mandragore.* Oltre a uno studente romeno, che abitava presso la mia stessa affittacamere, e a Nicolae Argintescu, non vedevo nessuno. Avrei dovuto, indubbiamente, cercare di conoscere alcuni degli indianisti o degli storici delle religioni berlinesi, ma temevo di lasciarmi trascinare in visite, incontri e discussioni, e il mio tempo era misurato. Mi ripromettevo di incontrarli l'estate seguente, quando sarei ritornato a Berlino (poiché l'esperienza mi era piaciuta a tal punto che avevo deciso di ripeterla ogni estate).

Non avevo più visto Nicolae Argintescu dopo la mia partenza per l'India. L'avevo conosciuto meglio nell'estate del 1927 quando, assieme a lui e a Romulus Cotaru, passai quasi due mesi a Ginevra. Si trovava a Berlino da alcuni anni e lavorava vagamente a una tesi di dottorato in estetica. Ma, come mi confidò lui stesso, importante era la ricerca in se stessa, non il risultato della ricerca. Non so se sia riuscito a ottenere il suo dottorato a Berlino, sebbene sia rimasto là ancora per tre o quattro anni. Lo interessavano così tante cose che gli sarebbe stato difficile concentrarsi su di un unico soggetto. Scriveva del resto con difficoltà e a fatica, ritornando continuamente sulle pagine già scritte, per correggerle ed «emendarle». Era ossessionato dalla perfezione formale. Ammirava Dan Botta anche per il suo straordinario rigore stilistico. Mi fece vedere un lungo articolo su Botta, che mi piacque. Gli suggerii di pubblicarlo nella rivista «Azi». Poiché mi disse che non

conosceva nessuno, gli assicurai che avrei presentato io stesso l'articolo alla redazione e che mi sarei occupato della correzione delle bozze. (Ho rimpianto in seguito di essermi assunto questa responsabilità. Argintescu mi chiese più volte di restituirgli il manoscritto per cambiare una parola, per aggiungere una virgola. Poi mi scrisse molte lettere a Bucarest, per indicarmi come doveva essere stampato il suo articolo, con quale tipo di caratteri, tremando già all'idea che ci sarebbero stati degli errori di stampa, e chiedendomi se la redazione sarebbe stata eventualmente disposta a pubblicare un *errata corrige*, ecc. E dopo l'uscita dell'articolo, che avevo personalmente corretto con una meticolosità di cui non aveva beneficiato nessuno dei miei libri, Nicolae Argintescu continuò a scrivermi per chiedermi se il suo testo aveva avuto un'«eco» e che cosa ne pensassi dopo averlo riletto, precisando che un tale testo non poteva essere compreso a fondo se non dopo ripetute letture, e molte altre cose ancora...).

Incontravo Argintescu quasi ogni giorno alla biblioteca e, talvolta, alla sera, passeggiavamo insieme a Charlottenburg. Lo ascoltavo sempre con piacere, non tanto per le cose interessanti che diceva quanto soprattutto per la straordinaria considerazione che aveva di se stesso. Ero affascinato dal suo orgoglio smisurato, dagli universi immaginari in cui viveva (sosteneva, infatti, di avere il destino di Don Giovanni e che gli accadevano eccezionali avventure di ogni tipo); ero incantato dalla sua assoluta certezza nella sua genialità. Aveva allora circa trent'anni, e aveva scritto soltanto alcuni articoli, ma si intuiva che li apprezzava molto più

di tutto quello che aveva scritto l'intera «giovane generazione». Si intuiva allo stesso modo che era felice di esistere, che non si era ancora riavuto dallo stupore che gli aveva provocato la propria epifania: scopriva di essere ogni giorno più dotato, più geniale, più unico nel suo genere. Mi separavo da lui a malincuore, specialmente le notti in cui mi faceva capire che, in fondo, non valevo molto, che la mia esperienza indiana era, culturalmente parlando, periferica, che la conoscenza della lingua sanscrita era irrilevante, che *Maitreyi* era un romanzo fallito, che il mio modo di concepire la supplenza dei corsi di Nae Ionescu non era interessante e che se fosse capitata a lui un'occasione del genere le avrebbe dato un ben diverso rilievo, così come avrebbe fatto anche con Criterion se fosse stato in Romania...

Mi sono da tempo chiesto perché mi affascinano quegli uomini che hanno e proclamano di avere un'esaltata opinione di se stessi, perché mi attraggono i falliti megalomani, gli scrittori che soffrono di delirio di grandezza, gli uomini oscuri, mediocri, che scoppiano d'orgoglio e nei cui occhi non si legge che la fredda ubriacatura del trionfo assoluto. Non credo di aver trovato una risposta valida. Ma ho voluto annotare qui questa bizzarra attrazione perché, presumo, abbia anch'essa un senso...

***

Ritornai a Bucarest alla fine di settembre. Di quel lungo viaggio in un vagone di terza classe, da Berlino a Bucarest, ricordo il soggetto di un romanzo, che

immaginai guardando dalla finestra i boschi immersi nella foschia della sera. Prima della guerra, verso il 1910-1912, due giovani si incontrano durante le vacanze estive, a Techirghiol o a Movila, si innamorano l'uno dell'altro e si fidanzano in segreto. Per diversi motivi non si possono sposare e si separano. Dopo alcuni anni si sposano con altre persone, hanno dei figli, si lasciano portare dalla vita. Arriva la guerra, poi il dopoguerra. Passano gli anni. Si ritrovano venti anni più tardi, entrambi liberi, e l'amore di un tempo si riaccende. Solo adesso possono sposarsi. Solo adesso comincia la loro vera vita...

Mi sarebbe piaciuto poter scrivere questo romanzo, ma non osavo accingermi a fare altro prima di aver terminato la trilogia de *Il ritorno dal paradiso.* Il soggetto mi ha ossessionato per molto tempo. Mi ritornò di nuovo alla mente nel giugno del 1949, a Parigi, quando iniziai a scrivere *La foresta proibita.* Senza dubbio, fin da allora, quando avevo appena compiuto ventisette anni, mi appassionava il mistero del recupero del «tempo perduto», la speranza che tutto può essere salvato se sappiamo cominciare la vita *ab initio.* E forse questa credenza nella possibilità di «rinascere» attraverso un ritorno «agli inizi» mi ha permesso, alcuni anni più tardi, di comprendere la caratteristica essenziale dell'uomo delle società arcaiche e tradizionali che ho analizzato in *Le Mythe de l'éternel retour.*

Appena arrivato a Bucarest, mi misi a preparare il volume di saggi *Oceanografie* (Oceanografia), che avevo promesso a Virgil Montaureanu della casa editrice «Cultura Poporului» (La Cultura del Popolo), preferita dagli scrittori, dove ci incontravamo sovente. Virgil

Montaureanu era appassionato della letteratura romena contemporanea e, in un'epoca in cui, al di fuori di poche eccezioni (Mihail Sadoveanu, Ionel Teodoreanu, Cezar Petrescu), i lettori chiedevano quasi esclusivamente romanzi francesi o traduzioni di romanzi anglo-americani, faceva degli sforzi per imporre i libri degli scrittori romeni, soprattutto di quelli giovani. Quando mi aveva proposto di pubblicare un volume di saggi, avevo accettato con gioia. Ci tenevo molto a mettere insieme i miei saggi recenti, perché erano stati scritti proprio a questo scopo. Credevo allora, come credo ancor oggi, che certi articoli e certi saggi acquistano rilievo se sono letti, o riletti, riuniti in un libro. Acquistano rilievo, cioè rivelano delle dimensioni che non sono evidenti a una prima lettura nei periodici dove sono usciti. Determinate allusioni o particolari osservazioni, che sembrano secondarie in un articolo, sono riprese o trovano il loro completamento in altri testi scritti ulteriormente; ma tutto ciò si vede solo se gli articoli sono raccolti in volume. Con questo intento avevo scritto la serie di articoli, per «Vremea», il cui titolo cominciava con *Su... (Su un aspetto dell'eternità*, ad esempio). Pensavo non tanto ai lettori di «Vremea», quanto a quelli del futuro volume.

La scelta e la correzione dei testi che dovevano costituire *Oceanografie* non mi presero molto tempo. Scrissi anche una «prefazione propriamente detta», che occupava diciassette pagine del volume e che non era priva di interesse. Confessavo che, se avessi potuto, avrei scritto una prefazione per ciascuno dei miei libri precedenti, anche per i romanzi, perché soltanto così un

autore può dialogare *direttamente* con i lettori. Confessavo molte altre cose ancora, con un'audacia che avrebbe potuto essere considerata come incoscienza, dato che quel che dicevo su di me non era affatto lusinghiero. Riconoscevo, ad esempio, che «per mia indole, molto pacato, molto tranquillo, sono preso dal panico tutte le volte che devo scrivere qualcosa per il pubblico, o parlare a un certo pubblico. (Coloro che hanno avuto l'occasione di ascoltarmi sanno quanto balbetti penosamente e con quanta difficoltà mantenga il filo del discorso). Mi pare, allora, che i miei uditori aspettino da me una verità della quale hanno urgente bisogno...». E continuavo: «E allora mi affretto, scavalco gli ostacoli, faccio errori di lingua e di logica (ma che importanza possono avere tutte queste cose?) solo per poter giungere più rapidamente allo scopo».

Per molti anni queste confessioni furono abbondantemente riprodotte e travisate. Nella rivista «Randuiala» (L'ordine) di Ernest Bernea e D.C. Amzar, uno dei redattori scrisse che, nel mio caso, «la fretta comanda» e tentò di spiegare il mio comportamento e la mia attività culturale con questa ossessione. Non risposi mai a queste critiche. Sapevo bene che le avevo incoraggiate io stesso, che di fatto le avevo provocate, dal momento che ero sceso in campo «senza difesa». Chiunque mi poteva colpire, utilizzando le mie stesse indiscrezioni. Ma io avevo confessato tutte queste cose, in primo luogo la mia «fretta», per scuotere i miei lettori, per costringerli a capire che «non avevamo tempo». Ripetevo che «siamo condannati a consumare inutilmente il nostro tempo», che non

sappiamo «dominare e rendere fecondo il tempo».

Con eguale imprudenza riconoscevo apertamente che nel mio libro ci potevano essere errori, contraddizioni, incoerenze, ma aggiungevo che ciò non aveva nessuna importanza. Aprivo il mio libro con un articolo intitolato *Invito al ridicolo*, parlavo *Sulle verità scoperte a caso*, *Sulla felicità concreta,* sulla *Moda maschile*, sul sesso, sul romanzo poliziesco, sulle donne superiori e su molti altri argomenti di questo tipo che sconcertarono i miei professori e i miei colleghi e fecero indignare alcuni spiriti gravi e austeri.

Con tutto ciò, il libro ebbe abbastanza successo, soprattutto tra i giovani. In un certo senso, *Oceanografie*[8] inaugurava un nuovo genere di saggio nella letteratura romena: una prosa personale, scritta in modo non ricercato e rapido, libera dai divieti e dalle inibizioni accademiche. Il mio libro richiamava alla mente Nae Ionescu ed Eugenio d'Ors, e anticipava in qualche modo la prosa filosofica e la saggistica della vigilia della Seconda Guerra mondiale, quando autori come Gabriel Marcel o Jean-Paul Sartre non esitarono a filosofare partendo da circostanze personali, da avvenimenti quotidiani. Ristampai nel volume le *Cinque lettere a un provinciale*, che avevo scritto tra il 1932 e il 1933, e vi introdussi un gran numero di *Frammenti*, già pubblicati in «Cuvântul» e in «Vremea» nello stesso periodo, ma che in maggior parte erano estratti dal mio *Diario* e dai miei quaderni di appunti. Chiudevo il libro con un articolo *Invito alla virilità*, che era di fatto un invito alla gioia e alla speranza: «C'è così tanta morte intorno a me che non so come soffocare la gioia selvaggia

che da tutti questi cadaveri sorgerà domani un altro mondo».

In un certo senso, era vero. Queste morti e questi cadaveri li conoscevo, ma soprattutto li prevedevo in un futuro molto vicino. Non avevo dimenticato la sirena delle Officine Grivita, né le pallottole della notte del 30 dicembre 1933 sulla banchina della stazione di Sinaia, che erano costate la vita del Presidente del Consiglio I.G. Duca, né gli studenti e i gendarmi che avevano invaso la sala della Fondazione Carol, né la distruzione delle amicizie e la «separazione delle acque» che aveva posto fine all'«esperienza Criterion». Alcuni di noi, abbastanza pochi del resto (Camil Petrescu, Sebastian, Vulcănescu e qualche altro) erano turbati per l'arrivo al potere di Hitler. La mia inquietudine e il mio timore non erano legati soltanto a tali avvenimenti politici. Da un bel pezzo, fin dall'adolescenza, avevo il presentimento che non avremmo avuto tempo. Sentivo adesso non solo che il tempo ci era misurato, ma che sarebbe presto diventato un tempo terrificante (il tempo del «terrore della Storia»). Cercavo di difendermi con un rovesciamento disperato, paradossale di tutti i valori: accettavo le morti intorno a me, accettavo anche quelle che sapevo che sarebbero venute, come un sintomo del mondo nuovo che sarebbe dovuto nascere. Per me personalmente, ciò significava in primo luogo che dovevo «affrettarmi», che dovevo cominciare a dire ciò che mi sembrava doveroso dire finché c'era ancora tempo, finché mi si permetteva ancora di dirlo.

***

In novembre, iniziai il corso su «Metafisica e Mistica» e il seminario nel quale analizzavo il *De docta ignoranza* di Nicola Cusano. Alla lezione di apertura, l'aula magna era affollata come l'anno precedente ma, dopo qualche mese, gli ammiratori e le ammiratrici poco alla volta si ritirarono e rimasi con i miei fedeli studenti. Cominciavo adesso a conoscerli meglio. Molti erano del Politecnico, della Facoltà di Teologia e di quella di Medicina. Tra gli studenti che seguirono il seminario mi ricordo di Mihail Sora e di Mariana Klein (che sarebbe diventata poco tempo dopo sua moglie), di Axente Sever Popovici, e di alcuni altri di cui ho dimenticato il nome, ma non il volto, né l'intelligenza, né il senso dell'umorismo. (Ad esempio, quel giovane laureato in Giurisprudenza il quale sosteneva che il latino di Cusano era troppo semplice per lui, e per questo, probabilmente, non poteva comprendere l'autore. E quella signora misteriosa, intelligente e originale, ammiratrice entusiasta di Nae Ionescu, che seguiva tutti i nostri corsi e seminari e aveva pubblicato un articolo sorprendente su *Il ritorno dal Paradiso).*

Nell'autunno o nell'inverno, conobbi Lucian Blaga. Lo accompagnò, una sera, da noi Marietta Sadova. Blaga mi guardò con simpatia, sorridendo, e mi confessò che aveva letto *Maitreyi* soprattutto perché conosceva da tempo la Maitreyi della *Brhadăranyaka-upanişad*, la sposa di Yäjnavalkya, e aveva voluto vedere se, nel mio romanzo, riprendevo, anche se in forma mascherata, la lezione di metafisica che le aveva fatto Yäjnavalkya per rivelarle il modo d'essere dell'*atman.*

La nostra cerchia di amici era rimasta la stessa e continuavamo a vederci con regolarità. Avevo cominciato a far amicizia con Camil Petrescu, benché raramente gli piacesse ciò che scrivevo. Ero diventato abbastanza amico di Belu Silber, e per questo mi amareggiò ancor di più un suo articolo, uscito in «Şantier», nel quale, tra l'altro, diceva che ero «un po' mistico, un po' agente della Siguranţă». Qualche giorno dopo, venne a mangiare da noi, come se non fosse successo nulla.

«Belu, tu mi conosci», gli dissi, «sai come mi guadagno da vivere, sai quanto lavoro per poter pagare l'affitto, per potermi comperare dei libri, per poter invitare i miei amici a pranzo. Come hai potuto scrivere, allora, che sono «un po' agente della Siguranţă?».

Cominciò a ridere: «Sei più ingenuo di quanto credessi», mi rispose. «Tutto ciò non ha nessuna importanza. Fa parte del gergo giornalistico marxista. Sono costretto ad attaccare la tua posizione ideologica, e lo faccio utilizzando gli stereotipi classici, ma tengo a te come uomo e apprezzo la tua amicizia...».

Lo guardai con tristezza. «Mi dispiace», gli dissi, «ma ho un'altra concezione dell'amicizia, e anche del giornalismo...».

Credo che non ci vedemmo più da quel momento.

***

L'inverno del 1934-1935 mi parve brevissimo. Avevo sperato di poter completare la revisione della tesi

utilizzando la documentazione che avevo portato da Berlino. Avevo ugualmente sperato di poter concludere il volume sull'alchimia asiatica e di poter lavorare con maggior profitto all'edizione critica Hașdeu. Non riuscii a terminare che la prima sezione di *Alchimia asiatică*, nella quale analizzavo l'alchimia indiana e quella cinese. Una parte del testo uscì in «Vremea», e il libro fu pubblicato da Virgil Montaureanu nella primavera del 1935[9]. Nelle sezioni successive mi proponevo di presentare l'alchimia babilonese, quella greco-egiziana e quella araba. Riuscii a pubblicare, nel 1937, soltanto il volume intitolato *Cosmologie si alchimie babiloniană* (Cosmologia e alchimia babilonese)[10], nel quale, come si intuisce dallo stesso titolo, l'orizzonte della ricerca si era considerevolmente allargato. (Nei capitoli sulla cosmologia, analizzavo il simbolismo del «Centro del mondo» e l'ideologia implicata nei modelli esemplari delle città e dei templi, problemi che saranno ripresi nel *Traité d'histoire des religions* e in *Le Mythe de l'éternel retour).* L'immensa documentazione sull'alchimia greco-egiziana e su quella araba, che avevo incominciato a raccogliere fin dall'ultimo anno di liceo, è rimasta inutilizzata, assieme a tanti altri appunti e manoscritti, nella mia biblioteca lasciata in Romania. (Quando, nel 1955, preparavo *Forgerons et alchimistes"* > opera nella quale utilizzai una parte della documentazione dei volumetti pubblicati nel 1935 e nel 1937, mi chiesi se non convenisse presentare anche l'alchimia araba. Alla fine rinunciai).

Al di fuori di Nae Ionescu, di Octav Onicescu e di qualche altro, non credo che le mie ricerche sull'alchimia

abbiano destato troppo interesse. Camil Petrescu mi chiese molto sinceramente perché perdessi il mio tempo con simili argomenti aridi e poco importanti, invece di studiare ad esempio un problema di estetica. Venti anni dopo l'uscita di *Alchimia asiatică,* l'interpretazione da me proposta è quasi unanimemente accettata. Cercavo di dimostrare che l'alchimia non è una pre-chimica, non è una scienza elementare, ma una tecnica tradizionale che implica allo stesso tempo una cosmologia e una soteriologia. Nella misura in cui si tiene conto di questo fatto, l'alchimia può diventare un problema interessante, perché il suo studio può mettere in luce una fase oscura della storia dello spirito. Se la si considera una pre-chimica, una scienza embrionale, allo stadio infantile, il suo studio perde ogni valore culturale e diventa una semplice curiosità erudita. Sei mesi dopo l'uscita di *Alchimia asiatică*, C.G. Jung tenne per «Eranos» una conferenza sul valore psicologico dell'alchimia, che venne pubblicata nel 1936 e che fu il punto di partenza di una serie di studi conclusi un quarto di secolo più tardi.

In quell'inverno del 1935 non riuscii a completare lo *Yoga*, ma i primi capitoli erano già stati tradotti, dall'inglese e dal romeno, da Lydia Lax e da Wendy Noica. Dell'edizione delle opere di Hașdeu, avevo preparato solo il testo delle *Poesie* e quello delle due versioni della meravigliosa novella *Duduca Mamuca.* Avevo promesso a Ciornei il romanzo *Gli uligani* per quell'anno, ma mi resi ben presto conto che non l'avrei potuto scrivere se non durante le vacanze estive. Avevo tuttavia grande bisogno di denaro. (Per *Oceanografie* e

per *Alchimia asiatică* non avevo ricevuto diritti d'autore, ma ordinavo sempre dei libri tramite Virgil Montaureanu, e non glieli pagavo). Accettai la proposta di Georgescu Delafras di pubblicare un volume nella sua casa editrice «Cugetarea» (Il Pensiero). Poiché i frammenti del mio *Diario* indiano apparsi in «Azi» avevano suscitato un grande interesse tra i lettori, decisi di aggiungere ancora cento, centocinquanta pagine, di fare delle note e di pubblicare il tutto sotto il titolo *Şantier* (Cantiere)[12].

Mi rammaricai in seguito di aver scelto questa soluzione che mi permetteva di poter pagare l'affitto ancora per sei mesi. Non è che considerassi un'eccessiva indiscrezione la pubblicazione di alcuni frammenti di un *Diario* relativamente recente. (Per quanto mi riguardava, nessuna indiscrezione mi sembrava esagerata). Tuttavia, Delafras aveva creduto che gli avrei consegnato un romanzo. In verità, gli avevo parlato di *Şantier* come di un «romanzo indiretto» (e del resto scrissi anche una prefazione per spiegare cosa intendevo con questo termine). Ciò mi costrinse da un lato a rinunciare a un certo numero di osservazioni, note, riflessioni, impressioni di viaggio, che costituivano un aspetto importante e caratteristico del mio *Diario* e, dall'altro, ad accentuare l'elemento «romanzesco», sottolineando e ampliando determinati episodi e aggiungendo, tra parentesi, ogni genere di dettagli in rapporto con la Pensione della signora Perris—e tutto questo, alla fine, danneggiava l'unità stilistica del *Diario* stesso. Poiché numerose pagine erano state riportate o utilizzate in *Maitreyi*, fui costretto a rinunciare al periodo più

drammatico, quello di Bhowanipore e di Svarga-àsram, sopprimendo quindi proprio le pagine nelle quali avevo annotato e commentato le mie esperienze indiane più autentiche. *Șantier* presentava quasi esclusivamente la mia vita in una pensione anglo-indiana, e insisteva, in modo esagerato, sui suoi aspetti più esteriori. Alcuni anni più tardi, quando cominciai a rammaricarmi della soluzione che avevo scelto, mi dissi che avrei dovuto pubblicare il *Diario* nella sua integrità, con pochissime annotazioni e senza tentare di trasformarlo in «romanzo indiretto», cioè senza le aggiunte più o meno patetiche con le quali lo avevo infarcito per renderlo più sensazionale.

Non mi sono mai più consolato di aver scelto, in quegli anni in cui mi permettevo tutte le libertà, la soluzione ibrida del «romanzo indiretto». Se l'avessi pubblicato integralmente, il *Diario* indiano sarebbe stato un libro significativo. Avrebbe inaugurato, in Romania, un genere letterario che, probabilmente, sarebbe diventato popolare, nella letteratura europea, in dieci o vent'anni. Penso in verità che le molteplici «crisi» attraversate dal romanzo, dal teatro, dalla filosofia sistematica promuoveranno un nuovo «genere letterario», difficile da definire per il momento, ma che sarà lontano tanto dalle espressioni tradizionali degli scritti filosofici, del saggio e della critica, quanto dal diario intimo del tipo Goncourt o Amiel. Si tratterà di opere apparentemente ibride, che avranno a che fare sia con il quaderno di appunti e il diario intimo, sia con lo stile della monografia erudita, della corrispondenza, della riflessione filosofica, della problematica politico-

sociale o della storiografia.

***

In quella primavera, con Mihail Sebastian, Dan Botta e alcuni altri giovani autori diventai membro della Società degli scrittori romeni. Speravamo tutti in un suo radicale rinnovamento. Da quando era stata creata la «Settimana del libro» e da quando le Fondazioni reali avevano iniziato la loro attività editoriale, gli scrittori avevano acquisito un certo prestigio. Fino ad allora, solo un Liviu Rebreanu o un Mihail Sadoveanu erano riusciti a vivere esclusivamente con la scrittura. Anche se i loro libri godevano di enormi tirature, Ionel Teodoreanu continuava ad esercitare la sua professione di avvocato e Cezar Petrescu faceva il giornalista. Ma la «Fondazione reale per la Letteratura e l'Arte» aveva annunciato una serie di collane— saggistica, filosofia, romanzi, poesia, edizioni critiche, traduzioni, ecc.— e quasi tutti gli scrittori di un certo valore, anche quelli molto giovani, avevano cominciato a ricevere degli anticipi per i futuri libri o le future traduzioni. Il generale Condeescu, lui stesso scrittore e grande amico degli scrittori, era stato nominato Direttore delle Fondazioni reali. Alcuni giovani autori, con alla testa Mircea Damian, lo avevano convinto a presentare la sua candidatura alla presidenza della Società degli scrittori romeni. Speravano così di ottenere il più possibile per la «corporazione degli scrittori»: pensioni, borse, assistenza medica, ecc. Quando Mircea Damian venne a chiedermi di figurare nel comitato presieduto da

Condeescu, e che aveva come segretario N.I. Herescu, mi disse: «Dobbiamo eleggere il generale! Ci farà costruire un palazzo!...». Effettivamente, il Palazzo degli scrittori fu inserito in quello stesso anno nel programma della Società. Poco tempo dopo fu votata la Legge dei diritti di bollo per i libri e si cominciarono a raccogliere i fondi. Il Palazzo avrebbe dovuto essere costruito nell'autunno del 1939, ma in quel periodo era già scoppiata la guerra.

Come c'era da aspettarselo, il nuovo Comitato fu eletto con una maggioranza schiacciante. In occasione delle elezioni, conobbi o rincontrai un certo numero di scrittori, giovani e vecchi, che fino ad allora vedevo soltanto alla «Giornata del Libro». Non frequentavo i celebri caffè—«Capsa» o «Corso»—né i cenacoli letterari, non solo perché non avevo tanto tempo, ma soprattutto perché gli scrittori si incontravano di solito prima di pranzo o verso sera, quando dovevo stare a casa a lavorare. Mi ricordo che Mircea Damian mi chiedeva, tutte le volte che mi incontrava: «Perché non vieni al caffè per svegliarti ancora un po'?». Gli rispondevo che andavo di tanto in tanto al «Corso», di sera o anche a tarda notte.

«Le notti le passiamo in osteria», mi spiegò una volta. «Che diamine, alla tua età non hai imparato neppure questo?».

Non volli dirgli che la stessa cosa facevo anch'io, assieme agli amici, quando potevo, specialmente adesso all'inizio dell'estate. Ma dovetti dirlo a Crevedia e a George Dorul-Dumitrescu quando, avendoli incontrati un giorno insieme, mi dissero che proprio in quel momento stavano parlando di me, come del resto

parlavano sempre, con tristezza e apprensione, poiché, vedendo quanto lavoravo e quanto pubblicavo e non incontrandomi in nessun ristorante e in nessun locale da loro frequentato erano preoccupati per la mia salute. Temevano che mi sovraffaticassi e impazzissi giovane, come Eminescu, o che mi venisse una congestione cerebrale Mi pregarono di dir loro qualcosa della mia vita, se dormivo e mangiavo abbastanza, se andavo anch'io ogni tanto all'osteria per mangiare una bistecca al sangue e per bere una bottiglia di vino. Li tranquillizzai in qualche modo.

Più tardi, dopo la mia partenza dalla Romania, mi dispiacque di non aver frequentato i caffè e i circoli letterari. Ma gli incontri con gli amici e i colleghi di Criterion, di «Cuvântul» e di «Vremea» saziavano il mio bisogno di dialogo e di confronto letterario. Rimpiansi, tuttavia, di non aver frequentato il cenacolo «Sburătorul» (Il volatore), benché conoscessi Eugen Lovinescu e discutessi sovente con lui da Montaureanu o alla casa editrice «Alcalay». Poiché Lovinescu leggeva tutto, aveva letto anche i mici libri, ma presumo che mi apprezzasse molto più come uomo di cultura e giornalista che come romanziere. Gli piaceva, però, il fatto che scrivessi e pubblicassi molto.

«So bene che altri La criticano», mi disse una volta, «ma io rispondo loro sempre che uno scrittore deve scrivere...».

Incontravo abbastanza spesso Liviu Rebreanu, al quale era piaciuto *Maitreyi* ma ancor di più *Il ritorno dal Paradiso*, che tuttavia considerava imperfetto dal punto di vista artistico.

«Peccato che lei l'abbia dato alle stampe così come l'ha scritto», mi disse. «Se ci avesse lavorato su ancora un anno o due, se l'avesse riscritto alcune volte, sarebbe stato un gran libro…».

Lo ascoltavo amareggiato. Sapevo che aveva ragione. Mi ricordavo delle sue notti in bianco, dello sforzo con il quale scriveva, correggeva, ricopiava, senza mai affrettarsi, non accettando di consegnare il manoscritto se non quando ne era veramente soddisfatto. Sapevo, d'altra parte, che per il momento potevo scrivere soltanto in stato di tensione, frettolosamente, quasi con frenesia; che in sé *questo* modo di scrivere non è inadatto alla creazione letteraria (così Dostoevskij aveva scritto, o aveva dettato, alcuni romanzi); che se la mia produzione non raggiungeva un alto livello non era colpa della fretta ma del mio modesto ingegno. E poi sapevo ancora una cosa: che non avevamo più molto tempo davanti a noi. All'epoca, avevo in progetto una ventina di libri: romanzi (i tre o quattro volumi del ciclo *Il ritorno dal Paradiso* e quello che «avevo visto» ritornando dalla Germania), alcuni libri di letteratura fantastica, *La Mandragore*, un libro sul mito, un altro sul simbolismo religioso, *Il Monte magico* (sul simbolismo architettonico), i *Commenti alla leggenda di Mastro Manole*[13], il completamento del lavoro sulle alchimie orientali, una storia della filosofia indiana, una monografia su Hasdeu e la tradizione enciclopedica nella cultura romena (da Cantemir a Iorga), un libro sulla concezione della morte nelle credenze e nelle usanze dei Romeni, e molti altri ancora che ho dimenticato. Sono riuscito a scrivere solo alcuni di questi libri fino alla mia

partenza dalla Romania, ma ne ho scritti in cambio altri ai quali non avevo pensato allora (ad esempio, *Il serpente* , *Il mito della reintegrazione,*[14] *Nozze in cielo).*

Mi affrettavo dunque, non solo perché avevo continuamente bisogno di soldi, ma anche perché volevo riuscire a presentare l'inizio di un'«opera», cioè una serie di libri dai quali si potesse capire che cosa pensavo, che cosa amavo, che cosa credevo e speravo potesse diventare la cultura romena se avessimo tempo, se fossimo lasciati in pace. Ma temevo che non sarei riuscito a presentare l'«opera» nella sua globalità. Mi chiedevo sovente se non avrei dovuto procedere altrimenti, concentrandomi, ad esempio, su di un libro, o al massimo due. Ma questo avrebbe significato rinunciare al tutto e scegliere solo alcuni frammenti di un'«opera» che acquistava senso soltanto se giudicata nella sua totalità. D'altra parte, non ero per niente sicuro che, facendo lo sforzo di «concentrarmi», avrei scritto un capolavoro. Nella misura in cui un autore, all'età che avevo io a quel tempo, è in grado di comprendere la struttura e l'intenzione della propria creatività, ero incline a credere che non sarebbe stata la perfezione formale a poter salvare i miei scritti dalla caducità. Preferii lasciarmi guidare dall'istinto, scrivere, cioè, come avevo scritto fino a quel momento, qualunque fosse stato il rischio. Sapevo che il rischio era considerevole poiché, se non fossi riuscito a pubblicare abbastanza, e in diversi ambiti, affinché cominciasse a delinearsi il profilo dell'«opera», i libri stampati non sarebbero riusciti a rivelare quella dimensione segreta che solo la totalità della produzione poteva portare alla luce.

Mi chiedevo: che aspetto avrebbe avuto l'opera di Goethe se la sua vita non avesse superato i quarant'anni? E che aspetto avrebbe avuto l'opera di Eminescu o di Hasdeu se i due scrittori avessero potuto creare per vent'anni in più? (La creatività di Hasdeu era stata mutilata, se non addirittura paralizzata, a causa della morte della figlia Julia, quando lo scrittore aveva appena compiuto cinquantanni). Evidentemente, ogni «opera», per quanto sia compiuta e «perfetta», non è «salvata» che dal valore eccezionale di alcuni degli scritti che la costituiscono. Priva dei suoi dieci o dodici capolavori, *La Comédie humaine* sarebbe stata da molto tempo dimenticata. Leggiamo con interesse *La Physiologie du mariage* o *Les Employés* perché esistono *La Cousine Bette*, *Père Goriot* e alcuni altri romanzi della stessa grandezza. E nel caso di Goethe, ci interessano *La Metamorfosi delle piante* o i testi sui minerali e la teoria dei colori, o anche *Egmont,* solo perché esistono *Faust*, *Iphigenia* e i capolavori poetici. Grazie a queste vette, *ogni* frammento della vasta e multiforme opera di Goethe acquista rilevanza e significato. Dicevo a me stesso che, se fossi riuscito a scrivere un solo libro eccezionale—un romanzo, un saggio di filosofia o di storia—l'intera mia produzione avrebbe potuto essere «salvata», nel senso che avrebbe continuato ad essere letta per lo meno da poche persone, le quali, in questo caso, avrebbero potuto decifrare il messaggio rivelato dalla totalità.

Naturalmente, conoscevo benissimo i rischi. Non dimenticavo, ad esempio, il lungo periodo di sterilità letteraria che aveva conosciuto Goethe, proprio in piena

maturità, a causa, probabilmente, delle sue eccessive preoccupazioni per i problemi scientifici. La grande fortuna di Goethe era stata di vivere ancora trentanni, durante i quali ritrovò la sua creatività e scrisse alcuni altri capolavori. Mi domandavo se la passione, il tempo e l'energia che dissipavo nelle mie ricerche extra-letterarie non avrebbero annullato, alla fine, le mie possibilità di scrittore. Non ero in grado di rispondere, ma sapevo che, qualunque fosse stata la risposta, non c'era niente da fare. Non potevo rinunciare a questi altri aspetti della mia «opera», proprio come Goethe non potè mai abbandonare le sue ricerche scientifiche. Esisteva anche il rischio di morire prematuramente, come era avvenuto con molti scrittori ed eruditi romeni. (E tra i secondi pensavo non soltanto a Vasile Pârvan, morto giovane, ma dopo aver stampato *Getica* e *Memoriale*; pensavo soprattutto a Vasile Bogrea, «il romeno più dotto», come lo aveva definito Iorga, morto a quarantanni senza essere riuscito a pubblicare un solo libro: aveva pubblicato unicamente recensioni e brevi articoli straordinariamente eruditi).

Ma in questo caso, non c'era niente da fare. Speravo solo di essere più fortunato di tanti dei miei predecessori.

Sapevo nondimeno un'unica cosa: che avrei dovuto scrivere almeno un «grande libro». Sfortunatamente, ogni volta che cominciavo a scrivere un nuovo libro mi dicevo: non sarà neppure questo, sarà il prossimo...

***

Non appena terminato il mio corso all'Università, mi

rimisi a lavorare allo *Yoga*. Il generale Condeescu aveva parlato del mio libro al re Carol, che era a conoscenza del periodo che avevo passato in India e aveva letto, pare con entusiasmo, *Maitreyi.* Il re suggerì che *Yoga* fosse pubblicato dalle Fondazioni reali. Io avevo pensato di stamparlo in Francia, e avevo scritto in tal senso a Paul Geuthner. Ma Alexandru Rosetti mi assicurò che tutto si poteva aggiustare: il libro sarebbe stato stampato dalle Fondazioni reali e distribuito all'estero dalla Librairie Orientaliste Paul Geuthner. In alcune settimane di lavoro misi a punto il manoscritto. Restavano ancora da tradurre gli ultimi capitoli. Poiché avevo fretta e non osavo chiedere a Wendy Noica e a Lydia Lax di lavorare durante le vacanze estive, feci ricorso a S. Rivain, che mi era stato raccomandato da Alcalay. Rivain era vissuto molti anni in Francia e aveva voluto anche tradurre *Maitreyi.* Mi tradusse le ultime centocinquanta pagine in meno di un mese, e mandai il manoscritto in tipografia con un sospiro di sollievo. Avevo lavorato a questo libro, con delle interruzioni, quasi sei anni.

Come in ogni estate, mi recai con lo stesso gruppo di amici sui monti Bucegi. Ci fermammo dieci giorni alla Casa Pestera. Al ritorno, all'inizio di agosto, mi misi subito a scrivere *Gli uligani.* Avevo in mente il soggetto nelle sua grandi linee, ma mi rimaneva da precisare un buon numero di dettagli. Solo le reazioni, le idee e le avventure di Petru Anicet mi apparivano chiare, dalla scena con la quale si apriva il romanzo—la lezione di piano nella Villa Tycho Brahé—fino all'ultima scena, nel cimitero, dopo la sepoltura di sua madre. L'azione era incentrata, del resto, intorno a Petru e al suo amico

Alexandru Piesa. Ciascuno di loro illustrava, con particolari caratteristiche, un modo di essere nel mondo che avevo denominato «uliganico», perché implicava allo stesso tempo un'incoscienza spinta fino alla crudeltà e una fiducia assoluta in se stessi. Il senso corrente del termine «uligani» si riferiva a quei gruppi di giovani antisemiti pronti a rompere vetri o teste, ad attaccare e a saccheggiare sinagoghe, a bruciare libri. Niente di tutto questo accadeva nel mio romanzo. Il contesto politico, cioè più precisamente antisemita, dell'«uliganismo» era totalmente assente. Con tutto questo, il comportamento di un Petru Anicet, di un Alexandru Piesa o di un Mitică Gheorghiu era altrettanto violento e irresponsabile di quello di un qualsiasi comune uligano. Ciò che distingueva i personaggi del mio romanzo da altri giovani loro predecessori o loro contemporanei era, da un lato, la brutalità con la quale erano entrati nella vita e, dall'altro, la certezza che se «vinceranno» sarà data loro ragione. Evidentemente, non si trattava di una vittoria esteriore, conquistata con l'arrivismo o l'opportunismo politico, ma del compimento del proprio destino. Per Petru Anicet, ad esempio, la «vittoria» significava la realizzazione del suo genio musicale e contemporaneamente il suo trionfo sociale. Credeva nelle sue possibilità creatrici e, se avesse scoperto un giorno di essere un compositore di second'ordine, avrebbe probabilmente rinunciato a comporre ancora. Ma proprio perché non dubitava del suo genio, non avrebbe accettato di vivere una vita modesta, da «artista». Quando la sua opera avesse cominciato ad essere scritta e riconosciuta, *avrebbe*

dovuto avere tutto ciò che credeva che meriti di avere un genio: gloria, celebrità e denaro. Per il momento era ancora troppo giovane, e viveva delle lezioni di piano e di diversi espedienti. Non si vergognava di ricevere dei soldi da una donna di facili costumi, che lui chiamava Nora, e aveva accettato senza esitazione le monete d'oro e i gioielli che una ragazzina innamorata di lui aveva rubato da casa.

A causa di questo sfacciato amoralismo, alcuni critici, in particolare George Călinescu, parlarono del mio «gidismo». Non credo che avessero ragione. Come tutti i giovani della mia età, avevo letto anch'io alcuni libri di André Gide ma, per quel che mi riguardava, ammiravo molto di più il critico e il saggista di *Prétextes* che l'autore dei romanzi immoralisti. Il comportamento di un Petru Anicet si spiegava piuttosto con le mie recenti esperienze e con le idee che avevo allora riguardo alla cultura romena. Due anni prima ero passato attraverso una grande prova, che avevo risolto assumendo una certa responsabilità. Non rimpiangevo affatto il mio gesto, ma volevo presentare alcuni personaggi ai cui occhi un tale gesto sarebbe parso ridicolo. D'altra parte, volevo dare un certo prestigio esistenziale e assiologico a certi comportamenti romeni che erano stati fino ad allora interpretati esclusivamente sul piano sociologico o condannati, moralisticamente, sul piano letterario. C'era un buon numero di «immoralisti» e di opportunisti che aveva trionfato intorno a me, ma il loro trionfo era quasi esclusivamente di ordine politico, sociale o economico. D'altronde, con rare eccezioni, questi vittoriosi non si sarebbero preoccupati d'altro. Le nozioni di destino,

opera, libertà interiore erano loro indifferenti o inaccessibili. I miei «uligani» esistevano però ad un altro livello. Ciò che li interessava in primo luogo era la conquista di un modo di essere che avrebbe loro permesso da una parte di «creare», e dall'altra di «trionfare nella Storia». I miei «uligani» assomigliavano, molto più che agli eroi di Gide, a certi eroi del Rinascimento italiano.

Credevo nelle possibilità di un Rinascimento romeno, e per questo mi permettevo di descrivere simili eroi. D'altra parte temevo che la «Storia» ci avrebbe impedito di realizzarlo. Con disperazione, cercavo di immaginarmi che cosa si sarebbe dovuto fare. Di una sola cosa ero certo: l'eccessivo intellettualismo dei personaggi de *Il ritorno dal Paradiso*, le loro ossessioni e le loro idiosincrasie, la loro paura di «fallire», tutto questo era superato. Il ritirarsi di fronte alla Storia, l'accettazione del tradizionale destino dell'intellettuale romeno—di «fallire» o di sopravvivere umilmente ai margini della società—non mi sembrava una soluzione. L'eterna sconfitta del «poeta» e l'eterna vittoria del «politicante»—leitmotiv del romanzo romeno da Vlahută a Cezar Petrescu—mi deprimeva, pur sapendo che, sociologicamente, l'esposizione della realtà era corretta. Mi dicevo che, per il momento, dovevo uscire dal circolo vizioso dell'«intellettuale» che non può trionfare perché ciò implicherebbe l'annullamento del suo modo di essere di «intellettuale». I miei uligani erano riusciti a risolvere il dilemma con quella che chiamavo allora la «soluzione gordiana». Dimostravano così di partecipare a un altro modo di *esistere* come intellettuali

romeni diverso da quello degli intellettuali dei romanzi di Cezar Petrescu.

***

Scrivevo al pomeriggio tra le due e le otto, e anche la notte tra le undici e le tre o le quattro del mattino. Scrivevo talvolta venti, trenta pagine in dodici ore e questi capitoli mi sembrano ancor oggi i più riusciti. Ma venivano poi giorni e notti di sterile torpore, quando non sapevo come uscire dall'impiccio provocato da qualche personaggio che si era lanciato in avventure impreviste e assurde. (Così, ad esempio, accadde con Mitica Gheorghiu, personaggio che minacciava di superare di gran lunga le proporzioni che gli avevo fissato all'inizio). Mihail Sebastian veniva sovente a pranzo da noi, e mi chiedeva «come andava». Si meravigliava, e mi invidiava, quando sentiva che avevo scritto venti, trenta pagine nelle ultime ventiquattro ore. Lui scriveva con difficoltà, sospirando, alzandosi dal tavolo, passeggiando disperatamente per la camera, cancellando e correggendo in continuazione. Io, al contrario, se vedevo, dopo alcune ore di sforzi, che avevo scritto solo una pagina che per giunta, dopo averla riletta, trovavo mal riuscita, strappavo il foglio e rinunciavo a scrivere ancora per quel giorno. Non si trattava soltanto di «ispirazione», ma soprattutto di una presenza, intensa fino all'allucinazione, dei personaggi. Non potevo scrivere bene se non quando *sentivo* i personaggi con una intensità quasi fisica, lì, di fronte a me, accanto a me.

Dopo quattro o cinque settimane mi trovavo a metà

del romanzo. Sapevo che sarebbe stato un libro un po' più lungo de *Il ritorno dal Paradiso.* Sentivo che solo se avessi permesso loro di «esistere» per cinquecento o seicento pagine, i miei personaggi sarebbero riusciti a «incarnarsi». Poiché la maggior parte di loro erano intellettuali, pronti ad ogni momento ad analizzarsi o a discutere, sarebbero sembrati artificiosi se avessi limitato il romanzo a trecento pagine. Avrebbero acquistato rilievo e autonomia solo se li avessi lasciati abbastanza a lungo sulla scena. D'altra parte, cercavo di presentare quattro gruppi di personaggi, che si muovevano in ambienti diversi e che, almeno all'inizio, non avevano legami tra loro. Verso la fine del libro, questi gruppi si sarebbero incontrati e certi personaggi sarebbero stati coinvolti in un'azione comune. Tutto ciò implicava una *durata*, vale a dire molte centinaia di pagine. (E sono sicuro che il romanzo avrebbe guadagnato molto se avesse avuto duecento o trecento pagine in più).

L'ultima parte la scrissi con difficoltà, in uno stato di salute precario. La brutalità di determinate scene, la crudeltà di certi personaggi mi avevano fatto ammalare. Mi era tuttavia impossibile rinunciare a queste scene o attenuarne l'efferatezza. Avevo voluto scrivere il romanzo degli «uligani», e non potevo più tirarmi indietro. Tutti quegli orrori dovevano essere riscattati più tardi, nella *Vita nuova.* Erano il prezzo che pagavano alcuni personaggi per poter diventare se stessi.

Terminai il romanzo con un grande sforzo, tormentato, così come mi capitò di concludere quasi tutti i miei libri. Anche questa volta, il primo volume era già stampato mentre era in composizione la prima metà

del secondo e io scrivevo gli ultimi capitoli. Per fortuna, il corso cominciava solo in novembre e io avevo preannunciato un argomento che mi appassionava, «il simbolismo religioso», mentre per il seminario avevo programmato il x libro della *Metafisica* di Aristotele. Ma per il giorno di San Demetrio dovevamo traslocare. Da tempo non eravamo più soddisfatti dell'appartamento di corso Dinicu Golescu, e io avevo trovato, in strada Palade 43, sempre al terzo piano, ma in una via tranquilla con molti alberi e con un giardino di fronte, alcune camere molto ampie e luminose che mi avevano entusiasmato.

Gli *uligani* uscì alcuni giorni dopo il nostro trasferimento nella nuova abitazione[15]. Il successo di pubblico, e in parte anche di critica, fu abbastanza notevole. La prima tiratura di quattromila copie fu rapidamente esaurita e, dopo Natale, uscì una nuova edizione in un solo volume. Tuttavia, le crudeltà e gli eccessi di ogni tipo turbarono molte persone. Eugen Lovinescu mi confidò un giorno che leggendo *Gli uligani* ebbe tutto il tempo paura che gli venisse una crisi cardiaca. «Da simili personaggi», mi disse, «ci si può aspettare ogni cosa, e tuttavia fanno sempre proprio ciò che *non* ci si aspetta».

Come anche ne *Il ritorno dal Paradiso*, le scene erotiche erano inutilmente brutali, almeno per l'epoca in cui era stato scritto il romanzo. N.I. Herescu, con il quale avevo cominciato a fare amicizia, mi confessò che, sebbene non fosse per nulla un pudibondo, né un puritano, la sua concezione dell'arte lo costringeva a protestare contro l'eccesso di erotismo. «Ciò che

facciamo nella vita di tutti i giorni è un'altra cosa», diceva, «ma in un romanzo non c'è bisogno di raccontare tutto...».

In un certo senso, davo ragione ad entrambi. Ma, da una parte, *Gli uligani* era, e doveva essere, un libro violento, e, d'altra parte, inconsciamente, mi ero vendicato, scrivendolo, contro l'esistenza tranquilla, ordinata, che avevo accettato. Era una protesta di una parte di me contro chi aveva deciso di vivere questo tipo di vita. Ma, come mi resi conto più tardi, per il momento era preferibile che tali proteste trovassero la loro espressione in un romanzo...

[1] *Şarpele*, Editura Naţională Ciornei, Bucureşti 1937 (trad. it. *Il serpente,* Jaca Book, Milano 1982). *(ndc)*

[2] *Noaptea de Sânziene*, Ioan Cuşa, Paris 1971 (trad. it. *La foresta proibita*, Jaca Book, Milano 1986). *(ndc)*

[3] *Nuntă in cer,* Editura Cugetarea, Bucureşti 1938 (trad. it. *Nozze in cielo,* Jaca Book, Milano 1983). *(ndc)*

[4] Corneliu Zelea Codreanu (1899-1938), fondatore del movimento nazionalista romeno *Legiunea Arhanghelui Mihail* (La Legione dell'Arcangelo Michele) nel 1927, conosciuta dopo il 1930 anche con il nome di *Garda de Fier* (La Guardia di Ferro). Il movimento di Codreanu, disciolto per decreto governativo nel 1933, riapparve come partito politico legale nel 1935 sotto il nome di *Totul pentru Ţară* (Tutto per la Patria). Codreanu fu arrestato e fatto assassinare, con altri dodici

capi del movimento, per ordine del re Carol II. La Casa Verde era la sede centrale della Legione in Calea Victoriei. (*ndc*)

[5] *Intoarcerea din Rai,* Editura Naţională Ciornei, Bucureşti 1934. *(ndc)*

[6] *India,* Editura Cugetarea, Bucureşti 1934 (trad. it. *India,* Bollati Boringhieri, Torino 1991). *(ndc)*

[7] La polemica è dettagliatamente analizzata in Mac Linscott Ricketts, Mircea Eliade. The Romanian Roots, 1907-1945, Boulder/Columbia University Press, New York 1988, vol. II, pp. 727-41. (ndc)

[8] *Oceanografie*, Cultura Poporului, Bucureşti 1934. *(ndc)*

[9] *Alchimia asiatică*, Editura Cultura Poporului, Bucureşti 1935. *(ndc)*

[10] *Cosmologie Il alchimie babiloniană*, Vremea, Bucureşti 1937 (trad. it. *Cosmologia e alchimia babilonesi*, Sansoni, Firenze 1992). *{ndc)*

[11] *Forgerons et alchimistes,* Flammarion, Paris 1956 (trad. it. *Il mito dell' alchimia,* Avanzini e Torraca editori, Roma 1968; nuova traduzione sulla nuova edizione aggiornata francese *Arti del metallo e alchimia,* Boringhieri, Torino 1980). *(ndc)*

[12] *Şantier*, Editura Cugetarea, Bucureşti 1935. *(ndc)*

[13] *Comentarii Ia Legenda Meşterului Manole*, Editura Publicom, Bucureşti 1943 (trad. it. *I riti del costruire,* Jaca Book, Milano 1990). Il volume italiano comprende anche la traduzione dei saggi: *La mandragola e i miti della Nascita miracolosa* e *Le erbe sotto la croce), (ndc)*

[14] *Mitul Reintegrării,* Editura Vremea, București 1942 (trad. it. *Il mito della reintegrazione,* Jaca Book, Milano 1989). *(ndc).*

[15] *Huliganii,* Editura Națională Ciornei, București 1935. *(ndc)*

XIV

QUANDO UNO SCRITTORE COMPIE TRENT'ANNI

In strada Palade 43 avevamo un appartamento al terzo e ultimo piano, e di fronte un giardino pieno di rose. La via era malinconica e tranquilla, con case ancora belle costruite all'inizio del secolo. Nel 1935, credo che la sola casa «moderna» fosse quella in cui abitavamo. Mi era piaciuta soprattutto per le sue grandi finestre, che occupavano l'intera facciata, e perché si trovava una quindicina di metri lontana dalla strada. Nella camera più vasta avevo collocato la mia biblioteca. Il successo di libreria de *Gli uligani* mi aveva permesso di comperare nuovi scaffali, cosicché adesso tutte le pareti erano coperte di libri.

Nell'inverno del 1936 furono stampati gli ultimi capitoli di *Yoga* e il libro uscì all'inizio della primavera, pubblicato dalle Fondazioni reali e dalla Librairie Orientaliste Paul Geuthner[1]. Erano trascorsi sette anni da quando avevo cominciato a scrivere il primo capitolo, in un pomeriggio soffocante, nella mia vasta camera di Ripon Street, prima di essere invitato da Dasgupta ad andare ad abitare presso di lui a Bhowanipore.

Nonostante le sue lacune e le sue imperfezioni, le prime spiegabili con l’inesperienza giovanile, le seconde dovute alla doppia traduzione di alcuni capitoli (dall’inglese al romeno e dal romeno al francese), *Yoga* fu considerato come un contributo importante alla comprensione delle tecniche mistiche indiane. Quasi tutti i grandi orientalisti dell’epoca, da Jean Przyluski e Louis de La Vallée-Pous-sin fino ad Ananda Coomaraswamy, Heinrich Zimmer, V. Papesso e G. Tucci, si dichiararono d’accordo con le mie interpretazioni. Soltanto Paul Masson-Oursel pubblicò una noticina un po’ sbrigativa nella «Revue philosophique». Più tardi ne compresi il motivo: preparava anche lui un libro sullo yoga, che tuttavia riuscì a scrivere solo dopo una quindicina d’anni. È interessante notare che, appena arrivai a Parigi nell’autunno del 1945, Paul Masson-Oursel mi invitò a fare una conferenza sullo yoga all’Istituto di indianistica della Sorbonne. Da allora fino alla sua morte, circa dieci anni dopo, in tutto quello che pubblicò sullo yoga mi citò come una «grande autorità mondiale», accanto a Jean Filliozat.

Ma, evidentemente, solo la recensione parzialmente negativa della «Revue philosophique» fu conosciuta a Bucarest. E non dubito che la sua scoperta fu accolta con un sospiro di sollievo, se non con gioia, da alcuni dei miei ex professori e da molti colleghi dell’Università, per non parlare dei moltissimi saggisti e giornalisti che, per diverse ragioni, non credevano nella mia serietà scientifica. Immagino che la maggior parte dei miei detrattori non riuscissero a credere che l’autore di romanzi di successo e il prolifico giornalista quale ero io

allora potesse essere allo stesso tempo «un uomo di scienza». È probabile che nei giovani ci fosse anche una certa invidia: sembrava loro che avessi avuto troppa fortuna, dal viaggio in India fino al successo di *Maitreyi* e alla popolarità che avevo conquistato alla Facoltà di Lettere. In ogni caso, molto prima dell'uscita della recensione di Paul Masson-Oursel erano apparsi dei trafiletti velenosi tanto nei periodici di sinistra che in quelli di destra. Per i nazionalisti, *Yoga* era privo di interesse perché non si occupava delle «realtà romene». Per i giornalisti di sinistra, *Yoga* non aveva valore perché l'avevo scritto io, assistente di Nae Ionescu e collaboratore di «Cuvântul», e quindi «uomo di destra». Mi ricordo di una noterella di Oscar Lemnaru, dove diceva che, entrato in una libreria, si era imbattuto nel mio libro, lo aveva sfogliato e aveva subito capito che non era interessante, e di conseguenza non si era più sforzato di leggerlo. Questa malafede indignò Constantin Noica e lo spinse a scrivere in «Revista Fundaţiilor Regale» (La Rivista delle Fondazioni reali) un articolo intitolato *Yoga e il suo autore*, nel quale invitava i critici e i giornalisti romeni ad occuparsi esclusivamente della mia produzione di romanziere e di saggista, aggiungendo che la mia opera di orientalista e di storico delle religioni era per loro—e lo sarebbe rimasta—inaccessibile. Nell'articolo parlava della mia biblioteca, ricordava loro i miei anni di studio in India e li rimproverava, nel suo stile inimitabile, di tentare di giudicare *Yoga* con l'infarinatura di «esperienza indiana che avevano acquisito leggendo *Maitreyi*». Era un ulteriore esempio del suo celebre

adagio: «non sappiamo se non ciò che abbiamo imparato».

Il mio detrattore più fanatico, colui che non si stancò di perseguitarmi e di attaccarmi per molti anni di seguito, era Anton Dumitriu. Lo conoscevo solo superficialmente. Era a quel tempo un giovane alto e con un volto qualunque ma, a quanto ricordo, mite, quasi inespressivo. Sapevo che era teosofo e si proclamava l'ultima incarnazione del conte di Saint-Germain. Venni a sapere più tardi che era liberale e si interessava di filosofia della scienza. Quando qualcuno mi disse che aveva scritto un articolo nel quale «demoliva» il mio *Yoga*, rifiutai di leggerlo, per il semplice motivo che una persona che non conosce nemmeno l'alfabeto sanscrito e legge solo il francese non poteva aver accesso a nessun testo yoga e ignorava quasi tutto della filosofia indiana. (All'epoca, le uniche monografie serie sul pensiero indiano erano quelle pubblicate in tedesco e in inglese).

È probabile che Anton Dumitriu si immaginasse che gli avrei risposto. Vedendo che passavano le settimane e io non davo nessun segno di vita, mise l'articolo in una busta, aggiunse anche altri testi recenti contro di me, e me lo spedì a casa. Aprii la busta, diedi un'occhiata alla firma e gettai il tutto nel cestino. Ma l'autore non si diede per vinto. Continuò a mandarmi tutto quello che scriveva contro di me. Riconoscevo la sua grafia e gettavo la busta nel cestino senza neppure aprirla. Ricorse allora a un altro stratagemma più sottile. Mi telefonava una «giovane ammiratrice» e mi chiedeva «che cosa significava yoga», aggiungendo che

Anton Dumitriu non era d’accordo con me nell’articolo di «Lumea Românească» (Il Mondo romeno), o di un’altra pubblicazione, che lei aveva appena letto, e domandandomi che cosa pensavo dell’articolo in questione. Le rispondevo che mi permettevo di non pensare nulla.

Tuttavia mi avrebbe forse perdonato se non fosse capitato uno spiacevole incidente. Ciò avveniva tre anni più tardi, nella primavera del 1939, quando non ero più da tempo «l’autore coccolato», non tenevo più i corsi all’Università, e Anton Dumitriu era stato nominato dal Ministro dell’Istruzione, Armand Călinescu, supplente della Cattedra di Logica di Nae Ionescu. Mi trovavo alla Posta Centrale e facevo la coda allo sportello per le lettere raccomandate quando, all’improvviso, vedo che un signore vicino a me mi sorride amichevolmente e mi tende la mano.

«Non so se si ricorda ancora di me», mi disse, «sono Anton Dumitriu».

«Come no», gli risposi sorridendo e stringendogli la mano.

«Sono contento di incontrarla», continuò. «Da molto tempo volevo dirle che mi rammarico del mio atteggiamento».

«Quale atteggiamento?», gli chiesi, con tutta sincerità. (Avevo avuto così tanti dispiaceri negli ultimi due anni che avevo completamente dimenticato gli attacchi di Anton Dumitriu).

«Voglio dire», continuò imbarazzato, «gli articoli nei quali l’ho attaccata».

«Mi scusi», gli dissi (ed ero anch'io, molto sinceramente, imbarazzato), «mi dispiace, ma non li ho letti».

Per fortuna, proprio in quel momento era venuto il mio turno allo sportello cosicché, sorridendo, gli voltai le spalle. Venni a sapere in seguito che aveva cominciato di nuovo ad attaccarmi. Fatto ancor più divertente, durante la guerra, mentre ero consigliere culturale a Lisbona, Anton Dumitriu, «uomo di sinistra», redattore al giornale «Timpul» (Il Tempo) di Grigore Gafencu, continuò ad attaccarmi. Poi, nel 1946, a Parigi, venni a sapere del suo arrivo con una commissione dell'industria petrolifera. Era adesso ricchissimo e aveva chiesto ad alcuni romeni, da tempo a Parigi: «Spendendo un milione di franchi all'anno, in quanti anni credete che potrò conquistare Parigi?».

***

Avevo dedicato *Yoga* alla memoria del maharaja Manindra Chandra Nandy e ai professori Nae Ionescu e Surendranath Dasgupta, i soli che consideravo miei «maestri». Dasgupta non mi confermò di aver ricevuto la copia che gli avevo spedito ma, due anni dopo, mi telegrafò da Roma chiedendomi se potevamo incontrarci, a Bucarest o in Italia. Si capirà più tardi perché non ci incontrammo.

Nae Ionescu tirò un respiro di sollievo quando vide la tesi stampata. Insisteva adesso affinché terminassi l'edizione critica Hasdeu, per potermi dedicare completamente alle mie ricerche di storia delle filosofie e

delle tecniche orientali. Gli era molto piaciuta la prima parte di *Alchimia asiatică*, sapeva che lavoravo a *Cosmologie si alchimie babiloniană* (Cosmologia e alchimia babilonese) e mostrava di essere interessato alla mia interpretazione delle scienze pre-empiriche. Mi diceva che tali ricerche possono costituire un'utilissima e suggestiva introduzione alla filosofia della cultura.

Lo compresi solo più tardi, ma sono sicuro che l'inattesa popolarità letteraria della quale ho goduto tra il 1933 e il 1938 ha nuociuto alla mia creazione scientifica, non soltanto perché ho dedicato troppo tempo ed energia alla letteratura, ma anche perché, senza rendermene conto, ero colpito dall'atteggiamento di molti dei miei professori e colleghi. Dovevo, perciò, ad ogni costo, provar loro che non ero solo uno «scrittore di successo», ma anche allo stesso modo un «uomo di scienza». Poiché la maggior parte di loro non avevano nessun mezzo per controllare il valore delle mie ricerche di storia delle religioni e delle filosofie orientali, ero costretto a mostrare i «documenti» sui quali basavo le mie interpretazioni. Ho sempre amato l'erudizione, ma credo che non ne avrei abusato se non avessi saputo che solo una presentazione massiccia di documenti e di bibliografia poteva convincere i miei colleghi dell'Università. Se non fossi stato uno scrittore di successo in gioventù, molto probabilmente la mia produzione scientifica e filosofica di allora sarebbe stata presentata in modo più elegante. Proprio perché avevo scritto *Maitreyi*, non mi permettevo, in *Yoga* e in *Alchimia asiatică,* di scrivere «in bello stile», con chiarezza e con poche note e riferimenti. Cosa ancor più

grave, non mi permettevo di riflettere fino in fondo sui risultati ai quali ero arrivato. Temevo di essere accusato di «generalizzare» troppo rapidamente, o di dare una «interpretazione personale» ai documenti che utilizzavo. Quasi tutte le idee che ho sviluppato nei libri pubblicati in francese dopo il 1946 si trovavano già *in nuce* negli studi scritti tra il 1933 e il 1939. Ma al di fuori di un piccolo numero di lettori—del calibro, è vero, di Nae Ionescu, di Lucian Blaga, di Mircea Vulcănescu o di Constantin Noica—nessuno comprese che in quei libri di stravagante erudizione si elaborava una nuova interpretazione dei miti, dei simboli e delle religioni arcaiche e orientali.

***

Continuavo ad assistere a tutti i corsi di Nae Ionescu, diventati si sarebbe detto più popolari in Università da quando si conoscevano le sue idee politiche. Lo incontravo inoltre quasi ogni giorno alla redazione di «Cuvântul». Benché il giornale fosse sospeso da due anni e mezzo, Nae Ionescu continuava a pagare l'affitto dei locali e gli stipendi di alcuni redattori. Il Professore era sempre lo stesso: sereno, ironico, generoso, pronto ad ascoltare i nostri guai, ottimista, curioso di tutto quello che avveniva intorno a lui, interessato a tutto ciò che faceva ciascuno di noi. Non ho mai capito su cosa si fondasse la sua speranza che presto o tardi «Cuvântul» sarebbe potuto riapparire. I suoi rapporti con gli «ambienti di Corte» erano pessimi. Aveva nemici non solo tra gli uomini politici e i giornalisti di sinistra,

ma soprattutto tra quelli di destra.

Mi chiedo a volte se il Professore non si sia lasciato trarre in inganno da vane speranze in occasione della pubblicazione del volume *Roza vânturilor* (La rosa dei venti). Avendo un giorno parlato delle cronache teatrali di Nae Ionescu con Alexandru Rosetti, questi mi disse che era disposto in qualsiasi momento a pubblicarle nelle edizioni «Cultura Națională». Interpellai il Professore che, con mio grande stupore (sapevo che non voleva pubblicare libri costituiti da articoli), mi diede il suo consenso. Ma dopo aver raccolto una buona parte delle sue cronache teatrali di «Cuvântul» degli anni 1923-1925, capii che il volume rischiava di nuocergli, perché rappresentava solo un aspetto della sua multiforme attività di filosofo, critico e giornalista. Lo convinsi che mi permettesse di includere una serie di articoli di teologia e di critica storica e sociale. Misi a punto così un volume assai spesso, al quale aggiunsi una mia postfazione. Il titolo del volume lo scelse Nae Ionescu. Pensavo che avrebbe avuto un grande successo di libreria. Mi sbagliavo. La prima tiratura di quattromila copie fu esaurita solo dopo alcuni anni. Il destino ha voluto che questa raccolta di articoli e cronache sia il solo libro di Nae Ionescu pubblicato durante la sua vita...[2]

***

Era arrivata l’estate, la stagione nella quale mi piaceva scrivere «letteratura». Era il mio modo di riposarmi, di sognare, di godere le vacanze. D’altra parte, avevo

bisogno di denaro per poter lavorare cinque o sei settimane alla Stadtbibliothek di Berlino e mettere a punto *Cosmologia e alchimia babilonese.* Il contratto con Ciornei mi obbligava a consegnargli ancora un romanzo. Gli avevo promesso il seguito de *Gli uligani*, che doveva intitolarsi *Vita nuova.* Cominciando a scrivere, mi resi conto che quest'ultimo romanzo della trilogia avrebbe avuto parecchi volumi. Lavoravo adesso al primo, *Ștefania.* Scrivevo, secondo il mio solito, dall'inizio del pomeriggio fino a sera e poi tra le undici di notte e le tre o le quattro del mattino. Mi coricavo all'alba, talvolta dopo il sorgere del sole, e dormivo fino a pranzo.

Veniva sovente a mangiare da noi Mihail Sebastian. Era adesso redattore alla «Revista Fundaţiilor Regale» (Rivista delle Fondazioni reali) e si tormenteva anche lui con la stesura di un romanzo, *Accidentul* (L'incidente). Mi chiedeva «come andava», e io non sapevo cosa rispondergli. Scrivevo con più difficoltà di altre volte, ma non era tanto questo che mi disturbava quanto il *ritmo* troppo lento dell'azione. Come se scrivessi non un romanzo, ma una monografia su un gruppo di personaggi qualsiasi, in mezzo ai quali doveva levarsi, come giunta da un altro mondo, Ștefania. Volevo ad ogni costo evitare il ritmo nervoso, irruente de *Gli uligani.* Poiché *Vita nuova* avrebbe potuto avere tra le milleduecento e le millecinquecento pagine, pensavo che, se fin dall'inizio del primo volume l'azione fosse stata incalzante, il romanzo sarebbe stato privo di densità. Dovevo, perciò, «frenare» il più possibile i personaggi, e rallentare l'azione. Così come la

immaginavo, Ștefania era un personaggio eccezionale, ma rinviavo sempre gli episodi dai quali i lettori avrebbero potuto capirlo. In primo luogo, rinviavo rincontro con Petru Anicet. Forse, senza che me ne rendessi conto, ero io stesso spaventato dalla crudeltà di questo tipico «uligano», e cercavo di prolungare per quanto potevo il «paradiso» nel quale viveva Ștefania. Infatti, sino all'incontro con Petru Anicet, Ștefania sarebbe potuta sembrare come un personaggio da *roman rose.* Ne aveva tutte le qualità: non solo era bella e intelligente, ma aveva un marito altrettanto eccezionale, di cui era ancora innamoratissima; era ricca e amava la ricchezza nella quale era cresciuta, che le permetteva di viaggiare, di acquistare quadri e libri di valore, di fare amicizia con tante persone che ammirava, a Parigi, a Roma, a Barcellona. A tutto ciò doveva rinunciare, e rinunciò come in un sogno, sapendo che avrebbe distrutto il marito e avrebbe abbandonato i figli, ma sperando tuttavia che, per un miracolo, tutto sarebbe rimasto immutato, come all'inizio. E dopo aver confessato tutto, si sarebbe precipitata all'incontro fissato con Petru, ma lo avrebbe aspettato invano. Petru avrebbe incontrato Nora, prostituta di periferia, alla quale era stato legato nella prima giovinezza, diventata ora una grande *cocotte* mantenuta da un bizzarro proprietario terriero e che stava preparando il suo debutto in un teatro di rivista, l'avrebbe accompagnata nel suo appartamento, e poi sarebbero stati insieme fino al mattino, vagando da un'osteria all'altra.

Così doveva incominciare, con la fine, il grande amore di Ștefania per Petru Anicet. Evidentemente, dopo

averlo aspettato inutilmente quella notte, Ștefania si sarebbe separata da Anicet, ma avrebbe continuato ad amarlo. Per anni e anni lo avrebbe aiutato, incoraggiato, sostenuto soprattutto nella sua opera di creazione, minacciata dal suo legame con Nora. I successivi volumi di *Vita nuova* avrebbero descritto la lotta di Petru Anicet (ma anche di Ștefania) con il proprio genio, che lo tentava con un numero infinito di possibilità di comporre *Ereticii* (Gli eretici), opera alla quale sognava fin dall'adolescenza e che doveva «proclamare», con linguaggio musicale, la liberazione dell'uomo contemporaneo da ogni dogma, legge o comportamento prestabilito. Così immaginavo lo svolgersi degli avvenimenti. Il demone lo dominava talvolta con tanta furia che, per giorni e notti di fila, Petru scriveva come un sonnambulo. Ștefania e i pochi uditori ascoltavano affascinati i brani già composti, ma talvolta proprio in faccia a loro Anicet capiva che aveva sbagliato o che avrebbe potuto fare meglio, e allora riprendeva tutto da capo, con un'altra tecnica, utilizzando altri mezzi. Quasi per miracolo *Gli eretici* poteva concludersi alcuni anni dopo l'incontro con Ștefania. (Per circa quindici anni Petru aveva lavorato a quest'opera). E solo grazie a Ștefania, che era riuscita a sottrarre brani delle varianti scartate (Petru bruciava i manoscritti non appena non lo interessavano più) e li aveva fatti vedere ad alcuni musicisti, *Gli eretici* veniva eseguita, una sera di novembre, all'Opera di Bucarest. In un palco di terz'ordine, calma, serena, tormentando solo il fazzoletto fra le mani, Ștefania assisteva al trionfo. In quella stessa notte si perderanno le sue tracce.

Ma tutte queste cose sarebbero accadute più tardi, nel secondo e nel terzo volume di *Vita nuova*, assieme a molti altri eventi. Infatti, al di fuori dei personaggi de *Gli uligani*, in questo romanzo-fiume sarebbero apparsi un gran numero di personaggi appartenenti ad ambienti estremamente diversi (cercavo ad ogni costo di sbarazzarmi degli «intellettuali» de *Il ritorno dal Paradiso).* Il primo volume, *Ștefania*, si concludeva la notte in cui Petru Anicet aveva rincontrato Nora e aveva girato con lei per le osterie di Bucarest. (L'episodio doveva occupare un terzo del romanzo, perché in questa avventura, grottesca e tuttavia «iniziatica», simile a uno smarrirsi in un labirinto, i due avrebbero incontrato ogni tipo di persone e sarebbero stati testimoni di scene che avrebbero avuto la loro importanza nei volumi successivi).

In un mese avevo scritto circa duecento pagine, nelle quali non accadeva quasi nulla, neppure l'incontro tra Ștefania e Petru Anicet. Mi ero lasciato trascinare nella presentazione faticosa della famiglia del marito di Ștefania, in dialoghi interminabili tra Ștefania e i suoi figli. Soprattutto mi ero troppo soffermato sul gruppo di personaggi pittoreschi e sinistri che gravitavano intorno al protettore di Nora, quel vecchio strano e lubrico che mi affascinava con il suo comportamento imprevedibile. Ogni volta che rileggevo un capitolo, mi chiedevo quale sarebbe stata la reazione del lettore, se per caso non avrebbe avuto la tentazione di lasciar cadere il libro di mano. L'«ispirazione» cominciava a languire, e perciò interruppi il romanzo. Dovevo in ogni caso interromperlo alla fine di luglio, quando avevo

deciso di recarmi a Berlino.

***

Un giorno, il professor Gusti mi telefonò per dirmi che il re Carol si interessava dell'Oxford Group Movement e che, dato che io parlavo inglese ed ero in certo qual modo pratico dei problemi religiosi, avrebbe voluto mandarmi come osservatore al Congresso che aveva luogo la settimana successiva. Sapevo che il re Carol mi conosceva indirettamente fin da quando mi trovavo in India, perché Nae Ionescu gli aveva parlato di me. Sapevo inoltre che aveva letto con entusiasmo *Maitreyi*. Non immaginavo però che fosse ancora interessato a me dopo che aveva rotto i rapporti con Nae Ionescu. Anche se perdevo due settimane di lavoro alla Stadtbibliothek, accettai, perché da una parte volevo conoscere Londra e Oxford, e d'altra parte la somma che Gusti metteva a mia disposizione mi avrebbe permesso di comperare dei vestiti e moltissimi libri.

Partii da solo, rimanendo d'accordo con Nina che ci saremmo incontrati a Berlino dopo due settimane. Non posso dire che in quell'estate del 1936 abbia conosciuto bene Londra. Vi restai solo alcuni giorni, che trascorsi nei musei, nelle librerie e dagli antiquari. Fui felice di potermi comperare quasi tutta l'opera di Frazer, che conoscevo da molto tempo ma che esisteva solo parzialmente nelle biblioteche di Bucarest. Mi comperai anche due abiti, un po' a caso; mi ero fermato davanti a una vetrina, in dubbio se entrare o meno, quando qualcuno del negozio uscì e mi invitò a entrare. Acquistai

inoltre l'ultimo libro di Aldous Huxley, *Eyeless in Gaza* che lessi tutto d'un fiato. Mi ricordo che lo terminai alcuni minuti prima di arrivare a Oxford.

Non sapevo quasi nulla dell'Oxford Group Movement. Avevo letto soltanto un libro che mi aveva dato Yvonne Wright prima della partenza. Di fatto, era lei che aveva parlato a re Carol dell'Oxford Group Movement e l'aveva convinto a mandare un «osservatore» al Congresso. Mi interessarono vivamente le loro riunioni di meditazione e di preghiera, con le sorprendenti e drammatiche confessioni pubbliche. Dopo alcuni giorni, Frank Buchman mi invitò da lui e mi domandò se il Gruppo che aveva organizzato avrebbe potuto aver successo anche in Romania. Gli risposi, molto sinceramente, che avevo forti dubbi e cercai di spiegargli perché. Le tecniche rivoluzionarie che utilizzava il Gruppo Oxford, in primo luogo la confessione pubblica e la meditazione-preghiera con il taccuino in mano, nell'attesa del messaggio (che Buchman credeva venisse dettato, direttamente o indirettamente, da Dio), non erano tali da impressionare i Romeni. Da un lato, la confessione costituiva, per gli ortodossi, uno dei principali sacramenti, ed era difficile credere che avrebbe potuto essere sostituito con una confessione pubblica. Dall'altro, le preghiere e le meditazioni facevano parte della vita liturgica della comunità d'amore e difficilmente si sarebbero potute materializzare nei «messaggi» annotati dal credente nel suo piccolo taccuino. Ma, evidentemente, aggiungevo, tali tecniche che sono adeguate alla condizione dell'uomo occidentale moderno

potrebbero essere di un qualche aiuto per coloro che si sono staccati da molto tempo dalla tradizione viva dell'ortodossia e vivono lontani da ogni tradizione religiosa. Per queste persone, l'Oxford Group Movement, o qualunque altra esperienza simile, potrebbe costituire il trauma iniziale che le introdurrebbe nella sfera religiosa.

Credo che abbia avuto la stessa reazione anche Alice Voinescu, arrivata alcuni giorni dopo di me. In ogni caso, per quanto mi riguarda, l'incontro con il movimento di Oxford fu ricco di insegnamenti. Cominciai a riflettere sulle possibilità di risvegliare l'interesse dell'uomo moderno, desacralizzato, nei confronto delle realtà religiose. L'Oxford Group Movement era importante anche da un altro punto di vista: era il punto di incontro non solo di non credenti di ogni genere e di credenti appartenenti alle diverse confessioni religiose, ma anche di teisti di altre religioni. Così ho conosciuto un ebreo di origine romena, Philip Leon, professore all'Università di Manchester e autore, tra l'altro, di un eccellente libro, *The Ethics of Power*. Per Philip Leon, l'Oxford Group Movement era la sola e ultima possibilità che aveva l'uomo moderno di ritrovare Dio. Per questo rifiutava di discutere ogni altro problema teologico al di fuori di quello dei rapporti concreti tra Dio e l'uomo. (Rifiutava, ad esempio, di discutere sul mistero dell'Incarnazione e sulla cristologia, o sulla tradizione ebraica, sull'Islam, sul Vedanta, ecc.).

A Berlino ritrovai la camera della Berlinerstrasse, dove avevo abitato nel 1935, e ripresi all'incirca lo stesso programma: al mattino e al pomeriggio lavoravo alla

Stadtbibliothek, e la notte nella mia camera. Poiché era arrivata anche Nina, facevamo talvolta delle passeggiate nei dintorni di Berlino con la nostra padrona di casa. Ritrovai Argintescu, immutato. Quelle settimane di agosto passarono rapidamente. Avevo terminato di mettere a punto la documentazione per *Cosmologia e alchimia babilonese* e avevo cominciato a raccogliere il materiale per una monografia sull'origine delle leggende, *La Mandragore.* All'inizio di settembre partii per Lipsia, dove incontrai Anton Golopentia che mi suggerì di leggere *Philosophia* di Karl Jaspers e mi fece una mirabile analisi della forza e delle debolezze del nazionalsocialismo. Mi disse inoltre che, se non fossero intervenuti nuovi elementi, tra qualche anno saremmo stati in guerra, e che allora, noi Romeni avremmo avuto un solo problema: «come passare l'inverno», come sopravvivere anche a questo nuovo cataclisma.

Ci fermammo poi a Monaco, che vedevo per la prima volta, e arrivammo a Vienna solo con qualche scellino in tasca. Mi recai alla Legazione romena per cercare Lucian Blaga e pregarlo di prestarmi un po' di denaro. Blaga però si trovava in congedo a Cluj, cosicché quel giorno ci accontentammo di un panino, seduti su una panchina in un parco, e non mangiammo più fin quando il treno arrivò alla frontiera romena.

***

Rilessi demoralizzato il manoscritto di *Ștefania.* Non immaginavo che sarei stato in grado di scrivere qualcosa di così insulso. Credevo che qualunque cosa facesse uno

«scrittore di talento», non avrebbe potuto cadere sotto un certo livello. Dovetti riconoscere che mi ero sbagliato. Il testo era in buona parte inutilizzabile. Mihail Sebastian non voleva credermi; diceva che si trattava, probabilmente, di una crisi di scoraggiamento e mi chiese il manoscritto per leggerlo e giudicarlo direttamente. Glielo avrei forse dato se non avessi capito che, bene o male, non avrei potuto lo stesso terminare il romanzo a tempo perché potesse uscire in autunno. Dovevo, perciò, scrivere qualcos'altro, un altro romanzo.

Mi chiesi se non avrei potuto pubblicare, rifatti e corretti, i due manoscritti dell'adolescenza e della prima giovinezza: *Il romanzo dell'adolescente miope* e *Gaudeamus*. Mihail Sebastian mi consigliò tuttavia di rinunciare a questa facile soluzione. Non avevo il diritto, diceva, di pubblicare adesso, quando mi avvicinavo alla maturità letteraria, degli esperimenti di scrittura risalenti a un'epoca di immaturità. I manoscritti in questione avrebbero dovuto essere stampati un bel giorno, per il loro interesse storico-letterario, ma non adesso, quando non avevo ancora compiuto trent'anni.

Mi resi subito conto che aveva ragione, e decisi di scrivere un romanzo breve, senza rapporto con l'«atmosfera» del ciclo de *Il ritorno dal Paradiso* e, d'altra parte, senza riferimenti personali. Dopo tanti anni di «letteratura realista», mi sentivo di nuovo attratto dal fantastico. Mi ossessionava un racconto, il cui personaggio principale era una giovane morta trent'anni addietro. Apparentemente, si sarebbe trattato di uno *strigoi* (vampiro)—ma non volevo riprendere né il tema folclorico, così popolare da noi e presso i nostri vicini, né

il motivo romantico dello *strigoi* (tipo *Lenore).* In fondo, non mi sentivo attratto da *questo* aspetto del problema. Ma mi affascinava il dramma triste e senza via d'uscita di chi muore giovane e non si può staccare dalla terra, e si ostina a credere nella possibilità di comunicare *concretamente* con i vivi, sperando addirittura di poter amare e di essere amato come amano gli uomini in carne ed ossa.

Il mio personaggio, la signorina Christina, era la figlia di un proprietario terriero, uccisa durante le rivolte contadine del 1907, che continuava a ritornare nei luoghi dove aveva trascorso l'infanzia e dove non era riuscita a vivere la sua giovinezza. Evidentemente, essendo *strigoi,* non poteva prolungare questa sua fantomatica e precaria post-esistenza se non nutrendosi del sangue degli animali della villa e del villaggio. Ma non era questo motivo folclorico a costituire il punto di partenza del dramma, bensì il fatto che la signorina Christina era riuscita a «corrompere», spiritualmente parlando, una ragazzina di dieci-undici anni, Simina, sua nipote; era riuscita, cioè, a comunicare con lei in modo concreto, insegnandole a non aver paura della sua presenza «fisica». Benché ancora bambina, Simina era diventata, a causa di questa esperienza singolare, «matura» da tutti i punti di vista. Cosicché, quando la signorina Christina si innamorerà di uno degli ospiti della villa e cercherà di conquistarlo, ammaliandolo prima in sogno, e poi preparandolo a non tornare in sé dalla malìa neppure dopo averlo risvegliato dal sonno, Simina rifletterà appunto questa «passione» e si comporterà nei confronti di Egor come una donna adulta. Non si trattava di

«precocità»—sessuale o di altro genere—ma di una condizione assolutamente anormale, creata dalla corruzione che risultava dallo sconvolgimento delle leggi della Natura. Mi rendevo benissimo conto dell'«orrore» di questo personaggio, ma proprio questo volevo mostrare: che ogni permanenza, contro Natura, in una condizione paradossale (un essere «spirituale» che si comportava come un corpo vivo) costituisce una fonte di corruzione per tutto l'ambiente circostante. Sotto apparenze angeliche, Simina era in realtà un mostro, e questo non a causa di chissà quali istinti o impulsi perversi, ma, al contrario, a causa di una falsa «spiritualità», a causa del fatto che viveva completamente all'interno del mondo della signorina Christina, uno «spirito» che rifiutava di assumere il suo proprio modo di essere.

Passando un giorno dalla casa editrice Cultura Naţională avevo parlato di *Domnişoara Christina* (La signorina Christina) a Isaia Răcăciuni il quale, affascinato dal titolo, mi chiese di pubblicare il libro. Credo che gli portai il manoscritto due settimane più tardi. Il romanzo uscì alla fine dell'autunno e si conquistò rapidamente ammiratori e detrattori altrettanto entusiasti[3]. Tra gli ammiratori figuravano poeti come Dan Botta e scettici appassionati di politica come Mihail Polihroniade. Alcuni amici riconoscevano che ero riuscito a creare un'atmosfera fantastica molto più autentica di quella presente in altre opere precedenti della letteratura romena, ma si rammaricavano che non avessi utilizzato gli elementi del folclore. Con alcune eccezioni i critici letterari si mostrarono favorevoli. Il successo di libreria

fu però lontano da quello de *Gli uligani*.

Ben presto, *La signorina Christina* divenne oggetto degli attacchi di Georgescu-Cocos, redattore di «Neamul Românesc» (Il popolo romeno), il giornale di Nicolae Iorga, che da tempo conduceva una campagna contro la «pornografia». Giorno dopo giorno, Cocos riproduceva nel giornale passi tratti dalle scene del romanzo nei quali si mostrava la «precocità» di Simina. Staccate dal loro contesto, le citazioni sembravano spesso imbarazzanti. Ancor più grave era il fatto che Iorga aveva attaccato anche lui la «pornografia» nella letteratura, e io mi aspettavo che intervenisse di nuovo, questa volta esclusivamente contro di me, utilizzando non solo citazioni de *La signorina Christina*, ma anche quelle tratte da tutti gli altri miei romanzi, che il gruppo redazionale di Cocos—così avevo sentito dire—leggeva adesso con la matita rossa in mano. Poiché «Neamul Românesc» circolava soprattutto tra i professori universitari, prevedevo che molti avrebbero preso conoscenza della mia letteratura esclusivamente attraverso i passi «pornografici», e immaginavo allo stesso modo quanto sarebbe stata terribile la loro indignazione.

Cosicché, nell'imminenza del Natale, la situazione rischiava di diventare tragicomica. Quasi nessuno parlava più del romanzo fantastico che avevo scritto, dei suoi meriti o dei suoi difetti, o delle possibilità e dei limiti della letteratura fantastica in quanto tale—ma della «pornografia» de *La signorina Christina*. Per ironia della sorte, nella primavera precedente, in una riunione straordinaria della Società degli scrittori romeni, io

stesso mi ero dichiarato contrario alla pornografia come mezzo di scandalo e di pubblicità. Naturalmente, ci eravamo tutti opposti alla censura preliminare e avevamo affermato ancora una volta il diritto dello scrittore di creare secondo le proprie concezioni estetiche. Durante la discussione ci tenni a precisare che il problema degli scritti pornografici era reale, anche se, fortunatamente, tali prodotti non erano firmati da autentici scrittori. Ricordai alcuni esempi, dai quali si capiva chiaramente che determinati autori, in gran parte giovani desiderosi di scandalo o ambigui dilettanti, nascondendosi sotto degli pseudonimi, utilizzavano descrizioni e scene erotiche esclusivamente per la loro forza d'urto. Dissi, in conclusione, che non potevamo essere solidali con alcun autore di scritti pornografici. Questo mio intervento non fu gradito da molti membri della Società. Temevano che, introducendo tali distinzioni tra scrittori autentici e amatori di scandalo, si incoraggiasse l'idea della censura preliminare.

Per questi motivi adesso, nell'inverno del 1936-37, quando ero oggetto degli attacchi di Georgescu-Cocoş, gli scrittori non solo non presero le mie difese, ma mostrarono la loro soddisfazione nel vedere che ero la prima vittima di una campagna nella quale, ingenuamente, avevo cercato di introdurre sfumature e distinzioni. Şerban Cioculescu pubblicò in «Adevărul» (La verità) un articolo, *Chi è causa del suo mal...*, nel quale ricordava il mio intervento alla Società dagli scrittori romeni e dimostrava, attraverso il mio esempio, che la distinzione che avevo voluto fare tra

«scrittori» e «opportunisti» era inapplicabile. L'articolo non mi convinse. Sapevo bene che molti dei miei romanzi contenevano delle scene di un erotismo aggressivo e selvaggio, ma ne capivo la ragione. I miei personaggi erano per la maggior parte degli «intellettuali» che vivevano in certo qual modo ai margini della «vita»; i loro scoppi saltuari o i loro eccessi sessuali erano di fatto un tentativo disperato di incarnarsi, di acquisire una dimensione vitale che non possedevano. Non penso di aver scritto una sola scena erotica al semplice scopo di «provocare» o di scatenare uno scandalo letterario per «lanciare» i miei libri—così come avveniva non solo con gli «opportunisti» oscuri della Romania degli anni 1936-37, ma anche con altri scrittori stranieri di talento. Per quanto mi riguarda, la situazione era esattamente opposta. La popolarità che avevo ottenuto con *Maitreyi* mi metteva in imbarazzo, e avevo cercato di ridurla a proporzioni sopportabili pubblicando non solo romanzi difficili, come *La luce che si spegne* e *Il ritorno dal Paradiso*, ma anche volumi di saggi o lavori scientifici. Non mi interessava il successo di libreria, ma la creazione di un mio pubblico che seguisse la mia intera attività; cercavo i lettori dell'«opera», non quelli interessati semplicemente al romanziere o allo studioso.

***

Lo «scandalo» provocato da *La signorina Christina* avrebbe avuto delle conseguenze inattese alcuni mesi più tardi, nella primavera del 1937.

In quell'inverno mi ero concentrato con tutte le mie forze sull'edizione delle opere di Hasdeu. Avevo trascritto alcune migliaia di pagine, avevo stabilito le varianti delle poesie, avevo raccolto una bibliografia abbastanza estesa. Lavoravo adesso alla presentazione dei testi e all'introduzione generale. Le ore trascorse agli Archivi di Stato, dove si trovavano le casse con il materiale portato dal «Castello» di Campina, mi avevano straordinariamente impressionato. Si trattava di centinaia, di migliaia di pagine, alcune delle quali avevano solo poche parole scritte, erano i «messaggi» inviati da Julia durante le sedute spiritiche. Avevo trovato numerosissime riviste di linguistica, di storia e di folclore, con le pagine intonse. Il vecchio Hasdeu aveva rinunciato definitivamente a tutte le passioni della sua giovinezza e della sua maturità. Avevo talvolta l'impressione di vagare tra le rovine.

Avrei voluto scrivere un intero libro: *Hasdeu e i suoi contemporanei*. Ma, poiché l'edizione doveva essere pubblicata ad ogni costo in quell'anno, mi accontentai di scrivere una lunga introduzione, nella quale presentavo la biografia di Hasdeu e le sue concezioni storiche, filosofiche e politiche. I due volumi degli Scritti cominciarono ad essere composti durante l'inverno. Ricordo ancor oggi la mia scrivania coperta di bozze e manoscritti, e il lungo e spossante lavoro delle correzioni e delle verifiche. Se avessi potuto lavorare giorno e notte esclusivamente a questa edizione degli *Scritti* di Hasdeu, avrei finito per marzo. Ma avevo il mio corso e il seminario all'Università, dovevo scrivere almeno un articolo alla settimana per «Vremea» e uno al mese per la

«Revista Fundaţiilor Regale». Avevo, inoltre, le conferenze in provincia—molte delle quali organizzate sempre dalle Fondazioni Reali—e inoltre, gli innumerevoli libri di orientalistica, storia delle religioni e letteratura non potevano restare troppo tempo senza essere letti. Fin dall'epoca dei miei studi universitari ricevevo libri e riviste da molti orientalisti e storici delle religioni, in buona parte italiani. Dopo il mio ritorno dall'India, il numero degli studiosi che mi donavano le loro pubblicazioni era notevolmente cresciuto. Adesso, dopo l'uscita di *Yoga*, avevo stabilito relazioni con altri venti o trenta orientalisti, etnologi e storici delle religioni, di modo che non passava settimana senza che ricevessi almeno un libro o un pacchetto di estratti. Ero in stretti rapporti in particolare con Ananda Coomaraswamy, Jean Przyluski, Carl Hentze, Carl Clemen, che avrebbero collaborato del resto ai primi fascicoli di «Zalmoxis».

D'altronde, il mio editore parigino, Paul Geuthner, mi regalava quasi tutte le sue novità, e io le divoravo d'un sol fiato, scrivendo sovente lunghe recensioni o articoli critici per la «Revista Fundaţiilor Regale». La maggior parte degli articoli ristampati in *Insula lui Euthanasius* (L'isola di Euthanasius) nel 1943 furono scritti negli anni 1937-1938[4]. Ero stato invitato a collaborare ad alcune riviste straniere di orientalistica, e avevo già stampato degli studi in «Asiatica» di G. Tucci, «Religio» di E. Buonaiuti, «Journal of the Indian Society of Orientai Arts» edito da Stella Kramrisch a Calcutta. Evidentemente, pochissimi romeni conoscevano questa mia attività scientifica, forse anche a

causa della mia indifferenza, perché inviavo estratti degli studi pubblicati solo ai miei maestri e ai miei colleghi stranieri. In Romania, mi accontentavo di donarli a Nae Ionescu e ad alcuni amici.

***

Il 9 marzo compii trentanni. Come al solito, riunii tutti i miei amici, dai più vecchi, come Haig Acterian e Mihail Polihroniade, ai più recenti, Mihail Sebastian, Dinu Noica, Petre Țutea. Mi ricordo che vennero anche N.I. Herescu, Vasile Voiculescu e Camil Petrescu; quest'ultimo stupefatto di scoprire che avevo solo trentanni. Avevo veramente il presentimento che si chiudeva un ciclo? Sentivo soltanto che mi preparavo ad iniziare una nuova tappa, nella quale non mi sarei più potuto permettere certe libertà, certe negligenze o certi errori. Avevo pubblicato dodici volumi, avevo curato *Roza Vânturilor*, e i due tomi degli *Scritti* di Hasdeu stavano per uscire; e mi immaginavo che avrei avuto bisogno soltanto di qualche libro, alcuni dei quali già in cantiere, per poter precisare i contorni della mia «opera». Non appena avessi realizzato tutto questo, mi dicevo, avrei avuto il diritto di «concentrarmi», cercando di scrivere un libro o due, senza fretta. Una sola cosa mi turbava: l'insuccesso di *Ștefania*. Sapevo che mi restavano da scrivere tre volumi della *Vita nuova* perché l'intero ciclo de *Il ritorno dal Paradiso* rivelasse le sue specifiche dimensioni. Non potevo scrivere molto se non durante le vacanze estive. Mi sarebbero state necessarie ancora due o tre estati soltanto per la

«letteratura», ma cominciavo a dubitare che le avrei avute completamente a mia disposizione come era avvenuto finora...

In aprile, i due grossi volumi degli *Scritti letterari, critici e politici* di Hasdeu erano già composti e corretti, in parte anche stampati, ma non avevo ancora finito l'introduzione e la bibliografia. Il direttore delle Fondazioni reali, Alexandru Rosetti, aveva l'intenzione di far uscire l'edizione delle opere di Hasdeu per la «Giornata del Libro», cioè per la fine di maggio. Ma, sempre per la stessa occasione, anche Ciornei voleva pubblicare un mio romanzo. Forse sarei riuscito a rinviarlo ancora fino all'autunno, se non avessi avuto bisogno di denaro per andare all'estero. Assicurai, dunque, a Ciornei che avrebbe potuto pubblicare *Șarpele* (Il serpente) per la «Giornata del Libro». Questo voleva dire che dovevo consegnargli il manoscritto in due settimane.

Non credo che potrò mai dimenticare quella primavera del 1937. Ogni giorno, eccetto il venerdì e il sabato, quando tenevo il corso e il seminario all'Università, mi sedevo al tavolino di lavoro immediatamente dopo pranzo, alle due. Scrivevo il mio articolo, se dovevo scriverlo quel giorno, poi mi mettevo a lavorare all'edizione Hasdeu: redigevo dalle cinque alle quindici pagine (introduzione, note, bibliografia), fino alle dieci o alle undici di notte. Liberavo allora la scrivania e ritornavo al romanzo. Scrivevo, fino alle tre o alle quattro del mattino, dalle quindici alle diciotto pagine che mettevo in una busta, talvolta senza più rileggerle, e poi lasciavo la busta davanti alla porta

d’entrata perché potesse ritirarla il fattorino della tipografia la mattina presto. Ogni giorno veniva composto il capitolo che avevo scritto la notte precedente.

Il serpente è il solo libro che abbia scritto senza alcun piano, senza sapere come si sarebbe sviluppata l’«azione» e senza conoscerne la fine. È, senza dubbio, puro prodotto della mia immaginazione: non vi ho utilizzato nulla di quanto sapevo, e soprattutto di quanto avrei potuto sapere, in relazione con il simbolismo o con la mitologia del serpente. Quando cominciai la stesura del romanzo sapevo una sola cosa, che un gruppo di cittadini di Bucarest, per nulla inclini al fantastico, si recano a trascorrere la notte presso un monastero, e che uno sconosciuto, Andronico, incontrato lungo la strada, avrebbe loro detto a un certo momento: «Vi prego di non spaventarvi, ma qui, vicinissimo a noi, c’è un serpente...». Il resto l’ho immaginato, più precisamente, l’ho «visto», nel corso di quattordici notti, a mano a mano che si sviluppava il racconto. Quando, all’alba, andavo a posare il manoscritto davanti alla porta d’entrata, sapevo assai vagamente che cosa sarebbe accaduto nel capitolo seguente. Durante la giornata, non avevo quasi tempo di pensare ad Andronico e al suo serpente. Quando mi accingevo a scrivere, non avevo a portata di mano che alcuni appunti presi in fretta le notti precedenti; il resto del manoscritto si trovava in tipografia. Passavo un po’ di tempo guardando nel vuoto, sorseggiando la prima tazza di caffè e tentando di riprendere il filo del racconto. A volte mi mettevo a scrivere pieno di dubbi, perché non mi ricordavo con precisione la fine dell’ultimo capitolo.

Quando ricevetti le bozze, non mi veniva quasi da credere ai miei occhi. Il racconto si dipanava senza rotture e senza ripetizioni, e mostrava un'unità stilistica che pochi dei miei libri possedevano. Cosa ancora più entusiasmante: ero riuscito a creare l'«atmosfera fantastica» che desideravo, senza nulla di «occulto» né di «simbolico», e senza gli echi folclorici inevitabili come una fatalità nella letteratura fantastica romena. *Il serpente* era scritto come ne «avevo visto» l'inizio: una storia con personaggi comuni, che vanno a «far festa» presso un monastero, e si trovano coinvolti senza volerlo e quasi a loro insaputa, in una serie di strane vicende, che alla fine li ammalia e li trasfigura. Il «fantastico» si rivelava a poco a poco, insensibilmente, e in modo per così dire «naturale»; perché non accadeva nulla di straordinario, non interveniva nessun elemento soprannaturale ad abolire il mondo in cui i miei personaggi erano nati ed avevano vissuto fino a quel momento. In effetti, il mondo «fantastico» in cui si erano trovati dopo mezzanotte, grazie ad Andronico, era uguale a quello di tutti i giorni, con la sola differenza che vi si scopriva adesso una dimensione supplementare, inaccessibile all'esistenza profana. Era come se il mondo quotidiano nascondesse una dimensione segreta che, una volta conosciuta dall'uomo, gli rivelerebbe allo stesso tempo il significato profondo del Cosmo e il suo modo autentico di essere, modo di perfetta e beata spontaneità, che non è né l'irresponsabilità dell'esistenza bestiale né la beatitudine angelica.

Senza saperlo, senza averlo voluto, ero riuscito a «mostrare» ne *Il serpente* ciò che avrei sviluppato più

tardi nei miei lavori di filosofia e di storia delle religioni, vale a dire che in apparenza il «sacro» non si distingue dal «profano», che il «fantastico» si camuffa nel «reale», che il Mondo è quello che appare essere e allo stesso tempo una cifra. La stessa dialettica—ma nel contesto di un affresco epico di grandi proporzioni—sorregge anche *Noaptea de Sânziene* (La foresta proibita), che incominciai a scrivere dodici anni più tardi, nel 1949: con la differenza che in questo caso non si trattava più del significato profondo del Cosmo, ma della «cifra» degli avvenimenti storici. Il tema del camuffamento del «fantastico» nel quotidiano si ritrova anche in alcune novelle scritte molto più tardi, ad esempio in *La Ţiganci* (Dalle zingare) del 1959 e in *Podul* (Il ponte) del 1964. In un certo senso potrei dire che questo tema costituisce la chiave di volta di tutti i miei scritti della maturità.

***

Il serpente uscì, come avevo promesso a Ciornei, per la «Giornata del Libro», quasi contemporaneamente ai due tomi degli *Scritti* di Hasdeu. Non penso di aver avuto il tempo di rallegrarmi di aver scritto un libro del quale ero pienamente soddisfatto e di essere infine sfuggito all'incubo dell'edizione Hasdeu. Pochi giorni prima, Constantin Kiritescu, direttore generale del Ministero della Pubblica Istruzione, aveva fatto uscire in tutta la stampa un comunicato ufficiale nel quale attirava l'attenzione del Rettore dell'Università di Bucarest sul fatto che io, il supplente della cattedra di metafisica nella Facoltà di Lettere, ero l'autore di certi scritti

«pornografici». Era, evidentemante, la naturale conseguenza della campagna di Cocoş contro *La signorina Christina.* Lato tragicomico della vicenda era che il suddetto comunicato era stato redatto proprio da Constantin Kiritescu, soprannominato «il direttore con il divano». (Era il terrore delle giovani professoresse). Dovetti citare in giudizio il Ministero della Pubblica Istruzione, chiedendo un leu simbolico come risarcimento.

Quei mesi estivi li considero tra i più esaltanti e i più gloriosi della mia giovinezza, perché dappertutto si levarono delle voci per prendere le mie difese. Il segretario generale della Società degli scrittori romeni, N.I. Herescu, organizzò un banchetto in mio onore al ristorante «Capsa», al quale parteciparono il generale Condeescu, presidente della Società, Liviu Rebreanu, Vasile Voiculescu, Ionel Teodoreanu e altri scrittori. Furono invitati anche il preside della Facoltà di Lettere, Ràdulescu-Motru, e molti altri professori, tra i quali ricordo Nae Ionescu, C.C. Giurescu, A. Rosetti, O. Onicescu. Fra i miei testimoni alla prima udienza del processo c'erano Nae Ionescu, Ràdulescu-Motru, Rosetti, Herescu. Non mi ricordo più il nome dell'avvocato del Ministero, ma gli avvocati che si erano iscritti per assumere la mia difesa erano numerosissimi. Quando mi recai in Tribunale, assieme a Nae Ionescu, per la prima udienza, incontrai nella sala dei passi perduti una delle mie studentesse più brillanti, Mariana Klein (che avrebbe sposato poco tempo dopo un altro mio eccellente studente, Mihail Şora). All'epoca, portava i capelli biondi sciolti sulle spalle, e quella mattina sembrava una

valchiria disperata. Si avvicinò di corsa a Nae Ionescu e lo prese per un braccio: «Signor Professore, deve salvarlo!», esclamò con gli occhi pieni di lacrime.

Nae Ionescu la rassicurò battendole una mano sulle spalle, poi quando restammo soli mi disse: «Se sei riuscito a risvegliare una tale devozione tra gli studenti, non ho più nessun dubbio sul tuo avvenire...».

«Purché mi lasci in pace il Ministero», gli risposi. (Neppure sospettavo allora quanta verità ci fosse nelle mie parole...).

Poco tempo dopo l'uscita del comunicato ufficiale, la rivista «Vremea» pubblicò alcune pagine con le proteste degli studenti della Facoltà di Lettere. Erano appelli sorprendentemente coraggiosi, seguiti da centinaia di firme. Da allora per quasi tutta l'estate, gli «appelli» continuarono a uscire su «Vremea». Erano firmati anche da studenti della Facoltà di Teologia, del Politecnico, della Facoltà di Scienze e di Medicina, cosicché si sarebbe potuto credere che si trattava di una campagna di stampa organizzata da me o dalla redazione di «Vremea». Interrogai un giorno Vladimir Donescu, il direttore della rivista. Mi assicurò che non era intervenuto in nessun modo e mi fece vedere il mucchio di lettere ricevute quella settimana: «È impossibile pubblicarle tutte», aggiunse, «occuperebbero troppo spazio. Pubblico solo le firme...».

Non mi ricordo più tutti i dettagli del processo. Rammento però che venne rinviato due o tre volte, e poi, dopo le arringhe di alcuni dei miei avvocati, il tribunale mi diede causa vinta. Il Ministero dell'Istruzione fece ricorso. In autunno, quando incominciai le mie lezioni,

fui accolto con applausi così forti che sollevai le braccia e pregai la sala di calmarsi, perché il Rettore non pensasse che si trattasse di una manifestazione politica. Ebbi ancora un'udienza alla fine di novembre, e il processo fu di nuovo rinviato. Poi fu instaurata la dittatura reale e, nella primavera del 1938, A. Càlinescu divenne ministro della Pubblica Istruzione. Uno dei primi decreti-legge che promulgò sospendeva d'ufficio tutti i processi che i membri del corpo insegnante avevano intentato al Ministero negli ultimi anni. Così non ricevetti più il risarcimento simbolico che avevo chiesto. Del resto, nel 1938, non avrebbe più significato nulla...

Tuttavia, ero venuto a sapere da tempo che Kiritescu non era per nulla contento di come si erano sviluppate le cose. Lo scopo del comunicato era stato quello di cacciarmi «con scandalo» dall'Università. Ora, il preside, C. Ràdulescu-Motru, era venuto a deporre in mio favore al processo, e nel Consiglio accademico non si trovò nessuno che chiedesse la mia esclusione dall'insegnamento. D'altra parte, l'intervento inatteso, massiccio, violento degli studenti di tutte le Facoltà aveva impressionato tanto il Rettorato quanto il Ministero dell'Istruzione.

...E tuttavia sentivo che ci preparavamo ad entrare in quel periodo che avevo previsto, e che temevo, fin dagli anni dei miei studi universitari, periodo che definivo tra me e me «il tempo quando non saremo più liberi di fare ciò che vorremo». Non si trattava della nostalgia di una libertà anarchica e antisociale, ma della libertà di creare in conformità con le nostre vocazioni e possibilità. In

fondo, la libertà di «fare cultura», la sola che, per il momento, mi pareva decisiva, nel caso nostro, di noi Romeni.

[1] *Yoga. Essai sur les origines de la mystique indienne*, Librairie Orientaliste Paul Geuthner e Fundaţia pentru Literatură si Artă «Regele Carol II» Paris-Bucureşti 1936. (*ndc*)

[2] Nae Ionescu, *Roza vânturilor (1926-1933),* Editura Cultura Naţională, Bucureşti 1937. *(ndc)*

[3] *Domnişoara Christina*, Editura Cultura Naţională, Bucureşti 1936 (trad. it. *Signorina Christina*, Jaca Book, Milano 1984). *(ndc)*

[4] *Insula lui Euthanasius* Fundaţia Regala pentru Literatură si Artă Bucureşti 1943. *(ndc)*

NOTE BIOGRAFICHE

ACTERIAN Haig (1904-1943) - Attore, regista e saggista.

ADERCA Felix (1891-1962) - Prosatore, critico letterario e pubblicista.

ANESTIN Victor (1875-1918) - Pubblicista, divulgatore scientifico.

ARGHEZI Tudor (1880-1967) - Uno dei grandi poeti del Novecento romeno, innovatore sul piano lessicale e stilistico, metafisico inquieto e visionario nel solco della tradizione cristiana ortodossa, critico sociale corrosivo e grottesco, prosatore e pubblicista. Tra le raccolte poetiche: *Accordi di parole* (1927), *Fiori di muffa* (1931).

BLAGA Lucian (1895-1961) - Poeta e filosofo, drammaturgo e diplomatico. Una delle massime voci poetiche del Novecento romeno: influenzato inizialmente dall'espressionismo, elabora un universo lirico originale intessuto di tradizione autoctona e cristianesimo ortodosso. Autore di una complessa filosofia della cultura, incentrata sulla nozione di «matrice stilistica», sulla linea della «morfologia» della storia di Spengler e di quella della cultura di Frobenius.

BOTTA Dan (1907-1958) - Poeta, drammaturgo,

saggista e traduttore. Interprete in chiave platonizzante del fondo autoctono originario traco-dacico e folclorico, nella ricerca di un linguaggio poetico ermetico, in cui si risente l'influsso di Mallarmé e Valéry.

BUCUTA Emanoil (1887-1946) - Poeta, romanziere, saggista, organizzatore culturale, segretario del PEN Club romeno dal 1927 al 1933.

CĂUNESCU George (1899-1963) - Critico e storico letterario, poeta, prosatore, saggista e italianista; autore di una monumentale e fondamentale *Storia della letteratura romena dalle origini fino al presente* (1941).

CĂLUGĂRU Ion (1902-1956) - Prosatore, drammaturgo e pubblicista.

CANTEMIR Dimitrie (1673-1723) - Principe della Moldavia, storico ed erudito. Tra le opere: *Descriptio Moldaviae* (1716).

CARAGIALE Ion Luca (1852-1912) - Drammaturgo, prosatore e pubblicista. Il più importante autore teatrale romeno; ironico e caustico osservatore della vita della società borghese del suo tempo, con una straordinaria inventività di linguaggio.

CARAGIALE Matei (1885-1936) - Prosatore e poeta, influenzato dal decadentismo europeo. Opera principale è *I Crai della vecchia corte* (1929), un complesso romanzo a un tempo violentemente realistico e fantastico-esoterico.

CIOCULESCU Şerban (1902-1989) - Critico e storico letterario; uno dei migliori esegeti dell' opera di I.L. Caragiale.

CIORAN Emil (nato nel 1911) - Scrittore, saggista, si

trasferì nel 1937 a Parigi; lucido e disincantato, elegante e stilisticamente raffinato, interprete del nichilismo contemporaneo. Tra le sue opere principali: *La tentazione di esistere* (1956), *Storia e utopia* (1960), *Squartamento* (1979).

CISEK Oscar Walter (1897-1966) - Poeta, prosatore e saggista di lingua tedesca della minoranza nazionale tedesca di Romania.

COCEA N.D. (1880-1949) - Prosatore, pubblicista e giornalista vicino al movimento socialista.

COMARNESCU Petru (1905-1970) - Saggista, critico d'arte, studioso di estetica, traduttore.

CONTA Vasile (1845-1882) - Filosofo positivista.

CRAINIC Nichifor (1889-1972) - Poeta di tendenza tradizionalista e religiosa, saggista, pubblicista, direttore della rivista di cultura «Gândirea» (Il pensiero), teorico della corrente «ortodossista». Opere principali: *Punti cardinali nel caos* (1936), *Ortodossia ed etnocrazia* (1938), *La nostalgia del Paradiso* (1940).

CREANGĂ Ion (1839-1889) - Prosatore moldavo, un «classico» dello stile orale e dell'uso del fondo folclorico della lingua romena; autore di racconti di ispirazione popolare a intreccio insieme realistico e fiabesco.

CREVEDIA Nicolae (1904-1978) - Poeta e prosatore.

DELAVRANCEA Barbu (1858-1918) - Prosatore di tendenza realista, autore di drammi storici, pubblicista.

DENSUȘIANU Ovid (1873-1938) - Filologo, poeta, critico e storico letterario, teorico della corrente simbolista.

DRAGOMIRESCU Mihail (1868-1942) - studioso di

estetica, teorico della letteratura e critico letterario.

EFTIMIU Victor (1889-1972) - Poeta, prosatore, pubblicista, prolifico drammaturgo di successo.

ELIADE RADULESCU Ion (1802-1872) - Poeta, prosatore e traduttore.

EMINESCU Mihail (1850-1889) - Il più grande poeta romeno, creatore del linguaggio poetico romeno moderno, prosatore e pubblicista. La visionarietà romantica e la tensione metafisica sono arricchite da una complessa rete di apporti culturali: la filosofia di Schopenhauer con i suoi echi orientali, il folclore, la letteratura patristica, la tradizione cristiana ortodossa colta e popolare.

FLORIAN Mircea (1888-1960) - Storico della filosofia, filosofo razionalista scientista, professore universitario.

GOGA Octavian (1881-1938) - Poeta patriottico e messianico, cantore visionario del villaggio transilvano, drammaturgo, irredentista, uomo politico.

GUSTI Dimitrie (1880-1955) - Sociologo, fondatore della Scuola sociologica romena, professore universitario.

HAŞDEU Bogdan Petriceicu (1838-1907) - Personalità versatile di grande erudito: poeta e scrittore, linguista, folclorista e storico, pubblicista, professore universitario e direttore degli Archivi di Stato. La sua opera fondamentale nell'ambito della linguistica è l' *Etymologicum Magnum Romaniae* (1886-98).

HELIADE RADULESCU Ion, vedi ELIADE RĂDULESCU Ion.

IONESCU Nae (1890-1940) - Professore di Logica e di Metafisica all'Università di Bucarest, studioso di teologia

ortodossa, pubblicista influente, maestro controverso e «socratico» di un'intera generazione di giovani di talento (tra i quali: Mircea Vulcànescu, Mircea Eliade, Emil Cioran, Constantin Noica, Mihail Sabastian).

IORGA Nicolae (1871-1940) - Il più celebre e prolifico storico romeno, scrittore, pubblicista, uomo politico, professore universitario e fondatore di istituzioni culturali.

IOSIF Ștefan (1875-1913) - Poeta tradizionalista, pubblicista e traduttore.

ISPIRESCU Petre (1823-1887) - Autore di racconti e fiabe popolari. Classico nel genere è il volume *Leggende e fiabe dei romeni* (1872-76).

JEBELEANU Eugen (1911-1992) - Poeta, traduttore e pubblicista.

JIANU Ionel (1904-1993) - Critico d'arte, esegeta dell'opera di Constantin Brâncuși, uno dei migliori specialisti romeni di arte contemporanea.

LOVINESCU Eugen (1881-1943) - Uno dei più grandi critici letterari romeni tra le due guerre, storico e teorico della letteratura, sostenitore, in opposizione all'estremismo «autoctonista», dell'integrazione della cultura romena in quella dell'Europa occidentale; fondatore del cenacolo letterario *Sburătorul* (Il volatore).

MAIORESCU Titus (1840-1917) - Studioso di estetica, critico letterario insigne e riformatore dell'insegnamento, animatore della società culturale *Junimea* (La gioventù), professore universitario.

MANIU Adrian (1891-1968) - Poeta, prosatore, drammaturgo e critico d'arte.

MANIU Iuliu (1873-1953) - Uomo politico transilvano, uno dei principali artefici della riunificazione nazionale del 1918, tra i fondatori del Partito nazional-contadino. Arrestato nel 1947, morì nel campo di sterminio comunista di Sighet, dopo un processo-farsa stalinista.

MINULESCU Ion (1881-1944) - Poeta simbolista. Tra le sue opere: *Romanze per più tardi* (1908), *A colloquio con me stesso* (1913).

NEGULESCU P.P. (1872-1951) - Studioso di estetica e storico della filosofia di tendenza scientista positivista e materialista, professore universitario.

NOICA Constantin (1909-1987) - Uno dei più importanti filosofi romeni contemporanei, autore di un'originale ricerca sulla specificità nazionale romena attraverso l'analisi filosofica della lingua. Tra le sue opere: *Il sentimento romeno dell'essere* (1978), *Il divenire dell'essere. Trattato di ontologia* (1981).

PANĂ Sașa (1902-1981) - Poeta e prosatore, animatore della rivista d'avanguardia «unu» (uno) e dell'omonima casa editrice.

PAPADAT-BENGESCU Hortensia (1876-1955) - Scrittrice, poetessa, commediografa. Suo capolavoro è il ciclo di romanzi dedicati alla storia di una famiglia borghese fino alla sua decadenza, lungo l'arco di due generazioni.

PARVAN Vasile (1882-1927) - Storico dell'antichità e archeologo, autore della monumentale *Getica* (1926). Fondatore della Scuola Romena di Roma (1922).

PERPESSICIUS (pseudonimo di Dumitru Șt. Panaitescu) (1891-1971) - Critico e storico letterario;

fondamentale resta la sua edizione critica delle opere di Eminescu.

PETRESCU Camil (1894-1957) - Poeta, prosatore, pubblicista, studioso di estetica. Tra le sue opere: *Il letto di Procuste* (1933).

PETRESCU Cezar (1892-1961) - Prosatore, saggista, pubblicista. Tra i suoi numerosi romanzi di grande respiro a sfondo sociale: *L'ombra che scende* (1928), *Calea Victoriei* (1930).

RADULESCU-MOTRU Constantin (1868-1957) - Psicologo sperimentale e fi losofo eclettico di tendenza evoluzionista, professore universitario.

REBREANU Liviu (1885-1944) - Prosatore, iniziatore del romanzo romeno moderno a tendenza realista. Opere principali: *La foresta degli impiccati* (1922), *La rivolta* (1932).

ROSETO Alexandru (1895-1990) - Linguista insigne, storico della lingua romena, editore, professore universitario.

SADOVEANU Ion Marin (1893-1964) - Poeta, drammaturgo, romanziere e saggista.

SADOVEANU Mihail (1880-1961) - Narratore vigoroso e prolifico, ispirato al mondo contadino e alla natura, iniziatore del romanzo storico romeno. Tra le sue opere: *L'osteria di Ancuţa* (1928), *La scure* (1930), *I fratelli Jideri* (1935-42). Durante l'epoca stalinista la sua narrativa assunse un deciso carattere di realismo socialista, che gli valse ricompense e onori.

SANIELEVICI Henric (1875-1951) - Critico letterario e sociologo.

SEBASTIAN Mihail (1907-1945) - Romanziere, drammaturgo, saggista e critico letterario, traduttore ed esegeta di Proust.

STANCU Zaharia (1902-1974) - Poeta, prosatore e pubblicista. Opere principali: *Lo scalzo* (1948), *Quanto ti ho amato* (1968).

TEODOREANU Ionel (1897-1951) - Romanziere di successo tra le due guerre mondiali, evocatore lirico del mondo dell'infanzia e dell'adolescenza. Tra le sue opere, il ciclo *A Medeleni* (1925-27).

URMUZ (pseudonimo di D. Demetrescu) (1883-1923) - Prosatore, promotore dell'avanguardia letteraria romena, precursore del dadaismo.

VIANU Tudor (1897-1964) - Studioso di estetica influenzato dalla filosofia dei valori, teorico e storico della letteratura, specialista in letteratura comparata, professore universitario.

VLAHUȚĂ Alexandru (1858-1919) - Poeta, prosatore, pubblicista.

VOICULESCU Vasile (1884-1963) - Poeta di tendenza tradizionalista e religiosa, narratore. Tra le sue opere, la raccolta postuma *Gli ultimi sonetti di Shakespeare nella traduzione immaginaria di Vasile Voiculescu* (1964).

VORONCA Ilarie (1903-1946) - Uno dei più attivi rappresentanti dell'avanguardia poetica romena; dopo il 1933 si trasferì a Parigi ove continuò a pubblicare volumi di poesia in lingua francese. Tra le sue opere in romeno: *Ulisse* (1928).

VULCANESCU Mircea (1904-1952) - Filosofo cristiano, sociologo, economista. Tra le sue opere: *La*

dimensione romena dell esistenza (1940-44). Morto nella prigione comunista di Aiud.

ZAMFIRESCU George Mihail (1898-1939) - Prosatore, drammaturgo.

ZARIFOPOL Paul (1874-1934) - Critico letterario e saggista.

INDICE DEI NOMI

Indice